

LA VITA INTERIORE

semplificata e ricondotta al suo fondamento

Don François Pollien

Presentazione di Domenico Mondrone sj

PRESENTAZIONE

Nell'agosto del 1928, in una puntata a Serra San Bruno in Calabria, mentre visitavamo quella vetusta Certosa, fu ad un tratto richiamata la nostra attenzione sulla figura d'un monaco alto, calvo e piuttosto male in gambe, che si trovò a passare a poca distanza da noi: un apparire e uno scomparire. Ci fu detto ch'era un francese, che si chiamava don Pollien e in quelle parti era tenuto in fama di santo. Chi ci forniva ragguagli così schematici ed occasionali non disse e probabilmente non sapeva di più, né noi desiderammo altro.

A quella figura di monaco, rimasta ora come lontano e sbiadito fantasma nella memoria, dovevamo ripensare di lì a non molto, quando cominciammo a prendere contatto con alcune sue opere ascetiche, rivelatrici d'una bella ricchezza interiore, e tali da farne un solido maestro di spiritualità. Ma per quanto egli avesse scritto abbastanza, per fare agli altri dono generoso di quanto andava attingendo dalle sue letture di asceta e soprattutto dalle sue esperienze di contemplativo, assai poco invece si è scritto della sua vita. Tutto quello che si può sapere di lui è condensato dal Moustier nelle prime pagine della Pianta di Dio.

*Giacché recentemente ci è capitato per le mani l'ennesima edizione di un altro libro, forse tra noi il più conosciuto, di don Pollien, *La vita interiore semplificata ecc.*, ci venne l'idea di dedicare poche pagine al suo autore, soprattutto per l'occasione del primo centenario della sua nascita, 1853. È un omaggio di schietta ammirazione al silenzio di cui si circondò questo religioso durante tutta la sua dimora terrena e alla dottrina così permeata di succo soprannaturale che troviamo nelle sue opere.*

A proposito del suo silenzio rigidamente certosino, basterà osservare che durante la sua vita religiosa, tutta spesa tra la preghiera, lo studio e la direzione spirituale, poté comporre una quantità di opere, che gli stessi confratelli ancora non son riusciti a raccogliere tutte. Di esse solo una dozzina son pubblicate. Tante erano state donate manoscritte dall'autore stesso con una prodigalità che parte sarà stata noncuranza del loro valore, parte fiducia nella Provvidenza, la quale avrebbe saputo a suo tempo e modo renderle utili. Così accadde che qualcuno se ne servisse con fin troppa indiscrezione, chi facendole passare col proprio nome, chi facendovi dei ritocchi indebiti.

*Prima che leggessimo la breve bibliografia uscita nella Pianta di Dio, chi avrebbe pensato all'umile certosino quando ci accadde di leggere Sii cristiano, oppure di aver tra le mani *La vita contemplativa e la sua missione apostolica* o di meditare su*

Grandezze mariane studiate nell'Ave Maria? Seminatore anonimo di preziosi insegnamenti spirituali, don Pollien ci dimostra attraverso questa silenziosa generosità usata con gli altri quella che da piússimo monaco seppe praticare con Dio.

***Don François di Sales Pollien** nacque il 1° agosto 1853 a Chèvenoz, diocesi di Annecy in Savoia. Educazione domestica profondamente cristiana, felicità di temperamento, fedeltà alla grazia contribuirono a fargli germogliar presto nell'animo il desiderio di donarsi a Dio col sacerdozio. Più tardi, quando dedicherà, ai giovani in modo particolare, *A reculons e Soyez chrétien!* e, rivelerà facilmente due cose: la conoscenza chiara e tempestiva dell'ambiente orribile in cui si trovavano a vivere i cristiani del suo tempo e un desiderio vivo di richiamarli alla realtà della vita seria: della vita non sciupata appresso alle attrattive dell'animalità, ma orientata secondo il suo vero destino.*

Né questo nasceva in lui per via d'improvvisazione. Prima di esortare gli altri ai capisaldi della vita cristianamente intesa, il giovane Pollien aveva meditato ed applicato a sé quelle verità così semplici ma insieme così colme di conseguenze. Fin da queste sue prime operette, si rileva una familiarità con i suoi consigli fondamentali dedicati alle anime serie che deve risalire agli anni della sua giovinezza. C'è un'assimilazione che non è puramente speculativa, ma frutto genuino d'intima persuasione e coerenza con la realtà della vita vissuta.

Divenuto sacerdote a ventiquattro anni, si trovò ad essere uno strumento già preparato per andar cappellano delle Opere diocesane di Annecy, nelle quali ebbe a lavorare principalmente in mezzo ai giovani. Rimase in quell'ufficio dal 1877 al 1884, anno in cui, secondando le sollecitazioni della grazia, andò a rinchiudersi nella Grande Certosa di Grenoble, la prima fondata dal patriarca san Bruno.

L'esperienza di quel settennio fu per lui preziosissima, perché gli aprì la mente - già così incline all'osservazione attenta delle cose - alla visione dei problemi che travagliavano le anime del suo tempo. Visione non approssimativa o confusa, ma limpida e realistica, in modo da poter utilmente distinguere, nel quadro dell'anticlericalismo militante, l'una categoria di cristiani dall'altra, alle quali urgeva andare incontro per fortificarli e guidarli alla lotta: dei cristiani, s'intende, che ancora tenevano a un tal nome e non si erano immessi tra i rinnegati.

Don Pollien distinse tre categorie. La prima, quella della maggioranza, era costituita da coloro che rimanevano ancora nella Chiesa, ma per forza d'inerzia, ci stavano come all'ombra d'un cristianesimo di abitudine, senza rendersi conto né di ciò che la professione di cristiani esigesse da loro, né di tutti quei mezzi potentissimi che il cristianesimo stesso somministra ai suoi: era la categoria dei pigri, degli indolenti, di gente che non aveva voglia di far nulla.

La seconda era di quelli che, con un'apparenza di buona volontà, dicevano: « Sì, qualche cosa bisogna che si faccia, è necessario che la Chiesa conservi la sua presenza nella società, se no se ne distanzia e la perde ». Ai fatti, però, essi divenivano pericolosi

nella scelta dei mezzi più adatti ai tempi nuovi: anzitutto la Chiesa avrebbe dovuto un po' rivedere il linguaggio ancora così inflessibile della sua ortodossia, cercare di attenuarlo, vedere se non fosse il caso di esaminare con più larghe vedute certe idee divenute ormai così care agli uomini d'oggi.

Infine, la categoria - esigua, purtroppo, ma preziosissima per far da lievito nella massa - di coloro dai quali, ben diretti ed opportunamente aiutati, si poteva attendere tutto. Gente che aveva fame e sete di bene: bene da conquistare e da diffondere. Gente sulla cui buona volontà si poteva contare, perché realmente disposta ad accettare i mezzi migliori e ad usarli.

Nella visione di don Pollien, è quasi superfluo rilevarlo, fa capolino la famosa considerazione ignaziana delle « tre classi di uomini », messa in uno dei punti decisivi degli Esercizi ed architettata allo scopo di saggiare la volontà dell'esercitante. Memore, però, il Pollien, del consiglio dello Spirito Santo: «Non sprecare discorsi dove non ti si presta ascolto » (Sir 32, 6), mira senz'altro a selezionarsi i lettori: « Non mi rivolgo se non agli uomini che sentono e comprendono, a quelli che hanno bisogno di grandi cose, a quelli che sono decisi a gettarsi nelle profondità della vita seria... Se tu non sei di quelli, chiudi il libro, quest'appello non è per te. Qui non si vogliono mezze misure, non uomini così così, non cristiani per metà: o tutto o niente ». Era fatto così egli stesso.

A lettori così disposti ricorda che se vogliono veramente divenir qualche cosa, si persuadano anzitutto di essere qualcuno, il che non significa altro che essere un cristiano. Spiegare ora gradualmente che cosa voglia dire essere un cristiano, un cristiano d'oggi, e come lo si diventi, ecco la trama del libro. Dalla sua lettura si rileva subito che nota fondamentale del carattere e dell'insegnamento di don Pollien è la forza, collegata con una logicità limpida e che non fa grinze. « Principi, principi », andava ripetendo. « Senza principi non si fa nulla né in matematica, né in chimica, né in religione ». Altrove osserva: « Si dice che mancano gli uomini; io non lo credo; sono i principi che mancano; perciò non si formano più cristiani ».

Fermo, ma non duro; conseguente, ma non conseguenziario, don Pollien non dimenticava di aver a che fare con la natura umana. Nella sua direzione e negli scritti non esulava la necessaria comprensione. «Tu sarai uomo di principi», diceva, « e i principi non si prestano a nessun accomodamento: sono o non sono. Quando si tratta invece di mezzi da adoperare, puoi e devi essere accomodante. La pratica deve adattarsi a tutte le situazioni, servirsi di tutto. Fermezza nei principi, dolcezza nei mezzi».

Un sacerdote così costruito non poteva fermarsi e dire a se stesso: « Fin qui e basta ». Sotto la spinta delle inappagabili esigenze della grazia e con l'assillo della coerenza, eccolo un bel giorno trovarsi di fronte alla decisione di darsi totum pro toto. A tanti, quella sua vocazione alla Certosa sarà sembrata più un sottrarsi all'apostolato che un dedicarsi, più un rinchiudersi in sé che un espandersi verso altri. Invece d'impegnarsi nelle fatiche della vigna sembrò un comodo e forse egoistico, appartarsi in un angoletto di essa.

Ma don Pollien, già fin dai primi anni di sacerdozio, aveva avuto idee assai chiare su questo punto. Se il confinarsi in una Certosa fosse stato veramente un disertare il lavoro apostolico, egli avrebbe respinto quella vocazione come un'illusione invece di accoglierla come un dono celeste. Posto che la salvezza delle anime è al vertice degli interessi della gloria di Dio, qualunque vocazione che lo avesse impegnato di meno in tale ministero salvifico l'avrebbe ritenuta come falsa.

Assai prima che il trappista don Chautard scrivesse quel gioiello di ascetica L'anima di ogni apostolato, conosciuto ormai in tutti i paesi del mondo, don Pollien andava insistendo coi suoi scritti sull'assoluta necessità della vita interiore come fondamento e garanzia dell'azione apostolica. Ciò si può già vedere, in talune pagine specialmente, del Cristianesimo vissuto, ma più ancora in un'altra operetta da lui composta nei primi anni di vita certosina, La vita contemplativa e la missione apostolica, che dal solo titolo esprime chiaramente l'assunto preso a dimostrare.

Ciò che lo costernava maggiormente era questo rilievo di fatto: « La fede vien meno. Tra tutte le altre sciagure questa è la più tremenda. Mentre le file degli empi vanno ogni dì più ingrossando, mentre i nemici di Dio raddoppiano di audacia, mentre l'iniquità imbaldanzisce, i credenti si fanno più rari, i fedeli diventano più ignoranti, i buoni vacillano ». E concludeva che il più urgente bisogno del nostro tempo è quello di ravvivare la fede, « quella fede viva e vera, forte e feconda, sincera e pura, schietta ed operosa, robusta ed intrepida che trionfa di tutte le forze del mondo ». Ma come attuarlo? Personalmente che cosa doveva fare?

Don Pollien si rifecce allora all'episodio del fanciullo indemoniato del vangelo, dove Gesù afferma che certa specie di demoni non si possono espellere « se non con l'orazione e il digiuno ». Coi demoni scatenati oggi nel mondo, concludeva allora don Pollien, non basta la fede ordinaria, ci vuole una fede più gagliarda, ottenuta ed avvalorata dai mezzi indicati da Cristo. Pur rispettando tutte le forme di apostolato fiorite e promosse in seno alla Chiesa, si persuase che votar la vita all'orazione e al digiuno per la salvezza delle anime non è un sottrarsi all'apostolato, ma impegnarsi in pieno, in un modo anzi più segnalato, in quanto con la preghiera e il digiuno si acquista l'efficacia di fugare i demoni più formidabili che scorrazzano nella vigna di Dio.

Quando don Pollien presenta la vita contemplativa quale ministero pubblico simile a quello della vita attiva, ciò intende solo nel senso che queste due forme di vita sono ordinate al bene di tutto il popolo di Dio, senza voler confondere i diversi gradi e modi onde gli organismi speciali, nei quali quelle forme s'incarnano, appartengono alla essenziale costituzione della Chiesa. Egli compendia la vita contemplativa in questo binomio: distacco e unione. Lontananza dagli uomini per essere più vicino a Dio, ma più vicino a Dio per essere più efficaci a vantaggio degli uomini.

Con lo sviluppo della scienza medica e dell'igiene, tra l'altro, si son viste sorgere case di riposo, case di salute, preferibilmente in località tranquille e appartate, e nessun ha mai pensato che quelle case non siano a vantaggio della società. Perché non dire lo stesso delle trappe, delle certose e di tanti monasteri, aperti non al rifugio degli

infingardi, ma ai validi di corpo e di spirito, atti a sopportare il peso d'una regola, la cui osservanza importa un lavoro d'ora in ora meritorio e capace d'immettere rinnovate correnti di vita nel corpo mistico della Chiesa? Quei solitari non lavorano lungo i solchi o in mezzo alle reti d'irrigazione che fecondano la vigna del Padre, ma badano, non visti, ad alimentare col merito della loro vita così rigorosa le sorgenti e tenerle in continua efficienza.

Don Pollien avrebbe avuto tutte le migliori qualità per essere un missionario eccellente; preferì, invece, appartarsi per rendersi più utile a tutti i missionari. Soleva dedurre l'efficacia e la necessità della missione apostolica della vita contemplativa, anzi il suo intimo carattere apostolico, anche dall'odio feroce che l'inferno ha sempre avuto contro di essa, e si augurava che i buoni la stimassero almeno quanto i cattivi la disprezzavano.

Il curriculum di questo certosino è presto abbozzato. Fatta la professione religiosa il 1° novembre 1885, di lì ad alcuni anni fu successivamente destinato alle Certose di Nancy, di Sélignac e di Montreuil come confessore e direttore di esercizi spirituali per i secolari. Dopo un decennio di tale carica, il 1901 fu nominato priore della Certosa di Mougères. L'ufficio di visitatore e di definitore al capitolo generale più volte affidatogli dimostra la fiducia che l'Ordine aveva in don Francois Pollien. Nel 1911 fu inviato nell'impero austro-ungarico come superiore della Certosa di Pleterie. Allo scoppiare della prima guerra mondiale, passò a Serra San Bruno, dove rimase fino alla morte: 12 febbraio 1936.

Le utili conoscenze portate con sé dal mondo e quelle che il mondo ancora continuava a portargli nel chiostro gli diedero occasione di conoscere a fondo le anime, in particolare tante anime scelte, ch'egli scopriva in ogni classe di persone, nelle quali avvertiva possibilità eccellenti, o addirittura impensate, di elevazione verso le vette e di sete d'una più alta unione con Dio. Il Signore gli indicava così, con segni sempre più chiari, quale sarebbe stata la sua missione: la direzione delle anime.

*Ed ecco l'umile certosino aggiungere alla direzione orale quella più larga e duratura degli scritti, che in grandissima parte avrebbero cominciato ad esercitare solo dopo la sua morte la loro seminazione di bene. È augurabile, perciò, che i superiori dell'Ordine si risolvano a pubblicare gli altri scritti del Pollien, almeno quelli che a loro giudizio potranno sembrare più utili alla pietà cristiana. Guardiamo ora in particolare i due volumi più diffusi, *La vita interiore semplificata* e *La Pianta di Dio*.*

*Il primo è stato dato come il capolavoro di questo certosino; ma forse prima che si conoscesse l'altro libro. Anzitutto *La vita interiore* non s'impone per originalità di contenuto. Don Pollien non fu un cacciatore di novità. L'originalità, se mai, gli va riconosciuta nell'aver egli saputo scorgere nel tesoro tradizionale della teologia e della spiritualità cristiana verità stupende. Suo merito sta nell'aver insistito anch'egli sulla loro bellezza e fecondità e dopo di averle raggruppate attorno a pochi principi esporle con una vivezza ed una forza le quali derivano da una personale consapevole evidenza e dalla fiducia nella loro efficacia.*

Come scrittore di ascetica, egli non si perde in questioni di margine, né in considerazioni oziose, ma va diritto allo scopo. Partendo dal concetto di vita, si va a indagare quale sia la vera vita, la vita piena, che appaga, che non perisce, per cui veramente valga la pena di vivere, di lottare e, se occorre, di morire. Questa non può essere altra che la vita interiore, la vita soprannaturale, la vita divina che s'identifica poi col nostro fine ultimo. È qui il nucleo del libro.

E poiché al concetto di fine necessariamente si riconnette quello della via da scegliere e dei mezzi, ci vediamo subito ricondotti sulla linea maestra tracciata col a Principio e fondamento degli Esercizi di sant'Ignazio, dei quali il libro in esame può dirsi un commento ampio ed esauriente. Con queste tre idee fondamentali ben fisse, don Pollien ha occasione di trattare quasi tutti i punti nevralgici della dottrina ascetica, dai primi passi agli ultimi sviluppi della vita interiore, senza arrestarsi che alle vette della unione mistica. Da notare il posto centrale che occupa Gesù Cristo negli insegnamenti di questo volume, sia perché non potrebbe esservi altro fondamento all'edificio spirituale al di fuori di Lui, sia perché solo l'intima conoscenza di Gesù può portarci alla conoscenza di noi stessi, per organizzare la vita secondo il suo disegno.

Tuttavia, per non sembrare che intendiamo fare a tutti i costi il panegirico di quest'opera, non vogliamo omettere taluni rilievi. L'autore, per prima cosa, portato naturalmente all'osservazione acuta e talvolta al parlare sottile, dà l'impressione di eccedere nell'uso di queste due belle sue qualità. Concetti i quali si potevano esporre con maggiore semplicità e accessibilità, vengono in talune pagine esposti attraverso un linguaggio meno limpido e familiare solo a lettori più provveduti. Nello spiegare, per citare un esempio, il concetto d'imperfezione, sarebbe stato desiderabile una maggiore chiarezza. La stessa osservazione vorremmo fare quando ci dà il concetto abbastanza inesatto di pietà passiva: l'autore avrebbe potuto raggiungere una maggiore precisione soltanto se si fosse attenuto alla classica definizione di pietà.

Più ampia, più permeata di teologia e assai più completa della Vita interiore è l'altra opera La Pianta di Dio, edita in italiano prima che nell'originale francese. Una prima scorsa al libro ci ha fatto pensare ad un altro consimile intitolato Celestis margarita, in cui l'autore, il gesuita Ilario Munúrriz, riduce in gustosa e saporosa lettura spirituale o miniera di meditazione quasi tutto il trattato teologico de gratia. In sostanza, un originale manuale di ascetica.

Don Pollien, ricalcando il disegno della Vita interiore, ha architettato La Pianta di Dio come uno sviluppo di quella. Anche qui tre parti nettamente distinte: la pianta, la coltivazione, i mezzi. Per prima cosa ha cura di esporre agli occhi di chi medita la bellezza incomparabile e seducente dell'ideale a cui lo vuol guadagnare. « L'idea di Dio è grande sopra di te... Un giorno, che sarà il gran giorno, vedrai la pienezza di ciò che puoi essere... Non considerarti isolato: se ti limiti a guardar la tua vita isolata, non la capisci. Nostro Signore te l'ha detto: "Il tralcio non può essere separato dal tronco". Solo nella vite il tralcio ha valore, bellezza, vitalità... Piccolo ramo di Gesù, bisogna che tu ti veda in lui, perciò guardiamo prima lui, la vite, cerchiamo di conoscere il pensiero di Dio su di lui e potremmo in seguito intravedere la sua idea su di te...».

Dopo quest'apertura cristologica, i capitoli si susseguono, s'incalzano con una ricchezza di visioni sempre nuove e un senso di delizia che allarga continuamente il respiro. In pratica, il Pollien fa percorrere tutto il cammino che si apre dinanzi a un'anima in grazia, conducendola, di tappa in tappa, fino alle altezze supreme, raggiungibili solo se essa s'impegna in una gara di generosità con Dio. Cammino non uniforme, ma diverso quanto sono diverse le anime che lo percorrono. Attraente per la meta a cui fa capo, offre tuttavia una varietà sorprendente di pericoli, di ostacoli, di insidie, di cadute e di riprese, che intessono la nostra avventura terrena.

In tutte le circostanze, in tutti gli stati d'animo, in quasi tutti i momenti più delicati di tale cammino, l'umile figlio di san Bruno è al fianco dell'anima che si affida alla sua direzione, per istruirla, incoraggiarla, ammonirla. Guida veramente esperta ne « l'alto viaggio », egli sa attingere non solo dalle sue personali esperienze di asceta, ma dalla più pura sapienza d'altri insigni maestri - sant'Agostino, san Gregorio, san Tommaso, san Bernardo, sant'Ignazio, santa Teresa, san Giovanni della Croce, san Francesco di Sales, ecc. - e insieme dimostra una dote ammirabile per conoscere le anime e intuirne i bisogni.

Pochi libri usciti in questi ultimi anni sono così ricchi di dottrina spirituale come La Pianta di Dio composta dalla mente e dal cuore di questo certosino. Da notare, senza ch'egli lo dica mai espressamente, la cura di comunicare in chi legge quel senso di persuasione e di sicurezza che ingenera la fiducia nelle verità esposte. E darci questo, diremo subito perché, è cosa molto preziosa e ridonda per don Pollien in lode non usurpata. Quando egli scriveva correivano i tempi che dalla «fede emozionale» e dalla «coscienza autonoma» dei modernisti l'errore logicamente inoculava il suo veleno anche nel campo dell'ascetica. Esclusa l'adesione dell'intelletto dal nuovo concetto di fede, si esagerava la parte del sentimento, della fiducia cieca, dell'unione istintiva: s'insisteva, in una parola, sulla intima esperienza di Dio; e vi s'insisteva con espressioni della più alta spiritualità, più cosciente, si diceva, e più profonda. I termini di mistica e di misticismo divennero così usati ed abusati, che ricorrevano anche sulla bocca di gente di dubbia cultura e di più dubbia religiosità. L'antico epiteto di religioso e di credente veniva trattato da ciarpame; bisognava dire mistico. Quello provocava il fastidio del rispetto umano, questo aveva invece libero ingresso da per tutto, anche nei salotti dei perdigiorno. Tutte novità che invece d'illuminare le anime, le illudevano; invece di nutrirle di verità, le denutrivano con l'errore; invece di portarle a Dio, le allontanavano. Si presumeva di discettare di alta filologia da chi non aveva alcuna familiarità con la grammatica e ignorava anche il sillabario.

Sebbene un tale fenomeno non fosse ancor giunto al suo pieno sviluppo e non avesse maturato tutti i suoi frutti esiziali di disorientamento, esso non sfuggì a don Pollien, che punto attratto dalle novità, come si era formato egli stesso, così procurava di formare gli altri sugli insegnamenti dei grandi maestri del passato, quali son quelli che abbiamo citati più sopra.

Anche se non ce l'avesse confermato don Benoît Moustier nel brevissimo profilo biografico dedicato al confratello, non ci sarebbe riuscito di facile cogliere dagli scritti

di lui la sua « anima sempre giovane, uno spirito capace delle più sublimi speculazioni e di iniziative sempre nuove, una energia indomita, un cuore caldo che continuava ad entusiasarsi per ogni cosa santa e bella ». Provato da continue infermità, se queste lo forzavano a diminuire i suoi contatti col mondo esterno, non gli impedirono di beneficiarlo con la preghiera e gli scritti.

Dai suoi grandi autori non attingeva solo la dottrina di cui amava nutrirsi, ma faceva particolare attenzione anche ai suggerimenti pratici che incontrava in essi e che a sua volta suggeriva agli altri. « Col Gersonne sosteneva che non è da raccomandarsi, specialmente ai giovani, di dedicarsi troppo esclusivamente alla contemplazione di Dio e delle cose divine, essendo questa al di sopra della debolezza dello spirito umano. Opinava, con san Tommaso, che non si può sempre starsene assorti in esercizi contemplativi, e che per condurre vita contemplativa basta che tutte le altre attività siano orientate verso la contemplazione ».

Da san Francesco di Sales, con la dottrina, aveva attinto quella larghezza di vedute che ne caratterizzava la direzione spirituale. Al dire del Moustier « gustava poco le mortificazioni di propria invenzione, le quali, pensava, conducono troppo spesso ad un certo segreto orgoglio spirituale e ad illusioni ed eccessi anche peggiori. Insisteva sulla pratica più sicura di far buon viso alle prove che Dio stesso ci manda nelle varie circostanze della nostra vita, sull'adempimento generoso e totale dei doveri del proprio stato e, per i religiosi, sull'osservanza delle regole e dello spirito delle medesime ».

Dei santi, più che leggere e consigliare le vite, preferiva averne in mano gli scritti, come più atti a rilevare il loro intimo. Per vedere dove arrivasse la sua serietà di lettore e di studioso, basta quest'altro tratto: « Il Codice di Diritto Canonico, come le regole del suo Ordine certosino, che per tanti non sono altro che documenti giuridici aridissimi, erano per lui una lettura dilettevole ed un soggetto inesauribile di meditazioni profonde. Vi scopriva la volontà, i desideri, le aspirazioni della Sposa di Cristo e Madre delle anime. Ne traeva insegnamenti luminosi di cui parecchi dei suoi scritti inediti sono ripieni ».

Un religioso così orientato e d'un carattere così ben temprato alla devozione e alla fedeltà al dovere, non fa meraviglia che giungesse ai gradi più alti di orazione e venisse quindi favorito da Dio di lumi particolari. Negli ultimi anni, se aumentarono gli acciacchi, si vide in lui aumentare anche la pazienza con cui seppe tesoreggiarli per i suoi ideali di religioso. Quando, oltre la vista, anche la voce gli venne meno e non poté più unirli al canto dei confratelli nella divina ufficiatura, non volle mai mancare alla Messa conventuale, dove il solo suo atteggiamento di venerando ed estatico vegliardo era un canto di fedeltà e di amore al suo Dio.

Piace pensare - il contrario sarebbe una strana eccezione - quanta efficacia don Pollien attingesse per sé e per gli altri dalla devozione alla Vergine, alla quale dedicò un libro dove dottrina e pietà filiale s'incontrano in un'armonia ammirabile. Nel quadro dell'erudizione mariologica l'autore canta le grandezze di Maria attraverso tutte quelle verità e quei dommi della nostra fede che hanno maggiore attinenza con la Madonna.

Ma oltre l'esaltazione della divina Madre, il lettore osserverà con quanta arte il Pollien abbia saputo condensare in un libro sull'Ave Maria una vera ricchezza d'insegnamenti.

Se in altri libri di questo pio certosino abbiamo potuto ammirare la dottrina, l'esperienza e l'equilibrio del maestro di ascetica e direttore di anime, in Grandezze mariane, oltre tutto questo, ci è dato d'indovinare di quanta tenerezza fosse capace il cuore di questo savoiaro, che non per nulla fu conterraneo, studioso e devoto d'un san Francesco di Sales.

DOMENICO MONDRONE, S.j.

INTRODUZIONE

I

LA VITA INTERIORE

1. Conoscere la vita. - 2. Quella che non perisce. - 3. Attraverso le prove. - 4. Che si rinnova ogni giorno. - 5. La dimora transitoria e quella permanente.

1. Conoscere la vita. - Fra tanti problemi che agitano l'esistenza e si agitano attorno ad essa, ve n'è forse uno che si impone all'attenzione con un interesse così urgente quanto il problema della vita? Come lo dimostra la prima parola del titolo di quest'opera, è questo il problema che cerca di risolvere qui, da se stessa, l'anima desiderosa soprattutto di sapere ciò che è e ciò che deve essere. Essa vuole conoscere la vita; conoscere: non in una speculazione di indagine filosofica, ciò che è la vita in generale; né in una preoccupazione di interesse pubblico, ciò che è la vita sociale, ma in una visione di sincerità pratica e personale, ciò che è la vita in sé, quella che l'anima deve vivere una sola volta.

Per questo, nel segreto della meditazione, ella parla soprattutto con se stessa, sotto lo sguardo di Dio che si compiace di consultare. Ciò spiega la forma adottata e il fine che ci siamo proposti nel presente libro.

Giacché bisogna vivere la propria vita, non è meglio imparare a viverla interamente e pienamente? L'anima non può sopportare di essere mediocre e di vivere solo in parte quello che dovrebbe vivere in pieno. Che? in ogni interesse, in ogni oggetto, l'uomo cerca sempre ciò che gli sembra migliore, il più perfetto; così pure ognuno, in un mercato, si sforza di procurarsi, per quanto può, la merce migliore; e per la propria vita dovrebbe rassegnarsi ad un non so che di insignificante? No, no; se vi è qualche cosa che ha valore è proprio la vita, perché, infine, tutto ha valore per essa.

2. Quella che non perisce. - Che giova all'uomo guadagnare tutto il mondo, se poi perde l'anima? Che darà in cambio della sua anima? (cf. Mc 8, 36-37). A che giova avere lo scrigno pieno se la coscienza è vuota?. L'anima vuole, dunque, riempire la sua coscienza, persuasa che il problema vitale consiste, essenzialmente, in questa pienezza. Ecco perché il suo studio non riguarda la vita esteriore, che si esplica in tante illusioni, ma la vita interiore, senza la quale la vita umana è incompleta. Quando l'esteriore avrà consumate, in mille circuiti di vanità, le energie vitali e risconterà d'aver vuotate le sue riserve e di non possedere niente, quale delusione! E? dunque, l'anima, fatta per vuotarsi o non piuttosto per riempirsi? Gli istinti della vita sono eterni; niente ripugna tanto quanto l'annientamento. Ora, la vita del corpo, se ha i suoi periodi di sviluppo, ha pure, fatalmente, le sue ore di declino e il suo momento di estinzione. Questo fatto terribile, contro il quale lottano invano i desideri e gli sforzi, dimostra che noi non possiamo trovare in questo il compimento delle nostre più intime aspirazioni.

3. Attraverso le prove. - Abbiamo troppo bisogno d'immortalità, perché la nostra sorte sia riposta in ciò che perisce. E poiché la vita esteriore termina ineluttabilmente nel nulla, le aspirazioni che cantano in noi il ritornello d'eternità ci avvertono che dobbiamo avere in noi un germe di infinito. Ora, questo germe, nelle condizioni esterne, non trova nulla di stabile e di imperituro; perciò siamo costretti, per la forza stessa dei nostri più profondi istinti di vita, a ricercarne l'espansione all'interno. Qui non saremo ingannati. Ascoltate l'apostolo san Paolo: « Dio che disse: Rifùlga la luce dalle tenebre, rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo. Però noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta, perché appaia che la potenza straordinaria viene da Dio e non da noi. Siamo infatti tribolati da ogni parte, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo » (2Cor 4, 6-10).

4. Che si rinnova ogni giorno. - « Di modo che in noi opera la morte, ma in voi la vita. Animati tuttavia da quello stesso spirito di fede di cui sta scritto: Ho creduto, perciò ho parlato, anche noi crediamo e perciò parliamo, convinti che colui che ha risuscitato il Signore Gesù, risusciterà anche noi con Gesù e ci porrà accanto a lui insieme con voi. Tutto infatti è per voi, perché la grazia, ancora più abbondante ad opera di un maggior numero, moltiplichi l'inno di lode alla gloria di Dio. Per questo non ci scoraggiamo, ma se anche il nostro uomo esteriore si va disfacendo, quello interiore si rinnova di giorno in giorno. Infatti il momentaneo, leggero peso della nostra tribolazione, ci procura una quantità smisurata ed eterna di gloria, perché noi non fissiamo lo sguardo sulle cose visibili, ma su quelle invisibili. Le cose visibili sono d'un momento, quelle invisibili sono eterne » (2 Cor 4, 12-18).

5. La dimora transitoria e quella permanente. - « Sappiamo infatti che quando verrà disfatto questo corpo, nostra abitazione sulla terra, riceveremo un'abitazione da Dio, una dimora eterna, non costruita da mani di uomo, nei cieli. Perciò sospiriamo in questo nostro stato, desiderosi di rivestirci del nostro corpo celeste: a condizione però di esser trovati già vestiti, non nudi. In realtà quanti siamo in questo corpo, sospiriamo come sotto un peso, non volendo venire spogliati ma sopravvestiti, perché ciò che è mortale venga assorbito dalla vita. E' Dio che ci ha fatti per questo e ci ha dato la caparra dello Spirito. Così, dunque, siamo sempre pieni di fiducia e sapendo che finché abitiamo nel corpo siamo in esilio lontano dal Signore, camminiamo nella fede e non ancora in visione. Siamo pieni di fiducia e preferiamo andare in esilio dal corpo ed abitare presso il Signore. Perciò ci sforziamo, sia dimorando nel corpo sia esulando da esso, di essere a lui graditi. Tutti infatti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, ciascuno per ricevere la ricompensa delle opere compiute finché era nel corpo, sia in bene che in male » (2Cor 5, 1-10).

II

SEMPLIFICATA E RICONDOTTA AL SUO FONDAMENTO

6. L'unità. - 7. Il fondamento. - 8. Costruire sul Cristo. - 9. Gli elementi della parola di Dio. - 10. Nelle nozioni di ragione.

6. L'unità. - Ecco dunque la vera vita, piena di immortalità (cf. Sap 3, 4), capace di svilupparsi attraverso tutto e malgrado tutto e di raggiungere destinazioni imperiture. E' la vita dello spirito nella carne; chiamata spirituale, perché utilizza tutte le cose, anche quelle materiali, per l'esaltazione dell'anima in Dio; chiamata interiore, perché i suoi progressi riducono tutte le azioni, anche quelle esterne, a profitto di quelle interiori. È dunque una vita superiore, perché si eleva al disopra di tutto, anche delle miserie della natura; determina l'elevazione di ciò che in noi v'è di più nobile e ci consuma nell'Essere Supremo. L'anima allora conclude che questa vita dev'essere tanto più una quanto più è superiore. Perciò ella ne cerca l'unità, persuasa che la sua universalità non potrà essere percepita nella diversità dei particolari, troppo numerosi perché li abbracci tutti. Semplifica allora le sue vedute, per quanto glielo permette la debolezza della ragione, e considera solo le grandi linee che si ricollegano immediatamente all'unità. Ecco il motivo del termine « semplificata » introdotto nel titolo.

7. Il fondamento. - Non vi è unità di costruzione se non sopra un fondamento. Senza fondamento, si potrà accumulare del materiale, ma non unirlo, né edificare. La vita interiore, che vuol essere totalmente unificata per giungere fino a Dio, ha bisogno di un fondamento. Per trovare la sua vetta bisogna innanzitutto cercarne la base; da questa si

giungerà a quella e non vi si potrà arrivare diversamente. Ecco il motivo delle altre parole del titolo « ricondotta al suo fondamento ». La vista si estenderà a tutta la vita, dalle infime profondità alle più alte vette; si estenderà, ma senza dividersi, intenta a mantenere l'unità da un estremo all'altro. Si applicherà a non perdersi nei particolari, ma a concentrarsi sul fine generale della vita, sul suo progresso, sui suoi mezzi. Saggio di sintesi, che dovrebbe essere talmente luminoso nei suoi schemi, da offrire il significato pieno e sommamente unico della vita. Pienezza nell'unità, unità nella pienezza: non è ciò che vuol essere la vita? e non è forse questo che bisogna approfondire per comprenderla appieno?

8. Costruire sul Cristo. - Ma, se la cima si raggiunge solo nell'unità e per l'unità; se l'unità non si edifica che sopra un fondamento, ne segue, in pratica, che questa è la prima cosa necessaria di cui bisogna occuparsi. Qual è il nostro fondamento? E' ancora san Paolo che ce lo indica e ci mostra, nello stesso tempo, la necessità di edificare tutto su di esso. « Secondo la grazia di Dio che mi è stata concessa, come un sapiente architetto io ho posto il fondamento; un altro poi vi costruisce sopra. Ma ciascuno stia attento come costruisce. Infatti nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo. E se, sopra questo fondamento, si costruisce con oro, argento, pietre preziose, legno, fieno, paglia, l'opera di ciascuno sarà ben visibile: la farà conoscere quel giorno che si manifesterà col fuoco, e il fuoco proverà la qualità dell'opera di ciascuno.

Se l'opera che uno costruì sul fondamento resisterà, costui ne riceverà una ricompensa; ma se l'opera finirà bruciata, sarà punito: tuttavia egli si salverà, però come attraverso il fuoco. Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi? Se uno distrugge il tempio di Dio, Dio distruggerà lui. Perché santo è il tempio di Dio, che siete voi » (1Cor 3, 10-17).

9. Gli elementi della parola di Dio. - Ecco dunque conosciuto il fondamento e la necessità di costruire su di esso; indicate le varie specie del materiale che si può usare; accennato alla prova decisiva riguardante il valore delle opere compiute; segnalata l'importanza di radunare solo ciò che è eterno, capace di resistere alla distruzione del fuoco. Il fondamento è Gesù Cristo; la nostra vita dev'essere fondata in lui con vari materiali di eternità. È lui che bisogna riconoscere innanzi tutto, come la pietra angolare, sopra di cui tutto l'edificio, ben ordinato, s'innalza per formare il tempio santo del Signore, sopra del quale anche noi siamo insieme edificati, per divenire, mediante lo Spirito, dimora di Dio (cf. Ef 2, 20-22). E con lui, bisogna conoscere ciò che si vuole costruire sopra di lui, cioè: conoscere se stessi, la propria vita, il modo di organizzarla e gli elementi da fornirle. Ma, seguendo ancora il detto del grande apostolo, quante cose da dire a proposito di questo soggetto! Cose difficili a spiegare, perché siamo diventati deboli a comprendere: noi abbiamo ancora bisogno che ci insegnino i primi rudimenti della parola di Dio e siamo ridotti ad aver bisogno di latte e non di cibo solido. Or, chi è al latte, non può aver esperienza della parola di perfezione, perché appunto è bambino. Il

cibo solido è per gli uomini fatti, per quelli che hanno, con la pratica, addestrato le facoltà al discernimento del bene e del male (cf. Eb 5, 11-14).

10. Nelle nozioni di ragione. - Noi siamo dei bambini; avvolti nei sensi e nella sensibilità, abbiamo abbassato le nostre vedute e i nostri sentimenti religiosi nel sentimentalismo e nella pratica di un culto troppo puerile. Eccoci, perciò, obbligati a ritornare ai primi elementi della parola di Dio. Non possiamo elevarci subito alle sublimità dell'Incarnazione, che è il grande mistero del Cristo e di noi in Lui; non ne siamo capaci. Dobbiamo incominciare umilmente i nostri primi passi nella scienza di Dio. In questo piano, ricerchiamo nei dati essenziali della creazione e nelle sue nozioni razionali, i primi elementi delle nostre relazioni con Dio, con Gesù Cristo, con noi, con i nostri simili, con gli altri esseri. Essendoci proposti di seguire solo le linee principali, lasciamo da parte ciò che è immaginazione e sensibilità; gli ornamenti di rifinitura sono facilmente messi al loro posto da chi ha l'idea maestra del suo edificio. Rispettiamo, d'altra parte, le grandi vedute della fede, alle quali prepareremo le solide pietre di costruzione.

III

OGGETTO E DIVISIONE DEL LIBRO

11. Oggetto del libro. - 12. Duplice nozione nell'Incarnazione. - 13. Dominio del divino sull'umano. - 14. Divisione del libro.

11. Oggetto del libro. - Il contenuto di questo libro è così precisato. Al disopra delle piccolezze del sentimentalismo e al disotto delle contemplazioni della rivelazione, esso si occupa soprattutto dei fondamenti di ragione rischiarati dalle luci elementari della fede. Della Persona adorabile del Salvatore, non intravederemo che un primo raggio, sufficiente, speriamo, per farcene desiderare una conoscenza più completa. Di noi stessi e della nostra vita, non conosceremo che i punti fondamentali, sufficienti, tuttavia, per accendere in noi la fiamma delle sante ambizioni, e farci penetrare, in seguito, nelle sublimità della vita cristiana. Della Chiesa, disegneremo solo un abbozzo preparatorio, suscettibile di aprirci i segreti della sua ineffabile grandezza. Degli esseri creati, infine, guarderemo solo gli elementi essenziali, in quanto entrano nella nostra vita, e ci introducono nella magnificenza dell'idea creatrice, con la quale desideriamo comunicare più intimamente.

12. Duplice nozione nell'Incarnazione. - Essendo Gesù Cristo il fondamento, l'Incarnazione è il vero centro delle opere di Dio. La Creazione è stata ordinata ad essa e la Redenzione non è che la liberazione dal peccato in noi. Ma nell'Incarnazione si possono distinguere due nozioni essenziali: l'una, di ragione; l'altra, di fede; l'una, richiesta assolutamente dalla natura stessa del fatto creativo; l'altra, interamente gratuita. L'Incarnazione, infatti, indica una relazione dell'uomo con Dio.

Ora, l'atto stesso dell'esistenza stabilisce, fra l'uno e l'altro, un rapporto necessario di subordinazione del creato all'Increato. Questo, per natura, è anteriore e superiore a quello. L'uomo, creato da Dio, deve vivere in dipendenza da lui. Questo è riconosciuto dalla ragione in modo irrefutabile. Ma ciò che la ragione non può né conoscere da sé, né dedurre da alcun'altra cognizione propria, né supporre per intuizione, è che la vita della creatura sia unita alla vita personale di Dio; che si stabilisca un legame d'amore ineffabile per cui l'uomo diviene partecipe della vita divina (cf. 2Pt 1, 4); che, infine, l'uomo possa essere e chiamarsi figlio di Dio. Tutto questo è dono gratuito del Padre, che volle onorarci della sua vita e dei beni della sua eredità (cf. 1Gv 3, 1).

13. Dominio del divino sull'umano. - Questa unione costituisce la sublimità propria del cristiano, della sua vita presente e delle sue immortali speranze. In essa sono compendiate i misteri che san Paolo dichiara troppo elevati per essere esposti a quelli che si nutrono ancora solo di latte. Noi non pretenderemo di salire così in alto. Ci atterremo specialmente alle prove di ragione più accessibili alla nostra intelligenza, più atte ad esercitare i nostri sensi e ad abituarli al discernimento tra il bene e il male. Il dominio necessario del divino sull'umano sarà il nostro centro di sintesi; di là, si dedurranno, logiche e rigorose, le conclusioni pratiche della nostra condotta. Queste conclusioni si ricollegheranno continuamente ai dati della fede; esse prepareranno ovunque le basi dell'unione. Come il Vecchio Testamento fu un lungo e lento orientarsi dell'umanità verso Cristo, così il nostro studio sarà come un tirocinio, un'educazione delle nostre facoltà intellettuali, che diverranno atte, mediante l'iniziazione della ragione, ad elevarsi fino alla conoscenza dei grandi misteri della fede.

14. Divisione del libro. - Questo modesto scritto riassume tre grandi idee: il fine, la via, i mezzi. Qual è il fine di tutta la vita soprannaturale? Qual è la via per conseguirlo? Quali i mezzi da usare? Mostrare il fine unico e supremo a cui si deve tendere, la via che bisogna seguire per raggiungerlo, i mezzi che occorrono per camminare in questa via, è il triplice oggetto di questo libro, che, perciò, si divide in tre parti.

Questa divisione è fondamentale. Troppo facilmente le preoccupazioni si concentrano sopra questioni secondarie. Quanti libri e quante vite danno l'impressione che la religione sia specialmente un insieme di pratiche esteriori! Molti non la praticano e la disprezzano, perché, giudicandola dall'esterno, non vi scorgono che un complesso di riti. Anche tra i fedeli vi sono parecchi, i quali credono di adempiere l'essenziale, allorché

compiono fedelmente certe pratiche pubbliche o certi esercizi personali ai quali sono affezionati. Devozioni e confraternite, cerimonie e sacramenti sono cose ottime e santissime, ma considerate nel loro ordine e al loro posto. Esse non sono che mezzi. Ora, i mezzi non servono che sulla via; questa, poi, non serve che a conseguire il fine. Nella vera religione, le questioni circa i mezzi sono questioni di terz'ordine; le questioni circa la via precedono quelle e le spiegano; e le questioni circa il fine precedono e spiegano la via e i mezzi.

Senza il fine non si comprende la via e, senza di questa, non si comprendono i mezzi. Passeranno i mezzi, passerà la via; solo il fine resterà. È bene assegnare alle cose il loro giusto posto e rimettere un po' di sostanza e di ordine nelle idee. Ecco perché la prima e più importante parte di questo libro è dedicata al fine; la seconda si occupa della via e la terza dei mezzi. Si segue l'ordine logico delle cose.

IV

CONSIGLI AL LETTORE

15. Struttura del libro. - 16. Concatenamento delle idee. - 17. Approfondire l'idea fondamentale. - 18. Escludere l'idea di metodo.

15. Struttura del libro. - Le questioni saranno trattate solo nelle loro grandi linee; non ci si preoccuperà che dei principi, senza discendere ai particolari e alle applicazioni, il che andrebbe all'infinito e non corrisponderebbe al fine che ci siamo proposto. Qui si troverà solo, per così dire, il canovaccio, lo scheletro, la struttura della pietà. Che cosa sarebbe un ricamo senza canovaccio, un corpo senza scheletro, un edificio senza struttura? Purtroppo, la pietà è così ai giorni nostri. Bisogna ritornare al canovaccio, allo scheletro, alla struttura. Indicheremo, perciò, soltanto le linee maestre e il loro coordinamento.

Nella prima Parte, non si tratterà in particolare di nessuna abitudine, o virtù o disposizione che costituisce la vita interiore; nessuna considerazione dettagliata degli atti o delle virtù. L'unica considerazione sarà sulla disposizione unica, nella quale si riassumono tutte le disposizioni e, per conseguenza, anche la vita interiore.

Parimenti, nella seconda Parte, non si studieranno in particolare i comandamenti e le operazioni di Dio, ma il pensiero si concentrerà sulla volontà divina, regola prima e unica sorgente dei comandamenti e delle operazioni.

Infine, la terza Parte non detterà alcuna regola né pratica speciale per gli esercizi spirituali, ma si occuperà esclusivamente delle condizioni della loro unità vivente.

Per chi ben riflette, tutto sembrerà incompleto; troverà ovunque degli addentellati; una grande idea è appena abbozzata che si passa subito ad un'altra. Questo è fatto appositamente per dar luogo alla riflessione personale.

16. Concatenamento delle idee. - Le idee e i principi sono collegati in modo tale che il lettore non può essere pienamente soddisfatto senza percorrere il libro seriamente, nel suo ordine e per intero. Può darsi che qualche difficoltà si presenti talvolta alla mente, ma con un po' di pazienza si dissiperà, nel corso della lettura, a colui che segue ordinatamente e sistematicamente e lascia che le molteplici questioni sollevatesi si sciolgano a tempo e luogo.

Non è un libro questo, in cui si possa a piacimento prendere un brano e trasportarlo; qui tutto si richiama, si concatena, si completa. Se distruggete il concatenamento, perdete il meglio del lavoro, non lo comprenderete più, perché gli sbarrate la via. Ora, quest'opera tratta della vita e vorrebbe essere un libro vitale. Per questo esige di non essere frammezzata. E perché recidere un membro e metterlo al posto di un altro? Chi lo facesse, dovrebbe poi subire le conseguenze del suo inconsulto esperimento. In un tutto organico, le parti non hanno il loro valore vitale che al proprio posto; nessuna è completa da se stessa, nessuna ha il senso pieno in se stessa; tutte si completano e si spiegano a vicenda per la loro unione. Fate, dunque, uno studio fisiologico e non una sezione anatomica.

17. Approfondire l'idea fondamentale. - Un richiamo che ha la sua importanza. L'idea fondamentale potrà sembrare, a prima vista, abbastanza nota per permetterci di accennarla appena. Prego però il lettore di ponderarla bene e di approfondirla alquanto, perché è proprio da essa che la ragione trarrà conclusioni logiche, di un'esattezza rigorosa e di una portata pratica tali, che non si sarebbero supposte da principio. E' come un cofanetto di modeste apparenze esterne, ma contenente dei tesori; finché non si apre, se ne ignora il contenuto ed è come se non si possedesse nulla. Orbene, per aprirlo, bisogna trovare il segreto. Cercate il segreto, e riflettete. E se, nell'interno del mio cofanetto, trovate qualche perla preziosa, abbiate la bontà di pregare l'Autore di ogni dono perfetto, il Padre dei lumi (cf. Gc 1, 17), a non lasciare in troppo grande squallore la povera anima di colui, che, dopo aver dette queste cose a se stesso, osa farvene parte.

18. Escludere l'idea di metodo. - Aggiungo un'ultima parola. Qualcuno, nel leggere le prime pagine, crederà di trovare un nuovo metodo di pietà. Nulla è così lontano da ciò. In queste considerazioni il lettore non deve vedere che dei principi e allontanarsi da ciò che potrebbe sembrargli metodo.

Solo i principi costituiscono il fondamento; il metodo è sempre accessorio. Chi conservasse, del presente libro, il minimo concetto di metodo, non avrebbe scorto il fondo dell'idea ispiratrice e direttiva di tale lavoro.

La quotidiana esperienza dimostra a quante illusioni può dar luogo la mania di cercare dei metodi dove non vi sono che principi. Le anime superficiali non cercano che metodi. Le prego di non aprire questo libro poiché non è fatto per loro; non lo comprenderebbero. Le anime profonde e di sincera pietà si nutrono di principi; questo libro potrà far loro del bene e sarà da esse compreso; comunque, è stato scritto per esse.

PARTE PRIMA

IL FINE

CAPITOLO PRELIMINARE

LA VITA

19. Vita perfetta e vita imperfetta. - 20. Vita naturale e vita soprannaturale. - 21. Crescete. - 22. Vita cristiana. - 23. Oggetto di questa prima Parte. - 24. Sua divisione.

19. Vita perfetta e vita imperfetta. - Questa prima Parte è intitolata: il fine. Ora, il fine è: « vivere ». L'uomo è fatto per vivere (cf. Gn 2, 7), e giacché questo è il suo fine, mi è parso utile porre all'inizio di questa prima Parte, un capitolo preliminare intitolato: La vita.

Che significa vivere? Significa avere in sé un'attività propria, proveniente da un principio intrinseco, che ha il potere di svilupparsi con la sua azione e di possedere il proprio sviluppo.

Vi sono due specie di vita: perfetta e imperfetta. La vita perfetta è quella dell'essere che si possiede e che si esplica nella pienezza di un movimento che non ha nulla da acquistare. La pienezza assoluta di questa vita è solo in Dio. L'atto divino per il quale Dio si possiede, si conosce e si ama nella Trinità delle Persone, è un atto infinito; e questo atto è la vita di Dio in se stesso.

In cielo avrò quella pienezza di vita di cui il mio essere sarà reso capace e possederò per sempre e senza mutamenti, in un atto nel quale si eserciterà tutta la mia forza vitale, lo sviluppo che avrò acquistato. Questa sarà nella misura mia, propria, la vita perfetta. Quaggiù la vita è imperfetta. Che cos'è la vita imperfetta? È il movimento d'acquisto per

cui un essere si sviluppa. Il principio di attività intrinseca ingrandisce e si dilata nella sua azione. E' una vita che si fa, che si costruisce, che si organizza. Il segno caratteristico di questa vita è: acquistare e crescere. Lo sviluppo dell'essere imperfetto è la manifestazione essenziale della sua vita; questa è la condizione della mia vita presente.

20. Vita naturale e vita soprannaturale. - Sono fatto per vivere. Ciò significa che sono chiamato a sviluppare in me, su questa terra, i frutti di santità, per possedere in cielo, come fine e per sempre, la vita eterna (cf. Rm 6, 22). La vita, su questa terra, è acquisto; la vita, in cielo, è possesso; entrambe sono l'attività propria del mio essere.

Io ho un'anima e un corpo. L'anima vive per se stessa di una vita che ha ricevuto da Dio; e il corpo vive per mezzo dell'anima, suo principio vitale. L'anima può agire ed agisce per mezzo delle proprie facoltà; il corpo può agire ed agisce per mezzo delle potenze che sono in esso, animate e rette dall'anima. Questa ha tutto un ordinamento di facoltà conoscitive, volitive ed operative; il corpo ha tutta una serie di organi ordinati alle facoltà dell'anima ed operanti per mezzo di esse. Nell'azione e nello sviluppo di queste facoltà e di queste potenze consiste la mia vita naturale.

Per grazia di Dio, ho pure un'altra vita, ossia un'altra capacità di agire e di ingrandirmi, non più da me, ma per mezzo di Dio. E' la vita soprannaturale in cui Dio, unendosi alla mia natura con un legame ineffabile, mi eleva al di sopra di me stesso e rende le mie facoltà capaci di atti divini. Egli diviene la vita della mia vita, l'anima della mia anima. Qual mistero d'amore!

21. Crescete. - Sono fatto per vivere e solo per questo. Che farò in cielo? Vivrò per sempre nell'atto unico della lode eterna, eternamente beatificante. Che cosa debbo fare quaggiù? Debbo vivere, cioè, crescere, poiché la vita imperfetta, la sola che ho per il momento, consiste proprio in questo. « Crescete, siate fecondi, moltiplicatevi », ha detto il Signore all'uomo dandogli il potere di comunicare la vita. Questa è la prima parola che il Creatore gli ha rivolto. La pienezza e la maestà di tale parola contiene ed esprime la legge totale della vita. Tutti i miei doveri, nessuno eccettuato, trovano la loro base e la loro spiegazione in questo primo comando, che dà il senso e la misura di tutti i miei doveri verso Dio, verso gli altri esseri e verso me stesso. Bisogna crescere, sviluppare la vita fisica, morale, intellettuale. Questo è il motivo delle cure e delle precauzioni da prendersi per la conservazione del corpo, l'educazione del cuore e l'istruzione della mente. Ciascuno è tenuto a lavorare per acquistar e conservare il pieno sviluppo delle proprie facoltà.

22. Vita cristiana. - Questo sviluppo naturale deve essere ordinato a Dio. Le facoltà sviluppate debbono servire come mezzo per la vita soprannaturale. « Non offrite le

vostre membra come strumenti di ingiustizia al peccato, ma offrite voi stessi a Dio come vivi, tornati dai morti e le vostre membra come strumenti di giustizia per Dio » (Rm 6, 13). La vita soprannaturale, dunque, è normalmente chiamata a elevarsi con gli sviluppi stessi della vita naturale; ed io sono obbligato a fare ciò che dipende da me per armonizzare la natura con la grazia. Il privilegio che mi ha mostrato il grande apostolo, d'espansione del divino (n. 4) anche in mezzo e al disopra delle disgregazioni dell'umano, manifesta misericordiosamente i suoi effetti nelle leggi penali, alle quali Dio mi ha sottomesso, ma non si estende affatto alle alterazioni delle falsità che io introdurrò.

23. Oggetto di questa prima Parte. - È questa vita, con i suoi accrescimenti e con i suoi risultati, che ora noi studieremo. Debbo vivere: perché? come? fin dove? La vita: questa è l'idea principale, centrale, sintetica, unica, sulla quale s'impennieranno le ricerche e le idee. La vita, nel suo tutto, nella sua unità, la vita interiore, è il titolo stesso dell'opera; la vita soprannaturale e divina; in una parola, il mio fine totale ed ultimo, nelle grandi linee della sua costruzione e del suo perfezionamento.

L'oggetto proprio di questa prima Parte è esclusivamente la vita in se stessa, ossia, ciò che si costruisce, che si acquista, e che, una volta acquistato, resterà eternamente, poiché in ciò consistono propriamente la vita ed il fine. Quanto al lavoro mediante il quale la vita si costruisce; quanto al suo progresso, alle sue regole, ai mezzi, al modo e alle condizioni dell'uso di essi, bisogna dire che, sebbene tutto questo serva alla costruzione e sia indispensabile, tuttavia, non sono ancora la costruzione stessa. Il lavoro e le sue regole passano; i mezzi e il modo del loro uso passano, ma la costruzione resta. Così, in questa prima Parte, si vuol considerare unicamente ciò che resta, ciò che è il fine. Il lavoro ed i mezzi, che sono transitori, come accennai nell'introduzione (n. 14), formeranno l'oggetto della seconda e della terza Parte.

24. Sua divisione. - Circa quello che forma veramente la costruzione eterna del mio essere in Dio, considererò quattro cose:

1) Gli elementi di questa costruzione. 2) L'ordinamento di questi elementi. 3) I primi sviluppi della costruzione. 4) Gli sviluppi superiori.

Questa prima Parte si suddivide pertanto in quattro libri:

Libro I Gli elementi. II - L'ordinamento. III - La crescita. IV - Le vette.

LIBRO PRIMO

GLI ELEMENTI

25. - San Paolo, nelle sue lettere, in cui tratta così divinamente la vita divina, la paragona alla costruzione di un edificio, alla crescita della pianta, allo sviluppo del corpo. Questi tre paragoni gli sono familiari, ed egli li cita spesso per spiegare il mistero delle nostre ascensioni divine. Gl'ingrandimenti dell'edificio, della pianta e del corpo suppongono degli elementi da ordinare e dei principi secondo i quali devono essere ordinati.

Quali sono dunque gli elementi che debbono servire all'elevazione divina del mio essere?

Alcuni sono già in me, altri mi vengono dalle creature ed altri li ricevo da Dio. Quali sono i principi che debbono servire all'ordinamento di questi elementi? Si deducono dai rapporti necessari costituiti dallo stesso Creatore, fra lui, me stesso e le creature. Questi elementi e questi principi formeranno l'oggetto di questo primo libro.

CAPITOLO I

IL FINE DELLA CREAZIONE

26. Dio ha creato tutto. - 27. Per se stesso. - 28. Egli è il principio e il termine. - 29. La gloria di Dio, bene essenziale degli esseri.

26. Dio ha creato tutto. - Dio ha creato. Tutto è stato fatto per mezzo di lui e nulla è stato fatto senza di lui (cf. Gv 1, 3). Ha parlato e tutto è stato fatto; ha comandato e ogni cosa è stata creata (cf. Sal 148, 5). Egli dà a tutti la vita e il respiro e ogni cosa (cf. At 17, 25), poiché in lui viviamo, ci muoviamo ed esistiamo (cf. At 17, 28).

Questa verità, che la ragione mi dimostra, la fede m'insegna ad adorarla. Sì, mio Dio, « tutto hai creato con la tua parola » (Sap 9, 1), e ciò è avvenuto perché così hai voluto. « Tuo è il giorno e tua è la notte, la luna e il sole tu li hai creati. Tu hai fissato i confini della terra » (Sal 73, 16). Tu hai fatto il cielo e la terra e tutto quello che si muove nell'immensa orbita dei cieli.

27. Per se stesso. - Il Signore che ha creato il cielo, lo stesso Dio che ha formato la terra, che l'ha plasmata, non l'ha creata invano (cf. Is 45, 18). Poiché il Signore con la sapienza fondò la terra e con la prudenza stabilì i cieli (cf. Pro 3, 19). Sì, o Signore, tutto hai fatto con saggezza (cf. Sal 103, 24) d'infinita potenza, per raggiungere tutti i suoi fini di dolcezza infinita, per adattarvi tutte le cose; e hai disposto tutto con misura, calcolo e peso (cf. Sap 11, 21).

Le creature, uscite dalla sua mano, hanno ricevuto da lui il loro fine e il loro ordine. Qual è questo fine? Qual è quest'ordine? Non altri che Dio stesso. Infatti, se Dio avesse creato

per un altro fine, avrebbe riferito e subordinato il suo atto a questo fine, vi avrebbe allora assoggettato se medesimo essendo egli il suo stesso atto. Questo fine sarebbe allora al disopra di Dio, cioè Dio non sarebbe più Dio. Le creature non possono dunque esistere che per lui e per la sua gloria.

28. Egli è il principio e il termine. - Ecco ciò che dice il Signore che ha creato i cieli e li ha estesi, che ha dato l'esistenza alla terra e alle cose da essa prodotte, che dà il respiro a quelli che l'abitano e la vita a quelli che vi si muovono... Io sono il Signore, questo è il mio nome; non cederò la mia gloria ad altri (cf. Is 42, 5-8). « Per riguardo a me, per riguardo a me lo faccio; come potrei lasciar profanare il mio nome? Non cederò ad altri la mia gloria. Ascoltami, Giacobbe, Israele che ho chiamato: Sono io, io solo, il primo e anche l'ultimo » (Is 48, 11-12). « Io sono l'Alfa e l'Omega, Colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente! » (Ap 1, 8).

Tutto è stato fatto da Dio; tutto è stato fatto per lui. Nulla esiste senza di lui; nulla esiste se non per lui. Tutto viene da lui; tutto va a lui. Egli è l'unico principio e l'ultimo fine. Egli solo è il principio, egli solo è il fine. Egli è prima. Egli è dopo. E' impossibile che esista qualche cosa senza la sua potenza e che non esista per la sua gloria. La sua potenza è l'unica ragione di essere delle cose come principio; la sua gloria è la loro unica ragione d'essere come fine.

29. La gloria di Dio, bene essenziale degli esseri. - Se la gloria di Dio è l'unica ragione di essere e l'unico fine delle cose, è anche l'unico loro bene, poiché non può darsi, per un essere, altro bene essenziale diverso dal suo unico fine. Che cos'è il bene? Dice san Tommaso: ciò a cui ogni essere aspira; ora, quest'aspirazione suppone un fine. E' dunque chiaro che il bene importa l'idea del fine.

Il sommo bene, dice S. Agostino, si chiama fine, poiché per questo bene noi vogliamo tutte le altre cose e questo non lo vogliamo che per se stesso. I mezzi per raggiungere il fine sono beni soltanto nella misura in cui servono a conseguirlo. In essi non vi è di vero bene se non ciò che conduce al fine.

CAPITOLO II

IL MIO FINE

30. Dio mi ha creato. - 31. Per la sua gloria. - 32. Questo è tutto l'uomo. - 33. Sulla terra. - 34. Nel cielo. - 35. Per la mia felicità. - 36. Unione dei due fini.

30. Dio mi ha creato. - Tutto viene da Dio; io vengo dunque da lui. Ci ha fatti lui, non ci siamo fatti da noi. Le sue mani mi hanno fatto e plasmato tutto quanto (Gb 10, 8). Per la formazione del primo uomo Dio disse: « Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra. Dio creò l'uomo a sua immagine » (Gn 1, 26-27). « Allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente » (Gn 2, 7).

Capolavoro della creazione visibile, immagine di Dio, l'uomo è l'ultimo e supremo anello degli esseri terrestri, in lui termina l'opera creatrice. Possedendo un corpo materiale ed un'anima spirituale, egli partecipa del mondo visibile e di quello invisibile. Portando nel suo corpo la somiglianza degli esseri inferiori e nella sua anima la somiglianza stessa di Dio, egli è posto tra la creatura e Dio come anello di congiunzione fra la materia e lo spirito, come legame fra la terra e il cielo.

31. Per la sua gloria. - Perché Dio mi ha creato? Tutto è fatto per Dio; dunque anch'io sono fatto per lui, unicamente per lui. Egli solo è il mio fine ultimo e supremo. Io non ho altra ragione di essere all'infuori della sua gloria. Per lui io vivo; per lui muoio; per lui vivrò nei secoli eterni. Né la vita né la morte né l'eternità sono principalmente in vista di me. Non è per me che vivo, non è per me che muoio, poiché, infatti, « nessuno di noi vive per se stesso e nessuno muore per se stesso, perché se noi viviamo, viviamo per il Signore; se noi moriamo, moriamo per il Signore » (Rm 14, 7-8).

Tutti coloro che invocano il mio nome, dice il Signore, li ho creati, li ho formati e li ho fatti per la mia gloria (cf. Is 43, 7).

32. Questo è tutto l'uomo. - La gloria di Dio, scopo della mia vita, è il mio tutto, è tutto me stesso, poiché se io non la procuro, non ho più ragione di essere, non servo a niente, sono niente. « Conclusione del discorso, dopo che si è ascoltato ogni cosa: Temi Dio e osserva i suoi comandamenti, perché questo per l'uomo è tutto » (Qo 12, 13). Tutto l'uomo è qui. « Come esprimere più brevemente una verità così salutare? - dice sant'Agostino. - Temi Dio ed osserva i suoi comandamenti; questo è tutto l'uomo. Ogni uomo, infatti, chiunque sia, è il custode dei comandamenti di Dio; se non è questo, è nulla. Non si può infatti pervenire all'immagine della verità finché si rimane nella somiglianza della vanità ».

Questo è tutto l'uomo sulla terra e in cielo; è tutta la sua vita mortale, tutta la sua vita eterna, poiché egli ha questa duplice destinazione, del tempo e dell'eternità, o meglio, quest'unica vita composta di due periodi, essendo il tempo una preparazione all'eternità. Sono fatto per vivere un po' di tempo su questa terra, e crescervi, per vivere poi in eterno nella celeste dimora, possedendo, nell'immutabilità della sua pienezza, la grandezza che mi sarò procurata.

33. Sulla terra. - Perché dunque debbo crescere sulla terra? Per Dio e per la sua gloria. Le forze e le risorse che ho ricevuto, i mezzi e gli aiuti che mi sono stati concessi, tutto è stato fatto in vista di questo termine, superiore, assoluto, infinito: la glorificazione della Suprema Maestà. La mia anima e il mio corpo, la mia mente, il mio cuore e i miei sensi, i miei giorni e le mie notti, la mia attività e il mio riposo, la mia vita e la mia morte, tutto deve lodare Dio. Questo è tutto l'uomo, il compendio della sua vita, la pienezza della sua esistenza. In seguito, vedrò meglio la portata immensa ed il profondo significato di questa espressione: questo è tutto l'uomo. In forza di questo, l'uomo è qualche cosa; in forza di questo, egli è. Fuori di lì, è niente. Per questo, egli si completa, la sua vita si perfeziona; senza di questo, egli si vuota e la sua vita si perde.

34. Nel cielo. - Questo è tutto l'uomo nel cielo. Infatti, che cosa fanno i santi negli splendori della gloria? Una cosa sola, la stessa che hanno iniziato nella loro vita terrena: lodare Dio. Il cielo risuona del canto delle lodi sacre che riempie tutto. Questo canto è sufficiente agli angeli e agli uomini; da solo riempie l'eternità. Nell'unità del Corpo di Gesù Cristo, gli eletti sono uniti per esaltare, in un concerto eterno, il nome della Trinità tre volte Santa. Ciascuno, in questo concerto universale, ha la sua parte, secondo le qualità della sua vita e della sua vocazione; ciascuno ha il suo posto segnato nel gran Corpo. E tutti insieme, armonicamente ordinati, corrispondendosi in una meravigliosa intesa, che è l'eterna comunione dei santi, riassumono la loro vita nell'inno supremo che rallegra il cuore di Dio. Ecco la vita eterna. Oh! come allora l'espressione del testo sacro avrà la sua pienezza: Questo è tutto l'uomo!

35. Per la mia felicità. - Creandomi per sé, Dio mi ha manifestato l'amore essenziale che egli ha verso se stesso. « Dio è amore » (1Gv 4, 8) e ha creato per amore, prima di tutto verso se stesso; per questo ha fatto tutto per la sua gloria. Ma egli ha pure creato queste cose per mio amore, per la mia felicità. Qui si rivela, nel suo disegno, un nuovo aspetto del mio destino, poiché la mia felicità è, con la gloria divina, parte integrante del piano della mia creazione. Non sono chiamato soltanto a dedicarmi all'Amore Eterno, glorificandolo. Egli vuole anche darsi a me beatificandomi: rientra nell'ordine del mio fine. Tutto in me aspira alla felicità; tutto in me desidera, reclama la felicità; è un bisogno irresistibile della mia natura. Volente o nolente, deliberatamente o per istinto cerco sempre la mia felicità, avendo Dio così disposto il mio essere. Felicità in questo mondo e nell'eternità. Questa aspirazione è così profonda che solo l'infinito può appagarla. Sensi, anima, cuore, mente, tutto in me è creato per l'infinito. Dio ha voluto che, già in questo mondo, io trovassi molte soddisfazioni nell'avanzamento della mia vita verso di lui e nell'acquisto di quell'essere che costituisce la mia esistenza temporale; ed ha anche voluto che nell'eternità io trovassi quel godimento unico, infinito, quell'ultimo completo riposo del mio essere, che si chiama beatitudine. Felicità in questo mondo e felicità nell'altro; anche questo è il mio fine.

36. Unione dei due fini. - Sono dunque due i fini assegnati alla mia esistenza? Sì e no. Sì, perché vi è nella mia vita la parte di Dio e la parte mia, i diritti della sua gloria e la parte di felicità che mi spetta. No, perché questi due fini, secondo l'idea di Dio, non si debbono mai separare.

Dio si compiace unire la mia vita alla sua, il mio essere al suo, la mia felicità alla sua gloria, e la mia condotta gli sarà grata soltanto se saprò non disgiungere ciò che lui ha unito. Egli desidera glorificarsi in me e beatificarmi in lui. Ciò che egli ha fatto dal principio e continua ad operare ad ogni istante, mira sempre a condurmi verso questo termine supremo, in cui sarò consumato del tutto nell'unità in lui (cf. Gv 17, 23). Dovrò dunque, da parte mia, studiare le condizioni di questo vincolo e i mezzi per condurlo alla sua perfezione. Ora, secondo quanto ho già trattato (n. 12), vi è una prima condizione fondamentale di questa unità, e cioè la subordinazione dell'uomo a Dio; ad essa soprattutto si fermeranno le mie riflessioni.

CAPITOLO III

L'ORDINE DELLE MIE RELAZIONI DIVINE

37. Rassomiglianza e non uguaglianza. - 38. L'essenza intelligibile. - 39. L'essenza reale. - 40. La mia felicità è forse nell'essenza delle cose? - 41. Posso perderla.

37. Rassomiglianza e non uguaglianza. - Dio ha voluto la mia creazione, le ha assegnato un fine, temporale prima, eterno poi. In questo fine unico, due interessi: la sua gloria e la mia felicità. Questi due interessi, che fanno parte del medesimo fine, non debbono, secondo il disegno divino, essere separati. Dunque, debbo unirli. Ho detto bene: debbo unirli; perché, quantunque egli li abbia posti entrambi nel piano dell'immortalità, mi ha lasciato tuttavia libero, durante la prova, di poterli unire o disgiungere. L'uno mi è proposto, l'altro imposto. Comprendo che non potrò mai sottrarmi alla sua gloria, però posso non raggiungere la mia felicità. A me dunque spetta associarli; ma, in che modo? in che ordine? d'uguaglianza o di rassomiglianza? Di rassomiglianza, perché io sono stato creato ad immagine e somiglianza di Dio (n. 30), e sono stato chiamato a trasformarmi a somiglianza del mio Padre (cf. 1Gv 3, 2). Di uguaglianza, no, perché Dio è necessariamente anteriore e superiore all'umano. Tre ragioni, dunque, non permettono di uguagliare il mio interesse a quello di Dio: l'essenza stessa degli esseri, l'anteriorità e la superiorità del divino sull'umano. L'essenza degli esseri manifesta l'assoluta supremazia di Dio; l'anteriorità del divino dice che egli deve precedere; la sua superiorità attesta che egli deve reggere l'umano. Esaminiamo una dopo l'altra queste tre ragioni, teoriche in se stesse, eminentemente pratiche nelle loro conseguenze.

38. L'essenza intelligibile. - Dio è eterno in se stesso, senza principio né fine. Prima che alcuna cosa fosse fatta, egli era. Prima della creazione, quella gloria proveniente dalle opere che poteva far esistere, era ab aeterno, come lui, il fine supremo, l'unico assoluto, l'unico necessario, talmente necessario, talmente assoluto, che, prima ancora che alcuna cosa esistesse, era vero, eternamente ed invariabilmente vero, che tutti gli esseri possibili non avrebbero potuto esistere che per la gloria del loro autore.

Il modo di glorificazione, la misura di onore da rendere, possono variare all'infinito secondo la natura e l'azione degli esseri; e variano di fatto, secondo la capacità e la condotta delle creature. Io posso rendere personalmente al mio Creatore una gloria più o meno meritevole, secondo il grado della mia conformità ai suoi disegni. Posso inoltre non elevarmi fino a quel grado supremo di glorificazione al quale la mia fedeltà mi avrebbe condotto, e non procurargli che la gloria del supplizio meritato e della giustizia ristabilita da tale supplizio. I modi particolari di glorificazione non sono nell'essenza assoluta, in questa necessità di ordine preesistente a tutto, che si chiama essenza intelligibile.

In questa essenza vi è eternamente l'obbligo per ogni creatura di essere riferita, nella misura del suo essere, sebbene sotto una forma qualsiasi, all'onore del suo Creatore. In questo riferimento finale, assoluto, consiste la gloria estrinseca, essenzialmente necessaria.

39. L'essenza reale. - Questa gloria divina, indipendente dal modo e dalla misura con cui è procurata, appartiene anche all'essenza reale degli esseri. Si chiama essenza reale ciò che entra talmente nella costituzione propria di un essere che, senza di ciò, l'essere non sarebbe più. La gloria divina s'inoltra talmente nella costituzione reale delle creature che, senza di essa, queste non esisterebbero. Essa penetra così profondamente nella natura dell'uomo, domina così pienamente la sua vita, che gli stessi dannati, sotto l'azione della divina giustizia, rendono a Dio, forzatamente, la gloria che non vollero rendergli liberamente, assecondando gli inviti della sua misericordia. Dio ha fatto tutto per se stesso, tutto, anche l'empio riservato per il giorno dell'eterna rovina. E sant'Agostino afferma che la bontà di Dio non potrebbe permettere il male se la sua onnipotenza non potesse ridurlo al bene.

40. La mia felicità è forse nell'essenza delle cose? - Anzitutto, Dio poteva non crearmi; nulla, nell'essenza delle cose, reclama la mia esistenza. Egli mi ha dunque creato liberamente, per decreto affatto gratuito della sua bontà. Dall'istante stesso che mi creò, l'essenza assoluta della sua natura e della mia esigevo che ciò fosse per la sua gloria. Ma allorché mi creava, era egli obbligato a scegliere, per la sua glorificazione, quel modo sovremenente dell'unione soprannaturale, nella quale io divento partecipe della sua vita?

Egli volle elevarmi fino all'onore di partecipare alla sua propria felicità; per questo ha dato alle mie facoltà quel modo speciale di azione per cui esse si uniscono al loro oggetto, si nutrono di esso, se lo assimilano, o meglio ancora, si assimilano ad esso e vivono di esso. La capacità iniziale e il bisogno dell'unione beatifica sono ovunque nelle mie potenze e sono doni affatto gratuiti, splendori del libero beneplacito divino. La mia creazione è dunque una liberalità gratuita, non richiesta dall'essenza delle cose. La mia elevazione all'unione divina è un'altra liberalità più gratuita ancora, che la mia stessa natura non esige in alcun modo.

41. Posso perderla. - Io posso, infatti, soffrire in questo mondo e dannarmi per tutta l'eternità, senza perdere la mia natura e senza che l'ordine essenziale sia distrutto. Se la mia felicità quaggiù e la mia salute eterna fossero nell'essenza intelligibile, non potrei assolutamente perderle, poiché ciò che è dell'essenza primordiale è invariabilmente necessario e non può essere altrimenti. Se invece fossero semplicemente nell'essenza reale della mia natura, io non potrei perderle, senza perdere questa. Ma, giacché posso perderle, non sono cose affatto essenziali. Non vi è che una sola cosa del tutto essenziale: la gloria di Dio procurata comunque. La mia stessa salute, in quanto è felicità per me, è cosa relativa, o meglio, correlativa alla gloria di Dio.

CAPITOLO IV

ANTERIORITA DEL DIVINO

42. Le due pagine del libro della creazione. - 43. La gloria, sorgente di felicità. - 44. In Domino. - 45. La gioia del Signore. - 46. Supremazia divina.

42. Le due pagine del libro della creazione. - Poiché il divino è talmente, per essenza, anteriore all'umano, ne deriva logicamente, come conseguenza pratica, che nessun ragionamento, nessun fatto reale può posporre l'interesse divino a quello umano. L'ordine è troppo essenziale per poter essere impunemente capovolto. Io non posso perciò né vedere, né volere, né cercare la mia felicità prima dell'onore di Dio. Egli ha un diritto inalienabile di precedenza e di eccellenza. « Un discepolo non è da più del Maestro, né un servo da più del suo padrone » (Mt 10, 24). Gloria di Dio e felicità dell'uomo sono due pagine di un medesimo foglio, che si susseguono e che non bisogna né separare, né invertire sotto pena di travolgere il senso del libro della creazione.

Dunque: subordinazione logica e pratica del mio interesse a quello di Dio. Egli il primo; io il secondo; la sua gloria prima di tutto; la mia felicità poi. Quest'ordine s'impone alle mie convinzioni, ai miei affetti, alle mie azioni.

43. La gloria, sorgente di felicità. - L'antiorità del divino non è soltanto un fatto di ragione, ma è anche un fatto di vita. La mia felicità non è solo posteriore alla gloria di Dio ma deriva da essa; in pratica, non può essere diversamente. Infatti, io non posso salvarmi, se non servo Dio. Nel servizio il merito, dal merito la ricompensa. Come non si può concepire un figlio prima o senza madre, così non si può pensare ad un interesse al di sopra o all'infuori di quello di Dio. Solo la gloria può generare la felicità. Nostro Signore l'attesta ai suoi apostoli: « Vi ho detto questo perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena » (Gv 15, 11). Che cosa dice loro? Di dimorare nel suo amore mediante l'osservanza dei suoi comandamenti, cioè di glorificare con lui il Padre suo, secondo le leggi che egli ha dato.

La gioia di Gesù sta nella gloria del Padre suo, e la gioia degli Apostoli non sarà piena, pienamente vera, se la gioia di Gesù non sarà in loro. Essi, dunque, devono attingere dalla gloria, per rendere piena la loro felicità.

44. In Domino. - La conclusione prende un nuovo aspetto. L'inizio della mia felicità, attinta dalla gloria di Dio, non è un fatto posto una volta per sempre e che si possa separare dalla sua causa, più di quanto si possa separare il tronco dalle sue radici o il ruscello dalla sua sorgente. Ogni atto sarà beatificante in quanto è glorificante. La mia gioia deve nascere dalla gloria e restare in essa. Il giusto avrà la sua gioia nel Signore (cf. Sal 63, 11). Gioite nel Signore ed esultate, giusti (cf. Sal 31, 11). Rallegratevi nel Signore, sempre; ve lo ripeto ancora, rallegratevi (Fil 4, 4). La Scrittura abbonda di passi che ripetono questo pensiero profondo: la gioia del giusto è nel Signore. - Che significa la gioia del giusto? - La gioia che gli è propria, la sua, perché c'è una gioia esclusivamente del giusto. Vi dò la pace, la mia, e non quella del mondo, dice il Salvatore (Gv 14, 27). Questa gioia del giusto, che è la sua propria, la vera gioia, la sola vera, perché essa è la sola conforme all'ordine divino, questa gioia, dov'è? dove si attinge? donde viene? dove va? dove dimora? In Domino, nel Signore; essa è in Dio, si attinge da Dio, viene da Dio, va a Dio, dimora in Dio.

45. La gioia del Signore. - Dio, Dio solo vuole essere la sorgente piena ed infinita della mia felicità. È in lui, in lui solo che vuole beatificarmi; e in quale misura! e in qual modo!... Egli vuole consumare la mia vita nell'unità della sua, darmi in eterno l'estasi della visione beatifica, inebriarmi delle ricchezze della sua casa, farmi godere i torrenti delle sue delizie (cf. Sal 35, 9). La felicità sarà così piena che, non solo potrà entrare in me, ma io entrerà in essa; traboccherà in me da tutte le parti e da nessun lato ne toccherò i limiti. Entra nel gaudio del tuo Signore (cf. Mt 25, 21), sarà l'ineffabile parola che inviterà il servo all'eterno banchetto. Gaudio talmente grande che è soprannaturale; talmente soprannaturale che supera la capacità propria di ogni creatura possibile. Dio non ha voluto contentarsi di ricevere da me una gloria puramente naturale, bensì ha vo-

luto dare alla mia natura, nella sua unione con lui, una capacità soprannaturale per glorificarlo. Ugualmente, egli non si accontenta affatto di darmi una capacità naturale per una felicità finita, ma produce in me una capacità soprannaturale per una felicità infinita. Mio Dio! concedete al mio essere di dilatarsi in tutta la capacità soprannaturale di gloria e di felicità che gli avete elargito e che un giorno io giunga alla beatitudine immortale, ove il canto delle vostre lodi sarà il mio banchetto eterno! Beati coloro che abitano nella vostra casa, poiché essi vi lodano per tutta l'eternità (cf. Sal 83, 5).

46. Supremazia divina. - La supremazia della sovrana maestà deve essere servita, innanzitutto per se stessa; deve dominare, dall'altezza della sua eternità, i miei diritti e le mie speranze di immortalità, di cui è la sorgente; deve orientare i miei progressi, che le serviranno di trionfo; deve imporsi alla mia vita, in terra e in cielo, come fine superiore di quello che sono, sarò e dovrò fare, ad ogni istante, nel tempo e nell'eternità; deve reclamare tutte le mie energie e promettermi la benedizione della mia beatitudine. Questa supremazia dominerà, da una ben maggiore altezza, gli interessi utilitari che le creature e i loro piaceri mi recheranno, come vedrò in seguito. Se la sua dignità sorpassa già di molto la mia vita, quanto più sorpasserà ciò che ne è solo strumento! Questa è la supremazia del fine, ed avrò modo nella prima Parte, in cui voglio studiare il fine, di dedurre tutte le conseguenze fino alla loro ultima conclusione. Una volta riconosciuto il principio dell'anteriorità del divino sull'umano, è impossibile sottrarsi alle deduzioni che conducono alla consumazione dell'unità in Dio.

CAPITOLO V

SUPERIORITA' DEL DIVINO

47. I diritti di Dio. - 48. Questioni circa la via e i mezzi. - 49. I suoi diritti risultano dalla creazione. - 50. Il Signore. - 51. Il servo. - 52. In dipendenza assoluta.

47. I diritti di Dio. - Il divino non è soltanto anteriore all'umano, ma è di molto superiore. Questa nuova nozione non ripete la prima, bensì deriva da essa come applicazione pratica e la sanziona, assegnando alla condotta la forma di subordinazione che deve avere. L'anteriorità afferma i diritti di Dio a ricevere i miei omaggi; la superiorità stabilisce i suoi diritti a darmi la regola secondo la quale sono obbligato a servirlo. L'una e l'altra attestano i diritti di Dio, li mettono al disopra di tutto, proclamando in essi la ragione fondamentale di ciò che devo fare e del modo con cui devo farlo. Quanto è necessario mettere in risalto i diritti di Dio che l'empietà così arditamente nega e la pietà trascura così inconsciamente! Non saprò mai metterli al posto che loro spetta; soltanto la loro elevazione è capace di elevarmi. Più Dio dominerà la mia vita, più l'attirerà. Sì, o Signore, datemi la grazia di riconoscere il vostro potere, di

rispettare la vostra autorità, di sottomettermi alle vostre leggi, onde partecipare, mediante la mia sottomissione, ai beni del vostro regno; di essere ammesso alla vostra eredità e di regnare eternamente con voi nella gloria dell'immortalità.

48. Questioni circa la via e i mezzi. - Il diritto di Dio a reggere la creatura lo vedrò, almeno per la determinazione del suo esercizio, nella seconda Parte, ove mi propongo di studiare le vie del lavoro di costruzione della mia vita. Ivi vedrò come il suo potere mi governi e in che modo io debba sottomettermi. Quest'argomento continuerà pure nella terza Parte, ove mi riserverò di considerare l'impiego dei mezzi, creati da Dio, attualmente nelle sue mani e messi a mia disposizione. Ivi conoscerò come il suo dominio disponga che gli esseri servano alla mia santificazione e in qual modo desideri che adatti i miei propri mezzi allo scopo da lui assegnato. Ma bisogna, fin d'ora, stabilire il principio generale la cui luce rischiarerà anche le riflessioni della prima Parte. Cerchiamo adunque di conoscere quale è il diritto di Dio a reggere gli uomini e il creato. Le conseguenze, per gli uomini, saranno dedotte ne « La Via »; quelle per il creato, ne « I mezzi ».

49. I suoi diritti risultano dalla creazione. - Il diritto di Dio a reggere ciò che ha creato deriva necessariamente dal fatto creativo. Qual è l'uomo che pianta un albero nel suo campo e non ha pieno potere sulla coltivazione e sui frutti di esso? Tuttavia il proprietario, pur essendo il possidente, non ha creato né la terra né la semente né gli elementi né gli strumenti per lo sviluppo dell'albero; egli non dà all'albero né l'energia né la vita né la fecondità. E tuttavia, chi gli può contestare il dominio di coltivazione? L'albero è suo, si dice, e ne fa quel che vuole. Benissimo. Se la ragione riconosce l'inalienabile legittimità di questo dominio, quanto più dovrà affermare la sovrana autorità di Dio sull'uomo, che gli appartiene completamente, anima e corpo, facoltà e attitudini, vita e potenza di vita! quanto più dovrà ammettere il dominio sulle creature, messe a servizio dell'uomo e fatte da Dio in tutto ciò che sono e hanno, in tutto ciò che fanno e possono fare!

50. Il Signore. - Per diritto di creazione, Dio è padrone assoluto. Egli non cessa di affermare, nelle Sacre Scritture, che intende essere e restare il padrone. Che cosa è l'Antico Testamento se non un'affermazione ripetuta attraverso quaranta secoli, dei diritti del Signore? Egli li ha proclamati prima che fossero misconosciuti; ne ha reiterate le dichiarazioni contro tante infrazioni, così che sarebbe impossibile enumerare le volte che ripete: Sono io il Signore. Egli rivendica il suo impero sull'umanità, sull'universo. Benedizione e castighi vengono dalle sue mani. Se si viola il suo dominio, egli ne vendica l'ingiuria; se si rispetta la sua autorità, egli ricompensa la fedeltà. La terribile libertà dell'uomo si rivolta spesso contro di lui; ma le disgrazie che sopravvengono attestano che i diritti divini sono inalienabili. Si possono contestare, ma non sopprimere. Egli è il Signore e resta tale, nonostante tutte le negazioni empie, oblianti o sprezzanti.

51. Il servo. - Se Dio è il Signore, l'uomo è il servo; se il Signore comanda, il servo deve obbedire. Quando il padrone rinuncia a qualche suo diritto, il servo è libero dall'obbligo corrispondente. Ma Dio non rinuncia ad alcun diritto; egli li conserva e li esercita tutti. L'universo è suo e lo governa con la sua provvidenza. L'uomo, che è suo servo e che egli vuol rendere figlio ed erede, è in linea diritta con la sua paternità. Dio ha date le sue leggi al mondo e le creature stanno soggette ai suoi ordini e al suo governo. L'uomo ha pure ricevuto delle leggi; perché, allora, fra gli esseri, dev'essere il solo a contravvenire alle disposizioni e all'azione del suo creatore? Triste lo spettacolo di questa creatura privilegiata, che trova, nei privilegi stessi della sua grandezza, l'occasione di mettersi al di sotto di tutto ciò che obbedisce! L'uomo è chiamato ad essere servo libero, dipendente volontario, figlio amante; e la sua libertà scuote il giogo, la sua volontà rigetta il dominio, la sua filiazione ingiuria la paternità. È dunque il caso di meravigliarsi se lo colpiscono funesti mali? Tutto ciò fa comprendere sempre meglio che la gloria data al padrone è l'unica sorgente di felicità per il servo.

52. In dipendenza assoluta. - Non vi è nulla, in nessuna creatura, che non sia totalmente nelle mani di Dio. Non vi può dunque essere nulla nella mia vita che non gli sia sottomesso. Se non lo sarà per spontanea deferenza, lo sarà per forzata necessità. E poiché voglio sforzarmi a mettere nella mia esistenza l'equilibrio voluto dalla legge di creazione, devo concludere che tutti i miei movimenti liberi debbono essere sottomessi alla direzione di colui che è mio dominatore. Egli ha il diritto ed esige i miei frutti di gloria e la mia collaborazione; ha il diritto ed esige di ordinare gli stessi mezzi che prendo. Che altro posso fare allora se non applicarmi per fare trionfare la sua autorità su questi tre punti? Bisogna che io sappia quello che egli vuole come fine da raggiungere, come via da seguire, come mezzi da adoperare; e dopo averlo saputo, vuole che mi applichi e mi consacri totalmente ad essi. Così egli sarà il mio Signore e io il suo servo. Se saprò, da servo buono e fedele, seguire il padrone secondo i suoi ammaestramenti, arriverò, conforme alla sua promessa, là dove egli è; e dopo averlo seguito, sarò incoronato di gloria dal Padre Celeste (cf. Gv 12, 26).

CAPITOLO VI

L'USO DELLE CREATURE

53. Le creature. - 54. L'uso. - 55. Gli strumenti. - 56. Modo di servirsene. - 57. Per Dio. - 58. Per me. - 59. Quaggiù e lassù.

53. Le creature. - Ho considerato, nelle loro nozioni, prime e fondamentali, le mie relazioni con Dio: la sua gloria come fine essenziale; la mia felicità in lui, come fine annesso al primo; la subordinazione dell'una all'altra e le conseguenze che ne derivano. Bisogna ora che veda, nei loro principi generali, i miei rapporti essenziali con gli esseri creati.

L'esistenza che Dio mi ha data, non posso conservarla da me stesso. Venuto dal nulla, vi ricado per il mio proprio peso; Dio solo ha la vita in se stesso (cf. 1Tm 6, 16; Gv 5, 26). Io non ho la vita in me stesso. Né il mio corpo, né la mia anima trovano in se stessi i mezzi della loro sussistenza, ma devono cercarli fuori di essi e chiederli alle altre creature messe per questo a mio servizio. Che cosa sono dunque per me le creature? qual è l'uso che di esse debbo fare? Specifichiamo meglio il significato di queste parole.

Per creature o creato, termini che verranno usati indistintamente, bisogna intendere non soltanto gli esseri creati da Dio nel mondo spirituale e corporeo, con le loro qualità, potenze e ordinamento, ma anche tutto ciò che è prodotto da questi esseri nei loro movimenti, azioni e reazioni, ossia tutto ciò che, fuori di Dio, riguarda l'essere e le sue operazioni; per conseguenza, ogni cosa naturale e soprannaturale nella sua essenza e nella sua azione. Cielo e terra, angeli e uomini, chiesa e società, grazie e sacramenti, animali e piante, ecc. ecc., attività e forza degli esseri, avvenimenti cosmici, umani e divini, tutto, senza eccezione è espresso da queste parole generiche: creature, creato, che, qui, non saranno mai ristretti al significato usuale, secondo il quale esse designano solo gli esseri materiali. Ciò è assai importante da ritenersi.

54. L'uso. - Ora, che cosa si intende per uso? Essendo i termini creature, creato, universali, bisogna che io dia al termine uso un significato altrettanto esteso. Volendo infatti definire la vita, le sue relazioni e i suoi doveri, mediante i principi più generali, ho bisogno di trovare una legge che, al disopra di tutte le regole speciali, che domina e illustra, mi dica il loro perché, il loro valore, il loro senso, e mi risparmi di discendere a molteplici e dettagliate spiegazioni. Se esiste veramente una legge universale, assoluta, uniforme, costante; una legge che, quale principio primo, formuli per la vita e per tutto ciò che la riguarda, l'ufficio di quella in rapporto a questo e di questo in rapporto a quella; una legge che, come il sole, rischiarì ogni situazione e ogni relazione; se essa esiste, perché privarmi della sua luce? Questa legge esiste veramente; un solo principio basta a tutto, e a questo principio basterà mettere come titolo: l'uso del creato.

Che cos'è dunque l'uso? È mettere a profitto della vita e del suo fine tutto ciò che viene o può venire a contatto con esso. Una volta stabilita la regola unica di questo uso, non sono più costretto a perdermi in tanti piccoli sentieri, per determinare minutamente in quale maniera devo usarne con gli uomini, le cose, gli avvenimenti, la grazia, ecc. Il principio superiore non sopprimerà certo le regole inferiori, ma apporterà ad esse la luce necessaria per precisarle e connetterle; ed esse troveranno in questo, verità, unità e vita.

55. Gli strumenti. - L'uso dunque del creato non può essere determinato se non in quanto lo sarà l'ufficio di esso in rapporto con la vita e il compito di questa in rapporto col creato. Qual è dunque questo ufficio? Una parola lo definisce totalmente e, definendolo, esprime e riassume tutta la legge dell'uso. Questa parola, la cui portata è immensa, è la seguente: il creato è strumento e nient'altro che strumento. La legge, dunque, dell'uso esige di adoperarlo solo come tale. Strumento di che? Di vita per me e per gli altri. Nessun contatto col creato può e deve avere altro fine o altro compito che di servire ad un accrescimento di vita. Tutto è stato fatto per la vita; niente per la morte, opera del peccato. Io stesso, creatura fra le creature, devo essere strumento di vita per altri, come altri lo sono per me.

56. Modo di servirsene. - Poiché il creato può servire alla mia vita solo come strumento, non debbo usare di esso se non come si adoperano gli strumenti. Come si adoperano questi? Si adoperano per il lavoro al quale sono stati destinati. Così si prende un coltello per tagliare, una lente per vedere, una carrozza per essere trasportati da un posto ad un altro. Chi sognerebbe di richiedere al coltello il servizio della lente, o a questa il servizio della carrozza? Nessun uomo ragionevole adopera un utensile per un uso diverso da quello al quale è destinato; soltanto i bambini o i dementi si divertono in usi ridicoli o pericolosi. Inoltre, ci serviamo dello strumento solo in quanto è utile. Ciò è nella natura dello strumento e nel modo di servirsene.

57. Per Dio. - Il creato, però, in che cosa è utile alla mia vita? E' utile in vista del fine da raggiungere: la gloria di Dio, alla quale è annessa la mia felicità.

La mia vita dev'essere come una cetra accordata per cantare, assieme a tutte le vite, l'inno di lode al nome del Creatore. E i rapporti con le creature, qualunque essi siano, sia quelli che scelgo come quelli che subisco, gli incontri voluti da me o imposti dagli avvenimenti, le relazioni con le cose, i movimenti attorno, sopra e sotto di me, interni ed esterni, naturali e soprannaturali, devono essere come tanti tocchi successivi che fanno vibrare le corde dell'anima e del corpo, della mente, del cuore e dei sensi, in armonia con la volontà e il desiderio del loro autore. E non solo per farle vibrare, ma anche per formarle e adattarle alla divina armonia. Dio se ne serve a questo scopo, e ciò ch'egli ha stabilito per me, me lo dà, come ha offerto ad Israele la terra delle genti e il possesso del lavoro di quei popoli, quale mezzo per custodire i suoi precetti e osservare le sue leggi (cf. Sal 104, 45). Se la mia vita fosse pienamente conforme al piano divino, niente la disturberebbe ed essa non toccherebbe nulla che non riproduca, come in cielo, una nota di sacro concerto.

58. Per me. - Accanto all'utilità principale della sua gloria, Dio ha posto nelle creature un'altra utilità: la mia felicità. Egli non ha voluto essere solo a godere della sua gloria; il

suo amore volle farmi partecipe dei suoi beni. Per questo ha avuto quel meraviglioso ritrovato di tenerezza per cui le creature, strumenti della sua gloria, diventano, nel medesimo tempo, strumenti della mia felicità. Ogni creatura dice prima di tutto: Gloria a Dio; indi: Pace al suo servo (cf. Sal 34, 27). Così io divento socio di Dio, partecipe dei benefici dell'immensa opera della creazione.

Che dico, partecipe di benefici? Ho tutti i benefici, poiché, al dire di san Francesco di Sales, questa è la porzione della stessa divina bontà con noi. Dio ci lascia il frutto dei suoi benefici riservandosi l'onore e la lode. Egli non ha bisogno che noi siamo suoi servi, dice sant'Agostino, ma noi abbiamo bisogno che egli sia il nostro padrone, per operare in noi e possederci. Ed anche per questo è l'unico vero Signore e padrone, perché noi lo serviamo senza utilità da parte sua, ma tutta l'utilità ridonda a noi ed a nostra salute. Se Dio avesse bisogno di noi, non sarebbe più totalmente padrone, poiché lui stesso sarebbe schiavo di una necessità che troverebbe la sua soddisfazione in noi. Ecco il prodigio del suo amore per me. Egli ha fatto tutto per la sua gloria e per il mio vantaggio.

59. Quaggiù e lassù. - Dio vuole che su questa terra io cresca, che aumenti per l'eternità la capacità del mio essere per glorificarlo. Le creature sono incaricate di apportarmi questo aumento. Ora, ogni progresso è per me una gioia, poiché l'essere gode nella misura con cui si completa. Ogni creatura, completando il mio essere per Dio e secondo Dio, mi arreca nello stesso tempo una parte proporzionata di felicità, la quale dà alle mie aspirazioni una parte più o meno larga di soddisfazione e di riposo. Nella dilatazione del mio essere in vista di Dio, per mezzo delle creature, ho delle gioie vere, profonde e sostanziali. Queste gioie, pur venendo dalle creature, non sono delle creature, ma di Dio e debbono considerarsi in relazione a Dio e al mio progresso in lui; esse sono parziali poiché la mia elevazione divina non avviene che per gradi. Ma verrà l'immensa gioia, l'eterna felicità, alla quale mi prepara il lavoro fatto in me per mezzo delle creature. Queste dunque mi portano sulla terra un po' della vera felicità e mi preparano all'infinita gioia della salute eterna. O bontà del mio Dio! se vi conoscessi!... o amore! se vi amassi!...

CAPITOLO VII

LE SODDISFAZIONI CREATE

60. Varietà dei piaceri creati. - 61. La goccia d'olio. - 62. Prima e dopo il peccato. - 63. Piacere unicamente strumentale.

60. Varietà dei piaceri creati. - È un fatto indiscusso: di questa felicità, che io gusto nel mio accrescimento per Dio, le creature non sono che il canale, non essendo esse la

sorgente. Questa è in Dio, unico principio della mia felicità (n. 44). Ma le creature hanno in se stesse e comunicano anche a me gioie di un ordine e di una portata affatto diversa; sono le soddisfazioni create. Per maggior chiarezza riserverò la parola « soddisfazione » ai piaceri contenuti nel creato, a tutto ciò che mi viene da esso, e che io provo allorché uso i miei strumenti vitali.

Vi sono infatti per me, nelle creature, piaceri infinitamente vari, posti in esse dal loro autore: piaceri materiali della vista, dell'udito, dell'odorato, del gusto e del tatto, le bellezze della natura e dell'arte, i fascino della musica, i profumi dei fiori, i sapori degli alimenti, ecc.; piaceri morali della famiglia, dell'amicizia, della stima, della virtù praticata, ecc.; piaceri intellettuali della letteratura e della scienza, della scoperta o della contemplazione della verità; piaceri soprannaturali, infine, nella preghiera, nelle pratiche religiose e nei divini influssi della grazia. Quanti piaceri! Come sono vari ed estesi! Che cosa sono essi nell'idea di Dio che li ha creati e qual è il loro compito?

61. La goccia d'olio. - Per sapere che cosa sono questi piccoli piaceri non ho che da vedere dove si trovano. Dove sono? Nelle creature. Che cos'è la creatura? Strumento, nient'altro che strumento. Per conseguenza, il piacere che sta in essa non è da più di essa. È dunque un piacere strumentale, una qualità data da Dio agli strumenti posti a mio uso. Perché questa qualità? Per facilitare l'uso degli strumenti.

Un utensile tagliente non può tagliare sempre: si smussa; e quando ha perso la finezza della sua lama bisogna ridargliela passandolo sulla pietra. La macchina che gira rapidamente si scalderebbe e si deteriorerebbe presto, senza la goccia d'acqua o d'olio, che mantenga la dolcezza negli attriti e una temperatura costante. Così le mie facoltà si logorano presto, si spossano; ci vuole anche per esse la goccia d'olio che addolcisca, la goccia d'acqua che rinfreschi, il colpo di cote che affili. Hanno bisogno di slancio e di vigore, di ardore e di forza, di agilità e di brio. È necessaria, dunque, secondo l'estensione e la necessità delle azioni imposte loro dal dovere, questa gioia del Signore che è la loro forza (cf. Ne 8, 10). Quando le ruote dell'anima sono unte, le mie labbra cantano con una facilità meravigliosa le lodi del mio Dio (cf. Sal 62, 6). Ecco dunque l'ufficio di quest'olio di letizia, che Dio ha posto nelle creature a servizio delle anime che vogliono amare la giustizia e odiare l'iniquità (cf. Sal 44, 8).

62. Prima e dopo il peccato. - Ecco che cos'è il piacere nel pensiero di Dio ed ecco il suo ufficio e il motivo per cui la bontà infinitamente previdente l'ha posto in tutti gli strumenti. Nel primo piano divino ogni creatura era strumento e nessuna era un ostacolo. Ognuna portava la sua goccia d'olio, ossia la sua gioia che ne facilitava l'uso a favore di Dio. Purtroppo, il peccato ha sconvolto questo bell'ordine, e perciò si trovano ostacoli ad ogni passo e dolori in ogni incontro. Dio non aveva creato né gli ostacoli né i dolori; essi sono la conseguenza del peccato. Gesù Cristo, riparando l'ordine sconvolto, non tolse né

l'ostacolo né il dolore, ma diede ad entrambi un'utilità di cui tratterò in seguito (nn. 396-397).

Malgrado il peccato, restano ancora molti piaceri. L'olio della letizia non manca affatto alle mie facoltà. Ovunque incontro un dovere da compiere trovo degli strumenti adatti, e in essi spesso anche il piacere che me ne facilita l'uso. Perché il piacere della famiglia? Per facilitare ai genitori ed ai figli l'importante dovere dell'educazione. Perché il piacere dell'amicizia? Per dare a due anime unite dai suoi legami lo slancio verso il bene. Perché il piacere del cibo? Esso risponde al dovere fondamentale della conservazione dell'individuo. Perché il piacere della preghiera, dei sacramenti, dell'orazione e di tutti i favori spirituali? Perché risponde al grande e santissimo dovere delle relazioni divine che esso facilita. Così il piacere corrisponde sempre ad un dovere per facilitarne l'adempimento. Il piacere sarà più intenso quanto più importante sarà il dovere.

63. Piacere unicamente strumentale. - Questo piacere è dunque veramente una soddisfazione, poiché risponde a un bisogno delle mie facoltà e lo appaga. Ma esso non è che una soddisfazione strumentale di cui debbo servirmi, e non una soddisfazione finale, in cui posso riposarmi; è un mezzo e non un fine. Quando dico che sono fatto per la felicità e che essa è il fine secondario della mia esistenza, non intendo parlare di quella felicità che mi viene dalle creature. Non vi è per me nessuna ragione di fine in esse. Il mio fine è in Dio; la mia felicità finale è in lui. Le creature non sono che mezzi.

Sbagliare circa il piacere creato e vivere per goderne è sconvolgere mostruosamente il piano divino. Ohimè, quanto è frequente ciò! È su questo punto infatti che sbaglio ogni qualvolta esco dall'ordine. Vedrò in seguito (n. 113ss) come in ciò consista l'unico disordine. Io cerco di riposarmi nella gioia anziché farla servire al dovere. Per allontanarmi da Dio adopero ciò che dovrebbe rendermi più facile il glorificarlo.

Certamente, il piacere è buono quando lo uso con ordine. Se invece ne abuso, diventa il peggiore di tutti i mali e la sorgente di tutte le mie aberrazioni. Felice l'uomo che sa usarne! infelice colui che ne abusa! Possa io imparare a non mai pervertire le idee di Dio! Nessun piacere è cattivo in se stesso; soltanto l'abuso può renderlo tale... Ogni piacere che serve a facilitare il dovere è sano, fortificante, elevante. Quando invece si oppone ad esso, diventa pernicioso, deleterio, umiliante. Da un lato, quanto bruti fa esso! ma dall'altro quali virtù nutre! Tocca a me decidere sul modo di usarne; bisogna però far ciò con moderazione, poiché, a causa del peccato originale, le soddisfazioni più legittime, soprattutto quelle dei sensi, sono un pericolo. Non solo esse rischiano di passare al primo piano nell'intenzione, ma è difficile all'uomo che gusta tali cose provare attrattive soltanto per le gioie permesse. Se egli obbedisce all'inclinazione della sua natura decaduta, amerà presto anche le altre. Per restare padroni delle proprie tendenze, bisogna tenerle a freno; da ciò, pur indipendentemente dai motivi di fede, la necessità della mortificazione per condurre una vita veramente cristiana (n. 398 ss). Questa necessità sarà ben più grande se si vuol tendere alla santità e sforzarsi di amare Dio con tutto il cuore, sbarazzandosi da ogni adesione alle soddisfazioni create.

CAPITOLO VIII

L'ORDINE DELLE MIE RELAZIONI COL CREATO

64. L'ordine del piacere. - 65. L'utilità umana. - 66. Fisica. - 67. Intellettuale e morale. - 68. Divina. - 69. L'ordine completo degli strumenti.

64. L'ordine del piacere. - Vi sono, dunque, per la mia vita, due interessi nelle creature: la loro utilità e il loro piacere. La loro utilità, come mezzo del suo progresso; il loro piacere, in quanto facilita tale progresso. Bisogna dunque vedere l'ordine del loro piacere e quello della loro utilità.

Anzitutto, è abbastanza evidente che il piacere, dovendo facilitare il compito dello strumento, debba essere subordinato a questo compito. Non si mette l'olio nella macchina se non secondo la natura del congegno e la necessità del lavoro. Un orologio non esige la stessa quantità né la stessa qualità d'olio di una macchina a vapore. Ad ogni strumento e ad ogni lavoro la propria misura.

E' dall'utilità e dalla necessità che si regola la distribuzione e l'economia del lubrificante. Orbene, in modo analogo si deve regolare l'uso del piacere nella vita umana. Esso deve subordinarsi non soltanto al fine ma anche allo strumento e al lavoro di questo. Il piacere del cibo e della bevanda, ad esempio, dev'essere subordinato ai bisogni dell'alimentazione; il piacere del sonno alle necessità del riposo; i piaceri ricreativi alle necessità del rinnovamento delle forze. Ed è così su tutta la scala dei piaceri, dagli infimi ai più elevati, dai più materiali ai più spirituali. La regola assoluta è: prendere le soddisfazioni create nella misura e nelle condizioni necessarie al buon andamento del dovere. Esse devono facilitare, ma non ingombrare; soprattutto non arrestare.

65. L'utilità umana. - Ecco dunque una prima subordinazione: quella del piacere all'utilità. Quest'ultima come dev'essere regolata? Nelle creature vi è una duplice utilità: quella che coopera al mio sviluppo umano naturale ed è l'utilità umana; e quella che contribuisce al mio progresso soprannaturale ed è l'utilità divina. Qual è l'ordine di relazione di queste due utilità? Esse debbono, senza dubbio, coordinarsi ed unirsi per non ostacolarsi. Come si stabilisce questa coordinazione e questa unione?

L'utilità umana è quella consacrata allo sviluppo del mio essere naturale: sviluppo materiale della mia vita fisica, sviluppo virtuoso della mia vita morale, sviluppo razionale della mia vita intellettuale. Quanti esseri ed influssi destinati dall'onnipotente sapienza dell'amore a concorrere a questo triplice accrescimento della mia vita di uomo!

Questi esseri e questi influssi conservano l'ordine della loro utilità se concorrono al mio accrescimento vitale secondo la regola della loro subordinazione. Perché, anche nell'utilità umana, vi è una subordinazione necessaria dell'interesse materiale all'interesse intellettuale e di entrambi all'interesse morale. La mia salute è importante, meno però delle mie cognizioni, le quali sono necessarie, ma non come le virtù.

66. Fisica. - Le questioni relative alla protezione, al mantenimento ed allo sviluppo della vita materiale hanno la loro importanza e impongono dei doveri. Le molteplici preoccupazioni economiche del lavoro, del commercio, dell'industria, dell'igiene, ecc. sono in sé lodevoli perché concorrono ad uno scopo necessario. Tuttavia, l'interesse materiale, se è il primo nell'ordine delle necessità vitali, non è che l'ultimo nell'ordine di importanza e di dignità e, per conseguenza, dev'essere subordinato e riferito agli interessi ad esso superiori. Debbo occuparmi del mio corpo e, secondo le condizioni della mia vocazione, non trascurare le preoccupazioni di ordine materiale che m'incombono. Questo è un dovere, e ancorché sia l'infimo per ordine di dignità, tuttavia racchiude una quantità di obblighi gravi, i quali sono molto più considerevoli ed estesi per coloro che hanno, sotto questo rapporto, responsabilità di educazione, di assistenza e di direzione.

67. Intellettuale e morale. - Lo sviluppo della mente è di un ordine molto superiore, poiché si è più uomini per la mente che per il corpo; ma il progresso morale è ancor superiore, perché è la virtù che termina e completa la dignità umana; si è più uomini per il cuore che per la mente.

Dunque, i mezzi che concorrono all'accrescimento fisico devono essere subordinati e coordinati a quelli che concorrono al perfezionamento intellettuale e questi devono concorrere al perfezionamento morale. La salute è per la mente e questa per la virtù: ecco l'ordine naturale. È in tal modo che debbo misurare l'uso dei miei strumenti. La mia forza fisica deve servire al vigore intellettuale; questo all'energia morale; tutt'e tre devono arrivare, concordi, alla pienezza del loro sviluppo. Devono essere uniti e concordi nella gradazione della loro dignità, senza che l'inferiore prenda il sopravvento sul superiore e senza che l'uno escluda l'altro. Non ogni crescita è normale. Un tumore e una gobba sono delle crescenze, ma soprattutto escrescenze; queste debbono essere evitate.

68. Divina. - L'utilità divina è quella consacrata allo sviluppo soprannaturale della vita divina in me, all'aumento della gloria di Dio. Negli esseri e nei loro influssi su di me vi è una virtù speciale che serve a condurmi a quest'altezza. La crescita naturale della mia vita non può arrestarsi a me, essendo io fatto per Dio. Per conseguenza, l'efficacia naturale dei mezzi creati dev'essere subordinata alla loro efficacia divina.

Infatti, se le creature hanno la missione di concorrere al mio sviluppo, ciò è in vista di Dio. Se ne uso da egoista, arrestandole a me, tolgo ad esse il loro compito essenziale. Bisogna, per conseguenza, che nell'utilizzarle non lasci da parte o non metta in second'ordine ciò che è il loro primo scopo. Il motivo praticamente dominante ed efficacemente determinante dell'uso che ne faccio, dev'essere, in pratica, quello della gloria suprema. Posso e debbo vedere in esse gli strumenti della mia crescita, ma in vista di Dio. Posso e debbo amarle per il vantaggio che apportano alla mia vita, ma secondo Dio. Posso e debbo ricercarle per il profitto che esse recano alla mia esistenza, ma per Dio. Poco importa che l'intenzione della gloria divina sia attuale o virtuale (n. 177); l'essenziale è che essa sia in qualche modo il termine superiore e finale e che l'ingrandimento umano converga in Dio, poiché l'uomo è fatto per Dio.

69. L'ordine completo degli strumenti. - Qual è dunque l'ordine da osservarsi nell'uso delle creature? Questo: il piacere sia sottomesso all'utilità; l'utilità umana sia ordinata secondo la dignità degli interessi e riferita all'utilità divina. Bisogna che io prenda le cose e goda di esse per perfezionare me stesso. Bisogna che le creature e i loro piaceri producano in me un movimento di ascesa fino a Dio, e non un bisogno di riposo in me o in esse. Sant'Agostino osserva che Dio, dopo aver creato, prese il piacere e il riposo non nella creatura, ma in se stesso, poiché egli si riposò non nelle sue opere ma dalle sue opere in se stesso. Così, le creature e le loro gioie non hanno per scopo che di farmi crescere, agire e riposare in Dio come fine. Devo servirmi di esse e riposarmi in Dio; questa è la legge del giusto, questo è il piano divino.

L'ordine della creazione non esiste nella sua pienezza; il piano divino non è attuato nella sua integrità; io non raggiungo il mio fine nella sua totalità se non quando Dio è per me tutto in tutte le cose (cf. 1Cor 15, 28) ed io non cerco niente all'infuori di Dio, ma tutto mi conduce a lui. E la sua gloria, infine, avendo dominato e ridotto a suo servizio ogni soddisfazione, diventa il mio solo fine, la mia gioia ed il mio riposo.

CAPITOLO IX

L'ORDINE ESSENZIALE DELLA CREAZIONE

70. Riassunto. - **71. *Quaerite primum regnum Dei.*** - **72. La mia grandezza: tutto è mio.** - **73. Io sono di Dio.**

70. Riassunto. - Ecco dunque l'ordine essenziale della creazione. *Prima* la gloria di Dio, bene primo, fine supremo, da ricercarsi per se stesso, prima di tutto e in tutto.

Secondo: la mia felicità nel cielo e quaggiù, bene finale anch'esso, ma secondario, subordinato ed unito al bene supremo; fine che debbo cercare in secondo luogo, in conformità alla gloria di Dio, in essa e per mezzo di essa.

Terzo: gli altri beni creati, con la loro duplice utilità, umana e divina, mezzi e strumenti di cui debbo usare innanzi tutto per la gloria di Dio e nella misura in cui sono capaci di procurarla.

Quarto: le soddisfazioni naturali, pura qualità strumentale, ma squisita delicatezza del Creatore, che ha voluto, per mezzo di esse, rendere agevole e rapido il mio viaggio attraverso le creature per giungere fino a lui.

71. *Quaerite primum regnum Dei.* - Cercate dunque in primo luogo il regno di Dio e la sua giustizia e tutte le altre cose vi saranno date per aggiunta (cf. Mt 6, 33). Cosa vogliono dire il regno di Dio e la sua giustizia? Vogliono dire la gloria divina e la mia felicità in essa: scopo duplice ed unico, verso il quale la mia vita deve orientarsi e al quale deve consacrarsi. Sono obbligato a tendervi poiché nostro Signore mi comanda formalmente di cercarla prima di tutto. Egli non disgiunge il regno di Dio dalla sua giustizia, poiché la mia felicità è unita alla sua immensità.

Tutte le altre cose sono mezzi, il molteplice e il contingente, ciò che deve servire al fine. Onde, dice sant'Agostino, « il regno di Dio e la sua, giustizia sono il nostro bene, ciò che bisogna ambire, ciò che bisogna scegliere come nostro fine e per il quale bisogna fare tutto ciò che facciamo.

« La vita presente è lotta che prepara al regno ed è soggetta a delle necessità. Ora, per queste necessità, dice il Salvatore, tutto vi sarà dato come per aggiunta. Da parte vostra, cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia. Dicendo per primo quello, voleva farci intendere che l'altro è da ricercarsi dopo, non per ordine di tempo, ma di dignità. Quello come bene, l'altro come necessità in vista di quel bene ».

72. *La mia grandezza: tutto è mio.* - Ecco dunque le credenziali che attestano la mia nobiltà. Che importante possesso! Dice S. Paolo: « Tutto è vostro: Paolo, Apollo, Cefa, il mondo, la vita, la morte, il presente, il futuro: tutto è vostro. Ma voi siete di Cristo e Cristo è di Dio » (1Cor 3, 22-23). Signore, che cos'è l'uomo perché tu ti ricordi di lui? o il figlio dell'uomo, perché te ne curi? Lo hai fatto di poco inferiore agli angeli, lo hai coronato di gloria e di onore, gli hai dato potere sopra l'opera delle tue mani. Hai posto tutte le cose sotto i suoi piedi: le pecore e tutti i buoi, ed anche le fiere della campagna, gli uccelli del cielo e i pesci del mare (cf. Sal 8, 5-9). Re della creazione, beneficiario dei suoi beni, è forse l'uomo sufficientemente grande per gli onori e le ricchezze che possiede? Niente affatto, poiché esse non sono che una piccola parte della sua grandezza.

73. Io sono di Dio. - Che cosa vi è ancora? Una nobiltà immensamente superiore. Fratello di Gesù Cristo, figlio di Dio, principe della sua corte, erede dei suoi beni eterni: ecco i miei più alti titoli di gloria. Dio mi vuole per lui, con lui, in lui; io sono suo ed egli è mio. Fuori e al disotto di Dio nulla è abbastanza grande per essere mio fine. Dio è infinitamente superiore a me e vuole che mi elevi fino a lui, nella misura in cui è dato raggiungerlo. Ecco l'oggetto della mia vita: andare a Dio, servendomi delle creature. Mio Dio, quanto siete ammirabile!... Quanto è grande l'uomo nella vostra mente!... Ma quanto è piccolo nella sua! Poiché l'uomo, arricchito di tanto onore non lo comprese, si abbassò al livello degli animali che sono senza ragione e divenne simile ad essi. Quando finalmente comprenderò la mia dignità... e la stimerò abbastanza per non più avvilirla?... Chiamato ad elevarmi a Dio, come potrei abbassarmi fino al brutto?

CAPITOLO X

ESPOSIZIONE DEL « PATER »

74. Grandezza di questa preghiera. - 75. Sia santificato il tuo nome. - 76. Venga il tuo regno. - 77. Sia fatta la tua volontà. - 78. Dacci oggi il nostro pane. - 79. Le tre ultime domande. - 80. Tutto è qui contenuto.

74. Grandezza di questa preghiera. - L'ordine essenziale della creazione è mirabilmente sintetizzato nella preghiera, semplice e sublime, che è sul labbro di ogni cristiano e che sorpassa i più alti concetti della santità: Il Pater. La meditazione di esso basterebbe a far penetrare ogni cosa, anche le profondità di Dio (cf. 1Cor 2, 10).

Esso contiene tutto: i beni da desiderare, i mali da evitare; la gradazione, la corrispondenza, il coordinamento dei beni e dei mali; l'opposizione degli uni agli altri; il perché, il come e l'estensione del danno degli uni e della dignità degli altri. Esso rivela l'ordine essenziale del fine da raggiungere, della via da seguire e dei mezzi da usare per la vita, ossia racchiude in sé il segreto totale.

Sembra che nostro Signore, con la perfetta preghiera del Pater, abbia voluto darci la formula sostanziale della fede e della religione e insegnarci a rivolgerci, durante tutta la nostra vita, al nostro Padre celeste.

È veramente la parola abbreviata, che Dio ha mandato sulla terra, e nella quale il Divin Maestro ha depresso tutti i tesori di sapienza e di scienza nascosti in lui. Qual conforto se la carità, entrando nella mia anima, vi versasse tutte le ricchezze della pienezza dell'intelligenza per conoscere questo mistero di Dio Padre e di Cristo Gesù (cf. Col 2, 2-3), e saper dire il tutto della mia vita nella mia preghiera!

Vorrei almeno meditarla un po' con san Tommaso, il cui genio mi servirà di guida nella breve ma ammirabile spiegazione ch'egli ci ha dato.

75. Sia santificato il tuo nome. - In questa prima domanda, l'insegnamento divino mi indica quale deve essere la preoccupazione principale, il desiderio essenziale, la ragione superiore della preghiera. Essa è la base, domina con la sua grandezza e contiene nella sua pienezza le altre domande, come nel decalogo il primo precetto domina e contiene quelli che seguono. Il nome del nostro Padre celeste sia santificato. Che vuol dire questo? Il nome di Dio è Dio stesso; Dio manifestato a noi, conosciuto e riconosciuto da noi nel suo nome, visto in lui e per lui; è la sua maestà rivelata alla nostra mente e al nostro cuore. La santificazione è l'onore dato al suo nome per mezzo di ciò che l'uomo può avere e fare di più elevato: la santità. Io domando allora, e mi auguro, che la santità dei miei atti e della mia vita, degli atti e della vita di tutti, procuri a Dio la gloria perfetta e che la terra gli canti lo stesso inno del cielo... Di qui hanno origine, qui si riducono le domande formulate negli articoli seguenti. L'onore divino è il bene assoluto, necessario, al quale la preghiera mira prima di tutto e per il quale tutto sacrifica.

76. Venga il tuo regno. - Dopo la santificazione del nome, l'avvento del regno. Qual è il regno del nostro Padre celeste, se non l'organizzazione dei suoi figli sotto la sua paterna autorità, affinché siano loro assicurati i benefici, le prosperità, le ricchezze del regno? Il re infatti è, per il popolo suo, più di quanto il popolo sia per lui. Che cosa si domanda in questa seconda petizione? Che il suo regno venga. A chi? A noi. Perché? Perché possiamo godere, sotto il paterno governo, i benefici del regno. Io domando, dunque, per me e per tutti, la partecipazione ai beni di Dio (nn. 233, 234), la felicità filiale sulla terra come in cielo.

Questa domanda fa seguito a quella della santificazione del nome, perché la felicità dell'uomo segue la gloria di Dio; la segue immediatamente perché la felicità è unita, come fine, all'onore divino. Queste due domande sono dunque quelle del fine.

77. Sia fatta la tua volontà. - Per la santificazione del nome di Dio e l'avvento del suo regno, bisogna seguire una via. Ma come posso seguirla, se non conosco ciò che mi conduce ad essa? Ora, la S. Scrittura, mi dice che le vie di Dio non sono altro che la divina volontà (cf. Sal 102, 7). È la volontà di Dio che mi traccia la via. Essa mi indica dove debbo passare, ciò che debbo fare, ricevere, evitare, respingere per santificare il nome di Dio ed entrare nel suo regno. Alle due prime domande segue dunque naturalmente questa terza: Sia fatta la tua volontà come in cielo così in terra. E' la domanda della via.

78. Dacci oggi il nostro pane. - Non basta conoscere la via, bisogna avere anche i mezzi per camminare in essa. Ho un bel conoscere la via; se in essa mi fermo per inedia, non potrò percorrerla. E' necessario alla mia anima e al mio corpo il nutrimento, ossia ciò che serve a mantenere la vita e le forze. Per questo, domando il mio pane quotidiano, intendendo con ciò domandare quanto deve servirmi di mezzo per camminare sul sentiero della volontà di Dio fino al termine, che è la gloria divina e la mia felicità. L'ordine dunque esige che la domanda del pane quotidiano venga immediatamente dopo quella della volontà di Dio. È la domanda dei mezzi.

79. Le tre ultime domande. - Dopo aver implorato in modo universale, per me e per tutti, i beni del fine, della via e dei mezzi, che cosa devo chiedere? L'allontanamento degli ostacoli. Ora, vi sono tre ostacoli opposti rispettivamente alle tre necessità vitali: il fine, la via, i mezzi. L'ostacolo primo, essenziale, radicale è il peccato, che distoglie dal fine. Perciò chiedo l'allontanamento da esso; è l'oggetto della quinta domanda: Perdonaci le nostre colpe, come noi perdoniamo a coloro che ci hanno offeso.

Dopo il peccato viene la tentazione, pericoloso allettamento, la cui seduzione ci attira fuori delle vie della volontà divina. Io domando a Dio che mi preservi dal soccombere; è l'oggetto della sesta domanda: E non ci indurre nella tentazione.

Oltre al peccato e alla tentazione domando pure la liberazione dagli altri mali dell'anima e del corpo, che privano dei mezzi necessari o utili alla vita. Domando perciò di esserne liberato, nella misura in cui essi sarebbero causa di diminuzione della gloria di Dio e della mia felicità. È l'oggetto della settima domanda: Ma liberaci dal male.

Se poi considero che queste domande sono rivolte, non alla potenza del Signore, ma alla bontà del Padre; che non lo contemplanò nel governo della sua provvidenza, bensì nel soggiorno della beatitudine alla quale ci ha destinati; che non sono fatte al singolare, ma per tutti i figli del Padre comune, io comprendo meglio la dolcezza, l'elevazione e l'estensione di una preghiera così incomparabile.

Tale è il Pater, formula perfetta della mia preghiera e dei miei doveri. Nostro Signore vi ha tracciato, a grandi tratti, i fondamenti della preghiera e della vita spirituale.

80. Tutto è qui contenuto. - Che bel quadro fornirebbe il Pater per un trattato completo di vita cristiana! Tutto è qui: il bene da operare, il male da evitare. Tutto è qui per ordine di importanza e secondo la coordinazione del suo collegamento: l'ordine del bene da fare e del male da evitare. Tutto è qui, ciò che debbo e posso fare per me e per gli altri.

Se voglio vivere appieno la mia vita, esso mi indicherà che cosa è il bene, il mio bene, l'ordine, la dignità e la connessione dei beni, la via da seguire, i mezzi da usare. Mi indicherà che cosa è il male, perché, come, in quale misura è male, in quale ordine

bisogna evitarlo. In esso ho dunque la forma del mio progresso ed ho pure la forma della mia dedizione.

Se desidero, infatti, conoscere il bene da fare attorno a me, il Pater mi dice: Da' il pane di Dio, per facilitare la volontà di Dio, nella speranza del regno di Dio, per il nome santo di Dio. Se desidero conoscere il male da evitare al mio prossimo: Liberalo, dice il Pater, dai mali fisici, morali, intellettuali; aiutalo a vincere la tentazione e a risorgere dal peccato. Ecco la forma ascendente della dedizione. Qual programma di vita!... Se sapessi meditarlo!... Se sapessi praticarlo!...

LIBRO SECONDO

L'ORDINAMENTO

81. - Avendo enunciato gli elementi e i primi principi della mia costruzione vitale, debbo ora tracciare le linee principali di ordinamento. La vita non si organizza che nell'unità. Essere - dice sant'Agostino - è essere uno; non si è se non in quanto si raggiunge l'unità. La vita è composta di svariati elementi, ma collegati e concatenati nell'attività e per mezzo dell'attività interna e unica di un principio animatore.

La mia vita si deve affermare e deve progredire mediante una successione di atti e l'acquisto di molte abitudini. Caratterizzare la natura, il valore, la necessità, il posto stesso di questi svariati elementi, nell'economia del mio edificio vitale, è certamente opera di grande importanza. Pertanto, il fine fondamentale a cui miro (n. 10), non è di fermarmi alla molteplicità frammentaria, ma di studiare l'unità vivente. Più che l'analisi delle parti, io vorrei contemplare la sintesi di questo tutto, in cui devono concentrarsi, in risultante universale e compimento unico, le azioni e le disposizioni parziali. Io cerco il segreto dell'unità nella vita e della vita nell'unità.

Come si costruisce e in che cosa consiste l'unità totale e vivente del mio essere? Come avviene e in che consiste la disgregazione di questa unità e di questa vita? Due questioni che saranno trattate in questo secondo libro.

CAPITOLO I

I MIEI DOVERI

82. Sapere, volere e fare. - 83. Conoscere Dio. - 84. La verità. - 85. Amare Dio. - 86. La carità. - 87. Servire Dio. - 88. La libertà.

82. Sapere, volere e fare. - Non si può edificare senza principi, ch  altrimenti la costruzione sarebbe caduca. La mia costruzione vitale dev'essere eterna; ci  dice quanto essa debba poggiare su principi immutabili. D'altra parte, si costruisce solo mediante un'azione, la quale deve tenersi costantemente nella direzione delle leggi essenziali.   vero che, nella mia edificazione per Dio, l'azione divina occupa il primo posto; per  non deve mancare la mia collaborazione.

Non   qui il luogo di riconoscere l'azione di Dio, n  di tracciare, per la mia azione, le vie e i mezzi, perch  questo verr  trattato nella seconda e terza Parte. Occorre, per , cercare l'orientamento. Non   davvero il caso di stabilire la giustezza dell'azione di Dio, poich  egli opera, in ogni occasione, con misura, calcolo e peso (cf. Sap 11, 20). Bisogna piuttosto stabilire la rettitudine della mia.

Qual   la mia? Sapere, volere e fare sono i tre principi fondamentali della mia attivit . Sono dotato di intelletto per conoscere, di volont  per volere, di organi per agire. L'attivit  completa della mia vita si compone del gioco armonico di queste differenti potenze, unite in un comune movimento di progresso. Di qui concludo che vi   un obbligo, triplice e singolo, di conformare le mie potenze e il loro movimento alle leggi essenziali; triplice, perch  esso si impone alla conoscenza, alla volizione, all'azione; singolo, perch  sono tre rami di un medesimo albero.

83. Conoscere Dio. - Servirmi delle creature per elevare la mia vita come tempio eterno di onore per Dio e di felicit  in lui   l'importante principio. Quale dovere si impone allora alla mia intelligenza, che   la pi  specifica e pi  caratteristica potenza vitale? Dotata di un potere d'intuizione, di giudizio e di raziocinio; aiutata dalla memoria, immaginazione e percezione sensibile, l'intelligenza pu  prendere conoscenza degli esseri e dei loro rapporti, ed ha altres  una capacit  di conoscere Dio e l'uomo, le creature e le loro relazioni. Il suo dovere supremo  , dunque, di rendersi atta a vedere Dio in se stesso, al disopra di tutto, come fine supremo della vita; di avere sempre presente la sua gloria, che contenendo tutto, deve dominare, ispirare e dirigere la condotta.

Inoltre, fissando lo sguardo sul creato, deve discernere ci  che  , ci  che vale, ci  che fa per il servizio del Maestro. Deve conoscere le risorse, le attitudini, il funzionamento degli strumenti sui quali si canta l'inno della vita.

Vedere Dio sopra, tutte le cose, e queste secondo lui e per lui,   dovere assoluto della mia intelligenza. Ch'io abbia, dunque, in tutte le mie vie, sempre presente alla mente questa vista che guider  i miei passi sul retto sentiero (cf. Pro 3, 6), e sar  nella verit , sintesi dei doveri e della vita delle mie facolt  conoscitive.

84. La verit . - Secondo i filosofi, vi   la verit  dell'essere, la verit  della conoscenza e la verit  dell'espressione.   vero l'essere che   quello che deve essere; vera la

conoscenza che vede ciò che è nell'essere; vera l'espressione che traduce quello che è nella conoscenza. Dio è la verità sostanziale, perché egli è l'essere in sé, colui che è (cf. Es 3, 14).

Il Cristo è la verità, perché, essendo Verbo di Dio, è la conoscenza e l'espressione infinita dell'essere infinito. La mia mente è chiamata a comunicare con questa verità dell'essere e del Verbo, perché è stata ordinata e predisposta a vedere Dio in se stesso; a vederlo quaggiù, nei raggi opachi della fede, e nello specchio delle creature; a contemplarlo lassù, a faccia a faccia, negli splendori della gloria che non conosce alcuna infermità né di tempo né di spazio (cf. 1Cor 13, 12). Io entro nell'infinito della verità a misura che il mio occhio si sforza di penetrare nell'essere, di comprendere il Verbo, di contemplare la sua vita.

Anche le creature hanno la loro verità che risulta dalla conformità alle idee del Creatore, il quale ha attinto in se stesso le ragioni di ciò che esse sono, di ciò che fanno, di ciò che devono essere e fare. Io entro nella verità del loro essere in quanto riesco a vedere e a comprendere le idee di Dio su di esse. E poiché Dio le ha create in un disegno finale di gloria per lui e di felicità per i suoi eletti, più la mia intelligenza arriva a comprendere e la mia parola ad esprimere, in questa luce, la costituzione e l'ordinamento, le qualità e le attitudini, le forze, i movimenti di quello che è e di quello che riguarda il mio essere, più io mi esalto negli splendori del vero, vita della mia mente.

Infine, non dovrei essere vero, io, in me? Questo significa essere quello che devo essere secondo l'idea di Dio; vedermi nel mio fine supremo; esprimermi con la parola e più ancora, con l'azione, secondo la verità di quello che sono e di quello che so. Come debbo perfezionare in me questa triplice verità dell'essere, della cognizione e dell'espressione che sarà la mia integrità e la vita del mio spirito!

85. Amare Dio. - La volontà è determinata dall'intelligenza secondo il vecchio adagio filosofico: « Chi non sa, non vuole ». Però, non è una determinazione forzata, perché io posso sapere e non volere. Qual è quella volontà umana che segue tutti gli impulsi dello spirito? Vi è dunque anche per la mia volontà un dovere: qual è?

È proprio della volontà amare; perché le forze di affetto e di determinazione di cui essa è dotata, le potenze delle passioni concupiscibili e irascibili, come i doni di sensibilità e di energia degli organi che devono essere al suo servizio e ai quali essa comanda, riassumono i loro movimenti di attrazione e di ripulsa in quest'unica parola: amore. L'oggetto diretto dell'amore è il bene; di modo che, l'amore non è altro che volere il bene. Ora che cos'è il bene? È Dio: bene sommo, principio di ogni bene; bontà suprema, sorgente di ogni bontà; amore essenziale, sorgente di ogni vero amore. Poiché dunque è lui il bene essenziale, il bene universale dal quale procede ogni bene parziale, l'obbligo universale della mia volontà sarà di consacrare al suo amore le forze di affetto e di determinazione; dovrà sottomettervi le potenze delle passioni, della sensibilità ed energia

che sottostanno al suo impero; dovrà aderire a lui per lui, e volere per lui questo bene della sua gloria che posso e devo procurargli.

E poiché le creature hanno in se stesse un bene, che viene da lui e deve ritornare a lui, i miei affetti possono, anzi, devono consacrarsi a ciò che in esse è da lui e per lui. E poiché infine, io stesso, creatura fra tante creature, ho in me e posso ancora ricevere dei beni che sono da lui e per lui, devo pure amarmi; e cioè, affezionarmi per lui a ciò che ho da lui; e, sempre per lui, accrescere e far fruttificare quello che possiedo.

Ed ecco, nel suo triplice oggetto di affetto e di devozione, l'unico amore che è il dovere totale del mio cuore.

86. La carità. - L'amore ha il suo culmine nelle altezze della vita soprannaturale: è qui che si chiama carità. È questo il vocabolo col quale l'apostolo dell'amore definisce Dio stesso. Dio - egli dice - è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui (1Gv 4, 16). Che cos'è dunque la carità? È Dio divinamente amato in sé e nelle creature.

In sé prima di tutto, per un motivo divinamente ispirato di compiacenza nella sua infinita grandezza e nella sua beatitudine eterna; di benevolenza nel volergli tutto il bene che può procurargli la sua gloria. Lui in lui, tutto per lui; la grazia non può elevare a sublimità più alta.

Poi, nelle creature, amate in lui e per lui, in ciò che egli opera in loro, in quello che esse sono e fanno per lui. Sia che questa carità, figlia della grazia, si applichi a me, agli angeli, agli uomini con i quali sono chiamato a glorificare Dio nel corpo immortale del Cristo, sia che si applichi alle creature d'ordine inferiore, è sempre lui la ragione e l'oggetto di ogni gioia e di ogni desiderio del cuore.

Quando mi sarà concesso di conoscere e possedere questa carità di Cristo che sorpassa ogni scienza, allora sarò ripieno della pienezza di Dio (cf. Ef 3, 19). Chi ama è generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama, non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore (cf. 1Gv 4, 7-8). Avrò, in seguito, la pienezza dell'essere e vedrò fra poco come la carità è il punto centrale e il legame vitale della mia costruzione (nn. 91-93, 98); avrò la pienezza di azione, perché l'amore è la pienezza della legge (cf. Rm 13, 10). Godrò, infine, della pienezza delle cose. Infatti, di che cosa è piena la terra se non dei beni di Dio e della gloria di lui? E la carità, comprendendo nella sua sostanza tutte le cose, penetrerà fin nell'intimo della creazione, che è il fondo e l'essenza stessa di ciò che di bene vi è in essa (n. 29).

87. Servire Dio. - Dalla volontà deve risultare l'azione, la quale ricerca, sceglie, adopera, eseguisce. Debbo dunque ricercare prima di tutto e in tutto la gloria di Dio. Debbo servire Dio e servirmi di tutte le cose per lui. Servire Dio vuol dire applicare e riferire al

suo culto il mio movimento, dirigere a lui il mio lavoro e le mie occupazioni, in modo che non vi sia nulla di sottratto al suo servizio nella forma e nella misura della mia vocazione.

Debbo servirmi delle cose per Dio. A questo scopo dovrò cercarle, sceglierle e adoperarle in quanto mi aiutano a glorificare Dio e a beatificarmi in lui... né più... né meno... Io non ho altro motivo di ricercare le creature né di fuggirle, all'infuori di questo. Posso ricercare senza dubbio quelle che mi soddisfano e posso fuggire quelle che mi sono causa di pena; non è forse necessario l'olio alla macchina? Non è forse necessaria un po' di letizia al meccanismo delle mie facoltà? Questo, tuttavia, debbo farlo secondariamente e sempre in conformità ed in vista del lavoro più importante. Giammai la mia soddisfazione dev'essere la regola prima e principale delle mie azioni.

Agire per la gloria di Dio, preferire ciò che vi contribuisce maggiormente, mettere in secondo luogo ciò che è meno utile a questo scopo, eliminare ciò che è di ostacolo: ecco la regola delle mie azioni. Se la seguo, le mie opere saranno perfette, i miei sentieri diritti. Per conseguenza, sarò giusto, poiché è proprio il giusto che Dio conduce per i sentieri diritti (cf. Sap 10, 10).

88. La libertà. - Io divento giusto e libero se agisco in tal modo. Le parole « né più né meno » indicano molto bene il grado di libertà a cui deve pervenire la mia azione. Debbo diventare talmente padrone dei miei mezzi, da poterli liberamente usare e lasciare secondo la loro utilità; utilizzare ogni creatura in quanto è o può essere proficua per la gloria di Dio senza che i miei gusti mi facciano oltrepassare i limiti, o i miei disgusti m'impediscono di conseguirla; usare ciò che è utile e solo in quanto è tale; evitare ciò che è contrario, solo in quanto è contrario; non modificare la mia azione, nella sua sostanza, per nessuna preferenza o ripugnanza naturale; ciò significa avere la grande e regale libertà dei figli di Dio alla quale sono chiamato (cf. Gal 5, 13).

Che la mia mente, dunque, sia e agisca nella verità, il mio cuore nella carità, i miei sensi nella libertà di Dio; ed io adempirò i miei doveri, mi eleverò, opererò, darò frutti e conseguirò la vita eterna.

CAPITOLO II

ESSENZA DELLA PISTA

89. Vista, amore e ricerca di Dio. - 90. *Veritatem facientes in charitate.* - 91. Unione di queste tre operazioni. - 92. Altri testi. - 93. Il grande comandamento. - 94. Definizione del Catechismo.

89. Vista, amore e ricerca di Dio. – E' facile comprendere che la vita diventa una, quando percorre la via dei suoi doveri, delle sue ascensioni, delle sue opere, dei suoi frutti, dei suoi fini, sempre dedicata all'oggetto unico e supremo.

Vi sono delle esistenze che si unificano, in parte e temporaneamente, in un lavoro di intelligenza, di carità o di attività. Ma questa carità non giunge ad abbracciare tutto e non è durevole. La gloria santa, essa sola, vuole e deve assorbire tutto ed eternamente.

Ed ecco la mia vita indivisa e senza fine; vita della mente, che nella verità sa vedere Dio in se stesso e ogni creatura per la sua gloria; vita del cuore, che nella carità si infiamma ad amare l'amore sommo e il creato per il suo onore; vita dei sensi, che nella libertà si esaltano a servire l'altissimo, mediante l'impiego di tutte le cose ai suoi interessi; vita una, totale, immortale, perla unica e di inestimabile valore, la cui scoperta fa vendere tutto per poterla acquistare (cf. Mt 13, 45). Essa è ciò che san Paolo chiama la grande ricchezza, utile a tutto, avendo la promessa della vita presente e futura e che definisce col termine pietà (cf. 1Tm 4, 8). Essa è la parola che riassume la mia vita. Che cos'è la pietà? La vista, l'amore, la ricerca di Dio in tutto. Questa disposizione che fa vedere, amare, ricercare Dio prima di tutto, s'intensifica poco per volta, fino a far vedere, amare, ricercare Dio solo in tutte le cose.

90. *Veritatem facientes in charitate.* - Chiediamo la definizione della pietà al dottore delle genti, che sarà sempre il più profondo teologo della vita spirituale. Egli la dà in termini concisi, aventi una tale forza, che il grande De Maistre la dice in traducibile nella nostra lingua. « Vivendo secondo la verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa verso di lui, che è il capo, Cristo (cf. Ef 4, 15).

Queste parole del grande apostolo indicano, con la profondità del senso e la brevità dell'espressione che gli sono proprie, tutto ciò che costituisce la pietà, il suo fine, le sue operazioni, i suoi mezzi.

Il suo fine: Crescere, ingrandire la mia vita e condurla fino alla pienezza stabilita dal suo autore per la gloria sua e la mia felicità; crescere nel Cristo che è il capo del corpo di cui io sono membro, nel quale e del quale io debbo vivere, poiché è in lui che tutto il corpo trova i legami e le articolazioni per l'alimentazione e il suo sviluppo in Dio (cf. Col 2, 19).

Le sue operazioni: Fare la verità nella carità; triplice operazione: di cognizione, di amore e di azione. E' Dio, visto, amato e ricercato.

I suoi mezzi: Ogni cosa creata: per omnia. Secondo il disegno del loro autore, come ho visto, le creature non sono che strumenti a servizio della pietà; essa soltanto sa usarli bene e utilizzarli totalmente: *utilis ad omnia.*

91. Unione di queste tre operazioni. - Avendo esposto la natura e le relazioni fondamentali del fine, delle operazioni e dei mezzi, insistiamo sull'unione necessaria di queste tre operazioni nell'unità vitale. Questa unione, questa unità vitale, è espressa da san Paolo con singolare energia. Dei tre termini che caratterizzano gli elementi della pietà, prende l'ultimo, quello dell'azione, lo fonde col primo, quello della verità, e ne forma un'unica parola: (in greco), veramente intraducibile, e che, in mancanza di meglio, traduciamo: vivere secondo la verità. A questa parola, in cui sono riassunti i due termini estremi, egli dà per regola il termine medio, cosicché tutto si trova, in pratica, riunito nella carità che è il centro della pietà, il vincolo della perfezione (cf. Col 3, 14). Io vedo per amare e agisco amando. Il mistero d'unità, che opera nei membri di Cristo per formare il suo Corpo mistico, opera anche nella pietà di ciascuno per fare delle loro azioni un solo corpo vitale. Della mia pietà, dunque, come della Chiesa, si può veramente dire che, mentre il mutuo concorso dei membri, che agiscono ognuno nella loro misura, mantengono l'ordine e l'unione dei beni, tutto il corpo riceve il suo accrescimento per essere edificato nella carità (cf. Ef 4, 16).

92. Altri testi. - Questa unione di tutte le facoltà umane nelle loro operazioni vitali è spesso indicata nella Sacra Scrittura. Riportiamo qualche passo: In Cristo Gesù - dice san Paolo - non ha valore né la circoncisione, né l'incirconcisione, ma la fede operante per mezzo della carità (cf. Gal 5, 6). Le opere della fede per la carità, non è questa la sintesi della pietà nei suoi tre termini? E non è la stessa unità che afferma l'apostolo dell'amore, nel seguente appello, in cui sembra riassumere i desideri del cuore sul quale aveva posato il capo e sintetizzato la sua dottrina e la sua vita? « Figliuoli, non amiamo a parole né con la lingua, ma coi fatti e nella verità » (1Gv 3, 18). L'amore, procedendo dalla verità ed esternandosi nelle opere, è il tutto della pietà e della vita nelle sue tre operazioni inseparabili.

93. Il grande comandamento. - Che cosa ordina il primo, il massimo comandamento? « Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente » (cf. Mt 22, 37).

Amerai: è la parola più importante del comandamento, la parola essenziale della pietà e centrale della vita. Amerai, chi? Il Signore Dio tuo; amerai lui per lui, l'amerai perché è il tuo Signore e tuo Dio, cioè il tuo maestro e il tuo tutto. Temerai il Signore Dio tuo, lui solo servirai, aderirai a lui; egli è la tua lode e il tuo Dio (cf. Dt 10, 21).

Come l'amerai? Ex toto, con tutto te stesso; e quando Dio dice « tutto », significa proprio tutto. Raccoglierai, dunque, nell'amore, il tutto del tuo essere e delle sue facoltà; il tutto di ogni facoltà e dei suoi atti specifici. Amerai con tutta la mente: ecco la conoscenza, la vista di Dio, la verità. Amerai con tutto il cuore: ecco propriamente, direttamente, l'amore di Dio, la carità. Amerai con tutta l'anima e con tutte le forze: ecco l'azione, la ricerca di Dio, la libertà.

Il comandamento non attribuisce l'amore a tutte le potenze, perché solo il cuore ama; ma tutte le potenze all'amore, perché i loro atti e le loro abitudini devono concentrarsi in esso per formare l'unica disposizione, risultante generale e vivente, che è la pietà. E così nel precetto dell'amore sono compendiate tutti i precetti e tutti i doveri.

94. Definizione del Catechismo. - Con parole più umili, ma senza menomare la profondità del senso e la pienezza delle espressioni, il Catechismo di san Pio X insegna al bambino la dottrina del grande precetto e quella dei grandi apostoli. « Perché è stato creato l'uomo? ». « L'uomo è stato creato per conoscere, amare e servire Dio, in questa vita, e per goderlo poi nell'altra in Paradiso ». Il Catechismo riassume i doveri, gli atti, le disposizioni di cui si compone la religione, in questi tre medesimi termini: conoscere, amare, servire Dio. Ne fa l'unico « perché » dell'esistenza, il fine pieno della vita, il tutto dell'uomo. Se pensare, volere, agire è tutto l'uomo; conoscere, amare, servire Dio è tutto il cristiano.

Quali che siano i termini adoperati: religione, pietà, devozione, per esprimere il tutto; conoscere, amare, servire; intelligenza, volontà, azione; vista, amore, ricerca; verità, carità, libertà, per designare le parti, è sempre lo stesso tutto, sono sempre le stesse parti.

CAPITOLO III

LA VIRTÙ DELLA PIETÀ'

95. Purezza, unità, stabilità. - 96. Attrattiva, facilità e prontezza. - 97. La grande disposizione. - 98. Il corpo e l'anima della pietà. - 99. La pietà è compito dello spirito. - 100. È compito del sentimento. - 101. Perdita delle impressioni sensibili.

95. Purezza, unità, stabilità. - Per corrispondere come devono al disegno e al desiderio di Dio, questo tutto e queste parti esigono di essere portate al loro culmine di purezza, di unità e di stabilità.

Di purezza. L'occhio del Signore, amante della vita (cf. Sap 11, 27) e davanti al quale ogni cosa è nuda e scoperta (cf. Eb 4, 13), non desidera incontrare quaggiù, né sopporterà nel suo cielo, nessuna macchia, né mescolanza, né ombra. La pietà deve dunque affinarsi come l'oro più puro. « Ti consiglio, dice l'angelo dell'Apocalisse al vescovo di Laodicea, di comprare da me oro purificato dal fuoco » (Ap 3, 18). Vedrò, come l'anima posta in quel crogiuolo e mediante queste operazioni, si libera dalle scorie delle intenzioni e delle pratiche false.

Di unità. La purezza del metallo e la finezza del lavoro conferiscono certamente valore ad un orologio, ma la regolarità del movimento, che ne è come la vita e che costituisce il

suo vero valore, gli risulta solo dalla perfezione delle singole parti e dall'armonia con cui sono disposte ed attratte nell'unità di un medesimo movimento. La pietà, che è la vita più alta, cioè la vita di Dio nell'anima e dell'anima in Dio, ha maggior bisogno di questa unità; unità delle facoltà in se stesse e fra di loro; unità dei loro atti e delle loro disposizioni, i cui vari movimenti non devono formarne che uno solo come nell'orologio; unità specialmente con Dio, per cui gli impulsi della grazia si fondono in uno con l'attività umana. In questa connessione del movimento della vita soprannaturale, non deve esservi soltanto l'unione con Dio, ma l'unità. L'orologio della pietà non segnerà l'ora esatta di Dio se non alla sua consumazione nell'unità.

Di stabilità. Che cos'è un movimento che un nulla può cambiare o arrestare? Che cos'è una vita vacillante? La pietà non meriterebbe il suo nome se dovesse soggiacere a queste debolezze. Come vita di Dio essa deve manifestare la potenza di Dio nella debolezza dell'uomo (cf. 2Cor 12, 9) e continuare un cammino progressivo attraverso tutte le contrarietà e le seduzioni. Con questa ultima qualità di forza acquisterà il suo carattere di virtù.

E sarà anche virtù secondo il grado di purezza, di unità e di stabilità a cui perverrà.

96. Attrattiva, facilità e prontezza. - La pietà dev'essere virtù, ossia, abitudine formata e stabile. Come ogni abitudine, dev'essere attraente ed avere facilità e prontezza a fare gli atti che le sono propri; essendo attraente avrà facilità e prontezza a vedere, amare e cercare Dio in tutto. Solo così sarà costituita nello stato di virtù, pura, una e forte. La virtù della devozione, secondo san Francesco di Sales, non consiste nell'osservare i comandamenti, ma nell'osservarli con prontezza e volentieri. Essa, infatti, non è altro che una generale inclinazione e prontezza dell'anima a compiere ciò che conosce essere grato a Dio.

Questa virtù si formerà dunque in me nella proporzione in cui, per la grazia di Dio e per la mia corrispondenza, aumenteranno l'attrattiva, la facilità e la prontezza a vedere, amare e ricercare Dio, puramente, unicamente, fortemente in tutte le cose.

Mio Dio! dov'è in me questa prontezza e agilità dell'anima? Povero figlio dell'uomo, cuore tardo, amante della vanità e ricercatore di menzogna (cf. Sal 4, 3), quando mai acquisterò una tale dilatazione di cuore da correre nella via dei comandamenti? (cf. Sal 118, 32). Chi mi darà le ali della colomba per volare e riposarmi in Dio?

97. La grande disposizione. - La pietà, così intesa, non è una virtù qualunque messa accanto alle altre, che reclama il suo posto nell'edificio e la sua parte di tempo nelle preoccupazioni. Essa non è una pietra; è l'edificio. Non è un momento della vita; è la vita. È il perno di ogni attività, la forma del tutto, lo stato che armonizza le disposizioni, l'atto che unifica gli altri atti. Sovrana ed unica, per essere tale, essa vuole cogliere,

racchiudere, possedere e dirigere tutto ciò che è mio, che è in me e viene da me. Nulla di ciò che è cognizione di ragione e di fede, nulla di ciò che è atto o abitudine di virtù, nulla di ciò che è movimento fisico, deve muoversi fuori della sua unità. Essa è dunque la grande disposizione in cui si opera l'insieme stesso della vita, il dovere in cui prendono consistenza e vita tutti gli altri doveri; è infine praticamente attuato quel tutto dell'uomo di cui parla il Qoèlet (n. 32), la frase piena in cui le parole dell'esistenza trovano il loro completo significato.

Come in una frase le parole, pur conservando ognuna il proprio significato, giungono, unendosi, ad esprimere qualcosa di più generale che non sia contenuto in esse, prese separatamente, così nell'edificio i vari materiali usati danno mediante la loro coesione un risultato di valore superiore a quello che avevano, considerati separatamente. Questi paragoni ci fanno comprendere il valore che questo tutto, cioè la pietà, possiede al di sopra di ciascuna e di tutte le parti che la compongono. Ma, dato che essa è una vita, riprendiamo dall'apostolo il paragone del corpo, che manifesta tanto bene i suoi collegamenti vitali e mi permette di penetrare meglio il mistero di questa unità nella quale tutta la mia attività si ordina per Dio. Vedrò allora chiaramente come la parola pietà indica tutto ciò che è vissuto per Dio allo stesso modo che la parola impietà abbraccia tutto ciò che è vissuto contro Dio.

98. Il corpo e l'anima della pietà. - La pietà è un... tutto...; è una ed è tutto. È una; e poiché è una vita, la sua unità indica che essa ha come un'anima, principio della sua vitalità. Essa è tutto, e poiché il tutto è composto di parti, la sua totalità dice ch'essa ha come delle membra formanti un corpo. Qual è il suo corpo? Quali sono le sue membra? Sono tutti e singoli i particolari degli atti e delle abitudini in cui si afferma la mia vita intellettuale, volitiva e sensibile. Non vi è manifestazione di attività umana che non possa e non debba essere un membro di questo corpo.

Qual è la sua anima? È la carità divina, forma vivente e principio di vitalità soprannaturale. Allorché quest'anima si unisce al corpo, ne risulta quell'unità e quella totalità vivente che è la pietà. In tal modo si manifesta meglio la profondità del detto già citato di san Paolo. Dopo aver consigliato la pratica delle diverse virtù, termina dicendo che, al disopra di tutte queste disposizioni, per animarle ed unirle in un tutto vivente e perfetto, ci vuole la carità, che è il vincolo della perfezione. Essa, da sola, non costituisce la perfezione, perché non va mai disgiunta dalle altre virtù; ma è tuttavia l'anima che dà loro la vita, il vincolo che conferisce loro la perfezione. Così, nell'ordine soprannaturale come nell'ordine naturale, la vita umana trova la sua perfezione nell'unione dell'anima col corpo.

La pietà è perciò utile a tutto, poiché nella sua unità vivente, non lascia perdere nessuna particella di attività umana. Tutto ha, per Dio e agli occhi di Dio, un valore infinito. Il riposo come il prender cibo, il lavoro come la preghiera, la scienza come la virtù, il respiro come il sorriso, le piccole cose come le grandi, tutto, tutto è vivente, glorificante, meritorio, eterno. Fuori di essa, quante perdite! quanta vanità! quanta morte!... O

vivificante unità, o tutto vivente, o pietà santa, quando sarai in me? Quando sarò in te? Sii la vita della mia vita, il compendio e l'ordinamento del mio essere, la mia totale ed unica occupazione nel tempo e nell'eternità.

99. La pietà è compito dello spirito. - La pietà è dunque, nell'uomo, la più sintetica manifestazione della sua vita, il più alto esercizio delle sue facoltà, lo stato più perfetto del suo essere. Verità che sempre si traduce in amore; amore che sempre si traduce in atto. Essa mette in movimento armonico tutte le energie, ma soprattutto è compito dell'intelligenza e della volontà, poiché si forma nella mente, si sviluppa nel cuore e si completa nell'azione. L'intelligenza vede, la volontà ama e gli atti seguono.

La pietà dunque non è un semplice compito del sentimento. Sarebbe abusare stranamente dei termini, voler attribuire questo importante nome alle leziosaggini che tante anime piccole praticano negli esercizi di pietà. I sogni dell'immaginazione, le tenerezze della sensibilità, per quanto belli e dolci, sono spesso vani trastulli di anime illuse che hanno qualche parvenza di pietà, ma che non ne posseggono la forza interiore (cf. 2Tm 3, 5).

100. E' compito del sentimento. - Gli affetti sensibili, così pure l'immaginazione, sono buoni in sé, poiché quella parte inferiore dell'anima che confina coi sensi è anch'essa uno dei doni da Dio concessi alla nostra natura. L'immaginazione e la sensibilità sono molto utili nella vita e compiono un ufficio abbastanza importante. Non sono esse chiamate ad abbellire l'ossatura così ardua del dovere, ad ornarla di grazie delicate e di pure attrattive, ad animarla di calore e di poesia, a comunicarle i riflessi del bello ed il rilievo del vigore, ad assicurarle la finezza del gusto e rivestirla degli splendori dell'arte, ecc.? La loro funzione, ben ordinata, è così bella, così confortevole, così elevata! Esse devono occupare il loro posto nella pietà. Il loro aiuto non è da spregiarsi poiché la grazia adopera e utilizza tutti gli espedienti naturali. Voler sopprimere, nella pietà, il loro compito normale, sarebbe ferire la natura e porre un ostacolo alla grazia. Perciò è buona cosa ch'esse conservino il loro compito e trovino, nella pietà, la loro più nobile e più legittima espansione. Le anime sensibili, soprattutto, in cui domina il sentimento, vadano pure a Dio per questa via; in ciò non vi è nulla di male, a patto di non permettere che la sensibilità e l'immaginazione compiano una parte funesta. Se queste vogliono diventare la parte principale o il tutto della pietà, offendono la natura e ostacolano la grazia, poiché le facoltà sensibili non sono che ancelle a servizio dell'intelligenza e della volontà. Lasciarsi guidare dal sentimento è come affidare il governo della casa al servo, facendo abdicare il padrone. Ciò che è dannoso non è il sentimento, ma l'ufficio sregolato che gli si attribuisce, il sopprimere o almeno ridurre nelle sue relazioni con Dio la parte superiore dell'anima e confinarsi nelle regioni inferiori della sensibilità. Il male aumenta allorché si tende a cercare se stessi anziché Dio.

101. Perdita delle impressioni sensibili. - Certe anime fanno consistere tutta la luce e il calore della piet  nelle emozioni, tanto che al minimo eclissarsi del loro sole credono a un cataclisma del loro mondo interiore. Mio Dio, non ho pi  la piet , non sento pi  nulla!...

Non vivendo infatti che di emozioni spirituali, allorch  questi fenomeni accessori scompaiono per una causa qualsiasi - e vi sono tante cause puramente fisiche le quali spengono questi bagliori fugaci - esse si trovano piombate in un buio che credono irrimediabile. Avevano solo il sentimento, scomparso il quale non resta loro pi  nulla. Non   la piet  che hanno perduto, perch  non l'avevano affatto. Se comprendessero che sarebbe precisamente questo il momento di averla!... Liberare dai falsi lumi e dai falsi ardori che le ingannavano facendole vivere per se stesse, potrebbero camminare per un sentiero che conduce pi  direttamente a colui che non cambia e che   ben al disopra delle piccinerie in cui esse si fermano. Ma sanno, queste anime, che cosa sia la piet ? Suppongono quale sia la sua altezza e dove sia la sua pienezza? (cf. nn. 296-299).

CAPITOLO IV

LA GLORIA DIVINA

102. Che cosa significa glorificare Dio? - 103. Gli elementi della gloria. - 104. La gloria intrinseca. - 105. La gloria estrinseca. - 106. Pienezza del termine « gloria ». - 107. *Crescamus*.

102. Che cosa significa glorificare Dio? - Non mi   possibile precisare subito il significato della parola « gloria » e la natura dell'obbligo che esprime. Che cosa significa: sono fatto per la gloria di Dio? Significa che debbo applicare alla conoscenza, all'amore e al servizio di Dio, le risorse di vita che sono in me, e mediante l'applicazione delle mie facolt  conoscitive, affettive ed operative, riferirgli totalmente il mio essere. Il servo che ha ricevuto cinque talenti, ne consegna altri cinque al suo padrone; colui che ne ha ricevuto due, ne riporta ugualmente altri due (cf. Mt 25. 15). Entrambi si sono applicati a mettere a vantaggio del padrone ci  che loro   stato affidato e gli riportano il frutto della loro intraprendenza. Questa applicazione e questa consegna glorifica il padrone. Il servo cattivo non si   applicato e non ha riportato nulla; non ha onorato il suo padrone ed   stato punito. Cos  dunque: applicare alla conoscenza, all'amore e al servizio di Dio le facolt  e i mezzi che egli mi ha dato e mediante questa applicazione riferirgli il mio essere e con esso e per mezzo di esso tutto ci  che   a servizio ed in potere della mia vita, questo  , per me, glorificare Dio.

103. Gli elementi della gloria. - Nella gloria vi sono due elementi che possono considerarsi come oggetto l'uno, e come forma l'altro.

L'oggetto della gloria, o l'oggetto da glorificare, sono le qualità dell'essere glorioso, ossia degno di gloria, in proporzione alle qualità che possiede.

La forma della gloria, o l'atto glorificante, è il riconoscimento e l'esaltazione dell'essere glorioso. L'essere, le cui qualità non sono conosciute ed onorate, sarà glorioso ma non glorificato.

La gloria propriamente detta è dunque completa quando vi sono questi due elementi: **1)** una magnificenza degna di lode; **2)** una lode degna di questa magnificenza. È facile comprendere come la gloria aumenti secondo l'estensione di questi due elementi. La gloria perfetta si ha quando l'atto glorificante raggiunge la sua altezza ed eguaglia la dignità dell'oggetto glorioso.

104. La gloria intrinseca. - Dio ha in se stesso, da se stesso e per se stesso una gloria infinita, infinitamente degna di lui, una gloria che gli è propria, che è tanto grande quanto lui, che è la sua vita e che è lui stesso. Egli, infatti, ha tutte le perfezioni in grado infinito, o meglio, ha un'unica e somma perfezione, che è la pienezza dell'essere divino. Egli ha pure in se stesso la glorificazione infinita delle perfezioni che possiede. Nell'atto infinito, mediante il quale il Padre comunica al Figlio le perfezioni divine per via di cognizione, come il Padre e il Figlio, unitamente, comunicano allo Spirito Santo queste medesime perfezioni per via di amore, vi è una glorificazione pari in tutto all'essere glorioso. Ed è la vita intima, infinita di Dio in se stesso. In questa vita egli è infinitamente glorioso e infinitamente glorificato; in ciò consiste la sua gloria intrinseca.

105. La gloria estrinseca. - La gloria che le creature rendono al loro Creatore è chiamata estrinseca. In essa, l'oggetto da glorificare è costituito da tutte e singole le perfezioni divine. L'atto glorificante è la manifestazione e l'esaltazione di queste perfezioni, fatta dalle creature. L'oggetto è infinito, la lode è finita. Quest'ultima, sebbene finita, è tuttavia piena quando l'essere glorificante esaurisce in questo atto la sua forza vitale. Quanto a me, personalmente, posso esaltare la maestà del mio Dio, applicando la mia vita intera a conoscerlo, amarlo e servirlo. E poiché la conoscenza, l'amore e la ricerca di Dio costituiscono la pietà; è questa, in definitiva, che glorifica Dio.

Siccome la pietà è essenzialmente soprannaturale e partecipa, in una certa misura, mediante la grazia, alla natura e alla vita stessa di Dio, io divento capace e responsabile di dare al mio Signore e mio Dio una gloria in qualche modo infinita. E gliela darò tanto più completa quanto più la mia pietà, elevandosi sempre più per cogliere il tutto di Dio, e arrivando meglio a cogliere il tutto della mia vita, dedicherà più interamente il mio

essere coi suoi atti e li consumerà, in seguito, nel tutto di Dio. Se giungerò a concentrare le mie forze vive nella loro più alta unità, per cantare le lodi della sovrana unità, darò da parte mia una glorificazione perfetta all'autore della mia vita.

106. Pienezza del termine « gloria ». - Ciò mi fa intravedere quale pienezza di significato rivesta la parola « gloria ». Cerchiamo di penetrarlo meglio, per quanto è possibile.

Gli attributi divini sono infiniti. Col mio intelletto di natura discorsiva, non percepisco che raggi parziali. Adoro la potenza di Dio, la sua santità, la sua bontà, ecc.; in questo caso non considero che degli aspetti successivi, per me, e incompleti da parte del suo essere e della sua azione. Ma il suo tutto, il tutto di ciò che egli è, di ciò che fa e ha, non potrò io raggiungerlo mediante una vista più unificata? Sì, il mio occhio può diventare abbastanza semplice per elevarsi fino a quest'altezza e, con la sua piccola misura, contemplare l'uno. È a questo che la Scrittura m'invita allorché, con molta insistenza, richiama alla mia venerazione la parola esprime il tutto: il santo nome di Dio.

Quando, con uno sguardo di semplicità, io lo contemplo nel suo nome, lo riverisco nel suo tutto. D'altronde, gli atti mediante i quali onoro il sommo dominatore della mia vita, possono essere solo parziali, come quelli speciali di sottomissione, di amore, di riconoscenza, ecc. Ma se io cerco, nella mia pietà, di concentrare tutto ciò che sono e che posso; se riconduco me stesso alla mia unità, in modo da riferire abitualmente tutto al suo nome, allora il mio tutto è in presenza del suo tutto, e io mi dedico interamente a lui. In questa unione del mio essere al suo, della mia vita alla sua, trionfa la pienezza della gloria che io posso e debbo rendergli.

Ecco le parole piene di vita. Il suo nome dice il tutto di Dio; la pietà dice il mio tutto; la gloria, esprimendo l'incontro della mia pietà col nome di Dio, è l'espressione più completa e più universale della mia vita.

107. *Crescamus.* - Anima mia, loda dunque il Signore, dice il Salmista. Sì, risponde l'anima, loderò il Signore durante la mia vita, canterò inni al mio Dio finché vivrò (cf. Sal 145, 2). È la mia vita che glorifica Dio, e cioè la mia crescita quaggiù e la pienezza del mio essere lassù. Crescete, disse Dio all'inizio. E l'apostolo, riprendendo e spiegando il primo ordine del Creatore, dice: Cresciamo in Gesù Cristo, per mezzo di tutte le cose, facendo la verità nella carità. Mio Dio, datemi il desiderio, la volontà, la forza di crescere per voi in tutta la misura delle risorse che avete depresso nel mio essere! Il vostro amore attende da me la parte di gloria per la quale mi avete creato. Oh, potessi non frustrare in nulla i desideri del vostro cuore! La vostra gloria può e deve ingrandire in me poiché io posso e devo crescere. La mia vita sia una vera, costante e completa crescita. Il mio essere giunga alla piena capacità di lode di cui è suscettibile. Fate che io viva, poiché è il vivente che vi glorifica (cf. Is 38, 19). Non sono i morti che ti lode-

ranno, mio Dio, né coloro che discenderanno nell'inferno; ma noi che abbiamo la vita benediciamo Dio ora e nell'eternità (cf. Sal 113, 18). No, non morirò, ma resterò in vita e canterò le opere di Dio (cf. Sal 117, 17). Tu sei il mio Dio ed io ti loderò; tu sei il mio Dio ed io ti esalterò (cf. Sal 117, 28).

CAPITOLO V

IL SACRIFICIO

108. Moltiplicamini. - 109. L'onore divino. - 110. Vincolo umano. - 111. Legame eterno. - 112. Il sacrificio secondo la vocazione.

108. *Moltiplicamini.* - Vivere per Dio, vivere il meglio possibile per corrispondere pienamente ai suoi disegni e soddisfare i suoi desideri, è la nobile ambizione delle anime che sanno donarsi. Si può forse pensare solo a se stessi quando ci si dona a Dio?... Niente è isolato nel corpo di Cristo. Ogni membro deve servire al corpo ed il corpo ad ogni membro. Così ciascuno ha la propria vocazione, la quale si distingue dalle altre, soprattutto per il posto che occupa e l'ufficio che adempie a beneficio degli altri. Essa è, dunque, al tempo stesso, personale e sociale: personale, in quanto ciascuno ha la sua propria; sociale, in quanto ha un compito a beneficio del corpo sociale. Così, nello stabilire le leggi della vita, il suo autore non ha isolato la legge dello sviluppo individuale, ma nel medesimo tempo, ha proclamato la legge della moltiplicazione sociale. « Siate fecondi e moltiplicatevi » (Gn 1, 28). In virtù di questa legge, l'individuo ha il potere e il dovere di crescere. La società ha il potere e il dovere di moltiplicarsi e di svilupparsi. Questo privilegio si applica anche ad ogni propagazione di vita soprannaturale. Infatti, Dio non ha voluto i rapporti umani se non in vista della moltiplicazione della vita.

109. L'onore divino. - Dio avrebbe potuto riservare a sé il diritto di essere, lui solo, autore della vita; volle invece associare l'uomo alla potenza della sua bontà. Io posso dare la vita. Posso, con aiuti materiali, favorire la vita fisica; col consiglio, l'incoraggiamento, l'esempio, posso esercitare una influenza morale; con parole, insegnamenti, scritti, posso dilatare la vita della verità nelle intelligenze; con le manifestazioni della mia attività posso attirare al bene, elevare, santificare attorno a me. Inoltre, in virtù della comunione dei santi, posso far giungere l'efficacia delle mie preghiere e dei miei sacrifici a tutti i membri del corpo della Chiesa, di cui faccio parte. Posso così essere utile ai giusti e ai peccatori, ai vivi ed ai defunti. La terra e il purgatorio sono aperti al mio zelo. Dio mi ha dato l'immenso potere di spandere ovunque la vita per la sua gloria. Saprà io comprendere questo potere e compiere il mio dovere? Se amo Dio, se desidero la sua gloria, quale campo aperto al mio zelo! Quanto è dolce

pensare che Dio stima fatto a sé ciò che si fa per il più piccolo dei suoi (cf. Mt 25, 40) e che il più piccolo servizio reso, come dare un solo bicchiere d'acqua fresca, ha dinanzi a lui un valore eterno! (cf. Mt 10, 42).

110. Vincolo umano. - Ecco l'onore che mi è concesso e la felicità che mi è riservata! Comunicare la vita è un onore divino ed è anche un vincolo umano. Io sono legato coi vincoli stessi della vita a tutti quelli ai quali dò e dai quali ricevo. Noi siamo costruiti gli uni negli altri, e viviamo gli uni negli altri. Vi è in me qualcosa di loro, e in essi qualcosa di me. Questo qualche cosa di essi che è in me, è la loro vita; ciò che di me è in essi è la mia vita. Le nostre vite si compenetrano a vicenda e si identificano in proporzione di quanto hanno ricevuto e dato. Ciò che io ricevo dai miei genitori, dai miei amici, da tutti quelli che esercitano su di me un'influenza vitale, è come una parte della loro vita che si costruisce nella mia. Ciò che io dò a coloro per i quali mi sacrifico è come una parte della mia vita che si costruisce in essi. Come sono intimi questi vincoli! Come sono forti e dolci! Questo scambio, questa compenetrazione di vita è il segreto dell'attrattiva delle relazioni umane.

111. Legame eterno. - Questi legami attraverseranno i confini della morte, per rivelarsi in cielo nella pienezza della loro forza e della loro dolcezza. Solo lassù saranno rivelati perfettamente. Quaggiù, nella regione dell'oscurità e dell'enigma, vediamo così poco! Il mistero delle nostre reciproche influenze com'è ora velato! Ma lassù, nella regione della luce e della piena visione, non vi è nulla di ciò che ora è segreto che non sia manifestato, e nulla di ciò che ora è nascosto che non sia allora conosciuto e messo in piena luce (cf. Lc 8, 17).

Nell'eternità, nulla di vitale perisce, tutto si dilata ed ingrandisce. Quali vincoli allora coi miei genitori che tanto fecero per la mia formazione; coi maestri, che hanno tanto curato la mia giovinezza; con gli amici che hanno tanto incoraggiato e sostenuto la mia vita; coi fratelli i cui esempi e consigli mi hanno sovente infervorato!

D'altra parte, se io saprò sacrificarmi, quali vincoli mi uniranno alle innumerevoli anime alle quali avrò comunicato un aumento di vita colle mie preghiere, elemosine, penitenze, parole, esempi, premure e con tutta la mia attività! I segreti e i particolari di questo sacrificio, di questa comunicazione di vita, saranno giustamente proclamati al giudizio universale, come motivi e sorgente di beatitudine eterna. « Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi » (Mt 25, 34-37). Mio Dio, quanto siete buono per averci così unito per tutta l'eternità! Vi ringrazio di averci fatti vivere gli uni negli altri e, tutti insieme, in voi.

112. Il sacrificio secondo la vocazione. - Questo sacrificio, che cresce e fa progredire, che vive e fa vivere, mi dà il segreto profondo ed unico di amare me, il prossimo e Dio. Questi tre amori non sono che uno, poiché in tutti e tre viene ricercata la stessa ed unica gloria del Maestro. Oh! quanto felice e fruttuosa può essere una vita che possiede il segreto di amare secondo la forma e l'estensione che comportano gli obblighi e le possibilità della vocazione! Ogni vita, infatti, ha il suo programma tracciato da colui che l'ha creata, con responsabilità diverse, e congiunte alle altre vite che sono nel Cristo (nn. 268-269). Nessuno esplicherà i suoi progressi ed il suo zelo fuori dei limiti assegnati. Non vi è progresso fuori della via.

Ho ricevuto da Dio e per Dio la mia vocazione. Dunque per lui e secondo lui devo ingrandire il mio essere, nella forma di vita di cui egli si è compiaciuto tracciare il disegno. Ed è per lui e secondo lui, che io devo estendere il suo regno, nei limiti e nel modo in cui la sua bontà infinita si è degnata di onorarmi. Signore, Padre e Dominatore della mia vita, datemi, per l'onore del vostro nome, lo zelo sacro che non lascia disperdere in me e attorno a me nessuno degli interessi di gloria affidati alla mia vocazione.

CAPITOLO VI

IL DISORDINE

Adesione al creato

113. La sosta. - 114. L'adesione. - 115. Il riposo.

113. La sosta. - Ho considerato or ora l'ordinamento della mia vita secondo il piano divino; bisogna adesso vederne la disgregazione causata dal disordine umano.

La vita è un viaggio che conduce a Dio, un transito in questo mondo attraverso le creature (n. 5). Per andare a Dio devo passare per le creature e servirmi di esse. E' necessario però che io le sorpassi per trovare Dio solo al disopra di esse, e aderire a lui solo al disopra di tutto ciò che non è Dio. Se so passare servendomi delle creature, il mio pellegrinaggio terreno si compie secondo l'ordine divino.

Ma ecco il disordine. Invece di passare, io mi indugio, mi discosto, mi arresto. M'indugio nelle creature, mi allontano da Dio e mi fermo in me.

In che consiste il disordine? In un ritardo, in uno sviamento, in una sosta della mia vita, che in tutto o in parte non si eleva fino a Dio. Quand'anche una sola particella del mio essere o della mia attività non raggiunge, almeno indirettamente, il fine della gloria di

Dio e della mia felicità; quando qualche parte di me non è riferita al fine totale e vero, si ha il disordine. Esso è più o meno accentuato, secondo la natura e l'estensione dell'allontanamento. La sublimità del fine al quale sono chiamato non mi permetterà giammai di stare fuori e sotto di esso. Se vi resto, causo una lesione alla mia vita, un'ingiuria a colui che ne è l'autore, il direttore e il consumatore.

114. L'adesione. - Da dove proviene il disordine? Sempre da un medesimo punto: il piacere creato. Sono fatto per essere felice; un bisogno intenso di felicità è nelle mie facoltà. Nel mio viaggio quaggiù, vicino a Dio che tuttavia non vedo, poiché cammino per fede e non per chiara visione (cf. 2Cor 5, 7), in mezzo alle creature che vedo e il cui piacere mi colpisce, mi lascio ingannare da ciò che vedo e dimentico ciò che non vedo. Invece di mantenere l'attività del mio cammino con l'olio della dolcezza posta a mio servizio, mi lascio attrarre dalla sua stessa dolcezza. Il fascino di queste inezie mi fa perdere di vista il bene, e la vertigine causata dalla passione sconvolge il buon ordine della mia anima (cf. Sap 4, 12).

Il piacere, che doveva far scorrere l'anima attraverso il creato, per elevarla a Dio, ora diventa invece un vischio che attacca l'anima alle creature. Sono ora arrestato da quelle stesse cose che dovevano maggiormente contribuire alla rapidità della mia ascesa. Invece di dare la mia adesione solo in Dio, come dovrei, la inquinò con le creature, diventando simile alla macchina che si trascura di pulire, per cui, allorché in essa si mette l'olio, si produce un tale insudiciamento da rallentare ed arrestare il movimento della macchina.

115. Il riposo. - Gli affetti disordinati rallentano fatalmente il cammino, il quale termina naturalmente in una sosta. A misura che ci si lascia prendere, la seduzione del piacere diventa più attraente e il cammino verso Dio si rallenta a causa del peso dei piaceri aggiunto a quello del dovere. D'altra parte, le luci dall'alto si attenuano nella proporzione in cui crescono i falsi barlumi dal basso. Per la logica delle sue influenze, questo duplice fenomeno determina un bisogno di riposo in me, per gioire di ciò che è piacevole e sgravarmi di ciò che è arduo.

Ora, qualunque sia la creatura che mi attrae talmente da addormentarmi; per quanto nobile e soprannaturale io la supponga, anche se si trattasse dei più eminenti doni di Dio, tuttavia, non essendo Dio, ma solo suo dono, il mio movimento vitale non è più diretto verso Dio e, di conseguenza, il mio cammino verso di lui è arrestato (n. 305). Qualunque sia l'attività impiegata in questo piacere, essendo essa diretta al mio egoismo, io mi trovo sempre più immerso negli sviamenti del disordine. La gioia, gustata in questo modo, non è quella del giusto (n. 44), né quella che proviene dalla ragione, ma è quella dell'uomo animale, della natura corrotta, del mondo maledetto e spesso anatemiato da Dio e dai suoi santi. E allorché, come ciò avviene di frequente, il disordine si produce sotto forma di dispiacere, la causa è da individuarsi nel piacere falsamente cercato e non soddisfatto.

CAPITOLO VII

IL DISORDINE

Adesione a me stesso

116. L'appropriazione. - 117. La ricerca di me stesso. - 118. L'umano. - 119. Gloria mea nihil est.

116. L'appropriazione. - Aderendo alle creature, trattengo in me qualcosa di esse e lascio in esse qualcosa di me. In tal modo tolgo a Dio una parte della mia vita ed una parte delle cose che devono servirmi per lui. Ciò che tolgo a Dio delle creature, ciò che ripartisco della mia vita è per appropriarmelo; di qui nasce lo spirito proprio, l'amore proprio, e l'interesse personale. Ciò che del mio spirito e delle sue vedute s'arresta in me senza risalire più in alto, forma lo spirito proprio. Ciò che della mia volontà e dei suoi affetti si arresta in me senza andare fino a Dio, produce l'amor proprio. Ciò che delle mie forze e delle loro azioni si riposa in me senza andare oltre, costituisce l'interesse personale.

Contro tale appropriazione indebita, contro questo « proprio », i santi hanno scritto terribili anatemi. Gli autori mistici, soprattutto, ci rivelano, a questo riguardo, pensieri di una profondità terrificante, in cui si vede meglio ciò che sia il tutto di Dio e l'obbligo essenziale, assoluto, di riferirgli ogni cosa. Egli è il Signore che ama la giustizia e non può tollerare il minimo furto nel sacrificio.

117. La ricerca di me stesso. - Lo spirito proprio, l'amor proprio e l'interesse personale ripiegandosi su di me, riempiono e occupano nella soddisfazione egoista le mie potenze interiori e le mie risorse esteriori di vita. Invece di eccitarmi alla vista, all'amore e alla ricerca di Dio, mi immergono completamente nella vista, nell'amore e nella ricerca di me stesso. Soddisfarmi nelle creature fino a dividere, trascurare, dimenticare, ferire e calpestare la gloria di Dio, è la tendenza della natura viziata. Con le parole ricerca di me stesso intendo significare il veleno della pietà, la sorgente dei miei difetti, la causa dei miei peccati, la ragione del male, che mi distoglie dalla legge della mia creazione.

Il male in sé non consiste nella soddisfazione stessa; questa viene da Dio, e niente di ciò che viene da Dio può essere cattivo in se stesso. Il male non consiste nemmeno nel prendere la soddisfazione per me, poiché essa è creata per me, ma consiste invece nel modo alterato con cui la cerco e ne uso. Infatti io la prendo come se fosse la mia felicità, mentre ho visto che nessuna creatura può essere sorgente di questa felicità, la quale non si trova che in Dio e non nasce che dalla sua gloria. Pretendo in tal modo attribuirle un

compito che non è affatto suo. Inoltre, non contento di metterla al posto della mia vera felicità, l'antepongo e la preferisco alla gloria divina. Il male consiste dunque in questo spostamento e disordine di valori.

118. L'umano. - Questo spostamento e questo disordine prendono anche il nome di: umano. E' questa una parola assai significativa, che bisogna precisare meglio. Gli autori spirituali quando parlano dell'umano in contrapposizione col divino, intendono sempre un disaccordo, per cui l'uomo si allontana da Dio e vive per se stesso, spostando e sconvolgendo un po' qualcosa che appartiene al suo fine, alla sua vita e ai suoi mezzi; in sostanza è il disordine esteso a tutto.

Circa il fine, io sposto l'oggetto della mia felicità cercandola nelle creature; in tal modo sconvolgo il piano divino antepoendo alla gloria di Dio il falso piacere.

Circa la via, invece di lasciarla in Dio, io trasporto in me il centro d'iniziativa e di direzione dei miei progetti, determinazioni e operazioni; attingo da me e non da Dio, e preferisco obbedire ai miei istinti naturali, in un movimento separato e indipendente dall'azione di Dio e dalle sue leggi; ascolto e seguio me stesso invece di ascoltare e seguire Dio.

Circa i mezzi, mi isolo dalle risorse soprannaturali, ponendo piuttosto fede nelle mie industriosità e operosità, alle quali la fantasia ricorre, senza corrispondenza né sottomissione alla grazia.

L'umano, dunque, per contrapposizione al divino, è l'azione o lo stato del mio essere allontanato da Dio, privo di sottomissione a lui, che cerca fuori di lui o pone al disopra di lui, qualche interesse che falsifica il suo fine, la sua via, i suoi mezzi.

L'espressione « umano, umana » conserva parecchie volte, in quest'opera, il suo significato ordinario, per designare ciò che appartiene alla natura dell'uomo e che è buono. A scanso di equivoci, la parola sarà stampata in corsivo tutte le volte che vorrà significare lo sviamento con cui l'uomo si separa da Dio.

119. Gloria mea nihil est. - « E' vero, dice san Francesco di Sales, che quello che noi facciamo per la nostra salvezza è anche fatto per il servizio di Dio, purché riferiamo la nostra salvezza alla gloria divina come fine ultimo. È vero altresì dire che il nostro Salvatore non ha operato in questo mondo se non per la nostra salvezza, come fine prossimo, ma l'ha riferita, come fine ultimo, alla gloria del Padre suo. Infatti egli stesso disse di non essere venuto a cercare la sua gloria, ma quella di colui che l'aveva mandato, e protestò che, se egli avesse cercato la sua gloria, questa sarebbe stata un nulla, qualora la gloria di Dio non fosse stata il suo fine principale ». Qual è il bene creato che possa uguagliarsi alla gloria umana del Salvatore? Ora, se questo bene,

eminente fra tutti, non fosse, come egli dichiara, che pura vanità e un nulla fuori della gloria del Padre suo, che cosa bisogna dire di tutti gli altri interessi della creatura, guardata, ambita, o presa fuori della gloria di Dio? Vanità, nulla, disordine.

CAPITOLO VIII

IL DISORDINE

Suoi effetti

120. Il perversimento. - 121. Il male. - 122. La menzogna. - 123. La vanità. - 124. La schiavitù. - 125. Il gemito universale. - 126. La morte.

120. Il perversimento. - Come calcolare le spaventevoli risonanze del disordine circa Dio, la mia vita e l'intera creazione? Esso è il perversimento e il male, la menzogna e la vanità, la schiavitù per me e per le creature e infine la morte.

Il perversimento mi mette in lotta con l'essenza delle cose... e, assalendo la ragione stessa della loro esistenza, distruggerebbe il mio essere e tutti gli esseri, se le opere di Dio si potessero distruggere, e se Dio, colla sua potenza, non riconducesse il mio essere a rendergli, in altro modo (n. 39), quella gloria che io oso rapirgli. Nessuna creatura potrà mai comprendere che cosa sia un solo peccato. Il perversimento del peccato... mistero impenetrabile!... Ecco il male!...

121. Il male. - Non vi è che un solo male, come non vi è che un solo bene...; un solo male, di Dio e dell'uomo...; un solo bene, di Dio e dell'uomo...

L'unico bene di Dio è la sua gloria, poiché egli non può agire che in vista di essa (n. 27). Non è forse anche l'unico bene dell'uomo, dal momento che essa è tutto il suo fine di lode e di beatitudine? (nn. 32, 43) Fuori della gloria divina, che cosa vi è di bene per Dio e per me se non ciò che conduce ad essa?

Inoltre, l'unico male per Dio è ciò che ingiuria il suo onore. l'unico male dell'uomo è ciò che gl'impedisce di dare e di ricevere il bene supremo. Fuori del peccato, che cosa vi è di male, per Dio e per me, se non ciò che conduce al peccato e proviene da esso?

La gloria di Dio è dunque il bene unico, universale, la sorgente e il motivo di ogni bene. Il peccato è il male unico, universale, la sorgente e il motivo di ogni male.

I beni creati, per conseguenza, non valgono se non in quanto sono capaci di glorificare Dio; i mali del mondo non sono nocivi se non in quanto partecipano dell'iniquità. Quanti

beni vi sono nella creazione! e tuttavia non ve n'è che uno... Quanti mali nell'universo! e tuttavia non ve n'è che uno... Mio Dio! quando giungerò a comprenderlo? Voi solo conoscete veramente il bene ed il male; ma noi!... «Diventerete come Dio, conoscendo il bene e il male» (Gn 3, 5); perfida promessa del tentatore, causa prima della prevaricazione. Il nemico di Dio ha sedotto l'uomo adescandolo con la scienza che confonde il bene e il male. Ma se io acquisterò la scienza che sa discernere il bene dal male, diventerò veramente simile a Dio, partecipe della sua luce. Concedete al mio occhio, o Signore, di entrare in questo lume del vostro volto!

122. La menzogna. - I disastri del male sono terribili nelle mie facoltà: menzogna nella mente, vanità nel cuore, schiavitù nei sensi.

Non sapendo vedere in Dio né il padrone della vita, né l'autore della felicità, il disordine priva della luce essenziale, che pone ogni cosa nella loro verità, e la vuota dell'idea divina che è il suo tutto. Stimando le creature per il loro piacere, il piacere per l'uomo e l'uomo per se stesso, falsifica e pone tutto al posto di Dio, sviandolo dalla propria destinazione. Menzogna radicale, sorgente di tutti gli errori! Non è forse la menzogna il delitto del primo omicida, che non è rimasto nella verità, né questa in lui, e quando mente parla di quel che gli è proprio, perché è mentitore e padre della menzogna? (cf. Gv 8, 44) Non fu, e non lo è forse ancora, la causa per cui il paganesimo tanto si degrada, da divinizzare l'uomo e i suoi vizi, le creature e i loro piaceri, e in cui tutto è Dio fuorché Dio stesso?

Di questo satanismo e paganesimo, ve n'è più o meno in ogni traccia di disordine, poiché, comunque sia la falsità, essa arriva sempre a dare alle cose create un posto che dovrebbe essere riservato a Dio. Qual è, o Signore, la vita vera che non idolatra nulla, né se stessa, né le cose che debbono servire per voi?

123. La vanità. - Oltre ad essere falsità nella mente, il disordine è, al tempo stesso, vanità nel cuore. « Vanità delle vanità, dice Qoèlet, tutto è vanità » (Qo 1, 2): Quanto sono vuote le creature che si accontentano di piaceri fugaci! Come sono vani i piaceri del mondo e come ci fanno presto sentire la vanità del niente! Come sono passeggeri questi vantaggi temporali privi di consistenza! Come sono fugaci questi affetti e relazioni umane che non producono niente per l'eternità! E come è vano il fumo prodotto da questo turbine del creato, in cui l'attività degli uomini e delle cose svanisce nel nulla!

Dio solo è eterno e niente sussiste di ciò che non ha consistenza e non è riferito a lui. Se dunque l'amore non mi unisce a lui e non mi fa trovare nelle creature un mezzo per salire a Dio, la mia vita è nulla, non serve a nulla. Signore, come sono vano io che vivo così poco dell'amore della vostra gloria!

Bisogna sperimentare un po' questa pienezza per comprendere e sentire il vuoto. Molti cuori hanno languori e sofferenze delle quali non conoscono né la natura, né la causa, né il rimedio; il mondo è pieno di malcontenti che bestemmiano e che insorgono contro tutto, senza trovare ristoro alle loro torture. Però quando un poco di amore di Dio e di zelo per la sua gloria ha fatto sentire al cuore un po' della sua pienezza, allora si rivela il significato delle sofferenze incomprese; allora si rischiera l'abisso del vuoto, in cui nulla nutre il desiderio dell'infinito; allora ci si sazia alla sorgente che disseta.

124. La schiavitù. - Il supplizio del vuoto ne fa nascere un altro anch'esso orribile. Si creano in me dei bisogni profondi, insaziabili, che aumentano continuamente. Non sono più padrone di comandare ai miei desideri, né all'influenza seduttrice e dominatrice degli elementi che mi circondano. Triste schiavitù che fa della mia esistenza lo zimbello delle passioni e degli esseri posti a mio servizio!

Infatti, ogni necessità finale è una schiavitù. Io non posso sottrarmi al fine che mi è necessario; esso mi domina. E' il mio padrone ed io il suo servo. « Non sapete voi, dice san Paolo, che se vi mettete a servizio di qualcuno come schiavi per obbedirgli, siete schiavi di colui al quale servite: sia del peccato che porta alla morte, sia dell'obbedienza che conduce alla giustizia? » (Rm 6, 16). Dal momento che io pongo il fine della mia vita nel godimento delle creature, queste diventano la necessità dominante della mia vita, s'impongono con imperiosa tirannia ed io ne divento lo schiavo.

Ed è veramente così. Infatti qual è la sorgente delle mie inquietudini, dei miei turbamenti, delle mie tristezze, segni tutti della mia schiavitù? La sorgente unica è la ricerca del mio piacere. Sono inquieto quando ne temo la privazione, turbato quando ne sono privo, agitato quando mi è difficile ottenerlo, scoraggiato quando non trovo il mezzo di procurarlo, triste quando mi manca del tutto.

Sono schiavo e infelice nella misura esatta in cui cerco e voglio porre il piacere umano come fine della mia vita. Giusta punizione dell'ordine violato! Infatti, secondo sant'Agostino, « colui che non rende a Dio ciò che gli deve facendo quanto deve, glielo rende soffrendo quel che deve. Non vi è altra via di mezzo. Nel medesimo istante in cui uno non fa quanto deve, soffre ciò che deve. La bellezza dell'ordine universale è tale che non può tollerare nemmeno un istante di essere macchiata dalla bruttezza del peccato, senza essere riparata dalla bellezza della punizione ».

125. Il gemito universale. - Ecco alcuni segni degli effetti del disordine davanti a Dio e nella mia vita. San Paolo, con forti parole, ci dice la loro azione sulla creazione intera e la violenza che essi le fanno. « La creazione stessa, egli afferma, attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio; essa infatti è stata sottomessa alla caducità - non per suo volere, ma per volere di colui che l'ha sottomessa - e nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di

Dio. Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto » (Rm 8, 19-22). Sappiamo che ogni creatura geme... Quale parola!... San Paolo sentiva dolorosamente questo gemito universale. Egli dice: Sappiamo...; ma io che cosa so?... Io faccio gemere tutta la creazione e, tre volte sordo, non sento nulla...

126. La morte. - Se l'ordine è la vita, il disordine è la morte. Che cos'è la morte? Una separazione, una disgregazione, un annientamento; separazione del principio vitale, disgregazione degli elementi propri dell'essere, annientamento della sua esistenza. La morte è completa quando la sua triplice opera è compiuta, e comincia allorché questa ha inizio. Il regno della morte si estende a tutto ciò che è separazione, disgregazione, diminuzione.

Il disordine è la mia morte, perché mi allontana da Dio, stabilendo fra lui e me una separazione più o meno notevole. E' la mia morte, perché disgrega l'unità delle mie facoltà, che diffonde e sparpaglia nel creato. E' la mia morte perché impedisce la mia crescita per Dio, rimpicciolisce il mio essere, inaridisce o annienta i miei meriti. Per esso io sono separato da Dio, sparso nella creatura, rimpicciolito in me stesso. Il regno della morte è in me, e opera le sue distruzioni proprio là dove solo la vita avrebbe dovuto svilupparsi. Come sento in me l'opera dolorosa della morte! Come sono lontano da Dio, attratto dalle creature, indebolito in me stesso!

CAPITOLO IX

IL DISORDINE

Suoi gradi

127. Le tre tappe del male. - 128. L'esclusione. - 129. Il dominio. - 130. La divisione. - 131. I cinque gradi della pietà. - 132. Le tre tappe della vita.

127. Le tre tappe del male. - Il disordine è molto vasto; si estende dal cielo all'inferno. Quale distanza fra un'anima che tocca il cielo e non ha più che un'impercettibile traccia di polvere terrena, e quella che sta per essere precipitata nel fuoco eterno! Il disordine ha dunque dei gradi. E' forse possibile misurarli? Evidentemente non posso calcolare ogni progresso o regresso della mia anima. È però possibile ed è utile tratteggiare, almeno nelle sue grandi linee, il cammino progressivo e regressivo.

Il disordine è essenzialmente un attentato alla gloria di Dio, mediante l'usurpazione che il piacere umano fa su di essa. Se considero i suoi assalti nei loro eccessi più deplorabili, per risalire al punto in cui essi non sono più che un'impercettibile macchia nella luce, dirò che, in basso, il piacere esclude totalmente; più in alto, domina parzialmente, nelle

cime divide debolmente la gloria divina. Dunque: esclusione, dominazione e divisione del divino dall'umano, costituiscono le tre grandi tappe del male, considerato dal basso verso l'alto.

128. L'esclusione. - Molto in basso vi è l'abominio della desolazione (cf. Dn 9, 27) in cui Dio è del tutto misconosciuto, la sua autorità calpestata, l'orientamento dell'anima distolto da lui ed immerso nel piacere cattivo, l'unione soprannaturale della grazia spezzata, la vita divina persa, la gloria di Dio disprezzata, il paradiso chiuso, l'abisso infernale aperto: ecco il peccato mortale. Benché vi siano innumerevoli gradi di questa iniquità, tuttavia, i suoi effetti non cambiano di aspetto col crescere del male. Qui il disordine non ha specificatamente che un grado, caratterizzato dalla parola: esclusione.

129. Il dominio. - Senza escludere il divino, l'umano può in certo qual modo dominarlo. Ciò avviene quando, nella mente, le convinzioni e i giudizi naturali hanno la precedenza su quelli soprannaturali; quando nel cuore prevalgono gli affetti terreni; quando, nelle azioni, si ricerca l'interesse umano più del divino. È sempre misconoscere, sebbene parzialmente, la sovranità dell'unico Signore; sconvolgimento più o meno esteso, più o meno cosciente, in cui ciò che dovrebbe essere solo agevolazione strumentale, subordinata all'uso degli strumenti, arriva a dominare lo stesso fine. Il secondario diventa principale, la soddisfazione occupa il primo posto, il servo passa prima del Padrone, la creatura precede il Creatore. Ecco perché questa tappa è caratterizzata dalla parola: dominio.

Il disordine ha qui due gradi che gli autori spirituali chiamano: peccato veniale e imperfezione. Vedremo in seguito quale differenza e quale rassomiglianza vi sia fra essi.

130. La divisione. - Nelle sfere molto alte, in cui non esercita alcun dominio, né di peccato, né di imperfezione propriamente detta, il disordine fa tuttavia sussistere ancora qualche leggera impurità terrena, che offusca lo splendore dell'anima ed altera l'opera di glorificazione divina. All'interno restano reconditissime adesioni a se stessi, piccole fessure dalle quali esce qualcosa della vita non va a Dio solo, sottraendogli quel tutto assoluto che egli è in diritto di attendere. Vi è ancora qualche divisione fra il piacere e la gloria divina. Dio non è ancora, per l'anima, l'unico tutto dell'amore e della speranza, della vita e della felicità. Questa tappa può ben caratterizzarsi con la parola: divisione.

Il disordine, anche qui, ha due gradi ben distinti dagli autori mistici. Le mescolanze dell'umano col divino, sebbene tenui e insospettate, in anime che non sono elevate a queste altezze di purezza interiore, sono ancora numerose in tutte le potenze, tenaci e vive. A misura che diminuiscono, divengono impercettibili allo sguardo dell'anima e percettibili solo a colui che anche « ai suoi angeli imputa difetti » (Gb 4, 18). E poiché

solo il lume divino può discernerle e farle discernere, così l'azione divina è la sola a purificarle e a farle purificare.

131. I cinque gradi della pietà. - La pietà, essendo il cammino di ritorno a Dio, va a riprendere l'anima nelle profondità della morte per ricondurla alle sommità della vita.

Essa comincia col ritrarre l'anima dalle profondità del male, che consiste nell'esclusione della gloria divina; la libera dal peccato mortale, le rende la vita mediante l'unione con Dio e la sottomissione alle sue leggi essenziali. Il primo grado consiste dunque nella fuga dal peccato mortale. Questa tappa iniziale dell'ascesi può chiamarsi: il risveglio della vita, o Dio ritrovato, ovvero la sottomissione ristabilita.

La pietà lavora, in seguito, per distruggere il dominio dell'umano sul divino, innanzi tutto con lo scacciare il peccato veniale che è il punto saliente di tale dominio. Da ciò ne deriva che il secondo grado di ascesa è la fuga dal peccato veniale.

La pietà combatte, infine, l'imperfezione, forma meno accentuata, ma tuttavia estesa, del dominio. Perciò il terzo grado della pietà consisterà nella fuga dall'imperfezione. Poiché in questi due gradi, la pietà combatte un medesimo punto generico di dominio, le si assegna comunemente un'unica tappa, che, sotto questo aspetto, è la seconda, e può chiamarsi: la crescita della vita, ovvero Dio per primo, oppure la sottomissione perfezionata.

La pietà farà poi scomparire la divisione fino nelle sue ultime tracce, soprattutto quella mescolanza che noi abbiamo detto tenue, visibile ancora all'occhio dell'anima e accessibile al suo lavoro. Questo lavoro si chiama propriamente perfezione. Da ciò il suo quarto grado di ascesa che consiste nella perfezione.

Infine, elevandosi alle operazioni misteriose di Dio, l'anima, ripiena dell'immenso desiderio di consumazione finale, conseguirà la purezza immacolata, per cui non si avrà più che Dio in essa ed essa in Dio. Ciò formerà il quinto grado della pietà: la consumazione.

Questi due gradi purificativi della divisione, non formano che una grande tappa, che può chiamarsi: le vette della vita, oppure Dio solo, ovvero la sottomissione consumata.

132. Le tre tappe della vita. - Designiamo queste tre tappe con le parole: risveglio, crescita e vette della vita, per manifestare, sotto una forma più semplice, il collegamento e l'unità dei suoi progressi.

Queste tre tappe si riscontrano negli autori spirituali con differenti nomi. Così, alcuni le chiamano: stato dei principianti, dei proficienti e dei perfetti. Altri: vita purgativa, illuminativa, unitiva. S. Ignazio le chiama primo, secondo e terzo grado di umiltà.

Queste varie denominazioni non sono tuttavia sinonime, poiché considerano la vita sotto diversi aspetti, e non attribuiscono uniformemente ai loro tre gradi, la medesima estensione e i medesimi caratteri. Tutti però concordano nel dividere l'edificio spirituale in tre piani.

Bisogna ora considerare queste tre tappe della vita. L'ultimo capitolo di questo secondo Libro sarà dedicato alla prima tappa, ossia al Risveglio della vita. Il terzo Libro tratterà poi, ampiamente la Crescita della vita, e il quarto Libro si occuperà delle Vette.

CAPITOLO X

FUGA DEL PECCATO MORTALE

Primo grado della pietà

133. Il peccato. - 134. La riparazione. - 135. L'abitudine. - 136. Atti e abitudine. - 137. Evitare la fretta. - 138. Altezza di questo primo grado.

133. Il peccato. - Il peccato mortale è il dominio della soddisfazione umana fino all'infrazione grave e formale di un precetto divino. È il capovolgimento completo, radicale, dell'ordine essenziale della mia creazione. È la distruzione in me della vita di Dio; è il disordine nella sua orrenda perversità. Io mi metto innanzi a Dio, ne calpesto la sua gloria, immolandola al mio piacere. Tutti coloro che peccano mortalmente sono privi della gloria di Dio (cf. Rm 3, 23). È il male che bisogna piangere, come faceva Geremia: Considerate se è mai accaduta una cosa simile: ha mai un popolo cambiato dèi? Eppure quelli non sono dèi! Ma il mio popolo ha cambiato colui che è la sua gloria con un essere inutile e vano. Stupitene, o cieli; inorridite come non mai (cf. Ger 2, 10-12).

134. La riparazione. - I primi sforzi della pietà sono diretti contro questo abominio; il suo primo onore sarà di trionfarne. Comunque siano le lotte, essa riporterà la soddisfazione al suo ruolo di sottomissione e di servitù senza permetterle gravi usurpazioni dei diritti del Signore. La prima tappa dei suoi progressi sarà percorsa allorché essa avrà sufficientemente elevato e fortificato la mente, il cuore e i sensi, affinché la gloria divina sia vista, amata e ricercata a preferenza di qualunque disordine di amor proprio, capace di offendere Dio mortalmente.

Se il piacere non è in se stesso o nelle sue circostanze proibito dalla legge di Dio, e se è compatibile con la gloria divina, cercherò di rimmetterlo al suo posto e di rendergli il suo ufficio di ausiliare. Ma allorché un precetto esige il sacrificio del piacere, senza

possibilità di conciliazione, lo sacrificherò anche a costo della vita. A questo prezzo i diritti di Dio vogliono essere rispettati; nessun piacere, neanche quello della vita, può prevalere su di essi.

135. L'abitudine. - Quando sarò nella disposizione di rettificare e di sacrificare, se fosse necessario, ogni soddisfazione, piuttosto che commettere volontariamente un peccato mortale; quando, nell'occasione, agirò con prontezza e facilità; quando questa disposizione sarà solidamente stabilita nell'anima mia, allora avrò raggiunto il primo grado della pietà.

Il predominio di questa disposizione non sarà completo se non quando avrò conquistato tutte le mie potenze, e potrà governarle e difenderle così potentemente, che nessuna creatura, nessuna circostanza farà penetrare il nemico, salvo un caso imprevisto. Il peccato mortale non deve più trovar posto nella mia anima e nemmeno nel mio corpo. « Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua forza e con tutta la tua mente » (Lc 10, 27).

Ho detto: salvo un caso imprevisto, perché la debolezza umana è tale, da rendere sempre possibile siffatte miserie, nonostante le migliori disposizioni. Ma queste cadute passeggero non impediscono all'abitudine acquistata di sussistere e non fanno recedere l'anima dallo stato al quale essa è giunta. Parlando di uno stato dell'anima, di un grado di virtù, non bisogna mai far caso dei semplici sbalzi provenienti da mancanze di mera fragilità.

136. Atti e abitudine. - Questo grado, come pure gli altri susseguenti, non sono caratterizzati dalla maggiore o minore molteplicità degli atti prodotti, ma dall'unità e dalla perfezione della disposizione. L'anima infatti non arriva a stabilirsi in uno stato determinato, che nella misura in cui perviene all'unità della disposizione che la caratterizza. So bene che questa disposizione si acquista con la ripetizione degli atti, la quale, se contribuisce potentemente a formare l'abitudine, non è però l'abitudine. Infatti questa ha la sua radice naturale nelle tendenze dell'anima e quella soprannaturale nelle grazie infuse. Essa si sviluppa non solo mediante il mio lavoro umano, ma specialmente mediante il lavoro di Dio in me. Di questo tratterò nella seconda Parte. I fattori della mia vita sono anzitutto le tendenze naturali; poi le grazie soprannaturali e l'azione provvidenziale; infine, l'azione mia personale. Il risultato finale di questi quattro fattori costituisce la pietà.

137. Evitare la fretta. - Queste riflessioni, che troveranno più tardi il loro svolgimento necessario, debbo richiamarle ora per mettermi in guardia contro le impazienze e le inquietudini dell'impulso umano. Infatti, per la febbrile impazienza che assilla ai nostri

giorni le anime di buona volontà, sarei immediatamente portato a precipitarmi in un movimento preoccupante o impaziente, che mi farebbe o temere l'impossibilità o cercare troppo presto la possibilità di costituirmi in uno stato la cui bellezza mi attrae. Ed io mi stancherei in timori ansiosi e vani o m'indebolirei in corse sconsiderate e infruttuose.

No, non tanta fretta. Non si comincia a edificare prima di aver fatto il piano e non si parte senza conoscere la meta. L'architetto prende il suo tempo per tracciare interamente i suoi piani. Egli non metterà gli operai al lavoro se non quando il progetto sarà pronto. Il viaggiatore studia e prepara il suo viaggio e non si mette in cammino se non quando i preparativi sono seriamente terminati.

Nello stesso modo qui io mi premunirò contro gli eccessi di timore o di precipitazione. Considererò il piano divino della mia vita fin nelle sue altezze, e mi renderò conto di esso nella calma, senza domandarmi fin dagli inizi, come arriverò all'esecuzione, perché non è bene mescolare e confondere i lavori. Mi applicherò anzitutto a studiare bene il fine. Le questioni sulle vie e i mezzi verranno in seguito, a loro tempo e luogo. Comunque siano le impazienze, le incertezze, i timori, gli scoraggiamenti che si solleveranno in me, non me ne preoccuperò. A ciascuna cosa il suo tempo ed a ciascuna questione il suo posto.

Ciò stabilito, riprendo la considerazione di questo primo grado della pietà consistente nella fuga del peccato mortale.

138. Altezza di questo primo grado. - La fuga del peccato mortale è già un grado della pietà, poiché mediante la vista, l'amore e la ricerca di Dio si evita il peccato, e ovunque essi si trovano uniti ivi è la pietà. Per quanto deboli ne siano gli inizi, tuttavia appartengono alla grande disposizione, che è la sintesi e l'unità vivente della vita cristiana.

Non è compito di un giorno arrivare, non solo a scacciare attualmente il peccato mortale, o ad avere la disposizione di evitarlo ad ogni costo, ma a formare e fortificare questa disposizione in modo da compiere con facilità e prontezza tutti i sacrifici attualmente necessari, anche quello della vita, per evitare un solo peccato mortale. Questa facilità e prontezza dovrà essere stabilita nei sensi, nel cuore, nella mente, in tutto il mio essere.

Sono io arrivato a questo punto? Non oscillo ancora fra le due parti? (cf. 1Re 18, 21). Ho compreso abbastanza come il Signore è mio Dio e come debbo servirlo?

Nella mia lotta contro il peccato ho resistito fino al sangue? (cf. Eb 12, 4). Posso dire di aver salito almeno il primo gradino della pietà?... Ne sono sicuro? Quale prontezza hanno la mia mente, il mio cuore, i miei sensi ad allontanare il peccato... l'idea del peccato? Ho vissuto nel peccato... ne sono interamente uscito?... Non ha esso lasciato in me delle segrete e profonde compiacenze?... Sono caduto nel fango... Mi sono rialzato e purificato interamente?... Che cosa sono io, mio Dio?... Ammasso di terra e di cenere,

perché insuperbirmi? (cf. Sir 10, 9). Quale pietà è la mia se non sono ancora sul primo gradino?...

LIBRO TERZO

LA CRESCITA

139. L'eliminazione del peccato mortale ristabilisce nell'anima le basi dell'ordine, la riconduce alla vita, alla sua famiglia, al suo Padre celeste. Quando l'anima si sarà talmente fortificata da mantenersi abitualmente in stato di grazia, allora condurrà una vita fundamentalmente cristiana. Quella parte più profonda del disordine, che chiamai « la esclusione » della gloria divina, è ora eliminata, mentre la prima tappa della ascesa al divino, quella che chiamai « il risveglio dell'anima », è percorsa; Dio è ritrovato.

Ecco affacciarsi la seconda tappa, quella della « crescita ». Il male da distruggere è « il dominio » dell'umano sul divino, è la falsità di certe preferenze alle creature, che domina e per conseguenza intralcia e diminuisce la gloria di Dio. Col nome di vita ascetica si designa questa parte di tragitto spirituale in cui prevale maggiormente lo sforzo compiuto dall'uomo, nello svincolarsi dall'umano e nel ricercare il divino, mediante diverse pratiche di penitenza e di preghiera. Col nome di vita illuminativa, invece, si designa meglio il lato divino e i doni di Dio che portano all'anima i lumi eterni. Poiché lo scopo prefissomi non è di precisare lo sforzo umano, né di definire i doni divini, che sono i due fattori della vita, ma di seguire la vita stessa nelle sue soste e nei suoi progressi, caratterizzo questa tappa, dal lato di ciò che l'arresta, col nome di « dominio » dell'umano e, dal lato del suo progresso, col nome di « crescita ».

In che cosa consiste il dominio? Mi sembra che esso abbia due gradi: il peccato veniale e l'imperfezione. Di conseguenza, la crescita consisterà nell'eliminazione di questo duplice male.

CAPITOLO I

LA FUGA DEL PECCATO VENIALE

Secondo grado della pietà

140. Il peccato veniale. - 141. Sua gravità. - 142. La riparazione. - 143. Altezza di questo grado.

140. Il peccato veniale. - Che cos'è il peccato veniale? E' il dominio della soddisfazione umana fino all'infrazione formale, ma leggera, di un precetto divino. E' il dominio. La

mia anima, attaccata alle creature col vischio del piacere, preferisce la sua soddisfazione all'ordine divino; soddisfa sé e disgusta Dio. Il precetto c'è e obbliga. L'anima mia lo conosce, almeno in parte, ma preferisce la sua falsa soddisfazione; il piacere la domina. Esso non domina però fino all'esclusione totale della gloria di Dio. Infatti produce un'infrazione leggera, sia che la leggerezza provenga dalla materia, non grave per se stessa, o dalla proibizione di cui essa è oggetto, sia che provenga da mancanza di avvertenza o di consenso sufficiente da parte mia. E poiché l'offesa non raggiunge la gravità, non toglie la vita. L'anima mia non è del tutto separata da Dio. Il peccato veniale è come una ferita fatta all'anima ed è pure un'offesa alla gloria di Dio.

141. Sua gravità. - Questo male, pur essendo di sua natura e per i suoi effetti assai meno grave del peccato mortale, è pur sempre un disordine essenziale, ossia un male al cui confronto tutti gli altri non meritano tal nome. Purtroppo, il mio piacere è talmente regola della mia vita che stento a comprendere questo male e più ancora a sentirlo. I mali che feriscono il mio piacere come li comprendo facilmente e come li sento fortemente!... Il male che attenta la gloria di Dio lo comprendo così poco e lo sento così debolmente! Chi comprende il peccato?

Dov'è la sapienza che lo comprenderà? Dov'è l'intelligenza che lo conoscerà?... Mio Dio! in quale aberrazione io vivo quando chiamo male ciò che invece spesso è cosa da nulla e stento a credere male ciò che lo è realmente. I mali che mi affliggono sono spesso così utili! Il peccato veniale non lo è mai. I più grandi mali contengono sempre qualche bene. Nel minimo peccato veniale, in quanto è peccato, non vi è la minima traccia di bene. Chi comprende il peccato?...

142. La riparazione. - Il secondo grado della pietà consiste nel porre riparo a questo disordine. Allorché commetto il peccato veniale, ossia antepongo la mia soddisfazione alla gloria divina, offendendo Dio, devo allora combattere fino a restituire a questa gloria santa il suo posto ed i suoi diritti. Nessun piacere l'usurperà.

Questo grado sarà costituito anche dalla facilità e prontezza a porre la mia soddisfazione al suo posto, senza permetterle di compiere deliberatamente la più piccola colpa veniale. Questa facilità deve padroneggiare la mia mente, il mio cuore e il mio corpo. *Diliges ex toto...* Essa deve estendersi a tutte le circostanze e a tutte le creature. E se fosse necessario sacrificare la mia vita, piuttosto che commettere volontariamente il minimo peccato veniale, debbo essere pronto a questo sacrificio. Allorché la virtù si sarà elevata a tal punto di chiarezza e di fermezza che nessun timore e nessuna attrattiva potrà indurre l'anima a offendere Dio, anche leggermente, allora essa avrà raggiunto il secondo grado della pietà.

143. Altezza di questo grado. - Questa elevazione non si raggiunge facilmente né comunemente. Bisogna infatti purificare le pieghe interne in cui si nascondono le considerazioni dell'egoismo, le adesioni alle creature, le ricerche della sensualità; disfare ad una ad una le maglie fitte e ingarbugliate che rinserrano la natura viziata, che si esternano in molteplici parole esprimenti giudizi temerari, maldicenze, collere, mormorazioni, ecc. Purificare poi le azioni in cui la verità, la giustizia, la carità, il dovere sono omessi o compromessi dall'interesse; piante malsane, purtroppo, così numerose, che invadono le conversazioni e la condotta, senza che ci si preoccupi di sarchiare il campo infestato da esse. Elevare infine le potenze dell'anima a quest'altezza e stabilità, affinché la diga della pietà abbia i suoi argini più alti e più forti di quelli delle acque delle passioni e possa dominare e resistere ai venti, comunque soffino, e alle acque che vi si precipitano contro. Quanti venti si scatenano! quanti torrenti irrompono! quante screpolature rovinano la pietà (cf. Mt 7, 27). Considerando anche solo le miserie veniali, non troviamo già un immenso lavoro da compiere?

A che punto sono io?... Ahimè! quante colpe veniali!... La ricerca di me stesso non mi è causa ad ogni istante di offendere Dio?... pur sapendolo bene?... pur rendendome conto?... Quante colpe quasi ignorate provengono da abitudini che io trascuro di vigilare!... I miei istinti cattivi, poco o nulla repressi, come moltiplicano le offese! E ciò quasi senza avvedermene!... Oh i miei peccati veniali, non so contarli! si sono moltiplicati più dei capelli del mio capo (cf. Sal 39, 13).

CAPITOLO II

L'IMPERFEZIONE

Dominio dell'umano

144. Definizione. - **145. Dominio del piacere umano.** - **146. Che male c'è?** - **147. La sorgente del male.**

144. Definizione. - Col peccato veniale è forse scomparsa ogni traccia di dominio dell'umano? L'opera è già inoltrata ma non è ancora compiuta. La prima parte di questa tappa è percorsa; rimane però una seconda parte più elevata ed anche più vasta. Dopo essermi liberato dalle ferite del peccato veniale, debbo ora liberarmi dai legami dell'imperfezione.

Che cos'è l'imperfezione? È il dominio del piacere umano fino alla semplice trasgressione di un consiglio o a quella inavvertita di un precetto. E' anteporre la ricerca di me stesso e del mio piacere alla gloria di Dio, in cose di loro natura buone o anche cattive in se stesse, ma senza che vi sia offesa formale di Dio. Allorché senza offesa formale della divina Maestà, uso una creatura con intenzioni egoiste, orientando la

direzione del mio atto verso la mia soddisfazione, ed obbedendo troppo all'influsso dominante della natura, io commetto un'« imperfezione ».

Due segni caratterizzano questo disordine: **1)** il dominio dell'umano; **2)** l'assenza di offesa formale di Dio. Il primo, ossia il dominio dell'umano, sarà l'oggetto di questo capitolo; il secondo, cioè l'assenza di offesa formale, verrà trattato nel capitolo seguente.

145. Dominio del piacere umano. - Dominio, conosciuto o no, voluto o no, attuale o abituale, influente sull'atto o sul modo dell'atto. Vi sono perciò le imperfezioni involontarie e quelle volontarie. Queste, riconosciute e volute; quelle, mancanti di avvertenza o di consenso. Tale dominio, senza far uscire l'atto dai limiti dell'utile e dell'onesto, arresta tuttavia, in certo modo, quest'atto in me prima di tutto. Vi è troppa adesione e sosta nel piacere, il quale non dovrebbe essere che un mezzo di slancio; ed è questa adesione e questa sosta che impediscono al mio movimento di tendere prima di tutto, almeno virtualmente, alla gloria di Dio. In tal modo sono portato a mancare alla pienezza del consiglio dell'apostolo: « Sia che mangiate, sia che beviate, sia facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio » (1 Cor 10, 31).

Dio non deve mai, in nessun luogo e in nessuna misura, occupare il secondo posto. L'intenzione del mio atto può indirizzarsi anzitutto a lui in modo attuale o virtuale. L'essenziale è che sia rivolto a Dio e che la mia soddisfazione sia posta al suo servizio. Pure senza offendere Dio formalmente, non devo nemmeno comportarmi con lui da uomo grossolano, che passa sempre il primo, parla e si serve per primo.

La scortesia verso gli uomini è assai disdicevole; tanto più quella verso Dio. È certamente meno grave mancare alle convenienze umane che a quelle divine.

146. Che male c'è? - Questo male è un'abitudine della natura corrotta, che si ripiega su se stessa per preoccupazioni egoiste. Secondo l'energica espressione della S. Scrittura, l'anima è, in questo stato, ancora un po' ricurva. Essa obbedisce a quella tendenza di ricerca personale che fa sempre vedere nelle creature, anzitutto e per istinto, ciò che può recare diletto, e spesso, anche senza rendersene conto, la forza di quest'abitudine conduce l'occhio a vedere, il cuore ad amare, i sensi ad agire, in forza ed a causa di una certa preferenza personale, sicché il bene stesso è visto, amato e ricercato sotto un riflesso troppo umano. L'adesione alla creatura arresta in me, in una certa misura, il dominio e l'esercizio delle mie facoltà. In sostanza, io obbedisco in ciò, più agli istinti della natura che agli impulsi della grazia.

147. La sorgente del male. – E' dunque nelle tendenze, istinti ed abitudini della natura corrotta, che bisogna cercare la sorgente profonda dell'imperfezione. Qui mi preoccupo

effettivamente di studiare l'interno della mia vita. Poiché si tratta di definire l'ascesa della mia anima verso Dio per mezzo della purificazione interna, io non posso accontentarmi di caratterizzare i miei atti dal lato esterno ed oggettivo della loro difformità con l'ordine divino e dei loro perniciosi effetti. Non basta costatarne che tal atto è in opposizione mortale, veniale od imperfetta, con l'ordine voluto da Dio e che produce in me funeste conseguenze. Bisogna che sappia perché e come la mia anima è portata a questa opposizione ed a questo male; bisogna trovare la sorgente.

Questa sorgente l'ho anzitutto cercata per il peccato mortale (n. 133) e per il peccato veniale (n. 140). Ora la cerco per l'imperfezione e la trovo in ciò che è l'unica causa delle manifestazioni del disordine in tutti i suoi gradi: l'adesione a me stesso, e quella, più o meno profonda del mio essere, alle cose create, per mezzo del piacere. In questo modo sono giunto a riconoscere: nel peccato mortale, il dominio della soddisfazione umana fino all'esclusione della gloria e della vita divina in me per l'infrazione grave e formale di un precetto divino; nel peccato veniale, il dominio del piacere umano fino all'infrazione leggera di un precetto. Nell'imperfezione ritrovo ancora questo dominio della soddisfazione falsa. L'adesione alle creature e a me stesso, è ancora abbastanza accentuata per stabilire una preferenza, un predominio dell'umano, che porta con sé l'incuranza di un consiglio o l'infrazione non peccaminosa di un precetto.

CAPITOLO III

L'IMPERFEZIONE

Assenza di offesa formale

148. Il secondo carattere dell'imperfezione. - 149. Trasgressione di un consiglio. - 150. Trasgressione non colpevole di un precetto. - 151. Lunghi da me, Satana. - 152. I motivi del Salvatore.

148. Il secondo carattere dell'imperfezione. - Il primo carattere essenziale dell'imperfezione è dunque un certo dominio dell'umano sul divino. Un secondo carattere, inseparabile dal primo, è l'assenza di offesa formale. Siccome nel linguaggio scolastico, la definizione deve darsi mediante il genere e la differenza specifica, dirò che nella definizione dell'imperfezione, il dominio dell'umano è il genere, mentre l'assenza di offesa formale è la differenza specifica. Il dominio dell'umano la fa rassomigliare al peccato, mentre l'assenza di offesa formale la differenzia da esso.

Nell'imperfezione, dunque, il dominio dell'umano non arriva mai a condurre l'anima all'offesa formale della divina Maestà. Ciò può verificarsi in due modi: per la semplice trasgressione di un consiglio o per la trasgressione non colpevole di un precetto.

149. Trasgressione di un consiglio. - È evidente che l'imperfezione non può consistere che nella negligenza dei consigli propri allo stato di ciascuno, poiché non tutti i consigli convengono a tutti. Spiegherò questo nella seconda Parte. Col nome di consigli non s'intendono qui soltanto quelli formulati nel Vangelo, ma anche quelli che Dio ci dà, sia per mezzo dei nostri genitori, superiori o del nostro direttore spirituale, sia direttamente con le sue ispirazioni. « Chiamiamo ispirazioni, dice san Francesco di Sales, tutti i dilette e le mozioni, i rimproveri e i rimorsi, i lumi e le cognizioni che Dio suscita in noi, prevenendo il nostro cuore delle sue benedizioni mediante le sue cure ed il suo amore paterno, per risvegliarci, eccitarci, spingerci ed attirarci alle sante virtù » 2. Infine, bisogna porre tra i consigli anche i regolamenti o costituzioni dei collegi, dei seminari, delle comunità religiose, i quali non obbligano sotto pena di peccato. Dio usa questi mezzi per farci conoscere ciò che desidera da noi; la semplice trasgressione di questi consigli è un'imperfezione.

Questa trasgressione è semplice quando non è unita al peccato veniale o mortale, poiché è chiaro che il peccato fa omettere i consigli. San Francesco di Sales nota: « Di rado avviene che non si offenda Dio, quando tralasciamo volontariamente un bene proporzionato al nostro profitto: può essere infatti che non lo si lasci volontariamente, ma per dimenticanza, per inavvertenza o per sorpresa ». Ma può accadermi, e mi accade senza dubbio, di trascurare un consiglio senza commettere peccato. Questa trasgressione può avvenire per omissione o commissione; per un atto della mente, del cuore o dei sensi; per una causa abituale interna o accidentale esterna. In tal modo si conservano tanti difetti e capricci, inclinazioni e abitudini, miserie vedute naturali e apprezzamenti umani, curiosità e futilità, preferenze umane e legami ingombranti, azioni precipitate e negligenze; in una parola, tutte quelle miserie di un'esistenza attualmente onesta ma imperfetta, in cui l'umano domina troppo spesso e il divino non occupa interamente il primo posto, ossia quello che dovrebbe occupare in una vita cristiana.

150. Trasgressione non colpevole di un precetto. - Col nome di imperfezione si designano anche quegli atti che possono essere più o meno pensati, ma che, pur essendo deliberati, non costituiscono peccato, perché non contravvengono a un ordine o ad un precetto, ma solo ad un consiglio. Per parecchi autori spirituali, tra i quali san Francesco di Sales, la parola imperfezione indica spesso tendenza cattiva o atto proibito dalla legge divina, ma non peccato, per mancanza di avvertenza o di consenso.

Dopo aver parlato di colpe propriamente dette, il santo vescovo di Ginevra aggiunge: « Noi abbiamo ancora certe inclinazioni naturali, le quali, poiché non derivano dai nostri peccati particolari, non sono propriamente peccati né mortali, né veniali, ma si chiamano imperfezioni, ed i loro atti: sbagli o mancanze. Per esempio: santa Paola, secondo quanto riferisce san Girolamo, era molto inclinata alla tristezza ed a rammaricarsi talmente, che alla morte dei figli e del marito corse il rischio di morire dal dispiacere; ciò era un'imperfezione e non un peccato, perché avveniva contro il suo volere. Vi sono di quelli

che hanno un temperamento leggero, altri rigido, altri sono ostinati nelle loro idee, altri inclinati allo sdegno, altri alla collera, altri all'amore, ed infine vi sono persone nelle quali non si nota alcuna imperfezione. Ora, quantunque queste inclinazioni siano proprie e naturali di ognuno, tuttavia, con la diligenza e l'affetto contrario, si possono correggere e moderare, e anche distruggere e liberarsene, anzi vi dico che bisogna farlo ». Se ciò non si facesse, l'abitudine viziosa, volontariamente presa, produrrebbe non più semplici atti imperfetti, ma veri peccati, poiché sarebbero volontari almeno in causa.

San Francesco di Sales ci ha parlato di tendenze che sono imperfezioni, e subito ce ne mostra gli atti. « Ecco un esempio - egli dice: - Io vengo a dirvi che una tal persona vi saluta, che si raccomanda a voi, che mi ha parlato di voi con stima mentre tutto ciò non è vero: commetto un peccato veniale volontario. Se io però racconto qualche cosa e nel discorrere mi sfuggono parole non del tutto vere delle quali mi avvedo dopo averle dette, commetto un'imperfezione».

Quante volte mi accade di dimenticare un dovere, di non far caso di un precetto, per un piacere umano e per un dominio degli istinti della natura! È questo dominio che mi rende imperfetto.

Se la grazia avesse maggior potere su di me, le imperfezioni anche involontarie delle tendenze disordinate sarebbero meno frequenti.

151. Lungi da me, satana. - Il vangelo mi offre un esempio veramente stupendo di questo dominio dell'umano sul divino senza che sia offesa formale di Dio. È nel fatto di san Pietro trattato come satana dal suo Divino Maestro. Nostro Signore annunciò agli apostoli i tormenti della sua passione. Pietro, trattolo in disparte, cominciò a protestare dicendo: Dio te ne scampi, Signore; questo non ti accadrà mai. E Gesù, voltandosi, disse a Pietro: Lungi da me, satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini! (cf. Mt 16, 22-23). Il dolce Salvatore tratta da satana colui che poco prima aveva chiamato beato e scelto come pietra fondamentale della sua Chiesa. Qual delitto ha egli commesso per attirarsi una sì viva riprensione dopo essersi meritato una lode così sublime? Egli volle testimoniare il suo affetto al Maestro e in questo agì con sincerità. Pietro era l'uomo della generosità priva di calcolo. Chi accuserà l'apostolo di peccato per avere dimostrato il suo affetto al Maestro? Ed è per questo attestato di amore che egli è trattato da satana? Precisamente. Ma come? Nostro Signore si spiega. Tu, dice, anteponi l'uomo a Dio, i pensieri umani alle idee di Dio, i gusti umani ai gusti di Dio. Quando agisci in tal modo mi sei di scandalo e per questo io ti chiamo satana. Da' a Dio il suo posto e rimani al tuo. Cessa di anteporre l'umano al divino e sappi che Dio dev'essere in tutto anteposto all'uomo.

152. I motivi del Salvatore. - Queste due scene, poste giustamente l'una accanto all'altra nel vangelo, in cui Pietro è trattato prima da beato e poi da satana, sono particolarmente

istruttive per me. Da un lato, Pietro riconosce e confessa la divinità di Cristo e Gesù gli dice: « Tu sei beato ». Perché beato? Perché hai inteso ed ascoltato non la voce della carne e del sangue, ma la voce del Padre che è nei cieli. Ecco il divino anteposto all'umano.

Dall'altro lato, Pietro, seguendo i gusti umani e non la sapienza di Dio, si oppone alla passione del Figlio dell'uomo, e il Maestro lo chiama satana. Ecco, dunque, come Nostro Signore loda ed esalta la fedeltà nel dare al divino il primo posto e come riprova il dominio delle considerazioni, degli affetti e delle tendenze naturali anche nelle manifestazioni non peccaminose.

CAPITOLO IV

L'IMPERFEZIONE

Suo male

153. Perché l'imperfezione non è peccato? - 154. La sua affinità con esso. - 155. La sua frequenza. - 156. Il suo male.

153. Perché l'imperfezione non è peccato? - Per qual motivo nell'imperfezione non vi è offesa formale alla Maestà divina? Forse che Dio, nella sua bontà, adattandosi alla mia debolezza, non ha voluto imporre alla mia povera natura decaduta difficoltà superiori alle sue forze?

Dio conosce il fango di cui sono impastato (cf. Sal 102, 14) ed egli, che fu rigoroso con gli angeli, come sa essere misericordioso con l'uomo! Egli permette «che si possano trascurare i consigli riguardo a cose sante, per sceglierne altre inferiori a queste, senza che vi sia peccato».

Oppure non vi è nel mio giudizio sufficiente avvertenza o nella mia volontà sufficiente consenso? Ho nell'interno tante deficienze! Subisco dall'esterno tante attrattive! L'incontro di entrambe produce in me tanti sbalzi, distrazioni, debolezze! O forse il disordine, in questo grado, non raggiunge ancora la sostanza dell'atto al punto da impedirgli di andare in qualche modo a Dio sebbene imperfettamente? Malgrado l'imperfezione che lo contamina, l'atto conserva una sostanza e degli accidenti che gli lasciano sufficienti rapporti con l'onore divino per non incorrere nella macchia e nella pena del peccato formale.

Dio, l'uomo, l'atto che mette l'uomo in rapporto con Dio. In Dio la bontà; nell'uomo la debolezza; nell'atto la moralità: ecco i tre punti fuori dei quali sarebbe difficile cercare, e nei quali è possibile, senza dubbio, trovare il motivo di quest'assenza di offesa formale nel disordine dell'imperfezione.

154. La sua affinità con esso. - Il peccato veniale e l'imperfezione sono tuttavia affini, sicché spesso è assai difficile distinguere l'uno dall'altra, e molte persone accusano, come peccato, le semplici imperfezioni, mentre altre non s'inquietano per tanti peccati veniali che commettono perché li ritengono imperfezioni. Infatti, da un lato le cose cattive in sé diventano semplici imperfezioni per la mancanza di avvertenza o di consenso; dall'altro la trasgressione di un consiglio è sovente peccato, sia per l'intenzione poco retta, sia per le circostanze, ad esempio la mancanza di edificazione che può accompagnare una leggera trasgressione al silenzio. Si vede anche, dall'esempio dei santi, che Dio punisce talora come vere colpe, alcune infedeltà, che, in una anima ordinaria, sarebbero semplici imperfezioni. Son forse queste, nei santi, veri peccati a causa soprattutto dei lumi immensi dei quali è rischiarata l'anima loro? Non so. Ma il fatto che Dio li punisce così rigorosamente è quanto mai significativo.

155. La sua frequenza. - Nonostante io sia giunto ad evitare abbastanza fedelmente il peccato, posso tuttavia misconoscere quasi di continuo l'ordine della mia creazione. E' cosa già così elevata e rara la fuga dal peccato veniale deliberato!... e tuttavia la mia vita può essere ancora un disordine continuo! ...

Dico: disordine continuo, poiché le circostanze in cui bisogna evitare il peccato sono assai meno frequenti, nella vita, di quelle nelle quali si hanno da compiere atti buoni. La trama ordinaria della vita si compone di una successione ininterrotta di atti onesti in sé e naturalmente buoni. Le tentazioni da vincere e le colpe da evitare sono relativamente assai meno numerose. Non sempre mi trovo di fronte ad una tentazione o ad un peccato, ma ho sempre da fare qualche cosa sia con la mente, sia col cuore e sia col corpo. Quanti particolari in una sola giornata! Pensieri, parole, opere, si succedono a migliaia.

Ebbene, se in questo incessante lavoro che è la vita uso abitualmente delle cose per me solo, arrestandomi in qualche modo a me e al mio piacere, dimenticando più o meno Dio e mettendolo praticamente al secondo posto, vivo nel disordine abituale. La mia vita, senza essere peccaminosa, non è tuttavia conforme all'ordine della precedenza del Padrone sul servo.

156. Il suo male. - Essendo discorde col piano divino, l'imperfezione è un male, che dovrò evitare a costo del mio sangue e della mia vita. Se questo male, o Signore, turba così grandemente l'ordine stabilito da voi, che cosa sarà il peccato, di cui vi mostrate tanto offeso, e che detestate con gemiti tanto amari? Niente mi ha fatto penetrare così profondamente la malizia del disordine come questa considerazione. Se ho compreso il piano della mia creazione e lo scopo del mio essere, debbo esserne convinto e, direi, annientato.

Che ho fatto finora?... Se io, uomo abominevole e corrotto, ho bevuto l'iniquità come l'acqua (cf. Gb 15, 16), non ho forse respirato l'imperfezione come l'aria?...

Non entra essa nell'anima mia ad ogni respiro come l'aria nei polmoni?...

Santa Caterina da Genova narra che un giorno « Dio le diede una chiara visione di se stessa, ossia delle sue cattive inclinazioni contrarie al puro amore; ed ella comprese che avrebbe preferito non esistere piuttosto che aver offeso il suo amore, non solo col minimo peccato ma anche col più piccolo difetto ».

CAPITOLO V

LA RETTITUDINE

Terzo grado della pietà

157. Suo oggetto proprio. - 158. Portata di questa parola. - 159. Essa si estende a tutto. - 160. Ciò che manca per costituire In perfezione.

157. Suo oggetto proprio. - Correggere il disordine dell'imperfezione, ossia rimettere al suo posto il divino, nei particolari buoni o indifferenti della mia vita, in modo da vedere, amare e cercare prima di tutto e in tutto abitualmente Dio, e me soltanto dopo di lui, non è ancora la perfezione ma è già la rettitudine, la vetta della seconda tappa della pietà. Dopo aver corretto gli atti cattivi, esclusi i peccati mortali e veniali, bisogna correggere gli atti buoni e liberarli dal disordine che li altera. Corretti in tal modo gli atti buoni, non resta più alcuna traccia di questa seconda parte del disordine, caratterizzata dal dominio del mio piacere anteposto a Dio. Tutto questo male è scomparso, pertanto il terzo grado dell'ascesa totale si chiama rettitudine.

158. Portata di questa parola. - La parola « rettitudine » non indica affatto che il bene abbia acquistato la pienezza della sua intensità e non sia più suscettibile di aumento. Non indica neppure che il bene sia del tutto puro, poiché nella mia anima rimangono ancora i legami segreti al di fuori di Dio e dei quali più avanti ne considererò la molteplicità. Inoltre essa non indica affatto che queste ultime tracce del disordine, che chiamai (n. 130) divisione tra la soddisfazione umana e la gloria divina, siano scomparse. Ma indica che il bene è scevro da preferenze umane. La ricerca dell'io prima di Dio è totalmente esclusa; la subordinazione dell'uomo a Dio è completa; la mia vita è conforme all'ordine; è retta.

159. Essa si estende a tutto. - Che cos'è che rende retta la mia vita? Non altro che la vista, l'amore e la ricerca di Dio innanzitutto, ossia la pietà giunta a quello stato di perfezione relativa che esclude ogni disordine. « Tutto quello che fate, dice san Paolo, in parole ed in opere, tutto si compia nel nome del Signore Gesù, rendendo per mezzo di lui grazie a Dio Padre » (Col 3, 17). Ed ancora: « Sia che mangiate, sia che beviate, sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio » (1Cor 10, 31). Tutto, assolutamente tutto, dice l'apostolo, ogni cosa in particolare e tutte le cose insieme: Omne quodcumque... Omnia... In primo luogo ogni cosa nel suo tutto sia veramente e pienamente ordinata a Dio: Omne quodcumque. Questa è la rettitudine particolare dell'atto. In secondo luogo: tutte le cose nel loro insieme, nel loro tutto organico, in modo che il collegamento della mia vita, nel suo tutto universale, sia effettivamente subordinato all'onore del nome divino: Omnia. Ecco la rettitudine generale dello stato di vita.

Dunque, Dio prima di tutto; questo prima e questo tutto caratterizzano la rettitudine dell'atto e della propria vita. Qui tutte le facoltà dell'anima e del corpo non evitano soltanto ogni peccato, ma anche l'usurpazione dei diritti di Dio. Tale disposizione di vedere, amare e ricercare anzitutto Dio, abbraccia tutte le cose senza alcuna eccezione. Dio è veramente al suo posto, in cima alla mia vita. Egli è rimesso pienamente al primo posto, come conviene alla sua dignità di Signore, ed io totalmente ricondotto al secondo posto, come conviene alla mia umiltà di servo. Un atto della mia vita è retto, allorché questa subordinazione è interamente effettuata. Lo stato della mia vita è conforme all'ordine, quando la mia intera esistenza è così coordinata.

160. Ciò che manca per costituire la perfezione. - Quando avrò ristabilito l'ordine nei miei rapporti con Dio, sarò allora arrivato alla perfezione? No, perché, come vedremo in seguito, questo non è sufficiente a dargli il primo posto nel nostro cuore, poiché Dio vuole il nostro cuore tutto intero. Egli infatti disse: « Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente » (Lc 10, 27). Ciò è giusto: « Noi siamo talmente di Dio, da lui e per lui, dice san Francesco di Sales, che non potremmo pensare ciò che noi siamo per lui e ciò che lui è per noi, senza essere costretti ad esclamare: Io sono vostro, Signore, e non debbo essere che vostro; la mia anima è vostra e non deve vivere che per voi; la mia volontà è vostra e non deve amare che voi; il mio amore è vostro e non deve tendere che a voi ». « Il grande bene delle nostre anime, è appartenere a Dio, e il loro grandissimo bene è appartenere solo a Dio. Siate dunque interamente di Dio, conclude il santo dottore, e non siate di altri che di lui, desiderando di piacere solo a lui e alle sue creature in lui, secondo lui e per lui. Quale maggiore benedizione vi potrei augurare? ».

Per conseguenza, sbaglieremo se volessimo arrestarci nel cammino della perfezione accontentandoci di mettere nella nostra vita una semplice rettitudine. Dovendo studiare più a lungo il perché e il come dobbiamo eliminare la divisione del nostro cuore, esaminiamoci a qual punto siamo rispetto a questo grado preliminare, che consiste nel mettere Dio al suo posto e sempre al primo posto.

CAPITOLO VI

LO STATO DELLA MIA ANIMA

161. Il mio interesse. - 162. Quello di Dio. - 163. Essi non sono incompatibili. - 164. Nella vita spirituale. - 165. Se volessi scandagliare!...

161. Il mio interesse. - Quali tristi costatazioni dovrò forse fare confrontando la rettitudine di una vita bene ordinata, con la realtà di ciò che sono e di ciò che faccio! Nel bene che credo di fare, giacché ora non si tratta più di peccato formale; nel continuo succedersi delle azioni buone o indifferenti delle quali si compone la trama ordinaria dei miei giorni; in questa parte della mia vita, che è di gran lunga la più importante perché occupa il maggior tempo, qual è il compito abituale delle mie preoccupazioni, adesioni e sforzi? Ahimè! con grande verità e confusione, riconosco un centro di attrazione che domina e assorbe alquanto l'utilità umana, quella che confina coi bisogni del piacere e delle risorse. Le consuetudini dell'occhio, del cuore e delle braccia mi hanno reso attentissimo, troppo sensibile e abbastanza esperto su questo punto inferiore che, d'ordinario, esse superano di poco. Infatti è facile costatare come mi comporto nelle relazioni con le persone, le cose e gli avvenimenti ai quali è legata la mia esistenza quotidiana. I miei giudizi interni di pensiero, ed esterni di parole, non si elevano a riconoscere ed affermare, come bene o male, se non ciò che favorisce o contraria i piaceri o i vantaggi puramente umani. Io amo o detesto, secondo la minore o maggiore soddisfazione che provo. Ricercò o evito, per abitudine ed istinto, ciò che serve o nuoce umanamente. Dunque, la regola pratica di ciò che sono internamente e manifesto all'esterno, è spesso questa effimera e bassa utilità umana alla quale mi riduco.

162. Quello di Dio. - La perfezione richiede che il vantaggio umano sia dominato e illuminato da quello divino (n. 68). Ma questa efficacia delle cose a promuovere un progresso delle anime in Dio, la conosco io forse? Ne so la portata? In teoria certamente, poiché ho letto, o almeno ho sentito le massime del vangelo in cui il Maestro divino ne traccia sì luminose regole. Ma queste massime, fermento divino, le ho sapute unire ai tre gradi della mia pietà, per elevare e trasformare i miei pensieri, i miei sentimenti, la mia condotta? Tutto ciò che nostro Signore chiama beatitudini (cf. Mt 5, 3-11): povertà, mitezza, lacrime, fame e sete di giustizia, misericordia, amore della pace, persecuzioni, calunnie, maledizioni, tutte queste cose il mondo le chiama disgrazie e stoltezze. Le mie conversazioni e la mia condotta sono più conformi a Dio che al mondo?... Per l'amore dei nemici, delle croci, delle privazioni, della vita nascosta, semplice e sobria; per l'odio di sé, dei parenti e di tutto ciò che è occasione di scandalo e ostacolo alla vita divina; per la fiducia nella divina Provvidenza, l'efficacia della preghiera, l'utilità del digiuno, l'abnegazione dell'elemosina, in una parola, per i consigli evangelici, sono io profonda-

mente degno di essere chiamato il discepolo di Gesù?... Nelle vicende giornaliere, generali o particolari, qual preoccupazione ho io e qual facilità a vedere il progresso del regno di Dio in me e nell'umanità? Non è questo, forse, il vero significato degli avvenimenti? Così è inteso da Dio e dai suoi fedeli. Ma quanto sono ancora difforme dal pensiero di Dio! e quanto lontano dalla convinzione dei suoi fedeli! Il mondo umano mi è abbastanza aperto, ma il mondo divino mi è troppo chiuso.

163. Essi non sono incompatibili. - Il male, inoltre, non consiste nel pensare ai miei interessi o nel vedere l'utilità delle cose. La mia soddisfazione può anche essere appagata; spesso, anzi, deve servire alla gloria di Dio. Non lo ripeterò abbastanza a me stesso: Dio, per la sua gloria e per la mia felicità in lui, vuole che io cresca, che perfezioni per lui la mia mente, il mio cuore, i miei sensi. Per questo vuole che io adoperi i mezzi posti a mia disposizione. Per far buon uso dei mezzi, vuole inoltre che mi serva anche del piacere creato. Dunque, nessuna incompatibilità fra la mia soddisfazione e la sua gloria; l'una non esclude l'altra, l'una richiama l'altra. La soddisfazione non deve però dominare, né restare puramente umana. Nel corso ordinario della mia vita, non so davvero se vi sia un pensiero, un affetto, un atto, in cui la gloria di Dio abbia avuto assolutamente il suo posto, eccetto qualche occasione, in cui ho pienamente accettato una sofferenza.

164. Nella vita spirituale. - Nel campo spirituale, almeno, le mie vie sono più diritte? Qui senz'altro, io cerco un po' di più l'interesse personale. Le pratiche di pietà mi sembrano buone quando mi appagano, e chiamo buona una giornata che mi ha dato molte soddisfazioni. Ciò che non mi appaga mi sembra cattivo. Qual è la regola di questi giudizi? La mia soddisfazione personale.

Nella comunione, nella meditazione, nella preghiera, cerco le consolazioni. Benissimo! purché per mezzo di queste io mi ecciti e mi fortifichi per adempiere il mio dovere. Quanto ha bisogno di gioia l'anima per essere zelante nel servizio di Dio!... Ma, goloso nella devozione come nei cibi, cerco ciò che piace al palato più di ciò che fortifica e purifica. Qual è il motivo della mia fedeltà a certe pratiche in certi giorni? o delle mie infedeltà a certe altre in altri giorni? Amante fantasioso, al quale piacciono poco i duri lavori ed i seri profitti, mi lascio attrarre maggiormente dalla bellezza dei fiori o dal sapore di certi frutti, che non contengono nulla e non valgono più del loro contenuto. Dove posso gustare questa bellezza e questa dolcezza, mi sembra che tutto sia eccellente, compreso me stesso; sono soddisfatto. Ma viene il freddo o l'aridità che fa cadere i fiori e i frutti; l'orto delizioso delle pratiche di pietà è vuoto ed io pure; esso non vale più nulla ed io meno ancora; abbandono tutto e mi scoraggio. Praticamente, dunque, e troppo spesso, è la gioia che godo o che godrò che mi porta a scegliere, a fare o a lasciare le mie pratiche di pietà. Strano modo di giudicare di esse; povere pratiche, troppo piene di me e troppo vuote di Dio!

Nelle altre opere soprannaturali, ad esempio quelle di zelo e di carità, quale posto occupa la preoccupazione della stima, la ricerca della lode, il bisogno della riconoscenza, il desiderio del successo! Che bisogno impellente di compiacermi in ciò che faccio! ... E quando non vi ho raccolto questa messe, come sono triste e scoraggiato! Non misuro troppo volentieri il valore del mio lavoro dalla quantità di gioia che mi apporta? Non vi aderisco in proporzione della consolazione che mi arreca? Non mi ci dedico nella misura in cui mi appaga? Giudizi, affetti, azioni sono ancor troppo regolati dalla ricerca personale.

165. Se volessi scandagliare!... - Vita naturale, vita spirituale, tutto in me è quasi ispirato, regolato, diretto, dominato dalla mia soddisfazione. Qual terribile esame di coscienza, se volessi penetrare gli intimi particolari dei miei pensieri, affetti ed azioni! ... Come vedrei il maledetto istinto della mia soddisfazione egoista soppiantare più o meno la gloria di Dio!... Oh, non saprò mai fino a qual punto la mia vita sia un disordine!... L'io dappertutto per primo... Dio messo di continuo al secondo posto o bandito. In ciò che faccio, in ciò che mi accade, in ciò che ricevo o che evito, l'io è al primo posto; amo per me, detesto per me... Come mi aiuta a glorificare Dio la mia soddisfazione? Quale slancio di libertà essa arreca alle mie potenze per usarle in modo fruttuoso? Questa duplice domanda, di fronte alle cose ed ai loro piaceri, dominerà, sempre dall'alto ed efficacemente, una ragione giudicata abbastanza pratica per tradurre in atto le sue convinzioni. Ed io?... Trascinato dalla sollecitudine del mio profitto o del mio benessere umano, non saprei guardare per primo, in me, se non le mie convenienze, e nelle creature, la loro corrispondenza ai miei gusti. Signore, ho mai pensato a ciò che è una vita retta e al posto che a voi spetta?

CAPITOLO VII

LO STATO GENERALE

166. Lo stato della società. - 167. Le idee della Bibbia. - 168. I secoli della fede. - 169. Le idee attuali.

166. Lo stato della società. - Questo male non è forse anche il grande male della società? Tutto in essa è ordinato per l'uomo; l'interesse umano domina tutto, ispira tutto, dirige tutto, riassume tutto. Qual posto occupa la gloria di Dio nelle famiglie, nelle associazioni, nei governi? Dov'è l'idea di Dio nell'industria, nel commercio, nelle scienze, nella politica, nella storia, e generalmente in tutte le relazioni sociali?...

L'interesse umano assorbe universalmente le idee, gli affetti e gli sforzi. Tutto converge lì. L'idea di Dio e della sua gloria va affievolendosi e scomparendo; l'uomo scaccia Dio. E con quale accanimento il laicismo si adopera a realizzare tale programma!

L'esempio della storia è forse quello che colpisce maggiormente. Esso dovrebbe rappresentare il quadro della gloria di Dio attraverso le vicissitudini umane, e dell'azione divina in mezzo ai turbamenti umani, invece non è se non il quadro scolorito delle convulsioni dell'umanità. Così, tutto mentisce alle sue origini ed al suo fine. È la grande eresia rivoluzionaria: l'uomo al posto di Dio.

167. Le idee della Bibbia. - Qual contrasto con ciò che mi presenta la Bibbia! Nella vita dei patriarchi si sente che Dio è tutto per essi. L'autorità della sua presenza, il soffio della sua ispirazione, la virtù del suo atto fluiscono continuamente su di loro. Essi vivono sotto il suo sguardo, del suo spirito e nelle sue mani. La storia intera del popolo eletto non è una lunga testimonianza dell'influsso del Signore sull'esistenza stessa del suo popolo?

Se le passioni umane cancellano il ricordo di Dio, i castighi lo richiamano e, sotto la verga, il grido che sfugge e che domanda la vittoria sui nemici, porrà sempre in primo luogo l'onore di Dio. Per amore del tuo nome salvaci, Signore (cf. Sal 78, 9); allorché la vittoria è ottenuta, si rallegrano soprattutto perché Dio è stato glorificato (cf. Es 15, 1). Quando Mosè, Giuditta, Ester vollero ottenere la salvezza del loro popolo, invocarono la gloria del nome di Dio; ed è per questo che Dio salvò il suo popolo (cf. Sal 105, 8). Quale posto occupa nei salmi la gloria di Dio! Essa è lo scopo supremo e costante di questi canti sublimi.

168. I secoli della fede. - Nelle età e nei paesi della fede, quale posto pratico e vivo occupava Dio nelle abitudini dei popoli fedeli! Nulla lo esprimeva così al vivo quanto il linguaggio popolare. E' nel tono della conversazione familiare che si riflette meglio lo stato dell'anima. Orbene, quando e come si parlava di Dio, nei tempi e nei luoghi in cui i pensieri di fede occupavano il posto principale? Il nome divino si udiva ad ogni istante con opportunità e verità ammirabili. Con quanta semplicità e profondità si diceva: Grazie a Dio, Dio sia benedetto, a Dio mercé, a Dio piacendo, coll'aiuto di Dio, ecc. Gli atti privati s'iniziavano col segno della croce; gli atti pubblici erano stesi nel nome della SS.ma Trinità; le leggi emanate nel nome di Dio. L'uso delle primizie, retaggio dell'antica legge, che a Dio consacrava i primogeniti di tutte le cose; l'autorità paterna, giudiziaria, civile, che agiva come per delegazione divina; il rispetto delle persone, delle solennità e delle cose sante; l'orrore e il castigo della bestemmia, e tanti altri usi, purtroppo così lontani dai nostri, attestano praticamente come l'idea divina occupava in tutto il primo posto. Dio era vivo nelle idee e nei costumi, negli usi e nelle istituzioni. La miseria umana si faceva sentire senza dubbio, poiché essa si afferma sempre, ma Dio si

affermava al disopra di essa. Si sentiva che egli era il re delle anime e dei corpi, degli individui e dei popoli, del tempo e dell'eternità, e la sua regalità stava al disopra di tutto.

169. Le idee attuali. - Nel nostro secolo utilitarista, se ancora si ricorre a Dio, è per il bisogno che si ha di lui, più che per il motivo della sua gloria. Si conosce ancora l'amore di concupiscenza, ma l'amore di benevolenza e quello di compiacenza!... Chiedere prima di tutto che Dio sia glorificato e rallegrarsi di questo è compito di poche anime che diventano sempre meno numerose. Questa grande eresia, più o meno nota, che misconosce i diritti di Dio e si accanisce in tutti i modi per cancellarli dalle leggi e dai costumi, penetra dappertutto, anche nel bene, affievolisce le convinzioni, devia i sentimenti, altera lo zelo. Dio sa che i pensieri degli uomini sono un soffio (cf. Sal 93, 11). Perfino nel santuario e nel chiostro si è insinuata quest'atmosfera torbida e malsana, e lentamente, a piccole dosi, ma costantemente e sicuramente, essa inietta il suo veleno.

Oh! quanto è terribile dover camminare in questa nebbia fitta come le tenebre e respirare in quest'atmosfera grave come la morte! ... E quanto è difficile rigettare il virus introdotto nell'organismo spirituale e risanare pienamente la vista, gli affetti, e le azioni!... Se tuttavia noi vogliamo vivere, dobbiamo farlo necessariamente e ad ogni costo, altrimenti il virus, insinuandosi ogni giorno più profondamente, ucciderà in noi ogni vitalità cristiana e causerà la putrefazione dei cadaveri. Signore, rendeteci conformi alle vostre idee, amanti del vostro nome, e zelanti della vostra gloria!

CAPITOLO VIII

LO STATO DEL MALE

170. La sede del male. - 171. Non si vede o si vede male. - 172. Valore dei libri sentimentali. - 173. I dogmi fanno i popoli.

170. La sede del male. - Alla luce di questi principi posso analizzare meglio il male della mia vita, il quale non risiede soltanto nella parte inferiore dell'anima, in cui essa soffre la tirannia delle passioni che reclamano soddisfazioni disordinate. Qui, senza dubbio, si trovano molte ferite che mi fanno gemere crudelmente e sospirare con san Paolo: Infelice ch'io sono! chi mi libererà da questo corpo votato alla morte? (cf. Rm 7, 24). Il male è lì, ma è anche più in alto.

La volontà è anch'essa malata. Piena di incertezze e di debolezze, non sa cercare il suo appoggio in Dio e, abbandonata a se stessa, non ha la forza di resistere ai perfidi incitamenti della natura; la sua viltà permette molte colpe. E male è anche lì, ma è più in alto ancora.

L'intelligenza è forse più colpita della volontà e della sensibilità. Essa non vede o vede male e allorquando io non vedo, o vedo male, a che mi giovano la volontà e la sensibilità se non a smarrirmi seguendo i falsi dettami della mente? Quando un cieco guida un altro cieco, entrambi cadono nel fosso (cf. Mt 15, 14).

171. Non si vede o si vede male. - Il male più radicato dell'anima mia si trova dunque nell'intelligenza, nelle idee, in quanto giudico le cose dal punto di vista del mio interesse o del mio piacere. Le vedo sotto questa luce, perciò le stimo in tal modo ed agisco sotto questo riflesso. L'azione e la volontà sono viziate, soprattutto perché è viziata l'intelligenza. Gli atti dipendono dagli affetti e questi dalle idee. Dal momento che le idee sono false anche gli affetti e gli atti sono falsi. « Certamente, dice il P. Surin, i nostri difetti provengono quasi tutti dalla perversità dei nostri giudizi e dal fatto che non riferiamo le cose create al loro principio come è dovere dei figli di Dio ». « La via della giustizia è la nostra via, dice sant'Agostino. Ma, come non cadere lungo la via quando si è privi di luce? Ecco perché il vedere è di prima necessità e di massima importanza ». Per conseguenza, non vedere è il peggior male, e vedere male è il più gran pericolo.

172. Valore dei libri sentimentali. - Ora mi rendo conto del valore di quei libri di pietà la cui scienza consiste soltanto nel muovere la sensibilità. Guarire l'anima con emozioni, allorché il gran male è nell'intelligenza! ... È come voler guarire una malattia di petto col mettere un po' di unguento sul piede. Chi ci ridonerà la pietà teologica delle grandi età della fede?

È il caso di domandarsi se il fiorire della letteratura sentimentale, in fatto di pietà, non sia un flagello tanto disastroso quanto la letteratura immorale, che ci insozza coi suoi osceni successi, poiché, infine, il libro immorale non si rivolge che alle anime che brulicano nelle paludi, mentre i libri di pietà si rivolgono alle anime superiori alle quali Dio ha affidato la missione di elevare il popolo.

Rimpicciolendo e indebolendo tali anime, non danno forse questi libri un contraccolpo più esteso e più terribile alla società, che non potrà essere sollevata per la mancanza di elevazioni in esse? Tanto più che le anime superiori sono relativamente rare ed il male che loro vien fatto si ripercuote su tutte quelle che da esse avrebbero dovuto essere attratte. Il sentimentalismo nella pietà spiega il materialismo nella società. Quale ammaestramento profondo nel cammino parallelo di queste due letterature

173. I dogmi fanno i popoli. - « I dogmi fanno i popoli », scrisse M. De Bonald. Se essi fanno i popoli, fanno pure gli individui. « Non cesserò di dirlo come di crederlo, dice il De Maistre, altro grande pensatore, che l'uomo non vale se non per quello che crede ». L'uomo, infatti, non vale se non per le sue idee; egli è ciò che sono le sue idee.

L'indebolimento della verità porta in mezzo agli uomini la scomparsa della santità (cf. Sal 11, 2).

La mia prima e più urgente necessità è quella di rettificare le idee su me stesso, sulle creature e sull'uso che debbo farne. Senza di questo non riuscirò a ristabilire nulla in me. Fino a che i miei sforzi non saranno rivolti soprattutto a questo, rimarranno sterili. È la fede che purifica il cuore (cf. At 15, 9). La fede è la conoscenza della verità; la verità è l'elemento direttivo della pietà.

Il predominio, attribuito qui all'intelligenza, non diminuisce affatto quello dato alla carità nella pietà, e alla virtù nella formazione integrale dell'uomo. La vita infatti riceve dall'intelligenza il suo orientamento, dalla carità la sua animazione divina, dalla virtù la sua consumazione. La conoscenza dirige, l'amore vivifica, la virtù porta a compimento. Dalle vette della fede viene la luce, dalle cime della carità l'ardore, e con la pratica delle virtù la vita raggiunge le vette della perfezione.

CAPITOLO IX

LA RETTIFICA

Intenzione attuale e virtuale

174. Sapere e vedere. - 175. Influsso delle abitudini sugli atti. - 176. L'intenzione del mattino. - 177. L'intenzione attuale e virtuale. - 178. Cambiamento completo.

174. Sapere e vedere. - Non sapevo io che bisognava far tutto per Dio? Lo sapevo, senza dubbio, ma lo vedevo?... Altro è sapere ed altro è vedere. A che vale una conoscenza più o meno speculativa confinata nella memoria in cui dorme?... Che giova il sapere, se esso non dirige il volere?... Ciò che importa è la vista pratica da cui nascono gli atti; la vista vivente, anima della condotta; la vista, non per atti continuamente ripetuti, che sarebbe impossibile, ma per l'abitudine interna contratta dall'anima formata.

Ho visto in pratica questa lotta permanente della mia soddisfazione contro la gloria di Dio?... questo dominio abituale del mio interesse egoista?... questa disposizione di considerare tutto dal punto di vista del mio piacere umano? Il male più pericoloso consiste nel non vedere ciò, nel non pensarvi e nel perpetuare in me, col fatto positivo della mia condotta quotidiana, abitudini della mente più o meno sviate.

175. Influsso delle abitudini sugli atti. - Il valore dei miei atti dipende molto dalle mie abitudini, poiché lo stato interiore delle facoltà modifica profondamente la natura delle loro azioni. Per questo lo stato di peccato mortale toglie totalmente il valore eterno e

meritorio agli atti, anche eroici, compiuti in tale disposizione. Le migliori intenzioni e le più belle azioni, dice san Paolo, non m'impediscono di essere nulla, di aver nulla, di valer nulla, senza la carità (cf. 1Cor 13, 1). A quanti peccati trascinano, d'altra parte, le cattive abitudini! Ugualmente, se le mie tendenze ordinarie sono veniali, esse, senza togliere ogni valore agli atti buoni, ne diminuiscono particolarmente il merito e diventano fonte di molteplici difetti. Se vivo in stato d'imperfezione, tale stato si ripercuote inevitabilmente sugli atti, che non gli sono sottratti da un'intenzione contraria. Comunque sia questa intenzione, attuale o abituale, deve avere almeno la virtù di combattere l'atto e di sottrarlo all'influenza opposta.

176. L'intenzione del mattino. - Non rettifico forse ogni mattina la mia intenzione, dirigendo le azioni alla gloria di Dio? Senza dubbio, e ciò è ottimo. Ma quello che faccio al mattino è un atto. Orbene, un atto non distrugge un'abitudine; esso può momentaneamente interromperla ed avere un certo effetto fino a che questa non abbia ripreso il sopravvento. L'abitudine che ho di giudicare tutto dal punto di vista del mio io non viene distrutta da questo atto, poiché un atto della volontà non è direttamente contrario a un'abitudine dell'intelligenza. Se non avessi un'abitudine contraria, l'intenzione del mattino estenderebbe normalmente il suo influsso sul movimento della giornata. Ma l'abitudine di ricerca personale è sempre lì, e solo momentaneamente è interrotta dagli atti retti; essa vi rimarrà finché la virtù della pietà non venga a soppiantarla.

È un fatto che, nonostante questa buona intenzione del mattino, continuo a vedere e seguire, come idea praticamente ispiratrice e direttiva della mia condotta, quella del mio interesse. La buona intenzione non l'ha corretta affatto, né poteva correggerla, poiché io non scorgevo in essa la sede principale del male.

Questa direzione della mia intenzione del mattino non ha dunque alcun valore? Ne ha uno grandissimo. Anzitutto è un atto molto meritorio, poiché si trova pienamente nell'ordine. Inoltre potrà estendere la sua influenza fino agli atti nei quali non dominerà la ricerca di me stesso. Infine con la sua ripetizione contribuirà a formare la grande abitudine di vedere, amare e ricercare Dio prima di tutto.

177. L'intenzione attuale e virtuale. - È dunque necessario pensare attualmente... alla gloria di Dio in ogni mia azione? Nient'affatto; non più di quanto è necessario vedere attualmente il mio interesse e ricercare pertanto me stesso. Non è forse vero che, per il fatto dell'abitudine, io vedo, amo e ricerco il mio interesse, senza quasi pensarvi, per così dire, inconsciamente, istintivamente? E' proprio di un'abitudine, stabilita definitivamente nell'anima, far agire senza che questa ponga un'attenzione distinta alla sua influenza. Tanto più l'abitudine è contratta, tanto meno si scorge. Io ho talmente l'abitudine di agire per i miei interessi, che non me ne accorgo più. Essa mi domina così pienamente che non la sento più.

Ebbene, è un'abitudine di questa portata, che io debbo formare in me per la gloria di Dio. Bisogna che la vista, l'amore e la ricerca di Dio invadano talmente le mie potenze e le dominino così pienamente, che io non abbia più bisogno di pensarvi in modo esplicito. Bisogna che la pietà diventi il movimento primo della mia anima nello stesso grado in cui lo è ora la ricerca di me; che il movimento della grazia occupi il posto, l'ufficio e il dominio posseduto ora dal movimento della natura; che il divino agisca nelle medesime condizioni in cui agisce ora l'umano; che si stabilisca un orientamento e come un'attrazione dell'anima, la quale si trovi costantemente ricondotta a Dio e stabilita in lui come suo fine. Allora si avrà una vita pienamente retta, ed io andrò a Dio tanto facilmente, tanto prontamente, oserei dire, tanto naturalmente, quanto ora vado a me stesso. Oh! quando avverrà questo?...

178. Cambiamento completo. - Bisogna operare un cambiamento quasi completo. Cambiare la mia vita; dare una nuova forma alle idee, agli affetti, alla condotta; spogliare l'uomo vecchio e rivestirsi del nuovo (cf. Col 3, 9); rendere al Signore il posto usurpato dalla soddisfazione. Che lavoro!

E tuttavia, dice l'apostolo: « Parlo con esempi umani, a causa della debolezza della vostra carne. Come avete messo le vostre membra a servizio dell'impurità e dell'iniquità a pro dell'iniquità, così ora mettete le vostre membra a servizio della giustizia per la vostra santificazione » (Rm 6, 19).

« Consiglio umano, dice sant'Agostino, condiscendenza all'infermità. Che cos'ha riservato l'apostolo e non ha detto? - Ciò che ha riservato lo dirò io, se potrò. Metti sulla bilancia la giustizia e l'iniquità; non merita forse la giustizia ciò che ha avuto l'iniquità? Possiamo amare l'una come l'altra? No, certo; e tuttavia, fosse almeno così! Dunque, di più? - Di più, assolutamente di più. Nell'iniquità tu hai seguito il piacere; per la giustizia sopporta la sofferenza: ecco il più.

La bellezza della giustizia si presenti qui e si mostri agli occhi del cuore. Eccola, essa ti dice: Vuoi tu godere di me? Disprezza ogni altro piacere, disprezzalo per me. Ecco l'hai disprezzato. E ancor poco per essa, è l'umano, condiscendenza all'infermità della vostra carne. È poco disprezzare ciò che ti piace; disprezza ciò che ti spaventa: catene..., prigionia..., morte... Se trionfi di ciò, hai trovato me. Prova in questi due gradi il tuo amore alla giustizia.

Che cosa puoi aggiungere per la perfezione delle opere? Ama, sii zelante, fervente, calpesta ciò che ti piace, e passa oltre. Ecco giungere le asprezze, gli orrori, le crudeltà, le minacce: calpesta, spezza e passa oltre. Oh amare! ... Oh andare! ... Oh morire a se stessi! ... Oh arrivare a Dio! ... ».

Queste parole del grande Dottore servono mirabilmente come transizione fra il cammino percorso e quello che mi resta da fare. Di questi due gradi della giustizia, indicati da lui,

non abbiamo studiato che il primo. Io non sono ancora arrivato a rendere alla gloria santa il posto occupato indebitamente dal piacere. Bisogna ora vedere il secondo.

LIBRO QUARTO

LE VETTE

179. Ecco ora le regioni superiori. Qui si tratta di far scomparire la divisione, dovuta ad una parte dell'interesse umano, che resta ancora accanto e fuori del divino. Questa separazione deve scomparire completamente, affinché nella mia vita non vi sia nessun fine al di fuori di Dio, e l'unione del mio essere al suo e della mia vita alla sua sia assoluta.

Vedrò, in questi due gradi successivi, come l'interesse, separato e sviato, languisca prima nell'oblio, e poi muoia nell'annientamento. Malattia e morte di tutto ciò che è umano sono i due gradi superiori della pietà. Queste ascensioni appartengono specialmente alla vita unitiva.

In queste regioni superiori, certi stati dell'anima sono chiamati vita mistica, in quanto l'anima entra nei segreti dell'intimità divina. Dio la nasconde, distante dai turbamenti umani, nei segreti del suo volto (cf. Sal 30, 21). Nel mistero di quest'intimità, Dio compie operazioni tanto misteriose quanto questi stessi segreti. \$ da esse che gli stati superiori dell'anima sono denominati vita mistica.

CAPITOLO I

LA PERFEZIONE

180. Lavoro fatto e lavoro da fare. - 181. Gli atti della vita perfetta. - 182. La maggior gloria di Dio. - 183. L'indifferenza. - 184. La purezza d'intenzione secondo san Francesco di Sales.

180. Lavoro fatto e lavoro da fare. - Attraverso i tre gradi considerati finora, l'anima si è successivamente liberata dal peccato mortale, dal peccato veniale e dall'imperfezione. Essa è guarita, si è purificata, liberata dalle preferenze umane; ha scalato la prima e la seconda catena delle montagne divine. La sua purezza è già luminosa, poiché il suo occhio ha facilità di veder Dio in tutto; ma è lontana dall'aver raggiunto l'ideale immacolato che soddisfa lo sguardo del Signore tre volte santo. Essa tocca, ma non partecipa affatto ancora alle sublimi irradiazioni, in cui Dio solo è visto. Quante operazioni dovranno ancora succedersi nello sviluppo superiore della sua purificazione integrale!

L'anima è già in alto; domina, infatti, ciò che è in lei e nel piano inferiore a lei, ma non è ancora uscita interamente dal creato, di cui certi vapori continuano a mescolarsi all'aria divina che respira. Rimangono da scalare le ultime cime che toccano il cielo; bisogna slanciarsi nelle ascese verso il bene senza scorie, verso la luce senza nubi, verso l'amore senza divisione. Bisogna raggiungere la perfezione per consumarsi nell'unità.

181. Gli atti della vita perfetta. - Che cos'è la perfezione? « Io non sento parlare che di perfezione, diceva talvolta san Francesco di Sales, e vedo ben poche persone che la praticano. Ciascuno se ne forgia una a modo suo... Quanto a me, non so né conosco altra perfezione se non quella di amare Dio con tutto il cuore. Se noi amiamo veramente Dio, ci sforziamo di procurargli questo bene della sua gloria, riferendo ad essa il nostro essere e tutte le nostre azioni, non solo le buone ma anche le indifferenti, e, non contenti di ciò, mettiamo ogni diligenza ed ogni sforzo per cercare di condurre il prossimo al suo servizio ed al suo amore, affinché Dio sia onorato in tutte le cose. In ciò consiste il nostro fine e l'ultima sua consumazione. Ci inganna chi ci presenta altre perfezioni ».

Abbiamo qui, secondo il santo vescovo di Ginevra, le elevazioni e gli slanci dell'anima giunta alla perfezione; tutto è compendiato nelle parole del vangelo: amare Dio con tutto il cuore (Lc 10, 27). Amare Dio vuol dire fuggire il peccato mortale, per lasciare al Signore un posto nel proprio cuore. Amare Dio significa evitare il peccato veniale e l'imperfezione, per dargli il primo posto. Amare Dio perfettamente è dargli tutto il cuore, dimenticando ogni cosa ed anche se stessi per servirlo. Nei suoi slanci, la perfezione è dunque caratterizzata dall'oblio di sé e dall'indifferenza circa le vicissitudini create, mentre nelle sue elevazioni è caratterizzata dall'unica preoccupazione della maggior gloria di Dio.

Questi due fatti caratteristici della perfezione possono essere ben chiariti con un esempio della vita ordinaria. Allorché un uomo, nel suo ufficio o in una situazione qualunque, è sorretto dal desiderio del successo, lo si vede assorto ed entusiasta nel suo lavoro, cercare molteplici mezzi e i migliori ritrovati, dimenticare la fatica, non temere difficoltà alcuna, non arrestarsi davanti a nessun ostacolo. Ecco in azione il duplice fatto della ricerca del meglio e dell'oblio delle comodità. Sebbene più accentuato negli uomini di valore, il fenomeno si osserva più o meno in chiunque vuol riuscire. Non è questa la legge di ogni successo e progresso?

Ciò si verifica anche circa la perfezione, rivestito però di grandezza ed elevato ad altezze del tutto divine. Essa porterà fino all'eroismo lo zelo per la maggior gloria di Dio e l'oblio di se stessi. Se, per interessi passeggeri, l'uomo può nobilmente sobbarcarsi a sacrifici, ai quali nessuna legge l'obbliga, se non quella che s'impone lui stesso, che cosa non dovrà fare, per gli interessi eterni di Dio, l'anima penetrata dalla legge della sua creazione?

182. La maggior gloria di Dio. - Resa più libera dal distacco e nel medesimo tempo più luminosa, non dovendo più pensare a stabilire l'equilibrio fra la propria soddisfazione e la gloria divina, poiché questo lavoro di subordinazione è già stato compiuto, l'anima può ora salire più in alto. La sua luce le permette di vedere e la sua libertà di scegliere ciò che favorisce di più l'onore divino. Il suo occhio penetra l'intimo dei suoi atti e il suo cuore si applica a renderli più perfetti e più pieni. Essa non mira agli atti straordinari, ma alla sostanza delle azioni più minute. A lei importa maggiormente operare il meglio che il più grande; e cercando il meglio in tutto, riesce anche a fare ciò che è più grande. Infatti, i suoi desideri del meglio finiranno per estendersi a grandi ambizioni per Dio; lo zelo della perfezione non conosce limiti.

Anche nelle creature, essa percepisce più sostanzialmente, e con più equità può ponderarne il valore divino, ossia la loro attitudine a servire da strumento per la gloria divina; poiché non si può affatto dubitare che, fra le creature, le une servano più delle altre all'opera di santificazione. Con la stessa luminosa libertà con cui l'anima si vede, si possiede e dedica se stessa nella miglior pienezza possibile, così discerne, sceglie e adopera le creature. Su queste vette, uno solo è il miraggio che parla all'anima accesa di perfezione, che attira il suo sguardo e lo dirige: l'utilità divina delle cose, la loro maggior attitudine a promuovere gli interessi del Creatore. L'anima sceglie, con trionfante prontezza, ogni mezzo in cui è sicura di trovare un maggior profitto a vantaggio della maggior gloria di Dio. Il suo motto è quello di s. Ignazio: Per la maggior gloria di Dio. La sua consacrazione consiste nel voto del più perfetto; voto che hanno fatto parecchi santi, quali santa Teresa, santa Giovanna Francesca di Chantal, sant'Alfonso, e col quale si sono obbligati, sotto pena di peccato, a scegliere in tutto il più perfetto.

183. L'indifferenza. - Qui, e in modo ben più assorbente che negli interessi umani, l'anima, presa dal desiderio del più perfetto, non pensa più a ripiegarsi su se stessa e sulle sue comodità o disagi, ma solo è intenta alla sua opera. Così, per la forza stessa di un'attrattiva superiore, si attua il secondo carattere della perfezione, l'indifferenza, che sant'Ignazio definisce in questi termini: « L'uomo, egli dice, deve rendersi indifferente a tutte le cose create, in tutto ciò che è lasciato alla scelta del suo libero arbitrio e non gli è vietato; di modo che, per quanto sta da lui, non vuole la salute più che la malattia, le ricchezze più che la povertà, l'onore più che il disprezzo, una vita lunga più che una corta, e così per tutto il resto, desiderando e scegliendo unicamente ciò che lo conduce più sicuramente al fine per il quale è stato creato ».

Visto da queste altezze, il creato non presenta più, all'anima, come nelle precedenti regioni inferiori, differenze così vive di attrattiva o di orrore. Sono piccolezze, che scompaiono davanti alle grandezze, la cui immensità domina dall'alto il temporaneo e il transitorio. Le colline del mondo si abbassano dinanzi alle strade dell'eternità. E se le accidentalità del piacere o le noie non scompaiono del tutto agli sguardi dell'uomo che attende alla perfezione, i suoi occhi sono troppo attratti dalle sommità divine, per distinguere ciò che è ai suoi piedi, con segni divenuti ormai insignificanti. Non sapendo più, come si è detto, apprezzare le creature se non in funzione della loro utilità divina,

l'anima abbraccerà il dolore con prontezza, se ciò le sembrerà più fecondo; se la gioia, invece, si presenterà più propizia, essa l'utilizzerà con semplicità. Dell'uno e dell'altra si serve senza indugi. Ha troppa premura di avanzare per arrestarsi ai nonnulla. Si precipiterebbe anche nell'inferno, se, per un caso impossibile, l'abisso potesse offrirle un mezzo vantaggioso per glorificare Dio.

184. La purezza d'intenzione secondo san Francesco di Sales. - Per avvicinarsi alla perfezione bisogna sforzarsi di acquistare sempre più ciò che san Francesco di Sales raccomanda sovente: la purezza d'intenzione, ossia la purezza di amore. « Se non abbiamo, egli dice, il fervore e la purezza della carità, non giungeremo mai alla perfezione ». Un metallo è puro allorché non contiene alcuna lega; l'oro della nostra carità sarà puro quando si sarà liberato da ogni lega umana.

E' questo che il santo dottore chiama semplicità. « La semplicità non è altro che un atto di carità puro e semplice, il quale non mira ad altro che ad acquistare l'amor di Dio; e quindi l'anima nostra è veramente semplice quando noi non abbiamo altra intenzione in tutto quello che facciamo ». Ma noi, invece di avere questa « carità semplice, che ci fa compiere tutte le nostre azioni per l'unico fine di piacere a Dio », imitiamo santa Marta, che « al fine principale dell'amor di Dio univa tante altre piccole pretese per le quali meritò il rimprovero: Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. La parte di Maria, la quale sola è necessaria, è la semplicità, virtù inseparabile dalla carità. Essa riguarda direttamente Dio, senza sopportare mai alcuna mescolanza di proprio delle creature, né alcuna considerazione di esse. Iddio solo vi si trova ».

Noi siamo ancora lontani da questa purezza d'intenzione, da « questa semplicità di cuore, in cui consiste la perfezione di tutte le perfezioni, la quale fa sì che l'anima nostra fissa lo sguardo solo in Dio... e con la quale rapisce il suo cuore e si unisce a lui ».

« Che cosa richiede Dio da noi? Ascoltate questo divin Salvatore delle anime nostre che ripete a ciascuno di noi: Figlio mio, dammi il tuo cuore. Chi dà tutto non si riserva nulla. Che significa donarsi tutto a Dio? Significa non riservarsi nulla che non sia per lui; nemmeno un solo affetto o desiderio ». Con questo noi progrediremo continuamente nella perfezione e, « avendo in questa vita fatto ogni cosa per il nostro divino amante, egli avrà cura di provvederci dell'eterna sua gloria in ricompensa della nostra confidenza. Colà noi vedremo la felicità di coloro che, avendo lasciato ogni pensiero superfluo e inquieto, si saranno applicati semplicemente al loro dovere, abbandonandosi senza riserva nelle mani della divina bontà, per la quale sola avranno faticato ».

CAPITOLO II

LA MORTE MISTICA

185. Mistero di vita e di morte. - 186. L'umano deve morire. - 187. *Seminatur... surget...* - 188. li transito.

185. Mistero di vita e di morte. - L'anima può giungere a dimenticare ogni soddisfazione e a vivere solo per Dio, senza più curarsi degli interessi personali? L'indifferenza può condurre l'uomo perfetto a non preoccuparsi affatto di sé? Qui vi è un grande mistero che esige delle spiegazioni per evitare le aberrazioni del quietismo; è un mistero di vita e di morte. Qualche cosa deve morire e qualche cosa deve liberarsi da questa morte per rivivere. - Che cosa deve morire? - Tutto ciò che negli istinti della natura è separato e separa da Dio, tutto ciò che è dell'uomo animale e terreno, secondo il linguaggio della Scrittura, e che, di fatto, si chiama l'umano.

Ma è necessario ricordare qui soprattutto: 1) che questo umano si estende a ogni falso apprezzamento del creato, di sé e di Dio; ad ogni affetto egoista verso di sé e le creature; ad ogni ricerca di sé e delle cose per sé. 2) Che il creato non comprende soltanto gli esseri materiali ma anche gli spirituali; oltre ad essi anche i fatti, gli avvenimenti, le relazioni in ogni genere di vita: fisica, morale, intellettuale e spirituale. In qualunque punto, in qualunque grado, sotto qualunque forma, questo umano deve morire.

Che cosa deve vivere? - Tutto ciò che viene da Dio e va a Dio. Il capitolo presente tratterà la morte; il seguente la vita.

186. L'umano deve morire. - L'umano dunque deve morire, assolutamente, interamente, e perché? Per lo stesso motivo per cui da un albero si tagliano i rami parassiti, che succhiano la linfa a detrimento della pianta.

È logico che sopra una pianta buona non si sopporti nessun altro germoglio tranne l'innesto. Così è nella mia vita... Innessato nel Cristo (cf. Rm 11, 24), che è la mia vita (cf. Col 3, 4), non debbo lasciare, nelle mie facoltà, nessuna disposizione, né tendenza né affetto né determinazione né azione né piacere, che non sia animato e determinato da lui. Egli non può approvare né io tollerare la minima traccia di ciò che allontana da lui; lo ha categoricamente affermato: Ciò che non è con me è contro di me (cf. Mt 12, 30).

Su quale punto debbono compiersi quelle operazioni, che nel linguaggio ascetico sono designate con le espressioni di mortificazione, spogliamento, annientamento, morte, ecc.? Esclusivamente ed universalmente su tutto ciò che mi separa da Dio.

Non significa la distruzione della mia anima, né del mio corpo, né delle mie facoltà e delle loro attitudini, né delle mie energie e della loro attività, né dei miei strumenti e dei loro piaceri, né delle mie speranze, né della mia felicità, ma piuttosto la loro definitiva liberazione mediante la totale eliminazione dell'adesione alle creature, mediante il completo sradicamento degli istinti naturali che ci riempiono di noi stessi e ci fanno

vedere, volere ed agire per noi stessi. Queste adesioni mi legano alle creature, questi istinti naturali mi trattengono in me stesso. Allorché scompaiono, sono veramente libero. Non sono annientato io, ma i legami; io sono liberato. E se, secondo il detto del precursore, vi è un io condannato a diminuire e scomparire davanti a Dio, affinché lui cresca (cf. Gv 3, 30), questo io è quello dell'egoismo che cerca se stesso fuori di Dio, è quello della natura che si muove senza Dio.

187. *Seminatur... surget...* - La morte del corpo mi dà un'immagine stupenda di questo annientamento purificatore, attraverso il quale debbono passare le mie potenze, per risorgere nella purezza integrale della creatura nuova.

San Paolo ci dice: « Si semina corruttibile e risorge incorruttibile, si semina ignobile e risorge glorioso, si semina debole e risorge pieno di forza; si semina un corpo animale, risorge un corpo spirituale... Questo vi dico, o fratelli: la carne e il sangue non possono ereditare il regno di Dio, né ciò che è corruttibile può ereditare l'incorruttibilità... E' necessario che questo corpo corruttibile si vesta di incorruttibilità e questo corpo mortale si vesta di immortalità. Quando poi questo corpo corruttibile si sarà vestito d'incorruttibilità e questo corpo mortale d'immortalità, si compirà la parola della Scrittura: La morte è stata ingoiata per la vittoria » (1Cor 15, 42-54). Noi vediamo tutti i giorni il corpo e tutto ciò che gli appartiene avviarsi gradatamente verso la morte e scomparire nella tomba.

188. Il transito. - « Ma, dice san Francesco di Sales, noi nel nostro linguaggio parliamo con una proprietà tutta speciale della morte degli uomini, poiché la chiamiamo transito, e i morti trapassati, significando che la morte fra gli uomini non è che un passaggio da una vita all'altra, e che morire non è altro che oltrepassare i confini di questa vita mortale per andare a quella immortale ».

Il corpo non perisce, ma è trasformato; per essere trasformato, passa attraverso la dissoluzione progressiva e a quella specie di annientamento che è la morte.

Ciò che è umano, mortale, che conduce alla corruzione, all'abiezione, alla debolezza, è soggetto alla stessa legge. Tutto ciò è condannato all'indebolimento e alla morte, affinché la vita trasformata risorga incorruttibile, gloriosa, spirituale fino nelle più infime manifestazioni. Per il corpo, la condanna si eseguisce, in tutti, inesorabilmente, nonostante ogni volontà contraria. L'umano è utilizzato durante la vita terrena solo dalle anime che vogliono lavorare e sottomettersi alle operazioni di Dio. L'anima vede il perfetto, lavora, e Dio l'aiuta; e, mediante l'oblio di sé, impedisce ai falsi istinti di partecipare alla sua vita superiore, rendendoli in tal modo inerti e deboli; mediante l'indifferenza verso il creato, impedisce i loro rapporti con l'esterno, privandoli così di alimento e riducendoli all'inerzia. Si vedrà in seguito (nn. 300-305) per mezzo di quali operazioni Dio domini e diriga quest'opera di spogliamento.

Poco per volta, l'umano s'impoverisce, le alterazioni si eliminano, le disposizioni si purificano; queste, pure e rinnovate, risorgeranno a vita nuova, per servire, senza macchia e senza adesioni, come angeli, all'opera unica del loro fine: la gloria immacolata del Signore tre volte santo.

CAPITOLO III

LA TRASFORMAZIONE

189. *Quotidie morior.* - 190. Rinnovamento. - 191. L'elevazione per gradi. - 192. Il voto del più perfetto.

189. *Quotidie morior.* - Quando, e in che modo si compie questa rifioritura delle facoltà dell'anima a vita nuova? Ogni giorno, in un progresso costante. La morte opera tutti i giorni; così pure la vita; l'una però in modo diverso dall'altra. Io affronto la morte tutti i giorni, dice l'apostolo (cf. 1Cor 15, 31). Quanto al corpo, ciò si verifica per tutti; quanto all'anima, si verifica invece solo per colui che tende alla perfezione. Ogni giorno si porta con sé qualche avanzo di mortalità, fino al momento in cui l'ultima ala del muro di separazione crolla, causando la morte. Per il corpo, la risurrezione è differita e non avverrà che alla fine del tempo e in un istante (cf. 1Cor 15, 52). Il passaggio mediante la morte mistica non richiede alle facoltà un così lungo sonno; le trasformazioni si succedono agli annientamenti in breve spazio di tempo. Man mano che l'umano si indebolisce, si edifica il divino; questo è il passaggio quotidiano dell'anima alla vita. « In verità, in verità vi dico: chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita » (Gv 5, 24). « Non si può, dice san Francesco di Sales, restare a lungo nella nudità spogliati di ogni affetto: perché l'apostolo dice: Dopo aver depresso le vesti dell'uomo vecchio, rivestiamoci dell'armatura di Cristo. Dopo aver rinunciato a tutto, anche all'attaccamento alle virtù, per non volerne più una anziché un'altra, ma solo quella che sappiamo essere secondo la volontà di Dio, dobbiamo rivestirci di vari affetti, forse anche degli stessi ai quali rinunziammo; rivestircene non perché ci tornano graditi ed onorevoli, capaci di accontentare il nostro orgoglio, ma perché tornano a maggior gloria di Dio ».

190. Rinnovamento. - Per intendere in tutta la sua estensione la parola « affetti » usata dal dottore della pietà, bisogna comprendervi tutto ciò che colpisce l'anima, ossia tutti i moti, le disposizioni della mente, del cuore e dei sensi. I vecchi affetti erano umani, perché avevano per sorgente, per regola e per fine l'uomo. Essi muoiono lasciando nella tomba il triplice difetto di attingere in sé, di seguire sé e di arrestarsi a se stessi. I nuovi affetti che potrebbero essere gli stessi, dice il santo, o anche altri fino allora sconosciuti all'anima, saranno divini perché nati da Dio, conformi a lui, diretti verso di lui. Giudizi,

sentimenti e condotta, sono radicalmente rinnovati: l'uomo esce da se stesso e si eleva in Dio. Non tentiamo nemmeno di parlare delle illustrazioni superiori, della potenza meravigliosa, delle ricchezze dei meriti, dei

doni straordinari e di tante altre grandezze di questa vita trasformata. Accontentiamoci di costatare come s'inganna il quietismo, ripudiando con tanta durezza l'interesse personale, la cui trasformazione è regolata da Dio con delicatezza, e ricompensata con generosità ineffabile. Perdendo la propria vita per Dio, il santo la ritrova (cf. Mt 16, 25); egli perde tutto per ritrovare tutto, o meglio, perde il nulla per ritrovare il tutto. Il santo non è mai senza soddisfazione, nemmeno fra i più eroici sacrifici; l'oblio di sé, l'odio di sé, l'annientamento di sé e la morte, non sono che la trasformazione della stessa morte nella vita ed il suo assorbimento nella vittoria, la ripetizione quotidiana nella morte quotidiana (n. 4).

191. L'elevazione per gradi. - Mio Dio! quanto è elevata la perfezione... e come bisogna essere avanzati nella virtù per raggiungerla! Davvero avanzati, poiché bisogna aver percorso il cammino, almeno nel senso esposto nel libro precedente (n. 158), per elevarsi alle regioni della perfezione. Ci permettiamo una osservazione generale: i gradi della pietà si sovrappongono gli uni agli altri e sono come i gradini per i quali l'anima dispone la sua ascesa verso Dio, di modo che è impossibile stabilirsi in un grado superiore senza passare per quelli inferiori.

È chiaro infatti che un'anima non potrebbe stabilirsi nella fuga del peccato veniale, prima di essersi affermata contro il peccato mortale, né evitare abitualmente le imperfezioni, se prima non evita i peccati veniali, né essere perfetta prima di essere retta. Senza dubbio, il grado superiore comincia a formarsi allorché quello precedente ha compiuto il suo perfezionamento; tuttavia nei gradi inferiori si praticano già certi atti del grado superiore. Un peccatore, ad esempio, uscirà talvolta dal suo stato deplorabile, con un atto degno del più alto grado di perfezione, ma generalmente non si può mirare ad uno di tali stati, se non seguendo i gradi che ivi conducono.

Questo è importante per la direzione delle anime. Ogni grado ha i suoi doveri ed i suoi lumi particolari. Supporre in un'anima dei lumi che non ha, imporle dei doveri superiori alle sue forze, è esporsi a gravi errori. Il voto del più perfetto, ad esempio, non potrebbe essere permesso che ad una anima stabilita solidamente nello stato di perfezione.

192. Il voto del più perfetto. - Santa Teresa d'Avila fa una importante osservazione. Chi s'impegna col voto del più perfetto, non deve fermarsi alle inezie, ai minimi particolari della vita, per domandarsi ad ogni istante in quali di queste cose si trovi la maggior gloria di Dio: sarebbe puerile e ridicolo. La vita diventerebbe allora una sorgente di affanni, di scrupoli e di illusioni. No, non si tratta, dice la santa, di dare la caccia alle lucertole, ma di grandi disposizioni dell'anima, la quale deve stabilirsi in un profondo

oblio di se stessa, in un grande disprezzo di ogni cosa creata, in un immenso desiderio della gloria di Dio. Questi sentimenti debbono essere il suo cibo quotidiano. Inoltre si richiede fedeltà semplice e costante nelle piccole cose e una scelta generosa del più perfetto nelle circostanze di qualche importanza.

Del resto, come ho detto, i lumi sono proporzionati ai doveri. Un'anima, nei gradi inferiori, non avendo il lume corrispondente a questo stato, si illuderà facilmente nella ricerca del più perfetto e cadrà nell'esagerazione. L'anima, invece, che ha raggiunto quest'altezza, non temerà tali scogli, avendo il lume per evitarli. Il sole di Dio splende su di lei con un'intensità sufficiente per illuminare da lontano gli oggetti piccoli e grandi e farglieli vedere nella loro vera luce. Beata l'anima che sa contentarsi della luce di Dio, contare su di essa per dirigersi, aprire gli occhi ai suoi raggi e seguirla nella sua crescita!

Del resto, santa Teresa fu condotta, in pratica, a modificare il suo voto in modo da considerare come più perfetto solo ciò che sarebbe stato affermato tale dal suo confessore. Era il mezzo più sicuro di porre fine alle inquietudini e agli scrupoli.

CAPITOLO IV

LO STATO DI PERFEZIONE

193. Lo stato esteriore. - 194. Lo stato interiore. - 195. La perfezione religiosa. - 196. Voti e virtù. - 197. La perfezione episcopale e sacerdotale.

193. Lo stato esteriore. - Parlando di stato di perfezione, è necessario distinguere fra lo stato esteriore e quello interiore, fra lo stato di perfezione da acquistare e quello di perfezione acquisita.

Lo stato di perfezione esteriore è una istituzione ordinata con mezzi atti ad effettuare, più prontamente e più pienamente, lo stato di perfezione interiore. Gli Ordini religiosi hanno attuato, in condizioni tanto diverse quanto le vocazioni, questo stato di perfezione esteriore. Essi sono le scuole della perfezione. Le varie disposizioni e pratiche di culto e di disciplina sono in essi universalmente ordinate in vista di questo scopo speciale, di facilitare cioè, alle anime, l'ascesa verso la totale correzione della loro vita: la vista, l'amore e la ricerca di Dio solo, mediante il distacco dalle creature. Le anime, che mediante impegni stabili, si sottomettono a queste disposizioni di culto verso Dio e di disciplina verso se stesse, si costituiscono per ciò stesso nello stato esteriore di perfezione.

Vi si costituiscono perché contraggono obblighi che le mantengono in una condizione stabile. E' uno stato di perfezione perché, nella loro condizione, i voti e la regola impongono e facilitano il cammino verso una sempre più intima unione con Dio.

194. Lo stato interiore. - Lo stato di perfezione interiore è la perfezione acquisita, è l'attuazione effettiva del programma completo della vita ascetica. È l'anima che vive abitualmente e universalmente con la mente, col cuore e coi sensi, nella vista, nell'amore e nella ricerca di Dio solo. E' la pietà giunta al suo quarto grado.

Ma uno stato è costituito da un'abitudine, caratterizzata a sua volta dalla facilità e prontezza a compiere gli atti propri di questo stato. Lo stato di perfezione interiore è dunque la prontezza e la facilità a vedere, amare e scegliere in tutto, ciò che è di maggior gloria di Dio: *Diliges ex toto...*; prontezza e facilità a dimenticarsi e a scomparire, senza ritorni interessati sui piaceri e dispiaceri; facilità e prontezza a dominare le attrattive o le repulse verso le creature, a utilizzare indifferentemente, secondo il valore del concorso divino, ciò ch'esse causano. Allorché l'anima si è stabilita su queste altezze, si trova nello stato di perfezione.

E' questa una grande ascesa. L'anima non ha che una sola preoccupazione, un unico bisogno, quello di glorificare Iddio coi migliori mezzi possibili. Lo zelo della sua casa la divora (Cf. Sal 68, 10); essa non aspira che a onorare Dio, e non vive che per essere a lui gradita. Dio è il suo tutto, la sua gloria, la sua unica fame e sete (Cf. Mt 5, 6). Il beneplacito divino è l'unico suo cibo (Cf. Gv 4, 34). Essa non trova nulla in cielo e non vuole nulla sulla terra, se non Dio e la sua gloria. Egli è il Dio del suo cuore e la sua ricchezza nell'eternità (Cf. Sal 72, 25). Tutti i desideri del suo cuore e i molteplici bisogni del suo corpo si riassumono in questa sete (Cf. Sal 62, 2).

195. La perfezione religiosa. - Questo stato interiore è dunque quello al quale sono chiamati i religiosi, sia per la loro santificazione personale, sia per le loro opere di zelo a servizio di Dio e della Chiesa. Essi non posseggono la perfezione interiore solo perché sono entrati in religione, ma debbono sforzarsi di tendervi mediante l'esatta osservanza delle loro regole e dei loro voti. La regola manifesta loro, fin nei particolari, non soltanto i comandi, ma anche i consigli divini. I voti di povertà, castità, obbedienza, senza i quali non vi sarebbe né la vita religiosa propriamente detta, né lo stato esterno di perfezione, favoriscono il distacco interno ed aiutano il religioso a separarsi dai beni della terra, dai piaceri sensibili e dagli affetti terreni, nonché dalla propria volontà. Il cuore, liberato da questi ostacoli, può con più facilità amare Dio puramente. Chi non è sposato, ha cura delle cose del Signore, e cerca di piacere a Dio; chi invece è sposato ha cura delle cose del mondo, cerca di piacere alla sposa ed è diviso (cf. 1Cor 7, 32-33). Più facilmente potrà essere di Dio colui, che, non solo non è sposato, ma ha fatto voto di non sposarsi.

196. Voti e virtù. - Se il voto favorisce la virtù, questa va oltre il voto. Il distacco esteriore non è un fine ma un mezzo. Un religioso s'illuderebbe se credesse potersi limitare all'osservanza materiale dei voti, senza sforzarsi di acquistare anche le virtù

corrispondenti, liberando sempre più il cuore da ogni attaccamento ai beni creati. Per giungere alla perfezione interna, i voti religiosi sono mezzi, senza dubbio eccellenti, ma facoltativi; mentre le virtù annesse sono indispensabili per eliminare la divisione del cuore e slanciarlo interamente all'amore di Dio solo.

San Francesco di Sales dice: « La sola carità ci mette nella perfezione; ma l'obbedienza, la castità e la povertà sono i tre grandi mezzi per acquistarla. L'obbedienza consacra il nostro cuore, la castità il nostro corpo e la povertà i nostri beni all'amore e al servizio di Dio. Queste sono le tre braccia della croce spirituale, fondate tuttavia tutte e tre sulla quarta che è l'umiltà. Per diventare perfetti non basta fare i voti, ma bisogna osservarli. Sebbene i voti mettano l'uomo nello stato di perfezione, tuttavia, per l'acquisto della perfezione è necessario che siano osservati, essendovi una gran differenza fra lo stato di perfezione e la perfezione, poiché tutti i religiosi sono nello stato di perfezione e tuttavia non sono nella perfezione, come purtroppo si costata. Procuriamo di praticare bene queste tre virtù, ciascuno secondo la propria vocazione, poiché, sebbene non ci mettano nello stato di perfezione, ci danno però la perfezione. Per questo tutti sono obbligati alla pratica di queste tre virtù, ancorché non tutti debbano praticarle nel medesimo modo ». Essendo il distacco interno, l'unico essenziale, possibile in tutte le condizioni, « è un errore, un'eresia, voler bandire la vita devota dall'ambiente militare, dalla bottega degli artigiani, dalla corte dei principi, dalle famiglie... Ovunque, noi possiamo e dobbiamo aspirare alla vita perfetta ».

197. La perfezione episcopale e sacerdotale. - I vescovi ed i sacerdoti sono tenuti a tendere alla perfezione più dei semplici fedeli. Secondo san Tommaso, l'episcopato pone colui che lo riceve in uno stato di perfezione, poiché gli impone il dovere di lavorare per la salvezza delle anime fino al termine della vita, e solo il Sommo Pontefice può permettergli di dimettersi dal suo ufficio. Mentre il religioso non è tenuto ad essere perfetto, ma a tendere alla perfezione, il vescovo deve avere un certo grado di perfezione acquisita poiché ha ricevuto il magistero della perfezione e non potrà condurvi gli altri, se egli stesso non vi sarà pervenuto. Nel religioso, la perfezione è allo stato passivo: egli vi tende, la riceve; nel vescovo invece è allo stato attivo: egli la possiede e la dà.

I sacerdoti sono anch'essi in uno stato di perfezione? No, risponde san Tommaso, poiché essi non fanno, come i religiosi, i tre voti che obbligano a tendere alla perfezione, e non sono necessariamente, come i vescovi, obbligati per sempre alla cura delle anime; ma la perfezione interiore è loro indispensabile per esercitare degnamente gli uffici del loro ministero. Per ciò stesso che sono designati alla celebrazione dei divini misteri, sono investiti di una dignità regale e la loro virtù dev'essere perfetta. La loro santità interna deve superare quella richiesta dallo stato religioso. Inoltre, allorché un vescovo affida loro la direzione delle anime, dividendo con essi « il magistero della perfezione », qual grado di virtù non sono in diritto di esigere da loro queste anime, forse già molto sante, che si mettono sotto la loro direzione spirituale, per essere aiutate a salire vette ancor più alte della perfezione!

CAPITOLO V

LA PERFEZIONE E IL SACRIFICIO

198. Il sacrificio non è la perfezione. - 199. Ma ne è la condizione per acquistarla. - 200. Non fare troppo. - 201. Né troppo poco. - 202. Per i religiosi. - 203. Per i Sacerdoti.

198. Il sacrificio non è la perfezione. - La perfezione, in sé, non è soltanto sacrificio, ma anche amore e volontà. I più perfetti non sono i più mortificati, ma quelli che in tutto cercano puramente la gloria di Dio. « Certuni, dice san Francesco di Sales, fanno consistere la perfezione nell'austerità di vita...; quanto a me, io non conosco altra perfezione che quella di amare Dio con tutto il cuore ed il prossimo come me stesso; tutte le altre pratiche non sono che mezzi per arrivare alla carità, ma non sono affatto la carità; solo in essa consiste la perfezione ».

Per conseguire la perfezione, non bisogna ricorrere alle mortificazioni straordinarie, ad esempio, quelle riguardanti il cibo. Sia che mangiate, sia che beviate, dice l'apostolo, fate tutto per la gloria di Dio (cf. 1Cor 10, 31). Egli non m'invita dunque a digiuni austeri, bensì mi esorta a soprannaturalizzare le mie intenzioni e a non lasciarmi guidare dagli istinti del bisogno o del piacere. Allorché avete digiunato e pianto, dice il Signore, è per me che avete digiunato? E quando avete mangiato e bevuto, non è per voi stessi che avete fatto queste cose? (cf. Zc 7, 5-6). Ciò che deve prevalere nell'uso o nella privazione di qualche cosa è l'intenzione sincera di servire alla gloria di Dio.

Quante volte m'inganno allorché confondo l'idea di perfezione con quella di privazione! Quando uno slancio di fervore s'impossessa del mio cuore, io subito m'incammino nella via di imprudenti penitenze. Povero sviato! L'oggetto dei tuoi desideri non si trova su questa strada. I sacrifici stessi ti saranno forse d'inciampo se, mentre li abbracci, lungi dal pensare a rettificare le tue intenzioni, continui a ricercare e seguire te stesso. Impulsi naturali e istigazioni diaboliche si combinano così facilmente per cambiare in inganno la generosità! Accade talora di sottoporsi a penose rinunce per capricci della natura, per allettamenti prodotti da impressioni, per entusiasmi effimeri ed altri moti inconsulti della sensibilità. Questi fuochi fatui avranno valore come atti soddisfatori? Troppo spesso non ne hanno affatto.

199. Ma ne è la condizione per acquistarla. - Il sacrificio non è la perfezione e non dev'essere confuso con essa; ne è tuttavia la condizione necessaria per acquistarla. La natura viziata ha troppe adesioni al nulla, perché non vi siano futilità da eliminare; ha troppe tendenze errate, perché non vi siano molti istinti naturali da combattere. La

perfezione non può mettere queste adesioni e tendenze al servizio divino, perché false o inutili; d'altra parte non vuole diminuire per esse il servizio divino, perché essa non sarebbe più perfezione. Allora le sopprimerà virilmente. Ma questi sacrifici non saranno affatto voluti per se stessi e come costituenti la perfezione, ma solo adoperati come mezzi, indispensabili o utili, per raggiungerla. Poiché i sacrifici sono mezzi, si tratterà di essi specialmente nella terza Parte.

San Tommaso ci aiuta a comprendere, mediante un paragone, l'ufficio di questi mezzi. L'uomo posto fra Dio e la creatura, egli dice, non può avvicinarsi all'uno se non a patto di allontanarsi dall'altra, e nella misura stessa di questo allontanamento. Come può infatti un cuore ingombro di affetti umani essere completamente riempito di amor divino? Anche nostro Signore faceva, della rinuncia, e di quella totale, una condizione principale per tutti coloro che volevano seguirlo nella via della perfezione: Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri, poi vieni e seguimi (cf. Mt 19, 21). Chi di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo (cf. Lc 14, 33).

Egli esige ben di più: che si rinunci non solo ai beni esterni ma a se stessi; e san Luca fa notare queste parole di Gesù: « Se qualcuno vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua » (Lc 9, 23).

200. Non fare troppo. - Vedrò in seguito (nn. 412ss) quali sono i sacrifici che Dio mi domanda, sia mediante la sua volontà significata, sia mediante quella di beneplacito. Io debbo compiere generosamente tutta la sua volontà, ma non oltrepassarla; né prevenire la grazia abbracciando pratiche, le quali, in quel momento, superano la mia virtù. Altrimenti, che cosa avviene? Siccome questi slanci di generosità non rispondono ai miei bisogni attuali e non producono i frutti che desidero, la mia anima non ha la forza di sopportarli, ed io mi scoraggio e ricado più in basso di prima. Il risultato peggiore di questa temerità è quello di farmi credere che la perfezione sia impossibile. Mi sembra di aver fatto tutto, di non essere indietreggiato davanti al sacrificio e, invece, ho incominciata a discendere...!

201. Né troppo poco. - Più frequentemente la paura del sacrificio si dissimula sotto false pretese. Si crede, ad esempio, di potersi dispensare da ogni rinuncia esterna, perché il distacco interno, che crediamo di possedere già in alto grado, è l'unico indispensabile per giungere alla perfezione. Senza dubbio, anche san Francesco di Sales mostra a Filotea come si possa « essere ricchi in effetto e poveri coll'affetto » tenendo il proprio « cuore aperto soltanto al cielo, ed impenetrabile alle ricchezze delle cose caduche ». Ma quanto è difficile questo! E quanto è facile illudersi! Ci si crede staccati da tutto e si posseggono tuttavia molte cose; e soltanto quando da queste si è violentemente separati, si comprende quanto vi si era attaccati. La difficoltà del distacco indica il grado di cupidigia del possesso.

Inoltre, vi è talora più virtù e maggior profitto ad utilizzare e santificare un piacere che a sopprimerlo; il motivo è già stato detto in precedenza (n. 61). Ma chi non vuole rinunciare spontaneamente a nessuna soddisfazione lecita, mostrerebbe che vi è ancora assai attaccato, che il suo cuore è lontano dall'essere tutto di Dio e si esporrebbe immancabilmente a lasciarsi, non solo dividere, ma dominare dal piacere.

Dappertutto vi sono sacrifici da compiere, ma senza andare ad eccessi. Si può applicare ad ogni piacere « lecito e lodevole » ciò che il santo vescovo di Ginevra, sempre con ammirabile discrezione, dice degli svaghi e delle ricreazioni: « È certamente un vizio l'essere talmente rigidi da non voler prendere per sé, né permettere agli altri alcuna sorta di ricreazione. Per usarne bene è necessaria la prudenza comune, che assegna a ogni cosa il posto, il tempo, il luogo e la misura giusta. Ma, soprattutto guardatevi dall'attaccarvi a queste cose, perché, per onesta che sia una ricreazione, diventa un vizio se vi si mette il cuore. Non dico di non compiacersi nel gioco durante la ricreazione, altrimenti uno non si ricreerebbe; ma non bisogna però desiderarlo, né darsi premura per procurarsi tale svago ». Quante insistenze per raccomandare di non attaccare il proprio cuore a nulla!

Man mano che si libera il cuore, l'amor di Dio diventa più intenso e richiede maggiori sacrifici. E, se si è fedeli alla grazia, l'amore crescerà continuamente e suggerirà dei distacchi sempre più perfetti.

202. Per i religiosi. - Poiché lo spirito di rinuncia e di sacrificio sono necessari per ogni progresso, in che grado devono averlo quelli, che, per la professione religiosa, hanno preso l'impegno di tendere continuamente alla perfezione? Se la loro regola pone dei limiti ai sacrifici esterni, la rinuncia e il distacco interno potranno e dovranno estendersi illimitatamente. Anche san Tommaso chiama la vita religiosa un olocausto, ossia un sacrificio mediante il quale uno s'immola interamente senza alcuna riserva. San Francesco di Sales non è di parere diverso. Lo ripete spesso nelle sue lettere e nei suoi trattenimenti con le prime religiose della Visitazione: « Perché pensate che Dio vi abbia create e soprattutto chiamate alla religione, se non perché siate ostie di olocausto alla sua divina Maestà e vittime che si consumano ogni giorno nel suo santo amore? Questo vi obbliga a distruggere in voi tutto ciò che si oppone alla perfezione e all'unione con Dio, soprattutto l'amor proprio, la volontà propria, la ricerca dell'onore, la soddisfazione dei sensi... Dico, dunque, che bisogna morire affinché Dio viva in noi, poiché è impossibile acquistare l'unione della nostra anima con Dio mediante un mezzo diverso dalla mortificazione... I martiri bevevano il calice sacro della passione tutto d'un fiato; gli uni in un'ora, gli altri in due o tre giorni, altri ancora in un mese. Quanto a noi, possiamo essere martiri e bere questo calice, non in due o tre giorni, ma per tutto il corso della nostra vita, mortificandoci continuamente, come fanno e debbono fare tutti i religiosi e le religiose che Dio chiama in religione, per portare la propria croce ed essere crocifissi con lui ».

203. Per i Sacerdoti. - Se uno mi vuol servire, mi segua ha proclamato il Salvatore (Gv 12, 26). Il sacerdote, che lo immola misticamente ogni mattina sull'altare, ha sentito le parole del Vescovo nel giorno della sua ordinazione sacerdotale: « Siate consapevoli di ciò che fate, conformate la vostra condotta a ciò che compite, e celebrando il mistero della morte e risurrezione del Signore, fate morire il male che è nelle membra, e camminate in una vita nuova ».

E se il sacerdote è in cura di anime, se vuole essere anche lui un salvatore, suscitare del bene attorno a sé, dovrà ancor più seguire il suo divin Maestro sul cammino del calvario, poiché le anime non sono salve che per mezzo del sacrificio (cf. Eb 9, 22). Se il chicco di grano cadendo in terra non muore, resta solo; ma se muore porta molto frutto (cf. Gv 12, 24). Guai a quei pastori che non fanno che pascere se stessi! Voi non pascolate il gregge, non fortificate le pecore deboli, non guarite quelle malate e trascurate quelle ferite, non richiamate quelle sviate, non cercate le smarrite... Il perché ve lo dice il Signore: Perché i miei pastori non hanno cura delle pecore, ma pascolano se stessi; ecco che io vado dai pastori e domanderò loro le mie pecore e non lascerò più loro i greggi da pascolare (Cf. Ez 34, 2-10). Il buon sacerdote, invece di ricercare se stesso, di guardare ai propri interessi e alla propria reputazione, si dimentica, si spende per il servizio del suo Maestro e per il bene delle anime a lui affidate. Ciò importa un continuo sacrificio, ma quanto più si dedica senza riserva alla cura del gregge, tanto più imita il divino modello di ogni perfezione, il buon pastore che dà la vita per le sue pecorelle (Cf. Gv 10, 11).

CAPITOLO VI

LA CONSUMAZIONE

Quinto grado della pietà

204. Le due corone. - 205. L'immolazione. - 206. Suprema conclusione. - 207. Beati mortui. - 208. L'uomo ragionevole. - 209. L'uomo retto.

204. Le due corone. - Ho visto, nello stato precedente, la ricerca della soddisfazione umana far posto allo spirito di sacrificio, e l'anima, liberata da tutto il resto, sforzarsi di tendere verso Dio solo. Allorché quest'anima, ardente d'immolazione per amore del divin Crocifisso, spinge abitualmente il sacrificio fino all'eroismo, si ha la consumazione della santità, ultimo gradino di quella scala che si eleva dalla terra al cielo (Cf. Gn 28, 12).

Un esempio servirà a farmi conoscere meglio questo stato. È un noto episodio della vita di santa Caterina da Siena riferito dal suo confessore: « Il Salvatore del mondo le apparve tenendo nella mano destra una corona d'oro, ricca di pietre preziose, e nella sinistra una corona di spine.

- Figlia mia carissima, le disse, sappi che tu dovrai portare l'una e l'altra in riprese e tempi diversi; scegli quella che preferisci. O portare in questa vita la corona di spine, e allora ti conserverò l'altra per la vita eterna, oppure godere adesso la corona preziosa e portare quella di spine dopo la morte. - È da tanto, o Signore, rispose la santa, che ho rinunciato alla mia volontà per seguire unicamente la vostra; a me non appartiene far la scelta. Tuttavia, poiché è vostra volontà che io risponda, vi dirò che scelgo di essere in questo mondo continuamente conforme alla vostra beata Passione, e di cercare sempre, per amor vostro, la mia gioia nella sofferenza. - Ciò dicendo, in uno slancio di fervore, presa dalla mano del Salvatore la corona di spine, la premette con tale violenza sulla testa, che le spine penetrarono da ogni parte ».

Ecco dunque ciò che completa la parola santità: scegliere la sofferenza per un supremo bisogno di purificazione assoluta, in questo mondo, e di piena conformità a Nostro Signore, affinché, prima della morte, tutto sia spogliato e consumato.

205. L'immolazione. - Ma che vi è ancora da togliere e da consumare? Sapendo luminosamente discernere, potentemente amare, liberamente scegliere il più perfetto, trionfalmente calpestare le soddisfazioni naturali, servirsi delle creature con meraviglioso dominio, attestato sovente dai miracoli, l'anima arrivata a tal punto di santità, non dovrà forse far altro che crescere continuamente in sapienza, età e grazia presso Dio e presso gli uomini (cf. Lc 2, 52), come Nostro Signore e la santa Vergine? passare facendo del bene (cf. At 10, 38) e compiendo mentre è giorno, le opere di colui che l'ha mandata? (Cf. Gv 9, 4). La sua purificazione non è forse terminata? No, le ali della colomba non hanno ancora la bianchezza purissima dell'argento, né le sue piume i riflessi dell'oro (cf. Sal 67, 14).

Rimangono dei sottilissimi strati di polvere terrena che offuscano lo splendore, impediscono e ritardano lo slancio, e che scompariranno nel bagno delle purificazioni supreme.

Nella seconda Parte (n. 302) verranno trattati i modi con cui Dio opera queste purificazioni; qui cercheremo solo di vedere lo stato dell'anima.

Ciò che caratterizza questo stato è il bisogno d'immolazione, la fame di sofferenze, la sete del sacrificio, la passione della croce. « O patire, o morire » è il grido di santa Teresa d'Avila. « Patire e non morire » è il grido ancora più stupendo di santa Maria Maddalena de' Pazzi. L'anima non vuole e non può lasciare più sussistere in sé nulla di umano, nessuna adesione alle creature; Dio solo!... Oh! queste due parole applicate alla santità! Dio... solo...

Ella immola se stessa, immola tutto, si eleva ai divini annientamenti, per lasciar vivere in sé solo Gesù. Vivo, ma non son più io che vivo, è Gesù che vive in me (cf. Gal 2, 20). Essa è crocifissa con Gesù in croce; per lei il mondo è crocifisso ed essa è crocifissa al

mondo (cf. Gal 6, 14). È morta; la sua vita non appare più, ma è nascosta con Cristo in Dio (cf. Col 3, 3).

206. Suprema conclusione. - Questo stato, ultima fase di ogni santità quaggiù, è una conclusione logica del principio della creazione (n.46). L'anima dice infatti a se stessa: Se la gloria di Dio è l'unico mio bene essenziale, se Dio è il tutto della mia vita, se nella sua gloria vi è tutta la mia felicità, quanto più egli sarà l'unico oggetto delle mie preoccupazioni, il termine del mio amore, lo scopo delle mie fatiche, tanto più raggiungerò il mio fine. Per conseguenza, quanto più l'io scompare in Dio, quanto più tutto ciò che vi è di mio si annienta in lui, tanto più Dio resta solo. Siano dunque annientate, con tutti i mezzi ed a qualunque costo, senza requie, né dilazione, e fino all'ultima traccia, le false adesioni alle creature. Muoia finalmente ciò che non è di Dio e per Dio e, sulle rovine dell'umano, nella gioia della mia trasformazione, possa con trionfo esclamare: « Beati i morti che muoiono nel Signore! » (Ap 14, 13).

Il santo, allora, armandosi di sdegno contro se stesso, cerca le privazioni come mezzi e non come fine. Dio, soprattutto, concorre a questa demolizione della creatura, con devastazioni interne che soltanto la sua mano sa operare. Allorché tutto è consumato, la somma felicità del santo è di sentire la pienezza del suo essere e della sua vita, e cantare finalmente l'unica gloria di Dio. *Diliges ex toto...* Amerai il Signore, canterai la sua gloria con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente, con tutta la tua anima, con tutte le tue forze... Con tutto!... Oh, trionfo! ecco il santo!... Sì, ora tutto è per Dio, poiché l'anima non ha più nulla per sé, se non in Dio e Dio in lei.

207. Beati mortui. - Comprendo la gioia, l'ebbrezza dei santi e dei martiri nei loro immensi dolori. Quanto più la sofferenza opera in essi, tanto più la loro gioia è intensa, perché vedono cadere ad uno ad uno, sotto i colpi del dolore, gli ultimi avanzi del creato in essi. Vedono Dio prendere finalmente possesso di tutto il loro essere, vedono la morte assorbita nella vittoria, vedono attuarsi in loro quel segno supremo dell'amore, in cui Dio è tutto in tutte le cose (cf. 1Cor 15, 28); a misura che cade una parte considerevole del muro di separazione (cf. Ef 2, 14), trionfano di una gioia novella. Il loro dolore è la loro felicità. Beati i poveri, beati quelli che piangono, beati coloro che hanno il cuore puro, beati i maledetti, i perseguitati, i calunniati (cf. Mt 5, 3-11). Il Signore l'ha detto ed essi lo gustano. Tutte queste beatitudini sono in essi. Oh suprema felicità dei santi! ... Oh ineffabile voluttà della sofferenza! ... Oh santa beatitudine della morte!... *Beati mortui!*... Chiunque non abbia gustato un po' di questo, non conosce la gioia e non sa che cosa sia la felicità.

208. L'uomo ragionevole. - Il santo che è giunto a queste vette è il solo uomo veramente e totalmente ragionevole. È il solo, infatti, a dedurre tutte le conclusioni, con

la logica della sua ragione, e più ancora a penetrare, con la logica della sua condotta, perfino le ultime conseguenze del principio direttivo della vita. E' inoltre l'unico ad attuare pienamente il fine di ogni consumazione e la consumazione di ogni fine; a misurare inoltre con l'occhio e col passo, l'immensa estensione del comandamento di conoscere, amare e cercare Dio in tutte le cose. E se gli è stato necessario passare attraverso a spogliamenti e distruzioni innumerevoli, sente che nulla del suo essere è perito in questi tormenti, che nulla di ciò che deve vivere è perito. Al contrario, la sua vita, la sua vera vita si è librata, nella sua purezza e nella sua libertà, attraverso il bagno nel quale essa ha lasciato le sue sozzure, nel crogiuolo in cui l'oro ha deposto le sue scorie. Anche qui vi è uno dei suggelli della vera santità: le sue penitenze sanno immolare ciò che è necessario, senza nulla compromettere di ciò che è vitale. Quanto sono igieniche le mortificazioni dei santi, per l'anima anzitutto, ed anche per il corpo! Le esagerazioni diaboliche e le aberrazioni umane finiscono sempre per spezzare quel che bisognerebbe conservare e conservare ciò che bisognerebbe spezzare. Il santo, guidato da Dio, colpisce giusto, demolisce e costruisce con sapienza. È l'uomo ragionevole per eccellenza. La ragione, come la fede, raggiunge la perfezione solo nella santità, in modo che, se si è definito l'uomo, animale ragionevole, bisogna confessare che i santi soprattutto meritano il titolo di uomini.

209. L'uomo retto. - Il filo della vita ordinaria, purtroppo, è legato più comunemente all'incostante mobilità delle impressioni che all'inflessibile guida della ragione, illuminata soprattutto dalla fede. La fede fa penetrare la ragione nelle profondità dell'uomo e la innalza verso le altezze di Dio; ma quanti ostacoli, paure e incognite bisogna superare! Il santo segue imperturbabile la sua fede, anche quando la ragione non comprende le vie che attraversa. Egli va diritto, e la sicurezza del suo cammino lo conduce allo stato di rettitudine integrale. Nel santo tutto è retto -.

Rettitudine di vedute, che, pure e semplici, giudicano così bene riguardo a Dio, ai suoi misteri, ai suoi diritti, ai suoi disegni, ai suoi voleri, ai suoi desideri, alla sua azione; bene la vita, le sue finalità, le sue condizioni, i suoi doveri e le sue forze, le sue vie e le sue speranze; bene gli uomini, i loro diritti e le loro necessità, le loro qualità e i loro difetti; ciò che fanno, che debbono fare, che possono fare; bene il creato ed il suo ufficio, le sue risorse, le sue vicende, i suoi piaceri, le sue prove.

Rettitudine di affetti stabiliti in Dio, dal quale nulla li può distaccare né far deviare; ardenti per la sua gloria, di uno zelo che niente arresta; elevati al disopra della natura, dominano le passioni e le debolezze, assorbono le energie nell'entusiasmo del bene; dolci col prossimo, compassionevoli coi miserabili, pronti al perdono, zelanti in opere buone; libراتi al disopra del creato, che amano soavemente per Dio e, tuttavia, non si legano per nessun motivo ad esso.

Rettitudine infine di condotta, che rende a Dio ciò che è di Dio e a Cesare ciò che è di Cesare (cf. Mc 12, 17), a ciascuno ciò che gli è dovuto e spesso più di quanto gli è dovuto; che usa le creature con una libertà totale ed una potenza talora prodigiosa; che

non obbedisce ad altra legge che a quella del dovere, ad altra ispirazione che a quella del meglio, ad altra ambizione che a quella del cielo.

Com'è grande l'uomo quando è così retto! Tuttavia egli non ha ancora né la chiarezza, né la carità, né la giustizia del cielo; ma quanto vi è prossimo!

CAPITOLO VII

IL PURGATORIO

210. Nulla di macchiato entra in cielo. - 211. Durata del Purgatorio. - 212. Purificazione e glorificazione. - 213. Glorificazione arrestata. - 214. Purificazione continuata.

210. Nulla di macchiato entra in cielo. - « Oh, figlia mia, scriveva san Francesco di Sales a santa Giovanna, quanto desidero che, un giorno, siamo annientati in noi stessi, per vivere solo in Dio, e che la nostra vita sia nascosta con Gesù Cristo in Dio! (cf. Col 3, 3). Quando avverrà che viviamo, sì, ma che non siamo più noi che viviamo, ma Gesù Cristo che vive in noi? (cf. Gal 2, 20). Vado a fare una breve meditazione su questo pensiero, e pregherò il cuore regale del Salvatore per il nostro ». Con quale energia dovrei far miei i desideri di san Francesco di Sales! Poiché questa purificazione totale dell'essere umano, questo trasferimento di tutto me stesso nel regno dell'amore del Figlio di Dio, che mi rendono degno e capace di partecipare alla compagnia dei santi nella luce (cf. Col 1, 12-13), devono compiersi in me prima di entrare in cielo. Nessuno vi entrerà prima che questo lavoro sia terminato. Ciò che non sarà fatto in questo mondo, si farà in purgatorio, se tuttavia il lavoro è già iniziato, perché il peccato mortale rimane preda eterna dell'inferno. Bisogna passare per la morte se si vuole arrivare alla vita.

Questo lavoro pressoché infinito della purificazione dell'umano, questo spogliamento dal creato, questo annientamento delle false adesioni, questa trasformazione del mio essere, dovranno compiersi come condizione preliminare dell'entrata in cielo. La carne e il sangue non possederanno il regno di Dio, né la corruzione l'incorruttibilità, dice san Paolo. Ciò che è corruttibile deve rivestirsi d'incorruttibilità, e ciò che è mortale d'immortalità. Secondo la dottrina di san Giovanni della Croce, l'anima non potrà possedere Dio quaggiù con la pura trasformazione di amore, né lassù con la chiara visione, se non sarà interamente purificata. Se Dio, in questo mondo, non può consumare con l'anima quell'unione completa, che si chiama spozalizio mistico, prima del totale annientamento dell'umano, come potrebbe consumare in cielo l'eterna unione della gloria, senza questo annientamento?

211. Durata del Purgatorio. - Mio Dio! che sarà dunque il Purgatorio?... Come? bisognerà che le sue fiamme consumino in me tutto?... non solo i peccati?... non solo le imperfezioni? ma tutto ciò che è umano? ... il creato?... in tutte le sue adesioni al di fuori di Dio? ... Bisognerà che esse operino la totale trasformazione del mio essere?... Se in questo mondo, tali operazioni sono così lunghe e penose nei santi; se per compierle sono necessarie tante croci, tante tribolazioni; se il loro spogliamento da ogni cosa mi fa fremere, che sarà per me il Purgatorio?... Ora comprendo il perché del piccolo numero di anime che entra direttamente in cielo e la dottrina della Chiesa sul Purgatorio, così pure la sua sorprendente insistenza nel far pregare per i morti. Quando vi avrò ripreso il tempo, alle soglie dell'eternità, dice il Signore, allora giudicherò le giustizie (cf. Sal 74, 3). Ecco il giudizio delle giustizie.

212. Purificazione e glorificazione. - Dal punto di vista della loro purificazione, le anime saranno uguali in cielo. L'una non sarà più pura dell'altra, poiché tutte debbono essere assolutamente pure. Da questo punto di vista, la vocazione è la stessa per tutti, perché tutti sono chiamati a raggiungere la cima più alta. In questo senso, il comandamento che mi obbliga ad amare Dio con tutto il mio essere, ha per me la stessa assoluta ampiezza che per i santi e per gli angeli. La parola di Dio, nel suo grande comandamento *ex toto*, ha un rigore illimitato. Nessuna macchia, nessuna imperfezione, nessuna polvere può sussistere nell'anima mia più che nell'angelo. Sono dunque chiamato alla perfetta purezza, alla suprema consumazione.

È necessario fare una distinzione. Nel lavoro della vita interiore e nelle sue ascensioni vi sono due parti: l'una negativa, che è quella della purificazione; l'altra positiva, che è quella della glorificazione. Durante questa vita mortale, queste due parti dell'accrescimento divino non vanno mai disgiunte. Ogni purificazione è accompagnata da una dilatazione e da un aumento di meriti.

213. Glorificazione arrestata. - Percorrendo i cinque gradi della pietà, abbiamo visto in qual modo si compia la purificazione. Questi cinque gradi sono infatti caratterizzati dai progressi della purificazione interiore. Sapere però in qual misura l'anima aumenti la sua capacità divina e i suoi meriti eterni è il segreto di Dio. Conosco le miserie delle quali mi spoglio, ma non so quali ricchezze acquisti. Sapere la grandezza della mia virtù, l'estensione dei miei meriti, l'elevazione della mia anima, il posto che avrò in cielo, sono tutti misteri che mi saranno rivelati soltanto nella chiarezza della vita futura.

So che in questo mondo la grazia è data a ciascuno secondo la misura del dono di Cristo (cf. Ef 4, 7); che nell'altra vita la gloria corrisponderà alla quantità di grazia che avrò fatto fruttificare quaggiù; che possederò nell'eternità lo sviluppo acquistato nel tempo; che lavandomi dalle sozzure del male, mi ingrandisco contemporaneamente. Questo è ciò che conosco.

Veramente so ancor di più. So che ciascuno ha la sua misura quaggiù e che, nel firmamento degli eletti, ogni stella avrà il suo splendore speciale (cf. 1Cor 15, 41); so che il lavoro di accrescimento e di glorificazione termina con la morte, e che ognuno rimarrà eternamente con la quantità di meriti in cui sarà trovato nell'ora del transito. Bisogna che io faccia le opere di colui che mi ha mandato mentre è giorno, perché poi viene la notte nella quale nessuno può operare (cf. Gv 9, 4).

214. Purificazione continuata. - Circa le due opere che si compiono simultaneamente durante il periodo dell'esistenza terrena, l'una cessa all'istante ed in modo assoluto con la morte, ed è l'opera della glorificazione; l'altra, se è necessario, continuerà al di là della tomba fino al suo supremo compimento, ed è l'opera della mia purificazione. Questa si compie in un luogo determinato dalla giustizia misericordiosa del Giudice supremo; perciò ha preso il nome di Purgatorio. In quel luogo si compie una purificazione affatto spoglia di meriti, senza aumento d'essere, senza altro profitto che la purificazione stessa. Il Purgatorio mi condurrà al grado di purezza assoluta richiesta per comparire al cospetto di Dio, ed io, all'uscire di là, avrò lo stesso grado di merito che avevo nell'entrarvi. Oh, quanto è importante intendermi col mio avversario mentre sono con lui in questo mondo, prima che egli mi consegna al giudice e questi al carceriere il quale mi getterà in prigione! Una volta che sarò là non ne uscirò finché non avrò pagato l'ultimo spicciolo (cf. Mt 5, 25-26). Quanto sarei insensato e di poca fede se condannassi me stesso a un carcere rigoroso, ad una espiazione senza benefici, mentre posso ora guadagnare tanto sacrificandomi!

CAPITOLO VIII

SGUARDO GENERALE

L'unità

215. L'unità. - 216. La semplicità. - 217. La forza. - 218. La divisione. - 219. Le tre lotte. - 220. Nulla può fare l'unità.

215. L'unità. - Quante verità ho finora meditato!

Eppure non ne ho contemplata che una. Non è infatti il principio fondamentale della creazione, che comanda, coordina e spiega tutto? Dal primo allontanamento dal peccato fino alle supreme conseguenze dell'eroismo nella sua sublimità, ogni atto di ascesa vitale è una logicamente messa in pratica di questo principio, da cui si deducono e al quale si riconducono le altre verità, anche le più fondamentali della vita. È facile comprendere che lo spirito di fede, l'amor di Dio, lo zelo, la purezza d'intenzione, la conformità alla

volontà di Dio, l'umiltà, l'abnegazione, la mortificazione, ecc., non sono che conclusioni o applicazioni di esso.

Giunto alla piena luce di questa verità, madre e maestra, mi sembra di essere elevato sulla vetta del monte di Dio, da cui posso contemplare con tutti i santi, la sua ampiezza, lunghezza, altezza e profondità (cf. Ef 3, 18). Questa luce rischiarava più perfettamente le verità della fede, i principi della morale, le virtù cristiane. Con essa posso approfondire meglio i passi della Sacra Scrittura, le parole della Chiesa e gli scritti dei santi. Ogni altra verità è meno generica, meno universale e meno centrale. Essa invece mi dà la chiave della dottrina spirituale. Senza di essa posso penetrare soltanto qualche verità, più o meno importante, che non è però il tutto della vita interiore. Il primo frutto che ne ricavo è dunque l'unità: unità delle mie idee, delle mie aspirazioni, dei miei sforzi, di tutta la mia vita, che è dominata, ispirata, diretta dalla vista di questo unico scopo.

216. La semplicità. - L'unità, specialmente di idee, giacché nell'anima tutto dipende da esse, produrrà la semplicità. Ciò che è semplice non è doppio, e tanto meno molteplice (n. 184). Ora, l'idea perpetuamente oscillante fra il mio interesse e quello di Dio mi condanna ad una vergognosa doppiezza e ad una penosa molteplicità. Già doppio nella mia vista, tale sarò ancora, per fatale conseguenza, in una quantità di deviazioni, sotterfugi e falsità di intenzioni, di parole e di atti dove non so, né posso essere verace, né con me, né con gli altri, né con Dio. In questa situazione, tutto l'uomo è inganno, secondo l'energica traduzione di san Girolamo. Ma lasciate che venga a dominare l'idea sovrana del fine unico, davanti alla quale scompaiono le menzogne della doppiezza, e sarò semplice perché vedrò una sola cosa. Oh! semplicità del bambino, che non vede mai doppio! semplicità così amata là dove si incontra, e tuttavia così poco cercata e raramente trovata! « Se non diventerete come i bambini non entrerete nel regno dei cieli » (Mt 18, 3).

Liberato dalla doppiezza, lo sarò ancora dalla molteplicità e dalla dispersione, in cui l'attività delle mie potenze si divide in infiniti meandri di agitazioni, d'incoerenza, di turbamento e di fatica attraverso le creature. Per il fatto che io qui considero le creature come strumento dell'unica opera, i loro interessi, ancorché diversi, non scindono né la vista né i sentimenti né gli sforzi che sono universalmente ricondotti al medesimo scopo. L'anima è al centro del creato come il sole è al centro dei suoi pianeti. Invece di perdersi in un dedalo di considerazioni, risoluzioni e pratiche complicate e prive di luce, la pietà, serena e stabile nella sua elevazione al disopra del contingente e del mobile, contempla dall'alto, segue la grande via, e attira a sé ciò che può servirle, senza abbassarsi né smarrirsi nelle creature. Com'è luminosa, semplice e feconda la pietà, allorché trova il suo centro! Ciò lo vedrò ancor più praticamente nella sua via e nei suoi mezzi.

217. La forza. - Dall'unità nasce la forza. La grande causa delle debolezze interne è il turbamento e la divisione. Ogni regno diviso in se stesso va in rovina (cf. Lc 11, 17).

L'anima, divisa nelle molteplici preoccupazioni, consuma le sue energie nelle minuzie. Quale forza, invece, quando le sue potenze sono concentrate nell'unità, in Dio! Cercate il Signore e la sua potenza, cercate sempre il suo volto (cf. Sal 104, 4). Si ravvivi il cuore di chi cerca Dio (cf. Sal 68, 33). Così dice il Signore alla casa d'Israele: Cercate me e vivrete (cf. Ani 5,4).

Nessuna potenza può paragonarsi a quella di un'anima unificata nella conoscenza, nell'amore e nella ricerca di Dio. Questa principale potenza deriva infatti dalla riunione stessa delle forze del suo essere. Chi misurerà la potenza di un uomo le cui facoltà sono totalmente unite in un medesimo sforzo? Quando l'intelligenza, la volontà, le passioni e le forze del corpo sono concentrate e come comprese su di un medesimo oggetto, nessuna energia al mondo può paragonarsi a quella. E quando a questa forza viene ad unirsi la stessa forza di Dio, perché l'uomo, concentrandosi in Dio, attira a sé la stessa sua forza, come meravigliarsi del prodigioso dominio esercitato dai santi? Come stupirsi della potenza della loro preghiera e dell'efficacia della loro azione?

Mio Dio! quando sarò io talmente unito a voi da esser forte della stessa vostra forza?... a voi affido la mia forza. Voglio conservare le mie forze per voi; e voi, mio Signore, Dio d'Israele datemi la vostra forza e la vostra potenza (cf. Sal 67, 36).

218. La divisione. - La sorprendente debolezza del bene compiuto in mezzo a noi bisogna ricercarla soltanto nella nostra divisione interna. Se a ragione si è detto che la forza dei cattivi consiste nella debolezza dei buoni, qual è la causa di questa debolezza? La divisione, la mancanza di unità. Non è tuttavia soltanto la divisione che separa gli individui e che impedisce l'unità di vedute, l'adesione delle volontà, l'unione degli sforzi. Questa divisione non è che il frutto di un'altra ben più profonda e deplorabile: quella esistente nel fondo di ogni anima. Basterebbe spesso conoscere lo stato di un'anima sola, per rendersi conto dello stato della società: non è che la riproduzione esterna, sebbene in grado inferiore, di ciò che accade nel mondo superiore della pietà (n. 173).

219. Le tre lotte. - Ho scrutato la mia anima, che cosa vi ho scorto? I miei gusti, il mio capriccio come regola pratica delle idee, dei propositi e della condotta. Ora, il mio interesse non è la regola seguita da Dio nella direzione dell'universo. Per questo, sono diviso da Dio nel pensiero, nella volontà e nell'azione. Prima lotta.

Inoltre, il mio interesse non è affatto la regola imposta ai miei simili e seguita da loro. Ognuno ha i suoi capricci e le sue tendenze e se ciascuno prende se stesso come regola, si avrà la divisione universale delle idee, delle risoluzioni e degli sforzi. Seconda lotta.

Infine, il mio interesse non è la regola tracciata alla mia vita. I miei gusti sono instabili, i capricci di un momento non sono quelli dell'altro, i bisogni del corpo non sono quelli dell'anima, le voci delle passioni s'incrociano e si moltiplicano all'infinito; vi è dunque la

divisione nell'interno. D'altra parte, questi capricci mi fanno uscire da me, nella ricerca della creatura, con le sue molteplici divergenze. Ecco un motivo ancor più forte, per cui lo spirito si divide, gli affetti si ripartiscono e lottano tra di loro, e gli atti hanno l'incoerenza della precipitazione e l'ansia febbrile. L'anima è come un mantice forato da tutte le parti, come un pozzo rovinato che perde l'acqua da tutte le sue pietre, come una macchina sconquassata i cui pezzi sono disgiunti. Divisione, lotta con se stesso. Terza lotta.

220. Nulla può fare l'unità. - Dov'è l'idea di Dio che domina e incentra tutte le idee? Dov'è l'amor di Dio che domina e incentra tutti gli affetti? Dov'è la ricerca di Dio che domina e incentra tutti gli atti? L'idea di Dio, l'amor di Dio, la ricerca di Dio, non sono più che una piccola parte posta accanto alle altre parti della vita, che si agita con esse, che lotta con esse e che è poco da più di esse. È la divisione senza fine e la moltiplicazione della debolezza sino alla sua più dolorosa potenza.

La disunione e l'impotenza sono lo stato di ciascuno e, di conseguenza, lo stato di tutti. La sterilità dello sforzo di ogni individuo, su se stesso e sulla società, è da attribuirsi alla divisione interna. Faccio tanti sforzi ed indietro sempre, è il lamento di molte anime. Quanti sforzi fatti sulla società! ed essa regredisce ogni giorno. Oh pietà, divina unità, ridonaci le ascensioni della vita! Mio Dio, fate che in me e in tutti si realizzi la magnifica promessa del vostro profeta. La vostra gloria raccolga, richiami, racchiuda tutta la nostra vita nell'unità! (cf. Is 58, 8).

CAPITOLO IX

SGUARDO GENERALE

La pace

221. La libertà. - 222. L'uniformità d'animo. - 223. La pace. - 224. La gloria e la pace.

221. La libertà. - Raccolte dalla gloria divina, le potenze dell'anima, povere prodighe, sviate e misere, lontane dal tetto paterno, sono ricondotte al loro centro di protezione, di alimentazione e di luce. La loro dimora è la parola di Dio, dalla quale ricevono nutrimento, luce e vita. Essa le libera dalle delusioni, suggestioni e turbamenti causati dalle creature, dalle illusioni ed impressioni naturali. Oh! come sono libere e felici nel loro centro familiare e con qual verità si attua in esse la promessa del Salvatore: « Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi... In verità, in verità vi dico: chiunque commette il peccato è schiavo

del peccato. Ora lo schiavo non resta per sempre nella casa, ma il figlio vi resta sempre; se dunque il Figlio vi farà liberi, sarete liberi davvero » (Gv 8, 31-36).

Sì, io sono veramente libero. Per l'addietro, immerso nelle creature, sballottato dalle onde del piacere e delle amarezze, ero lo schiavo, il trastullo delle cose e degli eventi, dei loro beni e dei loro mali. La santa indifferenza mi trae da questi flutti e la luce di Dio mi eleva. Piacevoli o sgradevoli, le creature non sono che mezzi dei quali Dio si serve per me, e dei quali io mi servo per lui. Esse sono in mia mano, e quelle che non sono nelle mie mani si trovano nelle sue. Nella seconda Parte (nn. 335 ss) vedremo in che modo si effettui ciò. E poiché non v'è nulla che non sia in mano del padrone e del servo, quest'ultimo è libero sotto l'unico dominio del padrone.

Per l'addietro ero torturato dalla tirannia del piacere, delle sue illusioni, capricci e passioni; ora sono libero per l'influsso della gloria divina, che mi fa uscire da me, mi attrae e mi rapisce in essa, mi fa perdere di vista l'io egoista, mi fa vivere per sé e non per me.

Oh! ch'essa mi renda libero all'interno e all'esterno, libero della libertà dei figli della luce e dell'eternità, libero per restare nella verità e con la verità, che mi ha liberato e mi difende da tutte le insidie. Il passaggio dalla verità alla libertà non è forse il pieno trionfo della pietà? O santa libertà dei figli di Dio! è dunque troppo caro acquistarti a grezzo di tutte le vanità create? Sono queste le maglie della rete che mi tenevano schiavo. L'uccello è sfuggito al laccio; il laccio si è spezzato ed io sono libero (cf. Sal 123, 7).

222. L'uniformità d'animo. - Assieme alla libertà, io acquisto l'uniformità d'animo. Poiché gli affetti dell'anima mia sono riposti in Dio, mio unico necessario, non possono più ripartirsi fra le creature. I turbamenti della parte inferiore, sebbene possano prodursi in quelle regioni dei sensi e della sensibilità che confinano col mondo inferiore, non possono però raggiungere la mia anima, ormai libera e situata più in alto. In qualunque evento, gradevole o sgradevole, l'anima conserva la sua uguaglianza di umore e di azione. Ora che tutto le apporta un aumento di vita, unica sua ambizione; ora che, per mezzo della pietà, sa utilizzare ogni cosa in vista del fine unico, gli eventi umani cessano di causarle quegli interminabili sbalzi ai quali si va soggetti quando si vive nella mediocrità.

223. La pace. - La pietà è il ristabilimento dell'ordine. La virtù della pietà, stabilita solidamente nell'anima, vi apporta l'ordine; in ciò consiste la pace. Infatti, secondo la definizione di sant'Agostino, la pace è la tranquillità dell'ordine. È questa la pace vera, profonda, la pace di Dio che sorpassa ogni intelligenza (cf. Fil 4, 7). È la pace che Gesù Cristo chiama sua, e che è infinitamente diversa da quella del mondo (cf. Gv 14, 27). Quando opero secondo giustizia, rendendo a Dio ciò che è di Dio e alla creatura ciò che è della creatura, la giustizia produce il suo frutto che è la pace (cf. Is 32, 17). Attra-

versando le colline della giustizia, arrivo alle montagne della pace. Gli angeli lo hanno annunciato a Betlemme; la pace dell'uomo segue sempre la gloria di Dio (cf. Lc 2,14).

La pace è l'ultima parola della felicità dell'uomo; è il supremo compendio delle promesse divine ed è l'ultimo canto di trionfo della Chiesa sulla tomba dei suoi figli. Quando un fedele si svincola dalla morte per entrare nella vita, il sacerdote, a nome di Dio e della Chiesa, dice tre parole che sono l'anello di congiunzione del tempo con l'eternità: *Requiescat in pace*. Il riposo nella pace!... quali parole! quale augurio!... È l'augurio dell'eternità, perché la pace non sarà definitiva che in cielo.

224. La gloria e la pace. - La mia vita è compendiata nelle parole che Nostro Signore fece cantare dagli angeli sopra la sua culla, quale messaggio perfetto della venuta in questo mondo: Gloria a Dio, pace all'uomo. Infatti, tutto il fine dell'Incarnazione e della Redenzione si riassume in questo: procurare e ristabilire la gloria di Dio e la pace dell'uomo. La gloria dice tutto ciò che l'uomo può dare a Dio; la pace, tutto ciò che Dio dona all'uomo. La gloria è l'uomo che rimane in Dio; la pace è Dio che rimane nell'uomo. Vi è quindi una duplice dimora: dell'uomo in Dio e di Dio nell'uomo. L'una è inseparabile dall'altra e l'una segue sempre l'altra. Rimanete in me ed io in voi, dice il Salvatore (cf. Gv 15, 4). « Chi sta nell'amore dimora in Dio, e Dio dimora in lui », dice l'apostolo san Giovanni (1Gv 4, 16). Debbo restare in Dio per mezzo della gloria, affinché egli rimanga in me per mezzo della pace. Questa dimora e questo scambio di gloria e di pace è la mia vita per il tempo e per l'eternità.

CAPITOLO X

AI SACERDOTI

225. Conflitto tra il ministero e gli esercizi di pietà. - 226. Il sacerdote cerca se stesso. - 227. Egli ricerca l'utilità altrui. - 228. Distruggere il nemico comune. - 229. Il centro e la circonferenza. - 230. Esortazione.

225. Conflitto tra il ministero e gli esercizi di pietà. - Questo principio rischiarava un punto importante della vita sacerdotale. Non è forse uno strano paradosso che un ecclesiastico si trovi allontanato dalla vita interiore per un ministero essenzialmente spirituale, che tratta solo cose di Dio? Tutta la giornata del sacerdote, dedito al ministero, è consacrata al servizio di Dio. L'effetto ordinario di questa occupazione dovrebbe essere di unirlo intimamente e costantemente a Dio. Come avviene invece che lo allontana? Ciò non si può dissimulare; è un risultato troppo comune.

Donde proviene l'antagonismo, direi quasi, il conflitto, tra gli esercizi di pietà ed il ministero, in cui l'uno uccide l'altro? Come mai due cose tanto simili possono contraddirsi? La loro riconciliazione è un problema difficile. I consigli e le raccomandazioni ricominciano ogni anno su questo punto capitale, senza giungere a risultati pienamente soddisfacenti. Affinché la lotta cessi, si consiglia di dare a ciascuno di essi il proprio posto, senza permettere che l'uno occupi anche il tempo destinato all'altro. Niente è così instabile come questo equilibrio fittizio, che poggia su convenzioni e non su principi.

226. Il sacerdote cerca se stesso. - Per chi considera a fondo le cose, non ci può essere né conciliazione, né riconciliazione fra due occupazioni perfettamente simili. Non sarebbe più sapiente cercare il nemico comune, che, insinuandosi fra i due, li divide e li uccide entrambi? Il ministero non si regge meglio degli esercizi di pietà. Appena l'uno soffre, anche l'altro patisce; il male fatto all'uno ricade sull'altro. Questo mortale nemico posso rintracciarlo coll'aiuto del principio meditato.

Che cosa cerca infatti nel suo ministero il sacerdote la cui pietà va paralizzandosi? Che cosa ha egli in vista? Che cosa ama? Due cose. La prima è se stesso. Egli vede, ama e ricerca troppo se stesso. In molte sue intenzioni è troppo al primo posto. Quanti ripiegamenti su se stesso! Quante idee che non sono sempre quelle di Dio e della sua Chiesa! Quante abitudini e pratiche non del tutto nello spirito liturgico e disciplinare! E poi, le gioie del successo, le soddisfazioni della riconoscenza, la necessità della lode, e che so io?... mille varietà di ricerca personale: si prende per sé e non si rende a Dio. Tutto questo tende a prendere il sopravvento nel cuore, e ciò che s'ispira a tale spirito non viene da Dio e non va a lui.

227. Egli ricerca l'utilità altrui. - L'occhio del sacerdote su di sé non conserva abbastanza la semplicità e la nitidezza che rendono luminoso tutto il corpo (cf. Mt 6, 22). Nello stesso modo con cui vede se stesso, vede anche gli altri e tante anime... e tante cose!... Il suo occhio non è abbastanza semplice da riacciare sufficientemente tale molteplicità al grande centro dell'unità; ed egli si lascia dividere. Dio non è più visto nelle anime, né queste in Dio, quanto lo richiederebbero le ascensioni della gloria divina. L'idea stessa della salvezza da procurare, prende un non so quale aspetto troppo utilitaristico e troppo umano, e si mescola ad una moltitudine di altre utilità e considerazioni, più o meno temporali, il cui orientamento è troppo rivolto alla creatura. Il sacerdote non può certo restare totalmente estraneo agli interessi umani, poiché il suo compito è di orientarli tutti verso Dio. Non può ignorare ciò che deve dirigere, ma occupandosene, badi bene di non orientare se stesso verso la creatura, anziché orientare questa verso Dio.

Dal momento che vedo la creatura, qual meraviglia se trovo quel che cerco? Cercate e troverete. Lo sbaglio di orientazione colloca su una falsa direzione; più si cammina, più ci si allontana dalla retta via; ciò è fatale. E se talora accade di aver incominciato con lo

spirito e di aver finito con la carne (cf. Gal 3, 3), questa terribile disgrazia dimostra che costoro hanno battuto fino al termine una falsa via. Quelli che ne sono preservati, a chi lo debbono? Unicamente al fatto che essi risalirono alla retta via di tanto in tanto con qualche corso di esercizi spirituali. Risalire... quanto è significativa questa parola! ... Mio Dio! se si fosse sulla retta via, sulla via unica, non vi sarebbe bisogno di risalire ma semplicemente di salire.

228. Distruggere il nemico comune. - Se si cercasse Dio, si troverebbe. Anche qui si è pervertita la propria via; ciò che è secondario ha occupato il primo posto; l'ordine è sconvolto. Che vi è dunque da fare? Evidentemente non vi è alcuna riconciliazione da operare fra le pratiche di pietà e il ministero; non sono nemici. Non si deve sacrificare una cosa all'altra perché l'una non vive a spese dell'altra. Scacciate il nemico comune, ossia la ricerca personale e della creatura, che uccide ad un tempo il ministero e gli esercizi di pietà.

Riportate l'unità in voi; rimirate, amate, cercate Dio; egli e la sua gloria prima di tutto, sia nel ministero come nelle pratiche di pietà. Quando sarete al centro, vedrete come tutto vi converge. Il ministero fortificherà allora le vostre pratiche, le quali attiveranno il vostro ministero; saranno atti diversi di un medesimo lavoro. L'anima, invece di essere tirata in sensi opposti, passerà dall'uno all'altro senza scosse, senza sforzi, senza distrazioni, nel senso etimologico e profondo della parola. Allora la preghiera si alimenterà mediante il ministero e questo si riscalderebbe nella preghiera. In entrambi si vedrà e si troverà Dio. Meravigliosa unità che è la verità e fuori della quale l'anima sarà perpetuamente divisa e indebolita.

229. Il centro e la circonferenza. - Vedete di più Dio nelle anime e le anime in Dio. Secondo l'espressione di Geremia, vedete nel trono della gloria somma ed eterna, la sorgente di ogni santificazione (cf. Ger 17, 12). Cercate meno la vostra soddisfazione; riposatevi in Dio e non in voi stessi e nelle creature. Ecco il vostro centro; solo allora ogni cosa convergerà al medesimo fine. La geometria insegna che in un cerchio vi è un solo centro, il quale non è che un punto verso cui convergono tutti i punti della circonferenza. Quest'unico punto è l'unico legame degli altri. Fuori del centro non vi è unione né incentramento. Così nella pietà non vi è che un centro, un punto che attira tutto, unisce tutto, lega tutto: il puro ed unico pensiero di Dio. Stabilito in questo centro, vedo che tutto vi converge. L'infinita molteplicità dei punti della circonferenza, voglio dire, le molteplici preoccupazioni verso le creature, terminano tutte in Dio. Nulla ne distrae, tutto vi riconduce; fuori di lì, nulla unisce, tutto divide. Se sapete cercare Dio solo, ogni occupazione diventerà un atto di pietà; meditate bene queste parole. A chi cerca solo Dio, tutto è esercizio di pietà; a chi cerca se stesso niente lo è.

Oh! rimanete nel centro; così il ministero avrà la stessa efficacia della preghiera; ogni occupazione esterna sarà santificante quanto la preghiera. Qual potere di santificazione

allora! Tutte le azioni della giornata concorreranno al medesimo scopo, producendo il medesimo effetto. L'anima sarà portata a Dio simultaneamente sulle ali del lavoro e della preghiera. Quali ascensioni e quali progressi! Oh! come sarebbe presto santo il sacerdote, se comprendesse in tal modo il suo ministero!

Così lo comprendevano i santi. Si vedevano passare alternativamente dall'orazione all'azione, senza quasi far differenza fra l'una e l'altra, poiché in entrambe trovavano Dio. Dio era cercato e trovato nella successione necessaria di occupazioni diverse, ma nell'unità di un medesimo pensiero.

230. Esortazione. - Sacerdoti di Dio! guardate, ascoltate... è qui il segreto della vostra forza, il tesoro della vostra potenza. Se sapeste!... Siate dunque uniti, unificati in Dio, e nulla vi resisterà, poiché « tutto ciò che è nato da Dio vince il mondo; e questa è la vittoria che ha sconfitto il mondo: la nostra fede » (1Gv 5, 4). Sacerdoti, se voleste! ... La fede, il pensiero di Dio, la ricerca di Dio!... e sareste invincibili!... Contro una sola anima unificata in Dio, non può nulla il mondo intero. Essa, da sola, è più forte del mondo. Contro di lei tutte le potenze sono impotenti, tutte le forze sono deboli. Imparate dove sia la prudenza, la forza, l'intelligenza, affinché sappiate dove sia la stabilità della vita, il vero cibo dell'anima, la vittoria e la pace (cf. Bar 3, 14). Sacerdoti, se sapeste!... se voleste!... La fede, il pensiero di Dio, l'unità... e la vittoria è vostra.

CONCLUSIONE

231. Ecco dunque ciò che san Paolo chiama il termine della vocazione soprannaturale in Gesù Cristo. Non ho che da slanciarvi in questa vocazione, seguendo le orme del grande apostolo. Infatti, egli dice: « Quello che poteva essere per me un guadagno, l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore, per il quale ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura, al fine di guadagnare Cristo... Non però che io abbia già conquistato il premio o sia ormai arrivato alla perfezione; solo mi sforzo di correre per conquistarlo, perché anch'io sono stato conquistato da Gesù Cristo. Fratelli, io non ritengo ancora di esservi giunto, questo soltanto so: dimentico del passato e proteso verso il futuro, corro verso la meta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù.

Quanti dunque siamo perfetti, dobbiamo avere questi sentimenti; se in qualche cosa pensate diversamente, Dio vi illuminerà anche su questo. Intanto, dal punto a cui siamo arrivati, continuiamo ad avanzare sulla stessa linea » (Fil 3, 7-17).

PARTE SECONDA

LA VIA

CAPITOLO PRELIMINARE

LA VOLONTA' DI DIO

232. Chi deve tracciare il cammino? - 233. Il regno dei cieli. - 234. Le due entrate. - 235. Le due volontà di Dio. - 236. La duplice inabitazione dello Spirito Santo. - 237. La loro unione. - 238. Divisione di questa Parte.

232. Chi deve tracciare il cammino? - Le meditazioni fatte finora circa lo scopo della mia vita, mi hanno mostrato: fino a che punto il divino è anteriore all'umano; come Dio, Creatore del mio essere, ha diritto a dominarlo; come i diritti divini precedono e dominano i miei interessi; come ciò che è mio e per me, dev'essere ricondotto nella sottomissione e sotto il dominio del mio Signore. Bisogna ora, mediante nuove considerazioni, riconoscere la superiorità pratica del divino sull'umano; vedere, secondo quanto è stato detto all'inizio (n. 48), come Dio esercita i suoi diritti sulla mia condotta e come la sua volontà s'impone alla mia. Nella prima Parte, infatti, ho visto soprattutto l'idea di Dio su di me, il piano della mia vita; in questa ne considererò l'attuazione e ne seguirò il lavoro, e vedrò come il mio Signore ne regola la condotta.

233. Il regno dei cieli. - « Non chiunque mi dice: Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli » (Mt 7, 21), ha detto il Salvatore. Che cos'è il regno dei cieli? Un regno è un ordinamento di uomini e di cose sotto l'autorità di un re. Ora, poiché è proprio dei cieli annunziare la gloria di Dio (cf. Sal 18, 1), ed è Dio il re dei cieli, ne segue che il regno dei cieli è l'ordinamento degli uomini e delle cose sotto l'autorità di Dio e per la sua gloria. Il regno è dovunque si trova l'ordinamento. Ora, l'ordinamento di cui parliamo comincia su questa terra.

Che cos'è infatti la Chiesa, se non l'ordinamento degli uomini e delle cose per la gloria di Dio e sotto la sua autorità? La Chiesa è dunque una parte del regno. Inoltre, ogni uomo deve coordinare tutto ciò che è ed ha per il servizio di Dio. Il regno dei cieli è dunque anche in ogni anima che vive per Dio. Esso comincia su questa terra, nell'anima e nella Chiesa, e si perfeziona negli splendori eterni.

Ecco dunque il regno; che cos'è l'entrata? Nel campo morale come in quello fisico, entrata significa iniziare, accedere, introdursi in una questione, in un luogo, in un appartamento. L'entrata nel regno dei cieli è dunque l'inizio dell'ordinamento dell'anima in se stessa, o delle anime in se stesse sotto il dominio di Dio e per la sua gloria. Ogni progresso dell'ordine divino è come un'entrata in un nuovo dominio del regno. Io,

dunque, entro nel regno, nel momento in cui la mia vita si sottopone al mio re per la tua gloria; ed ogni progresso nella lode di gloria è come una nuova entrata, o meglio, l'entrata in una nuova dimora; poiché, nella casa del Padre, vi sono molti posti (cf. Gv 14, 2). L'ultima entrata sarà quella che mi stabilirà nel luogo in cui loderò Dio per tutta l'eternità.

234. Le due entrate. - Nostro Signore parla di due entrate. L'una, mediante la quale il regno di Dio si avvicina a noi (cf. Lc 10, 9), viene a noi (cf. Mt 6, 10), è dato a noi (cf. Lc 12, 32), è in noi (cf. Lc 17, 21), e consiste nei doni di Dio che entrano nell'anima per formare in essa risonanze immortali e renderla degna del regno (cf. 2Ts 1, 5). L'altra mediante la quale cerco il regno di Dio io stesso (cf. Mt 6, 33), mi rendo atto ad esso (cf. Lc 9, 62), ed entro in esso (cf. At 14, 22), è costituita dagli sforzi del mio essere per elevarsi fino all'onore del mio re. Per conseguenza, già su questa terra, il regno di Dio entra in me, poiché ne ricevo i doni; ed io entro in esso, giacché ne faccio gli atti e li confermo con la mia condotta. E quando suonerà l'ora dell'eternità, allora entrerà in questo regno, definitivamente e totalmente, per glorificare Dio in eterno; ed esso entrerà in me, per inondarmi del godimento dei suoi beni.

L'entrata del regno di Dio in me si compie mediante l'azione divina; così pure la mia entrata in esso. Come avviene questo? Per quale via?

Anzitutto come? Nostro Signore dichiara che non avverrà per mezzo di parole ma di atti; vi entra non chi dice, ma chi opera. Il come non è dunque nelle parole ma nella condotta (cf. 1Cor 4, 20).

Per quale via si procede verso questa entrata? Per quella della volontà di colui che è Signore e Padre. Non col dire « Signore, Signore », si entra nel regno dei cieli, ma coll'eseguire ciò che vuole, comanda e desidera colui che è Signore.

235. Le due volontà di Dio. - Questa è dunque la via che deve scegliere e percorrere chiunque vuole entrare in questo regno; perciò deve conoscerla. La volontà di Dio è una; ma, dice san Francesco di Sales, « benché il Signore non abbia che un'unica, semplicissima volontà, noi la indichiamo con diversi nomi, secondo la varietà dei mezzi con cui la conosciamo, varietà secondo la quale noi siamo diversamente obbligati a conformarci ad essa».

Le diverse manifestazioni della volontà divina possono ridursi a due, che sono come le due mani di Dio. Con una di esse egli mi traccia le regole di ciò che debbo fare, stabilisce i limiti entro i quali dev'essere racchiuso, protetto, contenuto il mio movimento vitale: è il lato stabile, l'elemento statico della vita soprannaturale. Le leggi, le regole, le indicazioni e le istituzioni, che servono a dirigere e contenere la mia azione, appartengono a quel lato della volontà divina, **che si chiama significata**, perché traccia

lungo il mio cammino i segni indicatori della via che debbo seguire per entrare nel regno di Dio.

Coll'altra mano, Dio agisce in me. Egli eccita ed anima, imprime l'impulso e il movimento soprannaturale: è il lato mobile, l'elemento dinamico della mia vita divina. Tutto ciò che è disposizione generale o particolare della Provvidenza, tutto ciò che è ispirazione, movimento buono, azione intima di Dio appartiene a questo lato della sua volontà **che si chiama di beneplacito**, perché, nella sua azione vivificante, Dio manifesta le compiacenze della bontà misericordiosa a cui egli s'ispira per stabilire in me il suo regno.

236. La duplice inabitazione dello Spirito Santo. - Le due manifestazioni della volontà divina, che cosa sono, se non la duplice inabitazione dello Spirito Santo, promessa dal Signore alla sua Chiesa? Allorché, infatti, si attribuisce a una delle Persone della Santissima Trinità qualche operazione ad extra, allo Spirito Santo sono comunemente attribuite le operazioni della volontà. Annunziandone la sua venuta, Nostro Signore disse agli apostoli: Lo Spirito di verità abiterà presso di voi e sarà in voi (cf. Gv 14, 17). Egli abiterà presso di voi; ecco la inabitazione nella casa, ossia nella Chiesa; ecco il regno dei cieli nella Chiesa; ecco l'assistenza pubblica esterna, ufficiale, per la quale lo Spirito di verità mantiene le leggi divine e dirige le persone che hanno il compito d'interpretarle. Egli sarà in voi; ecco l'inabitazione intima, personale dello Spirito Santo, che agisce nell'anima e vi produce i fervori misteriosi della vita eterna; è il regno dei cieli in ogni anima fedele.

Da una parte, dunque, un potere regolatore mi dà la norma esterna di ciò che debbo fare; dall'altra, un movimento eccitatore mi dà l'animazione interna. Da un lato, l'autorità sociale, destinata a contenere; dall'altro, l'azione individuale, destinata a vivificare. Da un lato il corpo, dall'altro l'anima della vita cristiana.

237. La loro unione. - Queste due manifestazioni della volontà divina, queste due mani di Dio, questa duplice inabitazione dello Spirito Santo, queste due entrate nel regno non possono andare disgiunte nella formazione della mia vita. La mia attività dev'essere, ad un tempo, contenuta ed animata dallo Spirito di Dio. Mentre le regole della volontà significata, stabili e fisse, servono di norma all'esterno, le operazioni viventi, mobili e varie, della volontà di beneplacito, animano, trasformano l'anima in tutte le potenze. E' in tal modo che le due mani di Dio si uniscono per contenere ed eccitare il mio movimento.

238. Divisione di questa Parte. - Ecco dunque tre punti: regole esterne della mia azione per Dio; segreti intimi dell'azione di Dio in me, unione vivente di questi due elementi

formativi della mia vita. Da ciò tre domande: **1)** Quali sono le regole tracciate alla mia azione dalla volontà significata? **2)** Qual è la parte di azione che il beneplacito divino esercita sulla mia vita? **3)** In che modo queste due azioni si uniscono? I tre libri seguenti saranno totalmente dedicati a risolvere queste tre questioni. Quando saprò quale debba essere la mia azione, l'azione di Dio, l'unione della mia azione con quella divina, conoscerò la mia via, saprò per quale cammino l'anima si eleva fino alla glorificazione del suo Creatore.

Questa seconda Parte è divisa perciò in tre libri aventi per titolo:

Il primo: la volontà significata.

Il secondo: la volontà di beneplacito.

Il terzo: il concorso delle due volontà.

È bene notare che, se le esigenze della chiarezza richiedono la divisione delle tre idee e la loro esposizione separata, non ne segue tuttavia che la volontà significata sia disgiunta dalla volontà di beneplacito, giacché, nel mio cammino verso Dio, esse sono collegate ed unite come il vapore ai tubi che lo contengono, come l'acqua al canale nel quale scorre. Non bisogna concludere che la pietà attiva è quella passiva, nel modo come vanno qui intese, siano due stati successivi dell'anima. Esse sono i due fattori di uno stesso movimento. Per meglio comprenderle tratterò dapprima ciascuna separatamente in due libri distinti, per poi considerarne, in un terzo libro, la sintesi vivente.

LIBRO PRIMO

LA VOLONTÀ SIGNIFICATA

239. Perché la volontà significata è qui trattata prima della volontà di beneplacito, mentre nelle realtà viventi dell'ordine naturale, come in quelle dell'ordine soprannaturale, di fatto come di diritto, l'azione divina precede quella dell'uomo? Di fatto: se Dio non operasse per primo in me e per me, io non sarei e non avrei nulla, poiché tutto è di Dio. Di diritto: la sua azione deve animare e reggere la mia, nello stesso modo che la sua gloria deve dominare e produrre la mia felicità, poiché Dio è tanto padrone della mia vita quanto autore di essa. Logicamente, dunque, dovrei prima vedere ciò che egli riserva alla sua condotta, prima di considerare ciò che traccia alla mia. Ma, se è meno logico in sé, forse è più utile in pratica, affermare anzitutto la necessità e le regole della mia azione, per far così apparire meglio, contro ogni tendenza quietista, che la sottomissione a Dio nella pietà non è un'inerzia.

Due considerazioni generali riassumeranno la materia di questo libro. Anzitutto, le regole tracciate alla mia azione, per mezzo dei voleri divini; in seguito, la corrispondenza e la conformità della mia condotta alle leggi che le sono fissate. In altre

parole: segni della volontà divina manifestanti ciò che è chiesto dal Maestro; pietà attiva mediante la quale il servo risponde agli ordini ed ai desideri del suo Signore.

CAPITOLO I

COMANDAMENTI E CONSIGLI

240. Le manifestazioni divine. - 241. I comandamenti di Dio. - 242. I precetti della Chiesa. - 243. I consigli.

240. Le manifestazioni divine. - « Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri, per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha costituito erede di tutte le cose e per mezzo del quale ha fatto anche il mondo » (Eb 1, 1-2). Dio parlò e continua a parlare perché non lascia mai se stesso senza testimonianza. Egli parlò per mezzo dei suoi profeti e di coloro che ha ispirato. Egli stesso parlò durante la sua vita terrena e continua a parlare per mezzo della sua Chiesa. Questa parola di vita che Dio, nella sua bontà, ha moltiplicato in tanti modi ed in tante epoche, viene in pratica a compendiarsi, come linea di condotta, nei comandamenti di Dio, nei precetti della Chiesa e nei consigli evangelici.

241. I comandamenti di Dio. - Ciò che vi è di più assoluto e di più universale nella volontà del Padre, riguardo alla condotta dei suoi figli, è praticamente compendiato nei suoi comandamenti. Le manifestazioni più circostanziate della volontà di Dio non servono che a spiegare, determinare ed applicare gli obblighi generali stabiliti nei comandamenti. Sono dunque la regola fondamentale della pietà; l'osservanza di essi ne è il primo dovere.

Nei comandamenti vi sono due parti, scritte separatamente sulle due tavole della legge. La prima, regola gli interessi divini; la seconda, gli interessi umani. Dio e l'uomo, relazioni divine ed umane: ecco tutta la religione. I comandamenti regolano ciò che riguarda Dio e ciò che riguarda l'uomo, e si compendiano, in pratica, nell'amore verso Dio e verso il prossimo. E non solo ciò che è scritto sulle due tavole del Sinai, ma anche ciò che è contenuto nella Legge e nei Profeti viene a compendiarsi in questi due precetti (cf. Mt 22, 40).

242. I precetti della Chiesa. - Sono essi la voce di mia Madre, che mi spiega e mi determina certi punti della volontà di Dio, mio Padre. La Chiesa ha la missione di adattare ai tempi ed alle persone le prescrizioni divine, di specificarne, secondo la

necessità, certi dettagli pratici e certe applicazioni speciali. È questa la seconda regola della pietà.

La pietà completa è, in uno stesso tempo, verità nella mente, carità nel cuore e libertà nell'azione. La Chiesa incaricata di tracciarne e proteggerne il cammino, ha ad un tempo, il magistero della verità, l'autorità della carità e la disciplina della libertà. In virtù di questo triplice potere, che è infallibile, essa promulga leggi dogmatiche, morali e disciplinari. Con le leggi dogmatiche, la Chiesa conserva alla mia mente la verità e gliene addita la via; con le leggi morali, conserva al mio cuore la carità e gliene traccia il cammino; con le leggi disciplinari, conserva alla mia azione la libertà e gliene determina l'uso. Coi suoi precetti, la Chiesa è dunque nutrice e custode della mia pietà. Se voglio avere nella mente la verità, nel cuore la carità, nell'azione la libertà; se voglio, in una parola, possedere la pietà, debbo conformarmi alle leggi della Chiesa. La pietà nella sua verità, carità e libertà, si conserverà soltanto mediante la protezione della santa Madre Chiesa.

243. I consigli. - Dio non manifesta soltanto i suoi comandamenti formali, che obbligano sotto pena di peccato, ma si degnava di far conoscere anche i suoi desideri. Come i comandamenti esprimono i suoi voleri assoluti, così i consigli indicano i suoi desideri. Essi determinano il male più occulto da evitare e il bene più elevato da compiere. Avendo per base i comandamenti, si elevano al di sopra di essi, e tracciano la via del meglio e del perfetto. Essi rivelano all'uomo i segreti delle sue ascese superiori e gli indicano i sentieri per i quali può elevarsi fino alla consumazione in Dio.

La via dei comandamenti è obbligatoria ed ogni deviazione volontaria è una disobbedienza formale al supremo Signore. I sentieri dei consigli sono liberi, in modo che, se si trascurano, non si commette un'offesa propriamente detta verso la Maestà divina. Tuttavia si ha una privazione di bene ed una diminuzione di perfezione (n. 149).

I consigli sono molteplici; ve ne sono per tutti gli stati dell'anima e per tutte le situazioni sociali; sono estesi, poiché pervengono fino alle più alte vette dell'unione mistica dell'anima con Dio. Ciò vuol dire che non tutti convengono a chiunque, ma variano secondo le anime, in ragione della loro condizione esteriore, e anche, per una stessa anima, convengono gradatamente in ragione delle sue ascensioni interne.

CAPITOLO II

DOVERI DI STATO

244. Duplice oggetto. - **245. Applicazione dei comandamenti.** - **246. Scelta dei consigli.** - **247. Per i sacerdoti.** - **248. Per i religiosi.** - **249. Per i laici.**

244. Duplice oggetto. - La pratica dei comandamenti richiede solo l'applicazione, mentre quella dei consigli permette la scelta. Tra i comandamenti non vi è da scegliere, perché tutti debbono essere osservati. Bisogna però applicarli, e questa applicazione varia secondo le condizioni e le disposizioni interne. Quanto ai consigli, non potendo tutti essere praticati da tutti, è necessaria una scelta.

Che cosa determina l'applicazione necessaria dei comandamenti e la scelta opportuna dei consigli? I doveri di stato. Questi doveri non sono affatto una serie di obblighi o di indicazioni distinti da quelli contenuti nei comandamenti e nei consigli. Il loro oggetto è quello di specificare concretamente il modo pratico di esecuzione e la parte personale dei doveri inerenti a ciascuno. Così, il loro oggetto è duplice. In essi trovo determinate due cose: 1) il modo proprio e personale di praticare i comandamenti; 2) la parte speciale dei consigli evangelici ai quali mi è possibile ed è bene che mi conformi.

245. Applicazione dei comandamenti. - Identici per tutti ed assoluti nella loro sostanza, i comandamenti non possono essere praticati da tutti nel medesimo modo. Il principio è generale ma l'applicazione deve essere speciale. Il precetto enuncia il principio comune; il dovere di stato specifica l'applicazione personale.

Il quarto comandamento, ad esempio, che ha per oggetto l'autorità, riguarda universalmente tutti gli uomini, poiché nell'ordinamento sociale non può esservi alcuno che non abbia qualche partecipazione di autorità da esercitare o da subire. Il comandamento è dunque universale, ma nell'adempimento quale differenza tra il superiore e il suddito! E quanto ai superiori: genitori, professori, padroni, capi di ogni condizione, qual differenza nell'esercizio dei poteri così molteplici della società! Quanto ai sudditi poi: figli, scolari, domestici, impiegati, inferiori di ogni sorta, quanta varietà nelle condizioni della loro obbedienza all'autorità! Tutti hanno da osservare un precetto generale e ciascuno deve osservarlo secondo il proprio stato. Le leggi e le regole particolari di ogni condizione sociale insegnano a ciascuno come bisogna adattarsi al precetto comune.

Questo per quanto riguarda l'autorità. Lo stesso dicasi per l'adorazione, l'onore e il culto divino, la carità, la castità, la giustizia e la verità, regolati dagli altri comandamenti e precisati praticamente dai doveri di ciascuno stato.

246. Scelta dei consigli. - Dal punto di vista della perfezione e dei vincoli coi quali si può essere impegnati, gli uomini si classificano in tre stati: sacerdoti, religiosi, laici. Vi sono consigli, come quelli riguardanti la pazienza, l'umiltà, la dolcezza, ecc., che convengono a tutti gli stati. Molti principi generali di spiritualità possono essere studiati e meditati nei medesimi libri, sia dai sacerdoti come dai religiosi e dai laici. Tuttavia la

pratica di questi consigli non si può separare dal quadro dei doveri professionali coi quali debbono conciliarsi.

Ma per la preghiera, e soprattutto per il distacco, vi sono consigli propri di ciascuno stato. La perfezione sacerdotale, religiosa e laica, non toglie l'umano e non va incontro al divino per le stesse vie. I principi di santificazione si differenziano in ciascuno stato. Non tutti i sacerdoti compiono gli stessi uffici, né tutti i religiosi sono soggetti alle stesse costituzioni, né tutti i laici esercitano le stesse professioni. La pratica dei principi di perfezione ha delle varianti necessarie e spesso assai caratteristiche, secondo le diverse specie di funzioni sacerdotali, di costituzioni religiose e di professioni sociali.

247. Per i sacerdoti. - I doveri dello stato sacerdotale sono contenuti nelle leggi ecclesiastiche e sono di due specie: liturgiche e disciplinari. Le leggi liturgiche (questa parola è presa qui nel senso più largo) regolano i rapporti con Dio, e quelle disciplinari regolano i rapporti con le creature. Le une conducono a Dio, le altre spogliano l'uomo di se stesso. Queste due operazioni si riducono sostanzialmente ad una e riferiscono l'uomo alla gloria di Dio.

Nelle leggi liturgiche si determinano, per il sacerdote, i tre comandamenti e i consigli che stabiliscono i suoi rapporti con Dio: in queste leggi egli trova la sua forma sacerdotale. Nel diritto canonico invece si determinano i comandamenti della seconda tavola ed i consigli che regolano i suoi rapporti con le creature. È in questa duplice categoria di leggi che il sacerdote deve cercare e trovare la regola più prossima, la forma più appropriata della pietà clericale.

248. Per i religiosi. - I doveri dello stato religioso sono espressi nella regola, la quale contiene la raccolta autentica e la formula completa degli obblighi speciali che incombono ai religiosi. Dio ha posto una cura amorosa nel tracciar loro, fin nei minimi particolari, la sua volontà. Due parti essenziali riassumono ogni regola religiosa: l'una rituale, che stabilisce i doveri verso Dio; l'altra disciplinare, che spoglia l'uomo di se stesso e di tutto il creato, nella misura e nella forma particolare di ciascun istituto. Queste sono le operazioni fondamentali di ogni pietà.

Precetti e consigli vengono, dunque, anche per il religioso, a fondersi e incarnarsi nella sua regola, per rivestirvi quella forma speciale che conferisce alla vita religiosa

la propria fisionomia. La pietà del monaco apparirà nella sua vera forma religiosa, se egli saprà cercare, nella sua regola, la legge più immediata del movimento verso Dio e del distacco dalle creature.

249. Per i laici. - I doveri dello stato laicale sono stabiliti dalle regole professionali proprie di ciascuno. Il magistrato ha le regole del suo dovere; così pure il militare, il commerciante, il medico, l'operaio, il padre di famiglia, la madre ed i figli, tutti i singoli, nelle loro condizioni, hanno i rispettivi doveri, propri del loro stato, che sono tracciati da regole più o meno esplicite o da usi aventi forza di legge.

Questi doveri professionali sono, per i laici, la regola più prossima della loro pietà. Se la pietà del sacerdote diventa sacerdotale solo per la sua conformità alle leggi ecclesiastiche e quella del monaco diventa religiosa solo per l'osservanza della sua regola, la pietà del fedele è vera solo nella pratica dei suoi doveri professionali. Ogni stato ha così una forma propria di pietà, e questa forma è voluta da Dio; di modo che, la pietà del sacerdote non è quella del religioso né quella del laico, e la pietà del laico non è quella del sacerdote né quella del religioso.

CAPITOLO III

CONOSCENZA DEL DOVERE

Obblighi generali

250. Pietà attiva. - 251. Conoscere, amare ed eseguire. - 252. Necessità di conoscere il dovere. - 253. L'ignoranza. - 254. L'illusione.

250. Pietà attiva. - Tale è la volontà di Dio sull'azione dell'uomo. Ad essa corrispondono dei doveri che costituiscono la cosiddetta parte attiva della pietà, poiché determinano ciò che si deve fare e indicano la parte di azione personale che Dio richiede dall'uomo nell'opera della sua gloria.

Infatti, io debbo agire ed esercitare le mie facoltà nell'esecuzione degli ordini e dei desideri di Dio; debbo camminare nella via che mi è tracciata. Ma in che modo? Mediante le tre facoltà che sono in me. Posso conoscere, amare ed eseguire. Ora, quando la mia conoscenza, il mio amore e la mia ricerca sono diretti a Dio, si ha la pietà. La parte di quest'orientamento, che si opera col concorso della mia attività personale, deve dunque chiamarsi pietà attiva, o parte attiva della pietà (n. 89). Essa è, per conseguenza, la parte di azione che debbo sviluppare nella conoscenza, nell'amore e nella ricerca di Dio.

251. Conoscere, amare ed eseguire. - Se debbo conoscere il mio fine e la mia via e se debbo amare la mia meta, debbo anche amare il cammino che ad essa conduce. Se debbo cercare la vetta, debbo anche cercare i sentieri che ad essa conducono. La gloria di Dio è il mio fine; la sua volontà è la mia via. Ora, la gloria di Dio richiede alla mia intelligenza di conoscerla; alla mia volontà, di aderire ad essa; e alla mia azione, di ricercarla. Questo triplice obbligo s'impone in modo identico anche per la volontà di Dio. La mia intelligenza deve conoscerla; la mia volontà rispettarla ed amarla; la mia azione eseguirla. La cognizione, l'amore e la ricerca della gloria di Dio costituiscono l'essenza della pietà; la cognizione, l'amore e l'esecuzione della volontà di Dio ne sono la via.

252. Necessità di conoscere il dovere. - Prima di tutto debbo conoscere la volontà di Dio, se voglio eseguirla senza camminare nelle tenebre (cf. Gv 8, 12) e senza espormi a mancanze di prudenza e di sapienza (cf. Ef 5, 17). La conoscenza è anche qui la prima condizione del bene. Perciò debbo chiedere al Maestro Divino che mi faccia conoscere pienamente la sua volontà con ogni sapienza ed intelligenza spirituale, affinché possa camminare in modo degno di lui, piacergli in tutte le cose, produrre frutti di ogni opera buona e crescere nella conoscenza di Dio (cf. Col 1, 9). Bisogna che « come gli occhi dei servi sono volti alla mano dei loro padroni, come gli occhi della schiava sono volti alla mano della sua padrona, così i nostri occhi sono rivolti al Signore nostro Dio » (Sal 122, 2) per interrogarlo in ogni cosa e conoscere la sua volontà.

253. L'ignoranza. - Due mali sono da temersi: l'ignoranza che non vede e l'illusione che vede male. Anzitutto, l'ignoranza colpevole, che non ha nessuna cura di riformarsi dei sentimenti nuovi, ma che, conformandosi all'umano, non cerca affatto di conoscere quale sia la volontà di Dio, che dal bene conduce al meglio ed al perfetto (cf. Rm 12, 2); inoltre, quell'ignoranza fatta di distrazione e di leggerezza, che non sa riflettere su nulla e lascia che la vita segua il corso delle cose; infine, l'ignoranza involontaria, frutto delle tenebre della nostra povera intelligenza, e contro la quale bisogna lottare tutta la vita, domandando soprattutto a Dio d'infondere la sua luce nella piccola lampada del nostro spirito e di rischiare le nostre tenebre (cf. Sal 17, 29).

254. L'illusione. - L'illusione è forse il male più comune. Piace tanto pascersi d'illusioni!... Mio Dio! si vive di esse... e soprattutto si muore in esse!... Nutrirsi d'illusioni è il gran bisogno e la costante preoccupazione dell'interesse personale. E, com'è abile nel crearsele!... Ma su nessun punto l'illusione è tanto frequente e funesta quanto su quello della volontà di Dio. Si ha interesse a non conoscerla o a conoscerla appena sufficientemente, per tranquillizzare la coscienza senza troppo aggravarla!...

Come sono abituato a vedere attraverso il prisma dell'interesse personale e ad adattare i miei doveri all'arbitrio delle mie convenienze! Prima della volontà di Dio interrogo il mio interesse: è così vicino e così urgente! La sua voce sa farsi sentire così bene, e il rumore che fa alle mie orecchie altera talmente il suono della voce di Dio, che questa non mi arriva più integra. Esso è sempre il primo oggetto che si presenta ai miei occhi, e mi è difficile sorpassarlo per vedere direttamente la volontà di Dio. Quando i miei occhi scorgono questa divina volontà attraverso il prisma ingannatore della mia sensualità, la mia vista si inganna, gli oggetti non mi appaiono più come sono in realtà ed io cado nell'illusione. E quante volte vi cado!... I miei fianchi sono pieni d'illusioni; i miei fianchi, ossia la mia sensualità. Qual pienezza d'illusione, mio Dio! Quanto ho bisogno, Signore, di cingere i miei fianchi, perché il serbatoio non riversi la sua triste pienezza

nell'anima mia, e di aver sempre in mano la lampada accesa che mi aiuti a veder chiaro!... (cf. Lc 12, 35). Signore, ch'io veda! (cf. Lc 18, 41).

CAPITOLO IV

CONOSCENZA DEL DOVERE

Obblighi speciali

255. Conoscere i comandamenti. - 256. Lo spirito dei comandamenti. - 257. Conoscere i precetti della Chiesa. - 258. Conoscere i consigli. - 259. Conoscere i doveri del proprio stato. - 260. Necessità della direzione.

255. Conoscere i comandamenti. - Debbo conoscere il mio dovere e, per conseguenza, tutto ciò che me lo determina. Poiché la volontà del Signore si manifesta nei comandamenti di Dio e della Chiesa e nei consigli, debbo applicarmi ad avere una conoscenza, almeno sufficiente, per non dir perfetta, dei doveri e dei consigli che mi riguardano. E poiché precetti e consigli si concretizzano, per me, nei doveri del mio stato, debbo soprattutto applicarmi alla loro conoscenza netta, luminosa, esatta.

Sarò più o meno illuminato sul mio dovere in proporzione ai lumi che avrò su questi quattro punti.

Debbo perciò conoscere i comandamenti di Dio, la legge divina, gli obblighi ch'essa impone; conoscerne la sostanza più che gli accessori. Se sarò bene istruito sui miei doveri, avrò una pietà illuminata; se invece non avrò di essi che un'idea vaga, la mia pietà brancolerà nelle tenebre. La vera pietà ama la luce, poiché colui che opera secondo la verità si accosta alla luce (cf. Gv 3, 21).

256. Lo spirito dei comandamenti. - Ma, per arrivare alla sostanza, è necessario conoscere lo spirito dei comandamenti più che la lettera. Sarebbe una grave deficienza conoscere solo l'esteriorità della legge, vedere il lato materiale della prescrizione, senza rendersi conto del motivo che la ispira e del fine al quale tende. Conosciuta solo in questo modo, non dà vita all'anima, e l'osservanza di essa è meccanica e farisaica. So che il fine della legge non cade sotto la legge, ma se mi attacco soltanto a ciò che cade sotto, vi cado io stesso. Può uno cadendo elevarsi? La legge non è dunque fatta per elevare? Io so che la legge non è fatta per il giusto ma per gli ingiusti (cf. 1Tm 1, 9). Se dunque non mi sottometto che materialmente, convinco me stesso di non essere giusto. Ma se sono condotto dallo spirito, allora non cado sotto la legge (cf. Gal 5, 18). Sappiamo che la « legge è buona, se uno ne usa legalmente » (1Tm 1, 8), secondo il suo spirito. Se infatti mi sottometto per necessità, e come per una costrizione di volontà,

all'obbligo esterno, divento schiavo della minuzia che mi lega, vittima della lettera che mi uccide (cf. 2Cor 3, 6). Se la lettera mi uccide, qual vita può restare ancora in me?... Soltanto lo spirito dà la vita.

257. Conoscere i precetti della Chiesa. - La pietà veramente retta, cerca di conoscere, per quanto può, le leggi ecclesiastiche, si compiace di studiarle, sapendo che la Chiesa, assistita dallo Spirito di Dio, ha il compito di illuminare, secondo i tempi e la necessità, la via che i cristiani debbono seguire.

La voce della Chiesa è quella del pastore. Le pecore lo seguono perché « riconoscono la voce del pastore ». Non seguono il mercenario perché non conoscono la voce degli estranei (cf. Gv 10, 4). Questa predilezione per la voce della Chiesa, questo bisogno di ascoltarla, questa ripugnanza per ogni altra voce, è uno dei segni più caratteristici della vera pietà. Esso non inganna mai e vi è da temere allorché manca.

258. Conoscere i consigli. - Se io non avessi altra cura che quella di conoscere i precetti, ne saprei abbastanza per evitare il peccato, ma non per elevarmi alle altezze della virtù. Arriverei forse a offendere di meno Dio, ma ignorerei i grandi segreti di piacergli. Preserverei forse la mia anima dalla malattia e dalla morte, ma non saprei condurla alle sorgenti della vita. Conoscerei il primo abbozzo del disegno di Dio su di me, ma l'altezza delle sue idee, la grandezza dei suoi desideri mi sarebbero celate. Se voglio conoscere, con i santi, quale sia la carità di Cristo, che supera ogni scienza, in modo da essere ripieno di tutta la pienezza della vita di Dio (cf. Ef 3, 19), dovrei meditare i consigli per comprenderne il senso divino e la portata infinita.

In questa manifestazione dei suoi desideri, Dio ha rivelato bellezze, grandezze, ricchezze tali da rapire l'occhio dei santi. Oh! come sono ignorati questi segreti di Dio! L'occhio umano non è abbastanza assuefatto a questa luce. Se sapessi meditare il Vangelo e le Lettere di san Paolo! Se sapessi familiarizzarmi con gli scritti dei grandi dottori della santità, che hanno detto cose mirabili intorno a questi consigli che hanno vissuto! Quante cose si apprendono, per esempio, alla scuola di san Francesco di Sales, di san Giovanni della Croce, di santa Teresa d'Avila, di santa Caterina da Siena e di santa Caterina da Genova!

259. Conoscere i doveri del proprio stato. - È questa la conoscenza pratica per eccellenza, nella quale si determinano e si applicano le cognizioni precedenti. Poveri doveri di stato! ... come sono spesso ignorati!... mal compresi!... falsati dalle illusioni dell'interesse personale!... Quante volte si creano doveri speciali, per nulla legittimi, mentre non si bada a quelli reali! Ah! se conoscessi molto bene i doveri del mio stato,

non avrei altra occupazione da crearmi, né obbligo da impormi, poiché essi mi tracciano quanto mi è necessario per soddisfare le aspirazioni della mia anima.

I doveri di stato, come ho già detto (n. 244), mi specificano il modo proprio con cui debbo personalmente osservare i comandamenti e i consigli evangelici. Oltre a ciò, che cosa debbo cercare? La volontà di Dio non vi è racchiusa per intero? Fuori di lì cosa vado a cercare se non la mia volontà, trascurando quella di Dio? Sarebbe davvero un bel guadagno sostituire la mia volontà a quella di Dio! Ecco la perfidia del demonio e la stoltezza del mio orgoglio. Col pretesto di un maggior bene, sono portato a fare la mia volontà, perdendo di vista la regola somma ed unica che è la volontà di Dio.

260. Necessità della direzione. - A proposito dei doveri di stato, la direzione è una sorgente di luce spesso indispensabile. Non essendo nostro intento trattare questa materia, rimandiamo i nostri lettori a ciò che dissero san Francesco di Sales e i maestri di vita spirituale, sulla necessità di un direttore, sulla sua scelta, sul modo di trattare con lui, ecc.

Bisogna dire e ripetere che l'unica via è la volontà di Dio. Soltanto essa traccia interamente la mia azione. Tutto ciò che non è nella volontà di Dio è fuori strada.

CAPITOLO V

AMORE DEL DOVERE

261. Amare la volontà di Dio. - 262. Il giogo e il peso divino. - 263. Lo spirito della legge. - 264. Le specie umane.

261. Amare la volontà di Dio. - Ciò che la mente deve conoscere, il cuore deve amarlo. Bisogna far tutto per amore e niente per forza; bisogna amare più l'obbedienza che temere la disobbedienza, dice san Francesco di Sales. E san Paolo ci dice: Noi non abbiamo ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: Abbà, Padre (cf. Rm 8, 15). E poiché lo spirito deve, al disopra di tutto, vedere la volontà stessa del Padre, anche il cuore deve affezionarsi ad essa più di tutto. Il libro della santità ha per titolo: Fare la volontà di Dio. Ecco la legge che devo stabilire nella mia volontà e nel mio cuore (cf. Sal 39, 8). Il fine del richiamo è la carità (cf. 1Tm 1, 5); ed è anche il fine del cuore, poiché né il precetto può prescrivere, né il cuore può realizzare nulla di più alto.

262. Il giogo e il peso divino. - In questa volontà manifestata l'intelligenza apprende i comandi e i desideri di Dio. Questi ruscelli, che traggono origine dalla sorgente, devono essere amati quanto la sorgente stessa e a causa di essa. Queste leggi e direttive, spesso sono penose alla natura, della quale contrariano le cattive tendenze. Le prescrizioni sono un giogo, e il dovere ch'esse impongono è un peso. Il giogo non si può sostenere senza sforzo, né il peso trasportarsi senza fatica. Tuttavia, dice il Salvatore: « Prendete il mio giogo sopra di voi... e troverete ristoro per le vostre anime; il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero » (Mt 11, 29-30). Ma che significano queste parole se non amare questo giogo in lui e lui in esso? Il mio cuore vada dunque a lui nell'amore alla sua adorabile volontà e riceverà la duplice benedizione riservata all'amore. Esso gusterà la dolcezza dei vincoli che lo legano al giogo della legge, e sentirà la leggerezza del peso che gli impone il dovere (n. 368).

263. Lo spirito della legge. - Questo amore non si arresta al fatto esterno della legge e del dovere, ma considera la volontà sommamente amabile, che impone o propone. Esso va anche oltre, poiché in questa volontà adora e ama teneramente l'intenzione a cui essa si ispira, il fine a cui essa mira. La volontà divina ci presenta comandi e consigli solo in vista della nostra santificazione. Questo fine di santità, in cui si rivela lo spirito di ogni precetto e di ogni consiglio, dev'essere desiderato come lo desidera Dio, amato come egli l'ama, stimato come egli lo stima. Poiché, secondo quanto dice al suo servo, Dio vuole questo bene (cf. Sal 118, 65); il servo lo voglia col Maestro, e aderisca: alle regole divine, per santificarsi; alla santità, per uniformarsi a colui che comanda o domanda; al gusto del Signore, per glorificarlo. Ecco l'amore intelligente, completo, perfetto. Come tutto è raggianti di luce e di soavità in questo soggiorno dell'amore eterno!

264. Le specie umane. - La sottomissione d'amore che sulla scala della legge e del dovere, della volontà e delle intenzioni divine, si eleva fino all'intimo di Dio, sa anche inchinarsi verso gli intermediari di cui il Signore si serve. Amerò dunque la Chiesa nelle sue leggi, poiché essa è il portavoce di Dio. Amerò i superiori perché sono i suoi interpreti viventi. Non mi arresterò affatto agli accidenti umani, che possono non essere del tutto amabili, ma vedrò al di là il fatto divino che si manifesta anche mediante questi mezzi. Mi ricorderò, secondo la bella espressione di un autore russo, « che, nella Chiesa, sotto le specie di una società visibile e umana, si nasconde la sostanza divina, e che tutto ciò che può sembrare anormale nella storia della Chiesa, appartiene alle specie umane e non alla sostanza divina ». Com'è indizio di un cuore puro e retto saper distinguere ed amare la sostanza divina sotto le specie umane, la volontà di Dio negli uomini pieni di difetti! Com'è facile e comune, purtroppo, allegare a pretesto i difetti degli uomini per non sottostare al giogo divino!

ADEMPIMENTO DEL DOVERE

265. Fedeltà. - 266. Nelle piccole cose. - 267. Larghezza nella fedeltà.

265. Fedeltà. - L'amore, infine, deve indurre alla fedeltà nell'azione. Ispirata da esso, la fedeltà sarà lieta e serena a intraprendere, generosa a darsi e a dimenticarsi, forte a sopportare, costante a perseverare, esatta a confermarsi nella misura, tempo e modo determinati. Sarà semplice e retta; non farà distinzioni diverse da quelle fatte dal suo Maestro e da coloro che ne sono il portavoce. Essa mi farà adoperare tutto ciò che ho a mia disposizione e mi farà compiere ciò che devo. Il servo è chiamato buono e fedele, quando i frutti del suo lavoro corrispondono ai talenti ricevuti (cf. Mt 25, 15).

La fedeltà ha così un duplice compito: espletare la sostanza e salvaguardare la forma. Essa è tanto vigilante a conservare la forma, quanto a coltivare la sostanza, poiché sa bene che non bisogna separare ciò che Dio ha unito; e sa ancora che le frutterebbe poco ciò che le è affidato, se non seguisse la via che le è tracciata.

266. Nelle piccole cose. - Essa si rende in tal modo attenta alle piccole cose, vedendo in queste, non le piccole cose, proprie delle anime piccole, ma quella gran cosa che è la volontà di Dio e che essa rispetta grandemente nelle piccole cose. Sant'Agostino dice: « Le piccole cose sono piccole cose, ma essere fedeli in esse è una gran cosa ».

Così, nei particolari, talora pedanti, di disciplina o di rubrica, il sacerdote riconosce, ama e rispetta quella nobile e santa cosa che è la volontà di Dio. Nelle prescrizioni assai minuziose della sua regola, il religioso sa vedere e rispettare questa volontà sempre grande, sempre infinita, fino nei minimi particolari. Nostro Signore non è tutto intero, Augusto, vivo, adorabile, in una piccola ostia come in una grande, in una piccola particella come nell'ostia intera? Così è della volontà di Dio. La più umile parte del dovere la contiene tutta intera, ed io l'abbraccio con la stessa devozione che userei nelle più importanti prescrizioni, senza lasciare che alcuna particella di questo bene sacro vada a male.

267. Larghezza nella fedeltà. - Come nella comunione, per piccola che sia l'ostia, io m'ingrandisco per il contatto con Nostro Signore, così nella fedeltà al dovere, per quanto piccole siano le osservanze alle quali mi assoggetto, mi sento ingrandire e dilatare per il mio contatto con Dio. Quanto è grande unirsi a Dio!... Nella fedeltà alle piccole cose, cerco unicamente di stabilire fra lui e me un contatto più adeguato, più assoluto, tale da far scomparire ogni minima deviazione? Essere fedeli alla prescrizione o alla pratica per se stessa, è cosa ben misera; ma esservi fedeli per attuare il contatto divino, questo è infinito. Quale larghezza, alacrità e libertà nell'anima dei santi! Come sono fedeli e liberi

in tutto! e come la loro anima è distaccata da tutto ciò che non è Dio! Sono esatti in tutto, ma di quell'esattezza viva, docile, larga, che si piega ad ogni necessità. Essi ignorano la rigidità farisaica, le meschinità scrupolose e le inquietudini meticolose. Quando comprenderò, come loro, che il mio fine non è di adattarmi al precetto, ma di unirmi a Dio per mezzo di esso, troverò anch'io questa larghezza nell'esattezza, questa libertà nella fedeltà, questa grandezza nella piccolezza. Non mi sentirò più imprigionare ma liberare, non soffocare ma dilatare anche nell'osservanza delle minime regole. Come si corre per la via dei comandamenti quando il cuore è dilatato in Dio e da Dio! (cf. Sal 118, 32).

CAPITOLO VII

PIETA' SACERDOTALE

268. Le vocazioni. - 269. La forma delle vocazioni. - 270. Forma della pietà sacerdotale. - 271. Il buon sacerdote. - 272. Lo spirito liturgico e canonico.

268. Le vocazioni. - Nella Chiesa, corpo mistico di Cristo, vi sono molteplici funzioni da esercitare, secondo le varie necessità del corpo. Come nel nostro corpo si trovano svariati organi per sopperire alle varie esigenze della vita, così nella Chiesa vi sono diverse vocazioni, che assegnano a ciascuno la parte speciale di azione che gli è dovuta per l'utilità generale del corpo.

Ciascuno, dunque, ha la sua vocazione ed è chiamato, nella sua vita, a un fine speciale, fine utile per il tutto. Dio non creò gli uomini a caso. Nel tempo e nello spazio vi è un meraviglioso concatenamento fra le anime e le vocazioni. Secondo quanto si è visto prima (n. 246), nel capitolo secondo, le vocazioni si dividono in tre classi generali. La prima è formata da coloro che hanno la comune vocazione, da esplicare nella cerchia familiare; ed è la più numerosa. Le occupazioni sono in essa molto varie, ma, in generale, la cura degli interessi umani ne è l'oggetto universale.

La seconda è composta da coloro che hanno la vocazione al sacerdozio. I suoi membri diventano i rappresentanti degli interessi divini. La terza è formata dai religiosi, i quali sono come i profeti dell'unione di Dio con l'uomo.

269. La forma delle vocazioni. - Ad ogni vocazione deve corrispondere una forma speciale. Non ogni strumento è atto a qualsiasi lavoro. L'anima deve perciò ricevere una formazione adeguata alla sua missione. Ora, le leggi proprie di ciascuno stato danno questa formazione. Esse, non solo insegnano ciò che bisogna praticare nella vita per Dio, ma adattano l'anima a questo lavoro. Se mi è caro non sbagliar strada e non rendere

inutile la mia esistenza, non ho che da seguire le leggi del mio stato, come ho già visto (n. 259). Esse mi formeranno e mi adatteranno a tutte le esigenze della mia vocazione.

Che cos'è dunque la vocazione? – E' la forma speciale nella quale Dio vuole che ognuno si sviluppi e lavori per glorificarlo nel corpo degli eletti. Ognuno ha la propria fisionomia e tutti sono uniti.

270. Forma della pietà sacerdotale. - Il sacerdote veramente pio prova una grande gioia nel conoscere e approfondire le leggi del proprio stato. Le leggi liturgiche e disciplinari, non sono forse tutto per lui? (n. 247). Ricerca di Dio, oblio di sé: ecco tutta la pietà. La ricerca di Dio non è forse per lui mirabilmente regolata dalle leggi liturgiche? E l'oblio di sé, dalle leggi disciplinari? Qui dunque si trova la forma della sua pietà. Ciò ch'egli cerca fuori di questo è falso e ingannevole. Ogni altra forma di pietà non è la sacerdotale. Si chiamerà pietà mondana, o con altro epiteto più triste, atto a profanare questo bel nome, ma che non sarà mai abbastanza energico per frustare la triste mania di cercare la pietà dov'essa non è. La pietà sacerdotale è costituita dall'osservanza delle leggi liturgiche e disciplinari.

271. Il buon sacerdote. - Egli sa qual tesoro contengono per lui queste mirabili leggi della Chiesa sua madre, perciò ne fa l'oggetto preferito delle sue meditazioni, delle sue letture, dei suoi studi silenziosi, attingendovi forza e lumi fecondi. I libri della Chiesa sono quelli da lui preferiti e costituiscono l'alimento della sua intelligenza. Dove troverebbe qualcosa di più bello e di più sano? Ma, soprattutto, dove troverebbe meglio espressa la voce del suo Dio e la sua volontà?

Com'è bella, grande e forte la pietà sacerdotale! ... E di quanto sorpassa la « pietà tisica » di coloro che vanno elemosinando le loro ispirazioni dai mille libercoli del giorno, tanto vuoti quanto brillanti! O sacerdoti, voi avete la sorgente della vita; bevete dunque a larghi sorsi! ... Perché abbandonare la fontana d'acqua viva, per scavare cisterne screpolate, incapaci di contenere le acque? (cf. Ger 2, 13). Ah! se la vostra vita fosse conformata alle leggi ecclesiastiche! Se non permettete ad alcuna idea o abitudine estranea di deformarla, quale sarebbe la vostra grandezza! Trascurare le leggi del vostro stato è la vostra più grande debolezza e il vostro più terribile castigo. Tutto ciò che non è secondo le suddette leggi, non è alla vostra altezza e v'impicciolisce.

272. Lo spirito liturgico e canonico. - Il sacerdote deve talmente far penetrare la liturgia nelle sue relazioni divine e il diritto canonico nelle sue relazioni umane, da arrivare a contrarne lo spirito. È lo spirito che vivifica, poiché la lettera è morta. La liturgia e il diritto canonico non sono forme solo esteriori e aride. Sotto questa scorza, circola una potente linfa. Quale consolazione per il presente e quale speranza per

l'avvenire, vedere i sacerdoti, e soprattutto le associazioni sacerdotali, applicarsi a far rivivere in se stessi l'integrità di questa scorza e la fecondità di questa linfa! La liturgia e il diritto canonico, osservati nella loro lettera e nel loro spirito, costituiscono la vita sacerdotale nella pienezza delle sue forme e pongono il sacerdote al disopra dell'uomo e vicino a Dio; fanno uscire il ministro delle cose sante dalla condizione inferiore dell'umanità, e lo costituiscono nella regione delle cose divine (cf. Eb 5, 1); in una parola, stabiliscono il sacerdote nella piena verità e nella onnipotenza della sua vocazione.

CAPITOLO VIII

LA PIETA' RELIGIOSA

273. Ha la sua forma nella regola. - 274. Non si espande fuori della sua regola. - 275. La scorza è dura. - 276. Il libro da divorare.

273. Ha la sua forma nella regola. - Il vero e santo religioso sa che, per lui, la più fedele e completa espressione del dovere è la sua regola. Anch'egli vuole veramente andare a Dio e spogliarsi di sé. Non è forse per questo che si è fatto religioso? La carità e l'umiltà non riassumono tutto per lui? se pure non sono che un'unica virtù, o meglio i due poli di quel mondo chiamato la pietà. Infatti, egli non può amare che rinnegando se stesso e non rinnega se stesso che per amare.

Bisogna uscire da se stessi per andare a Dio. Sono questi i due movimenti della respirazione spirituale che non possono andar disgiunti e che, sebbene distinti, costituiscono un unico atto. Il religioso cessa di vedere, amare e ricercare se stesso, per vedere, amare e ricercare Dio.

Ora, non vi è forse nella sua regola, quest'unico e duplice dovere, tracciato nelle sue due parti, che egli non deve mai separare con la sua condotta? La carità, la ricerca di Dio trovano la propria via, la propria forma perfetta, nella parte in cui sono tracciate le regole degli uffici divini. L'umiltà, il rinnegamento di sé trovano, invece, la propria via, la propria forma perfetta, nella parte in cui sono contenuti gli statuti disciplinari. Ecco la forma di pietà che Dio esige dal religioso (n. 248). Ogni altra forma non è sua, non è quella che Dio richiede da lui. Dio vuole che l'umiltà e la carità del religioso, cioè la sua pietà, rivestano questa forma, ed egli stesso si è preso cura di tracciargliene i particolari nella regola. Com'è triste vedere un religioso ingannarsi al punto di cercare, nelle sue pratiche particolari o negli usi estranei alla sua regola, una perfezione che finisce col non essere che un insieme eterogeneo, poco conforme alle sue necessità! ...

274. Non si espande fuori della sua regola. - « Vi è, dice san Francesco di Sales, una certa semplicità di cuore, in cui consiste la perfezione di tutte le perfezioni, ed è quella semplicità la quale fa sì che l'anima nostra fissa lo sguardo solo in Dio e si trattiene tutta raccolta e racchiusa in se stessa, per applicarsi con ogni possibile fedeltà alla osservanza delle proprie Regole, senza perdersi a desiderare né voler intraprendere di fare più di questo ».

Il vero religioso non perde le sue forze a desiderare né a intraprendere nulla fuori della sua regola; questa sola basta alla sua pietà, poiché contiene per lui tutta la volontà di Dio. Perciò, con quanto amore la studia, la medita, la ricorda per trasformarla in se stesso, o meglio, per trasformarsi in essa! Egli sa che non troverà Dio se non seguendo le disposizioni liturgiche della sua regola; e che non si spoglierà di se stesso, se non mediante le prescrizioni disciplinari dei suoi statuti. Su un'altra via non troverebbe Dio e non si spoglierebbe di sé; questo lo sa. Nella sua regola vi è la sua perfezione; là e non altrove. Là egli la cerca con tutte le sue forze. Qual forza di santità e qual pienezza di vita vi è nell'anima religiosa, « tutta raccolta e concentrata in se stessa » per conformarsi allo spirito della sua regola, aspirarne la linfa vitale, succhiarne la sostanza, senza sperdersi a desiderare né a intraprendere alcun'altra cosa!...

275. La scorza é dura. - La regola, nella sua espressione, conserva ordinariamente una rigidità nell'incedere, una freddezza nel volto, che non colpisce direttamente né l'immaginazione né il sentimento. Tuttavia è sempre l'espressione perfetta della volontà di Dio e la forma essenziale della pietà religiosa. Colui che sa spezzare questa scorza ed estrarre il frutto sostanzioso ch'essa racchiude, sa quale ricchezza di forte e sano nutrimento vi si contiene. Soltanto le anime sviate dal sentimentalismo ignorano questi tesori. La regola non parla al cuore, essi dicono. Che cosa è dunque il nostro cuore?... Forse si nutre soltanto di oh! o di ah! ...? In questo modo, la pietà non troverebbe allora quasi nulla nella Sacra Scrittura, nulla nelle leggi della Chiesa, nulla negli scritti dei più grandi dottori.

276. Il libro da divorare. - « Prendi questo libro e divoralo; ti riempirà di amarezza le viscere, ma in bocca ti sarà dolce come il miele » (Ap 10, 9). Così dice l'angelo della regola ad ogni anima consacrata. Il religioso sentimentale si stupisce; teme quest'amarezza che è il primo risultato percepito dall'azione proposta. Perché Dio non gli mette subito il miele in bocca? Oh, il miele! Cerca forse seriamente altro? Egli ignora che non si può assaporare la dolcezza del vero miele, cioè gustare Dio nella parte superiore dell'anima, se non dopo aver operato nella parte inferiore il rinnegamento dell'io.

Il vero religioso, al contrario, comprende l'invito che gli è rivolto e l'accetta. Non trova nulla di strano nel dover mangiare un libro, e lo mangia. Tale azione non è certamente facile, né gradevole, anzi è arida e dura; ma gli è stato detto: « Prendi e mangia », ed egli

obbedisce. Non paventa l'amaro, ossia il lavoro di rinnegamento di se stesso, che è sempre la prima cosa operata dalla regola. E gusta in bocca la dolcezza del miele, ossia trova Dio, vero miele e vera dolcezza dell'anima (cf. Sal 118, 103).

CAPITOLO IX

LO SPIRITO DI PIETA

277. Motto di unità e regola di vita. - 278. Incontro divino. - 279. L'occhio chiuso. - 280. Squarciare il velo.

277. Motto d'unità e regola di vita. - Non posso dimenticare che tendo ad eseguire un piano costante di unità e di vita (n. 6). Occorre dunque riassumere questa parte attiva della mia pietà in un motto ed in un regolamento che siano per me come una voce ispiratrice, e mi dicano il tutto dell'unità ed il modo di vita, tutto ciò che posso fare per Dio ed il modo di farlo secondo il suo volere. Perciò, motto e regolamento dovranno essere presi nel loro più alto ideale e nel significato più esteso.

Il motto è: il dovere. Con questa parola intendo, in generale, tutto ciò che mi è tracciato da un'indicazione divina di precetto o di consiglio. Per conseguenza, non solo ciò che è volontà assoluta di Dio e obbligo stretto per l'uomo, ma anche ciò che è desiderio per lui e direzione per me. Intendo ciò che è tracciato per me, ciò che è la mia parte personale di attività, nel mio servizio di gloria e nella mia speranza di felicità. Intendo ciò che mi è indicato in tutta l'altezza e l'ampiezza del fine da raggiungere, della regola da seguire, dei mezzi da usare.

Il tutto dell'unità, così inteso nel motto, è il modo di vita nella regola. Vedere, amare e compiere il dovere nell'ordine voluto da Dio, il suo ordine nella sua volontà, la sua volontà nella sua intenzione; qui non vi è più soltanto la lettera del dovere, la quale è morta quando è isolata, ma vi è il suo spirito vivente, che attraverso le regole ed i mezzi creati, va fino a Dio e attinge le sue ragioni e la sua vita nella sua volontà e nella sua intenzione.

278. Incontro divino. - Ma lo spirito non è compreso che dallo spirito; lo spirito del dovere dallo spirito di pietà, che sa vedere, gustare e sentire Dio in tutte le cose. Ed è precisamente qui che questo spirito giunge al suo divino incontro di conoscenza, di amore e di operazione con colui che cerca. Qui, infatti, nel dovere del momento, si fissa il pensiero presente di Dio su me; qui conduce la parte attuale del suo disegno; qui si esprime la sua volontà; qui hanno termine le operazioni di beneplacito che mi saranno rivelate nei due libri seguenti; qui infine scorrono le grazie delle quali tratterà la terza

Parte; qui dunque Dio esercita atti vivificati da una presenza tutta personale per me, poiché vista, volontà, operazioni e grazie sono esclusivamente per me. Ciò che egli è e fa, lo è e lo fa solo per me.

Se il mio pensiero, la mia volontà e la mia azione si concentrano là, vedo ciò che lui vede, voglio ciò che lui vuole, opero con lui, vivo di lui. Ed eccomi alla presenza viva del Dio vivente, unito vitalmente al Dio della mia vita. Questa non è più una presenza immaginaria in cui io mi unisco col pensiero e con l'affetto a certe supposizioni create da me stesso, ma è l'incontro della mia vita operante con quella di colui che è tutto mio, essendo io tutto suo; che è mio Padre, perché mi dona la sua vita, del quale io sono figlio poiché ricevo e vivo la sua vita. « Ma a noi Dio queste cose le ha rivelate per mezzo dello Spirito; lo Spirito infatti scruta ogni cosa, anche le profondità di Dio. Chi conosce i segreti dell'uomo se non lo spirito dell'uomo che è in lui? Così anche i segreti di Dio nessuno li ha mai potuti conoscere se non lo Spirito di Dio. Ora, noi non abbiamo ricevuto lo spirito del mondo, ma lo Spirito di Dio per conoscere tutto ciò che Dio ci ha donato » (1Cor 2, 10-12).

279. L'occhio chiuso. - L'uomo naturale però non comprende le cose dello Spirito di Dio; esse sono follia per lui, e non è capace di intenderle, perché se ne può giudicare solo per mezzo dello Spirito» (1Cor 2, 14). Se dunque continuo ad essere uomo naturale, che giudica al modo umano, dall'esterno, la lettera morta, non percepirò il dovere nell'altezza del suo tutto e nella larghezza della sua unità; non vedrò altro che doveri sempre limitati. Meno ancora ne sentirò la vita. Arrestato ed assorbito dal lato materiale esterno, il mio occhio non saprà squarciare il velo sotto il quale Dio, celando la sua volontà e i suoi disegni, si nasconde, in modo da aver riguardo alla mia debolezza ed eccitare la mia ricerca, e non già per non essere sentito e raggiunto dalla purezza del cuore. Come la Maddalena, io non riconoscerò Gesù sotto la veste del giardiniere. E me felice se, come lei, saprò interrogare il mio giardiniere, cioè il mio dovere, affinché mi faccia trovare colui che cerco! Egli mi risponderebbe subito la parola d'amore che mi aprirebbe gli occhi e mi farebbe esclamare: Rabbuni, Maestro! (cf. Gv 20, 14-16). Ma io commetto l'errore, così grave e comune, di lasciare il dovere per seguire certe pratiche di devozione secondaria, in cui credo di trovare Dio più sicuramente. Tali pratiche, estranee al dovere, non gioveranno mai, perché sono fuori della volontà di Dio, il quale ha stabilito che il luogo del suo incontro sia solo ove è la sua volontà.

280. Squarciare il velo. - Ah! se fossi capace di non lasciarmi offuscare dal velo e di comprendere che là, nel dovere del momento, mi sono preparati e riservati l'istante e il luogo di unione! Non andrei, inutilmente angosciato, a cercare lontano colui che è così vicino. Uno sguardo più attento, una più fedele perseveranza me lo mostrerebbero presto ed io sentirei dirmi: Vieni, io sono qui, poiché qui è la mia volontà. Sono qui per te, perché è questo che voglio specialmente da te. Sono qui con la mia azione e la mia

grazia, perché non domando alcunché senza aiutarti. Beato chi trova in Dio la sua forza! (cf. Sal 83, 6).

Debbo dunque avere un concetto più elevato del mio dovere, un sentimento più vivo della presenza del Signore nella sua volontà, la certezza di poterlo raggiungere là; allora mi immergerei festante e generoso nel compimento del mio dovere per essere immerso in Dio. È ben vero, o Signore, che è disteso un velo nel cuore di coloro che non sanno ravvisarti in ogni tuo comando o consiglio! Ma è altrettanto vero che basta rivolgersi a Te perché il velo cada.

CAPITOLO X

CONCLUSIONI PRATICHE

281. Segreto dell'unità. - 282. Nessuna distinzione. - 283. Nessuna esclusione. - 284. Segreto della vita.

281. Segreto dell'unità. - Il dovere, quando è compreso soprattutto nell'ampia estensione dei suoi oggetti, delle sue condizioni e circostanze, conduce ad una molteplicità estremamente varia di preoccupazioni. Qual è infatti la vocazione che non abbia da abbracciare occupazioni di diverso genere? E qual è l'occupazione, che, per essere condotta all'apice della sua perfezione, come avviene nella pietà, non richieda l'attenzione a particolari anche assai complessi? Senza di ciò, il dovere, mutilato nelle sue parti, non potrebbe essere attivato nel suo tutto. Che diventerebbe allora l'unità di intenzione, d'amore e d'azione in cui mi devo concentrare?

L'unità è conservata dal fatto che tutte queste diversità d'oggetto, di condizione e di circostanze, sono, secondo la formula di vita, egualmente ed unicamente viste, amate e prese nella volontà di colui che mi dirige. E questa volontà, unicissima in lui, poiché è lui stesso, la trovo ovunque identica, in tutto ugualmente grande, sempre altrettanto perfetta, santa e adorabile (nn. 266, 267).

282. Nessuna distinzione. - Da ciò ne concludo che, nei punti che mi obbligano in modo diverso, non devo lasciarmi trasportare dal gusto o dalla ripugnanza. Appartiene al padrone introdurre, nel servizio, le distinzioni necessarie; il servo deve badare al padrone e non a se stesso. Che importa a lui se la volontà che lo dirige gli impone cose gravi o leggere, gradite o moleste? Non è forse la medesima sorgente a cui deve giungere per dissetarsi? La diversa importanza dei precetti o dei consigli indica la gradazione da tenere nella loro osservanza, ma non implica distinzione alcuna da stabilirsi nell'adorazione della volontà sovrana. Sia che questa volontà mi mandi al lavoro od alla preghiera,

mi chieda una cosa onorevole o vile, mi sia manifestata mediante il tale mezzo o il tal altro, io non ho da inquietarmi; ben sapendo che in questi cambiamenti, lui non muta mai ed è a lui e alla sua volontà ch'io mi unisco costantemente (cf. Sal 101, 28). « Dio mio! come ci inganniamo spesso! Vi ripeto ancora una volta, scrive san Francesco di Sales, che non bisogna tener conto dell'aspetto esteriore degli atti, bensì del loro elemento interiore. In altre parole, bisogna vedere se Dio lo vuole o non lo vuole ».

283. Nessuna esclusione. - Ecco una conclusione pratica per mantenere l'unità, ed eccone un'altra ugualmente pratica per assicurare la vita. « Grida a squarciagola, non aver riguardo: come una tromba alza la voce: dichiara al mio popolo i suoi delitti, alla casa di Giacobbe i suoi peccati. Mi ricercano ogni giorno, bramano di conoscere le mie vie, come un popolo che pratici la giustizia e non abbia abbandonato il diritto del suo Dio; mi chiedono giudizi giusti, bramano la vicinanza di Dio: Perché digiunare, se tu non lo vedi, mortificarci, se tu non lo sai? Ecco, voi digiunate fra litigi e alterchi e colpendo con pugni iniqui » (Is 58, 1-3). Le migliori intenzioni ed azioni sono da Dio ignorate e rigettate, quando portano a trascurare il dovere. Assoggettarsi dunque al dovere; chiudersi in esso come nel santuario in cui ci si unisce alla disposizione, alla volontà, all'intenzione del Maestro e si ricevono le sue benedizioni; non uscirne per alcuna deviazione di falsa generosità o di indegna infedeltà; cercare tutto dentro e nulla all'infuori, sono le condizioni iniziali della pietà attiva.

284. Segreto della vita. - I figli di Dio non nascono né dal sangue, « né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio » (Gv 1, 13). « È come se si dicesse, secondo l'osservazione di san Giovanni della Croce, che il potere di divenire figli di Dio e di trasformarsi in lui è dato soltanto a coloro che non sono nati dal sangue, cioè dalle disposizioni naturali, né dalla volontà della carne, cioè dal capriccio della natura, né dalla volontà dell'uomo. Qui, per volontà dell'uomo, si intende ogni maniera umana di giudicare e di comprendere soltanto secondo la ragione. A nessuno di questi è dato di divenire vero figlio di Dio. Tale sorte è riservata a coloro che sono nati da Dio ». Così, le azioni ispirate dalle disposizioni naturali, dai capricci della sensibilità, dai gusti della volontà umana non sono affatto sulla vera via, né hanno la vita della vera pietà, che, nata da Dio, vede, ama e segue la sua volontà, e durante il cammino canta le magnificenze della sua gloria (cf. Sal 137, 5).

LIBRO SECONDO

LA VOLONTÀ DI BENEPLACITO

285. Conosco le rotaie della via che conduce a Dio; occorre ora conoscere il vapore. Il treno non può avanzare sulle rotaie senza il vapore che gli dà il movimento. Perciò, dopo

aver considerato la volontà significata, che fissa e conserva le regole della mia azione, bisogna considerare la volontà di beneplacito, che comunica l'impulso divino.

Riguardo alla volontà significata ho visto: 1) come si manifesta; 2) come vi devo corrispondere. Anche per la volontà di beneplacito terremo questa divisione che ci mostra: 1) in qual modo Dio la manifesta; 2) in qual modo l'uomo vi corrisponde.

La manifestazione divina non avviene più per indicazione di precetti o di consigli, ma per il beneplacito d'operazione; la corrispondenza umana, a sua volta, non è più direttamente nell'azione ma nell'accettazione. Come la volontà di Dio mi è parsa più passiva nel mantenere fisse le leggi significate e quella dell'uomo più attiva nell'esecuzione di esse, qui, al contrario, la volontà di Dio mi appare più attiva nelle operazioni e quella dell'uomo più passiva nell'accettazione del beneplacito supremo. Vi è come uno scambio di parti tra Dio e l'uomo.

Qual è dunque, su me e in me, l'azione vivificatrice di Dio? Come devo ricevere questa azione? Tali questioni sono riassunte in questo secondo libro.

È necessario ripetere (n. 238) che la pietà passiva è soltanto una parte della pietà e non è affatto uno stato

superiore o successivo a quello della pietà attiva; ma l'una e l'altra sono simultaneamente unite, e si combinano e si collegano costantemente nel cammino della vita cristiana? La loro unione sarà chiaramente dimostrata nel libro seguente.

CAPITOLO I

L'AZIONE DIVINA

286. Nelle braccia di Dio. I miei piccoli passi. - 287. Le premure di Dio. - 288. L'affresco. - 289. Tutto concorre al bene degli eletti. - 290. Meravigliosa opportunità.

286. Nelle braccia di Dio. I miei piccoli passi. - « Noi, o Teotimo, come figliolini del Padre celeste, possiamo seguire il Signore in due modi. Anzitutto colla nostra volontà, che conformiamo alla sua, tenendo sempre con la mano della nostra obbedienza quella della sua intenzione divina e seguendola ovunque ci conduca: questo è ciò che Dio richiede da noi con la sua volontà significata... Ma possiamo anche seguire Nostro Signore lasciandoci semplicemente portare dal suo divino beneplacito, come un bambino fra le braccia di sua madre ».

« Nostro Signore, nel corso di questa misera vita, ci conduce in questi due modi: o prendendoci per mano e facendoci camminare con lui, o portandoci fra le braccia della

sua Provvidenza. Egli ci prende per mano quando ci fa camminare nell'esercizio delle virtù. La sua divina bontà vuole certamente condurci e tenerci per mano nella nostra via, ma vuole che anche noi facciamo i nostri piccoli passi, ossia poniamo il nostro contributo coll'aiuto della sua grazia. Tuttavia, dopo averci condotti per mano... ci porta poi fra le sue braccia, compiendo in noi opere alle quali non ci sembra di aver cooperato ».

Così san Francesco di Sales. Studiando la volontà di Dio significata, ho considerato il modo con cui Dio « vuole che io faccia i miei piccoli passi ». Adesso, nello studio della sua volontà di beneplacito, vedrò come « egli mi porta fra le sue braccia ».

287. Le premure di Dio. - Dio mi porta fra le sue braccia; queste parole le troviamo nella Sacra Scrittura: Sarete portati in braccio e accarezzati sulle ginocchia. Come una madre consola un figlio, così io vi consolerò (cf. Is 66, 12). « Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio del suo seno? Anche se ci fosse una donna che si dimenticasse, io invece non ti dimenticherò mai » (Is 49, 15). Mi poteva presentare, con un'immagine più espressiva, l'amorosa tenerezza della sua volontà interamente dedicata alla mia santificazione? E quante altre immagini egli presenta nei libri sacri, per farmi sentire le sollecitudini che ha per me! Quella di piccoli passeri, cinque dei quali non valgono più di due soldi, e tuttavia neppure uno di essi è dimenticato da lui. Che deve allora temere un'anima che vale più di molti passeri? (cf. Lc 12, 6-7). Quella della chiocchia che raduna sotto le sue ali i suoi pulcini (cf. Mt 23, 37). Quella del pastore che prodiga le sue attenzioni e dà la sua vita per le sue pecore (cf. Gv 10, 11). Inoltre, i rimproveri, i pianti e le minacce contro le prevaricazioni del peccato, anch'essi manifestazione della sollecitudine di Dio, sono ripetute nella S. Scrittura poco più delle attestazioni di paterna bontà verso i suoi figli. E, nonostante tutto, le infedeltà e le resistenze alla sua azione sono ben più numerose che non la sottomissione e la fedeltà, anche tra i privilegiati delle sue tenerezze.

288. L'affresco. - Queste premure di Dio a mio riguardo non sono un semplice fatto di volontà e di benevolenza, bensì di azione incessante. Egli non s'accontenta di volere la mia santificazione ma la compie. La mia anima è affidata solo a Dio. E, come per la creazione, egli stesso mi ha fatto uomo, così, per la sua operazione, mi rende giusto.

Un affresco, opera di un grande pittore, era stato ricoperto con calce da persone ignare. Un giorno, per la caduta fortuita dei calcinacci, riapparve nella bellezza delle sue grandi linee. Ma quante macchie e deterioramenti! Chi ridarà al capolavoro l'integrità delle sue linee e dei suoi colori? Solo una mano abile quanto quella dell'autore.

Creata in origine ad immagine e somiglianza di Dio (cf. Gn 1, 26), quadro incomparabile in cui egli aveva dipinto i suoi tratti e infuso la sua vita, l'anima umana, macchiata dal peccato originale prima, e dai peccati personali dopo, perdette i tratti della somiglianza

divina. Chi glieli ridarà? - Lo stesso che glieli aveva dati; lui solo sa e può ridarle la vita, perché è lui la sua vita.

Così Dio lavora l'anima con un'assiduità costante. « Non si addormenta, non prende sonno il custode d'Israele » (Sal 120, 4). Ha tracciato il piano della mia vita e ne persegue l'esecuzione; attua il suo progetto senza interruzione, cercando di rinnovare, liberare, purificare e dilatare, senza che nulla lo arresti, eccetto la mia incorrispondenza. Egli vuole che con lui faccia i miei piccoli passi nella pietà attiva. Piccoli davvero, e che servono piuttosto a rendermi atto e ad unirmi a lui, anziché a progredire. Il fattore che trionfa dei progressi eterni è l'azione divina. Qui Dio fa i suoi grandi passi in me e mi porta molto più di quanto io cammini.

289. Tutto concorre al bene degli eletti. - Quale profusione di strumenti posti in azione dalla sua mano! « Tutto concorre al bene di coloro che amano Dio, che sono stati chiamati secondo il suo beneplacito » (Rm 8, 28). Tutto! Vi concorre l'intera Chiesa celeste e terrestre, di cui egli mi fa membro e dalla quale ricevo incalcolabili tesori di grazie, di lumi, di forze e di soccorsi d'ogni genere. La sua provvidenza, che governa il mondo, pone in rapporto con la mia vita moltitudini di esseri, di movimenti e di influssi di cui io suppongo appena l'ordinamento; in tutto egli è presente, ovunque mette in atto la sua opera per me. Angeli buoni o cattivi, uomini amici o nemici, qualsiasi cosa grande o piccola, fatti di qualsiasi ordine fisico, morale, intellettuale o spirituale non agiranno sul mio corpo o sulla mia anima, senza il suo volere o il suo permesso. Sulla mia vita non vi può essere che la sua volontà e la mia; tutte le altre volontà dipendono dalla sua. Fin dove si estendono queste disposizioni della Provvidenza? Il Salvatore stesso me lo dice: Non cadrà neppure un capello della vostra testa (cf. Lc 21, 18), perché anche i capelli della vostra testa sono contati (cf. Mt 10, 30). I capelli: la cosa più accessoriata tra gli elementi del corpo; il loro numero: ciò che vi è di più insignificante come costitutivo; la caduta di uno solo: ciò che vi è di più inosservato come avvenimento! Ecco fino a qual punto arriva la cura del mio Padre celeste. V'è dunque qualche oggetto, disposizione o avvenimento che sfugga alla sua attenzione?

290. Meravigliosa opportunità. - E, meraviglia più sorprendente ancora, con quale arte infinita la sapienza divina unisce il soprannaturale al naturale, incorpora la sua grazia persino negli avvenimenti di ordine temporale, prende le vie, sceglie i mezzi, coglie i momenti! Con quale delicatezza sa conformarsi ai vari stati dell'anima, moderare e misurare la sua azione, giungere al punto e all'istante adatto, affrettare e moltiplicare i suoi stimoli allorché sono accettati, variarli, pazientare, ritirarsi se sono rifiutati, cambiare modo di procedere, usare dolcezza o rigore ecc.!... Quali meraviglie avrò da contemplare quando lassù egli mi svelerà i segreti accorgimenti della sua azione! ... Sarà questo una delle estasi del cielo, uno dei soggetti della lode eterna.

Quaggiù Dio manifesta pochissimo il suo modo di agire. Il disegno di cui egli persegue l'esecuzione, la mano nascosta che muove e che dirige, l'operazione che dispone e conduce tutto al bene degli eletti, i risultati di santificazione, queste profondità misteriose in cui egli vela agli occhi nostri il cammino della sua sapienza, le conosciamo noi? Io non riesco che a penetrare le apparenze esterne che m'ingannano, che mi sembrano incoerenti perché non ne conosco la sorgente, né l'ordine, né lo scopo. Quale estasi, allorché mi saranno rivelati, nel meriggio eterno, i particolari, la verità, lo splendore, di queste parole: tutto, tutto concorre al bene di coloro che la volontà di Dio chiama secondo il suo beneplacito!

Se la pienezza della luce è riservata al giorno delle grandi manifestazioni, è altrettanto vero che Dio si compiace di svelare, fin dal presente, secondo le esigenze del mio progresso, qualcuno dei misteri della sua azione. Vuole ch'io li veda, affinché vi corrisponda. Ed io posso vederli, e devo rendermi attento a riconoscerli, nella misura in cui a lui piace svelarmeli e con l'intenzione di conformare la mia opera alla sua.

CAPITOLO II

SUO SCOPO

291. Conoscere il mistero di Dio. - 292. La sua idea. - 293. Il suo desiderio. - 294. La sua azione.

291. Conoscere il mistero di Dio. - Quanto è ignorato questo mistero dell'azione divina, che, ovunque presente ed operante, ci avvolge e ci penetra più che la luce del sole, poiché non conosce tramonto! Certamente, non v'è anima cristiana, che non riconosca l'intervento della Provvidenza, almeno in certi avvenimenti; v'è dunque già qualche cognizione del dono di Dio. Ma questa conoscenza sommaria basta al disegno di Dio sulle anime che vogliono elevarsi? L'esperienza di quelle che si perfezionano testimonia che tutte intuiscono quest'azione misteriosa. Poiché io voglio elevarmi, devo cercare di illuminarmi per salire, e salire per illuminarmi.

Questo mistero ha dapprima il suo lato esteriore nei fatti e nelle cose di cui Dio si serve per operare. Tale lato è essenzialmente vario e transitorio. Esteriormente, la vita è una successione ininterrotta di fatti sempre vari, sempre rinnovati, nei quali si ricrea la sapienza, che pone le sue delizie tra i figli degli uomini (cf. Pro 8, 31). Anche interiormente, certi impulsi hanno la rapidità del baleno e quelli che si prolungano hanno tuttavia un termine.

Mi devo forse adattare e legare ad essi? Adattarmi sì, legarmi no. Mi ci devo adattare, poiché questi sono i modi ed i mezzi scelti da Dio per la sua azione. Non occorre forse che l'opera sia alla portata dello strumento? Mi ci devo adattare, poiché la scienza più

pratica della vita è quella di saper prendere persone, cose, avvenimenti come sono disposti da Dio ed utilizzarli a vantaggio del dovere.

A questo punto, giustamente vengono a coincidere i precetti ed i consigli della volontà significata con le operazioni della volontà di beneplacito. Vedrò, nel libro seguente, come i precetti ed i consigli diano la regola fissa di questo adattamento mutabile (cf. nn. 356, 357, 373).

Ma io non debbo attaccarmi a questo; ciò che è passeggero deve passare. Se io mi ci debbo adattare, debbo farlo come di passaggio. Presto vedrò in che modo e perché (n. 300).

292. La sua idea. - Sotto il lato temporale si cela il lato eterno. Questa azione di Dio, che nei suoi mezzi passa come il tempo, porta in sé e vuole deporre in me una linfa di vita eterna, elemento della mia crescita nel Cristo. Ecco qui il senso e lo scopo dell'operazione, dei modi e dei mezzi ch'essa sceglie. Lì dunque è anche il segreto del mistero da penetrarsi; lì il punto al quale conviene unicamente e sommamente aderire.

Ora, questo senso e questo scopo corrispondono a un'idea e ad un desiderio di colui che opera tutto in tutte le cose (cf. 1Cor 12, 6). Egli agisce spinto dal desiderio di realizzare un'idea. Non ci si può iniziare al segreto dell'azione, se non si conosce il desiderio che la suscita; né si può conoscere il desiderio, se non si penetra l'idea che l'ispira. L'anima che non sarà iniziata al segreto dell'azione correrà sempre il pericolo di attaccarsi falsamente a qualche forma o mezzo transitorio, anziché aderire alla sostanza dell'azione. Di qui la necessità di una capacità di vedere molto semplice e molto penetrante, che, al di sopra del variabile, tenga l'occhio ed il cuore fissi nell'idea e nel desiderio di Dio.

L'idea è eterna; è quella stessa che ha presieduto alla mia creazione e di cui ho intravisto il disegno, almeno nelle sue linee generali, descritte nella prima Parte. L'idea del mio Dio è ch'io viva per lui, di lui, in lui; che cresca, mi edifichi e fruttifichi sino alla pienezza della cognizione, dell'amore, dell'operazione e dell'essere per cui egli mi ha creato, e secondo cui vuole che lo glorifichi nel corpo degli eletti, e che sia beatificato. Ecco la sua idea piena, invariabile, eterna, che contiene il piano totale della mia vita, dirige la sua azione, coordina gli avvenimenti, ispira la scelta dei mezzi. Dio non se ne allontana mai. Così, per mezzo di essa, io sono costantemente sotto il suo sguardo. Essa è il principio delle sue vie in me (cf. Pro 8, 22), il principio della mia unità in lui.

293. Il suo desiderio. - Da questa idea eterna nasce il suo desiderio, quello che chiamerei del momento e che corrisponde istante per istante a ciascun passo della mia vita. Qual è questo desiderio? Quello di mettere nell'edificio la pietra adatta al momento, richiesta dal piano secondo lo stato attuale della costruzione. Vedendo il piano nella sua idea eterna, il suo occhio vede bene anche a qual punto sia l'opera di edificazione, sa

com'è, quel che manca, ciò che si può e si deve fare. E sente il desiderio, il bisogno, il tormento, dicono i santi, di rendere perfetta l'opera sua; desiderio, dunque, di porvi, in ciascun istante, l'elemento richiesto.

Qual è questo elemento? Quello che richiede lo sviluppo vitale nel corpo o nell'anima. Ciò sarà, ad esempio: nella mente, un'intenzione da creare, da raddrizzare o da completare; nel cuore, un vizio da correggere, da sradicare, una virtù da fortificare o da acquistare; nei sensi, una purificazione o un vigore da realizzare, ecc., ecc. I particolari della costruzione di una vita umana in Dio sono innumerevoli.

294. La sua azione. - Come dall'idea nasce il desiderio, così dal desiderio nasce l'azione. Spinto da questo desiderio, Dio agisce in ogni avvenimento e in ogni momento. Ma, non arrestiamoci né agli avvenimenti né ai momenti, perché sono ancora transitori; vediamo, invece, l'azione stessa nel suo risultato. Il salmista dice: « Manifesta al Signore la tua via, confida in lui: compirà la sua opera » (Sal 36, 5). Compirà: questo verbo assoluto, senza una clausola che ne limiti la portata e ne restringa l'applicazione, definisce molto bene l'estensione di quest'azione. Egli farà, non questo o quello, non in un momento o nell'altro, ma farà tutto e sempre.

Tutto: poiché lui solo ci ha creato; non siamo noi che ci siamo fatti (cf. Sal 99, 3). Noi cooperiamo; lui opera.

Sempre: perché la sua azione non si interrompe mai.

Incominciata all'inizio della mia vita mortale, non cesserà che alle soglie dell'eternità.

Egli compirà dunque la sua opera da sé, quell'opera che non può essere che sua: la vita. La compirà nella sua pienezza; questo almeno è il suo desiderio e la sua idea.

Lui stesso la compirà: *Ipsè*. Lui stesso se ne occuperà; l'ha incominciata, la dirigerà e la terminerà. E' così grande la sua opera, così alta la sua idea e così insistente il suo desiderio! Gli sta tanto a cuore portarla a termine! E allora, quante operazioni e quanti avanzamenti nelle anime in cui i suoi disegni non trovano opposizione! I santi ne sono una prova.

E in me?... Oh, se fosse sempre libero di agire, e se potesse seguire e compiere tutti i suoi progetti in me! Ma posso confidare; ho motivo di pensare che, colui che ha iniziato in me l'opera di bene, la perfezionerà sino al giorno di Cristo Gesù (Fil 1, 6) se io saprò adattarmi alle sue vie e conformarmi ai suoi voleri.

CAPITOLO III

I SUOI MODI

295. Spogliare e rivestire. - 296. Consolazioni e prove. - 297. L'intenzione di Dio. - 298. Effetti divini della gioia e del dolore. - 299. Divina testimonianza d'amore.

295. Spogliare e rivestire. - Essendo intimamente penetrato dall'idea e dal desiderio di Dio, mi resta solo da iniziarmi, più praticamente, ai suoi vari modi di procedere. Le ammirabili delicatezze che vi scoprirò mi uniranno maggiormente al suo desiderio e alla sua idea, e mi adatteranno meglio alla sua azione in me e ai mezzi di cui si serve. E saprò ancora poco, purché apprenda però ciò che mi è possibile e necessario. Infatti, mi è possibile e indispensabile conoscere almeno qualcuna delle grandi linee dell'opera dell'artista supremo.

Ora, come ho già visto (nn. 212, 273), per effettuare il mio perfezionamento, Dio ha due operazioni da compiere simultaneamente, fino al termine della sua opera: spogliarmi dell'umano e rivestirmi del divino. E non mi può rivestire senza spogliarmi. Allorché i congegni sono insudiciati o deteriorati, occorre pulire e riparare la macchina. Dopo averle ridato capacità e precisione, occorre lubrificarla e rimetterla in moto. Così, l'azione divina deve dunque togliere le macchie della mia anima, ridarle l'integrità, affinché abbia nuovamente la facilità del movimento e la potenza dell'avanzamento.

Le due operazioni devono essere compiute, in tutte le mie facoltà, fino al totale compimento e alla perfetta realizzazione del disegno divino.

296. Consolazioni e prove. - Per questo duplice lavoro, Dio adopera i suoi mezzi. Le creature che hanno relazione con me sono adoperate da lui per il compimento di quest'opera. Ciò avviene spessissimo e in vari modi, poiché i procedimenti divini si diversificano senza misura, secondo le anime e gli stati dell'anima. Come gli impulsi dell'artista eterno e i colpi dei suoi strumenti hanno il duplice scopo di liberare e di elevare, così le diverse impressioni dell'anima lavorata da Dio si riducono quasi universalmente a due: la sofferenza e la consolazione. È in questi due modi che io posso classificare e considerare tutti i procedimenti dell'azione divina. Dio si serve di certe creature per provarmi, distaccandomene, e di certe altre per incoraggiarmi.

Egli alterna e combina questi due modi di agire, mescolando il dolore alla gioia, prolungando un piacere o una sofferenza, alternando l'uno all'altra, come nell'ordine materiale fa succedere la pioggia al sole, la calma alla bufera. Nel capitolo seguente vedremo in qual modo le operazioni divine siano, quasi di continuo, un alternarsi di doni che consolano, illuminano e riscaldano, e di prove che dèsolano, accecano e rendono impotenti. Ma il mistero più stupendo di tali operazioni è la dolcezza che nasce dall'amarrezza, è il favo di miele nella bocca del leone (cf. Gdc 14, 14). Si vedrà, in seguito (n. 326), come il fiume di gioia può scaturire dalle acque amare.

297. L'intenzione di Dio. - Perché gli strumenti usati da Dio producono gli uni il dolore, gli altri la gioia? Qual è il motivo delle gioie e delle prove? Certo, Dio non mi manda la consolazione allo scopo puerile di divertirmi, né mi invia la sofferenza allo scopo crudele di torturarmi. Dio non agisce né da bambino, né da carnefice, ma da padre. La sua condotta a mio riguardo è sempre grave e paterna. A lui sta essenzialmente a cuore uno scopo dal quale la sua paternità non gli permette di deflettere: vuole essermi padre in tutto, ossia, vuole darmi la sua vita. Per questo gli sta a cuore di liberarmi e incoraggiarmi. Liberarmi: è il grande motivo delle sofferenze. Incoraggiarmi: è il grande motivo delle consolazioni. Nell'intenzione di Dio, le creature non mi recano dolore, se non nella misura del distacco, dell'espiazione e della riparazione che mi è necessaria; e non mi apportano gioia, se non nella misura dello slancio del quale ho bisogno. Le sofferenze distaccano dalle creature; le consolazioni uniscono a Dio; ecco la sua intenzione.

298. Effetti divini della gioia e del dolore. - Ah, gli effetti della gioia santa!... gli effetti della sofferenza santa!... in un'anima in cui l'operazione divina non incontra troppi ostacoli volontari!... Quanto slancio e vigore comunica la gioia, quanta vivacità e zelo per il bene! Essa stabilisce correnti di generosità e di dedizione, stimoli di ascesa e di perfezione. È il sole della vita, che penetra fino alle ossa e al midollo, e porta ovunque il benessere e la fecondità (cf. Sal 50, 10).

Il dolore ha forse meno potere? Come sa esso penetrare fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i pensieri e le intenzioni del cuore. Esso è onnipotente nel recidere i legami, purificare le sozzure, far cadere le scorie e recare all'anima la santa libertà dello spogliamento, la robusta energia dell'abnegazione, l'eroismo virile del sacrificio. Quanto sono belli, grandi e preziosi i frutti della prova, soprattutto quelli ch'essa mi reca da parte di Dio!

299. Divina testimonianza d'amore. - Non è troppo difficile alla natura umana, riconoscere nella gioia un sorriso di Dio (n. 321). All'anima consolata da Dio sembra che egli sia contento di lei; anche lei è contenta di lui. È incontestabile che la consolazione sia una prova del suo amore. Ma nella sofferenza!... La sofferenza sotto tutte le forme: interna ed esterna, dello spirito, del cuore e dei sensi! Vi è quaggiù testimonianza più divina dell'amore di colui che ci ama tanto? Tra amici, effettivamente, la prova più forte di amore, il punto più elevato dell'amicizia non consiste nel rendere all'amico, per devozione di fedeltà, un servizio che gli sarà doloroso ma necessario? Far piacere, dir parole gradite, non oltrepassa in nulla la capacità degli affetti più tenui. Ma dire una verità penosa, annunziare una notizia desolante, dare un avvertimento spiacevole, domandare un sacrificio straziante..., fare questo all'amico, e perché l'amicizia ne dà non soltanto il diritto, ma anche la forza: questo è il sommo atto dell'amicizia. Così agisce il Padre mio con me. Per amore, egli si rassegna a farmi soffrire; la sua carità ve lo spinge, ve lo costringe. Questa operazione è necessaria alla mia purificazione e alla dilatazione della mia vita; ma la sua Paternità non gli permetterà giammai di lasciarmi intristire

lontano da sé, senza impiegare i mezzi per farmi vivere in lui; tanto è grande il suo amore per me. Mio Dio! quanto poco comprendo il vostro amore!

CAPITOLO IV

IL SUO CAMMINO

300. L'ago e il filo. - 301. Triplice spogliamento esteriore. - 302. Spogliamento interiore. - 303. Il perché dell'unione delle potenze. - 304. Concordanza con i cinque gradi della pietà. - 305. 1 doni di Dio che diventano ostacoli.

300. L'ago e il filo. - Per comprendere meglio i risultati purificatori, cerchiamo di seguire l'azione divina nel suo alternarsi di gioie e di dolori. Nessuno forse ce ne ha dato un quadro più completo e più conciso di quello di p. Antonio del SS. Sacramento, nel suo Ritiro dei dieci giorni-. Senza dubbio, la sua esposizione, come tutto ciò che è sintesi umana, presenta più rigore metodico di quanto ve ne sia nella realtà. Le vie di Dio, infatti, sono varie quanto le esistenze. Tuttavia, gli avvenimenti osservati nelle anime rivelano una certa economia generale, le cui grandi linee sono ben definite nella sintesi del p. Antonio. A chi cerca vedute di unità, le indicazioni rivelatrici non sono date per mezzo delle varietà accidentali, ma per mezzo dei tratti più salienti in cui si dichiara la somiglianza dei procedimenti divini.

Dio solo è Dio; nessuno dei suoi doni è lui, eccetto, in qualche modo, la grazia santificante, che è la sua vita in noi, con le trasformazioni che opera in noi e che sono la nostra vita in lui. Gli altri doni di Dio non sono che gli strumenti delle sue operazioni. Anche quei doni del tutto spirituali, che penetrano nel più intimo dell'anima, sono soltanto una preparazione della sua dimora in noi. Non sono perciò destinati a fermarsi, bensì ad operare e passare, altrimenti ritarderebbero o impedirebbero la azione della grazia. Ciò è chiarito dal grazioso paragone di san Francesco di Sales, circa l'ago il quale, se si ferma nel tessuto, non lascia passare il filo. E, come nella cucitura o nel ricamo, i punti si succedono e si aggiungono secondo l'attività del passaggio dell'ago, così nell'anima si susseguono i doni e gli avanzamenti divini.

Rallentare il passaggio di un dono vuol dire diminuire la purezza e la rapidità dell'operazione e, di conseguenza, ritardare l'arrivo di un altro dono. « Se io non me ne vado - dice il Salvatore - non verrà a voi il Consolatore » (Gv 16, 7). Affinché Dio cresca occorre che chi è precursore si eclissi (cf. Gv 3, 30).

301. Triplice spogliamento esteriore. - I primi doni che esercitano la loro azione sono, abitualmente, le consolazioni sensibili, le quali affluiscono nella parte inferiore

dell'anima per allontanarla dalle seduzioni dei sensi e unirla a Dio. Esse durano il tempo necessario ad ottenere il loro effetto, poi scompaiono seguite dall'aridità, il cui compito sarà di purificare la sensibilità dalle sue false compiacenze nelle dolcezze sensibili.

Allorché l'aridità ha compiuto la sua opera, Dio invia un dono migliore, quello dei lumi, che purificheranno l'intelligenza dalle sue vedute terrene e l'inizieranno ai misteri di Dio e del suo Cristo. Nel firmamento dello spirito si aprono magnifiche vedute sulle cose, disegni, parole, operazioni di Dio, sulle sue perfezioni e sulla sua vita. E quando lo sguardo è sufficientemente retto, fortificato ed elevato, i lumi s'eclissano, si fa notte. La mente si spoglia allora delle adesioni alle false luci.

Terminata la sua missione, questo periodo di tenebre aprirà la porta a nuove infusioni divine. Desideri santi, infuocati ardori s'impossesseranno della volontà e la trascineranno ad immensi sacrifici per Dio, per la santa Chiesa, per le anime. Il calore inebriante continuerà in grado bastevole a cattivarsi la generosità del cuore e, a sua volta ancora, esso si estinguerà in un disgusto ed in un'impotenza che dovranno svincolare gli affetti dai loro attaccamenti egoistici a questi doni così penetranti.

Terminato questo nuovo spogliamento, l'anima ritroverà una forza più pura per agire, una facilità più vigorosa per operare per Dio e secondo Dio. Ecco dove la conduce la triplice fase dei doni e degli annientamenti che operano sui sensi, sulla mente e sul cuore in vista del loro spogliamento esteriore.

302. Spogliamento interiore. - Ma non è tutto finito. L'anima è ormai distaccata all'esterno, ma non ancora nell'interno; è distaccata dal creato, ma non da se stessa. Le sue potenze conservano dei segreti e sottilissimi legami alle loro impressioni, vedute ed affetti. Queste alterazioni non possono sussistere con la vita divina; saranno perciò espulse da nuove operazioni più crocifiggenti, poiché staccheranno l'anima da se stessa. Qui gli spogliamenti si susseguono senza grandi intramezzi di periodi di consolazioni, senza altre soste che quelle che esige un cammino lungo e penoso. Questo stato viene chiamato dai santi la traversata del grande deserto.

A tutta prima, la parte inferiore sarà agitata da spaventose tentazioni di impurità, di collera, d'impazienza, ecc.; tutto è sconvolto dalle passioni.

A loro volta, l'intelligenza e la volontà saranno scosse e desolate da tentazioni terribili di dubbi, disperazioni, bestemmie, angosce, tenebre, rinunzie, abbandono di Dio, oppressioni, ecc.

L'opera di annientamento va oltre. Ecco che Dio toglie all'anima la virtù attiva, cioè quella facilità di agire che era stata rispettata dalle ultime tempeste. L'impotenza diviene tale che le forze non hanno più altro potere che quello di ricevere e soffrire.

Infine, quest'ultimo residuo della loro attività naturale, questa virtù passiva si va anch'essa paralizzando al punto da non poter compiere da sola il minimo movimento. La parte umana non fornisce più neppure l'energia per l'accettazione; di là non viene più nulla, né un pensiero, né un sentimento, né un atto. Più nessun movimento umano; tutto è tolto, distrutto, annientato. La vita puramente naturale dell'anima non è capace di nulla; è la morte mistica, l'ultimo passaggio dalla morte alla vita.

In questa fase di aridità e di annientamento interiore, l'anima è fissata in Dio, non più come nel periodo degli spogliamenti esteriori, da parte della sua attività e delle sue facoltà in cui tutto sembrava in disordine, ma dal suo centro e senza che ella stessa se ne renda sempre conto. Infatti, assorbita dallo sconvolgimento delle sue potenze, essa si crede spesso abbandonata e perduta. Solo in qualche sprazzo di luce confortevole può constatare come Dio la custodisca.

303. Il perché dell'unione delle potenze. - Qual è il motivo e la necessità di questo totale annientamento della virtù attiva e passiva, questa unione delle potenze in ogni movimento di azione e di passione? Dal fatto che l'anima deve perdere tutto il modo di vedere, di volere, di agire e di ricevere umanamente per sé, fuori di Dio. Le sue facoltà sono bandite solo per impedirle ogni minimo movimento umano. Questa specie di paralisi transitoria è la via per arrivare al grado di spogliamento, precedentemente indicato da san Francesco di Sales (n. 188), e rallegrarsi infine nella trasformazione. « Bisogna, diceva san Paolo, che quelli che vivono non vivano più per se stessi, ma per colui che è morto e risuscitato per loro. Cosicché ormai noi non conosciamo più nessuno secondo la carne, e anche se abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne, ora non lo conosciamo più così. Quindi se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco, ne sono nate di nuove » (2Cor 5, 15-17).

Allorché si sono cancellate le ultime tracce della vetustà del vecchio uomo, Dio entra nel pieno possesso dell'anima, e l'anima nell'unica possessione del suo Dio per mezzo del matrimonio mistico, in cui si consuma lo stato di unità. In questo stato, l'anima non ha più altro movimento che in quello di Dio; nessun impulso della natura determina le sue azioni, che sono determinate dalla volontà di Dio, unico e sovrano motore delle sue facoltà. Dio compie in essa tutte le sue opere. Le sue potenze, svincolate dalla tirannia delle creature e dalla propria indipendenza, sono ora pienamente libere, sovraneamente operanti, sotto lo stimolo della volontà di Dio.

304. Concordanza con i cinque gradi della pietà. - Queste diverse operazioni fanno successivamente salire l'anima attraverso i cinque gradi della pietà. Le consolazioni giungono all'inizio della vita spirituale e corrispondono d'ordinario ai due gradi della fuga del peccato. I lumi accompagnano sovente il terzo grado della rettitudine. I grandi desideri e la facilità d'agire sono stati dati al quarto grado. Le altre operazioni, talvolta incominciate in questo grado, si compiono, nella maggior parte, solo nel quinto grado.

È bene considerare questa via della santità fino alle sue più alte vette. Comprendo così un poco quel che sono i santi, vedo meglio quale distanza mi separa da essi e mi animo a nutrirmi del pane nutriente della rinuncia, che mi darà la forza di giungere, sulle loro orme, al monte di Dio (cf. 1Re 19, 7-8). E non soltanto vedo meglio l'altezza del monte, ma scorgo più chiaramente la purezza immacolata del suo vertice. Più luminosa mi appare la distinzione tra i doni che passano e la glorificazione del nome che resta; più viva la consapevolezza che il mio unico bene consiste nell'aderire a Dio solo; più chiara la certezza che soltanto le operazioni divine sono capaci di condurre le anime sulle sue vette; più puro, di conseguenza, il bisogno di vedere, amare e cercare soltanto Dio in ogni cosa; più ferma, infine, la confidenza che poggia unicamente in lui. E così, col salmista, io canto dal più profondo del cuore: « Il mio bene è stare vicino a Dio: nel Signore Dio ho posto il mio rifugio » (Sal 72, 28).

305. I doni di Dio che diventano ostacoli. - Debbo considerare una lezione, forse ancor più immediatamente pratica, atta a dissipare tante e non lievi illusioni. Non v'è nulla che possa aprire gli occhi quanto il vedere i doni stessi di Dio, non soltanto quelli di ordine materiale e temporale, ma anche i doni più spirituali, quelli destinati più direttamente al progresso della mia anima, ossia le consolazioni di Dio, i suoi lumi, i suoi ardori, divenire, per l'anima che si attacca ad essi, un ostacolo all'azione divina. Tanto è rigoroso il principio fondamentale dell'ordine essenziale!... (nn. 70-73), vasto di disordine dell'adesione al creato, pericolosa l'aberrazione di non comprendere che Dio solo è Dio, elevata e pura la sorte dell'uomo che deve vivere soltanto di Dio, da Dio e per Dio! Ah, se il mio occhio sapesse restare in questa luce, il mio cuore in questo irraggiamento, la mia vita in questa verità! Quanti annientamenti penosi Dio è obbligato ad operare, a causa degli ostacoli che io pongo alla sua azione! E quanto essi avverrebbero più agevolmente e più sollecitamente se io vigilassi per non attaccarmi alla falsità e non indugiare nel basso!

CAPITOLO V

LA PIETA' PASSIVA

306. Tenere aperto. - 307. Accettare. - 308. Riconoscere, accogliere, subire. - 309. Semplice accettazione. - 310. Con pace e tranquillità. - 311. Il riposo in Dio. - 312. Definizione della pietà passiva.

306. Tenere aperto. - Che cosa si deve fare per corrispondere alle operazioni del divin beneplacito? La corrispondenza diretta e immediata non consiste qui nell'azione, ma nell'accettazione. Alla volontà significata devo corrispondere direttamente e formalmente facendo i piccoli passi della pietà attiva. La volontà di beneplacito richiede,

come corrispondenza propria e speciale, ch'io mi lasci portare nelle braccia di Dio. « Esponi al Signore il tuo stato, spera in lui: Egli provvederà » (n. 294). Affinché l'azione divina possa agire nell'anima, è necessario che entri in essa e che l'anima si apra a tale azione. E poiché questa azione è di tutti gli istanti, richiede un'apertura costante. Come assicurarle questa costante apertura? Come tenerle la via aperta? Col fare quel che Dio mi domanda per mezzo della sua volontà significata; coll'apportare questa parte d'azione che egli attende da me; col fare con lui i piccoli passi che costituiscono la pietà attiva. È chiaro che, se non faccio quanto Dio mi domanda, mi chiudo alla sua azione, poiché sono in lotta contro di lui. Al contrario, è evidente che nei momenti in cui eseguisco la sua volontà significata, la corrispondenza tra la mia anima e lui è stabilita. Di conseguenza, uno dei risultati della pietà attiva, il suo effetto più santificante è di tener l'anima accessibile alle influenze divine, di dare libero ingresso ai movimenti ispiratori e vivificatori della grazia. Ma questa apertura è già il seguito di un movimento divino:

307. Accettare. - Come, infine, sarà a lungo spiegato nel libro seguente, la mia azione non può precedere quella di Dio. La prima e principale apertura non è dunque eseguita dalla mia azione, ma dalla mia accettazione. Accettare il beneplacito divino, sottomettermi a ciò che Dio compie in me e per me, è il modo con cui, prima di tutto e soprattutto, apro la via a Dio, e dò libero corso alle sue operazioni. Il mio compito qui è dunque passivo; si limita ad accettare, a lasciar fare, a lasciarmi portare, ad adorare e ringraziare. Dio mi porta fra le sue braccia ed io mi ci abbandono. Lasciar libera la via a Dio, accettare la sua azione, non rifiutargli nulla è ciò che chiamo pietà passiva o parte passiva della pietà. La disposizione unica, essenziale, qui, è la sottomissione amorosa, senza riserva, senza inquietudine, senza curiosità, senza mormorazione, all'azione di Dio, alla sua volontà di beneplacito.

308. Riconoscere, accogliere, subire. - Ma come avviene questa accettazione? In che cosa consiste questa sottomissione? In questo: che la mente riconosca, il cuore accolga, i sensi subiscano in ogni avvenimento di beneplacito, l'operazione di Dio. Avvenimento, operazione: sono le due parti dell'azione divina, precedentemente distinte (n. 291). Occorre riconoscere, accogliere, subire l'uno e l'altra; ma l'uno in modo diverso dall'altra; l'uno a causa dell'altra; l'avvenimento, in vista dell'operazione, adattandosi e passando oltre; l'operazione, per se stessa, unendovisi in modo da custodirne gli effetti.

Quanto è importante non fare confusioni! Il capitolo precedente mi ha dimostrato come l'aderire o l'arrestarsi al mezzo divengano ostacolo all'azione (n. 305). Ricevere, ad esempio, la consolazione per la consolazione, significa indebolirmi nel trastullo; subire la prova per la prova, significa condannarmi ad uno schiacciamento. Ma accettare la consolazione o la prova quali operazioni divine, o piuttosto, accettare nella consolazione e nella prova l'operazione divina, significa ricevere la libertà e lo slancio del mio progresso. La sapienza dell'accettazione consiste, dunque, nell'adattarsi al fatto provvidenziale e nell'unirsi in tutti gli avvenimenti all'azione divina; riconoscere,

accettare, subire gli avvenimenti come operazioni divine. Felice l'anima, che, senza più arrestarsi alle sue impressioni naturali di gioia o di dolore, incomincia a sentire, a gustare ed a comprendere il bisogno che Dio ha di operare in essa! A mano a mano che si diventa meno sensibili all'umano, ci si rende più sensibili al divino. Quando lo spirito impara ad uscire dal creato, giunge a vedere o ad intravedere, nei suoi incontri quotidiani, l'idea del suo Creatore. Il cuore che vuole allontanarsi dagli affetti naturali giunge a gustare, negli avvenimenti il desiderio del suo Dio. I sensi stessi, allorché diventano indifferenti alla gioia e al dolore, si sentono inondare dall'operazione purificatrice e vivificatrice. Oh, i grandi segreti della vita! Quanto è bella l'esistenza, vista, gustata e sentita in questo irraggiamento celeste!

309. Semplice accettazione. - Non mi è però necessario, né sempre possibile, avere la chiara percezione delle intenzioni di Dio e rendermi conto dei suoi modi di agire (n. 290). Talvolta egli preferirà svelarmele, ma agirà anche senza dire i suoi motivi. A me allora basterà sapere che agisce secondo il suo desiderio e la sua idea, basterà che mi pieghi puramente e semplicemente alla sua azione in quanto tale, per conformarmi al suo desiderio e realizzare la sua idea. Faccia pure quel che a lui piace; sia egli libero di modificare il suo lavoro su di me, secondo il suo desiderio attuale e la sua idea eterna, senza che la mia adesione a tale gioia, o la mia ripulsione per tale pena vengano ad ostacolarlo. Devo adorare sempre i suoi disegni, aderire alla sua intenzione, baciare la sua mano e ricevere ogni sua azione, unicamente perché viene da lui e a lui conduce. Qui è la vera e perfetta accettazione.

310. Con pace e tranquillità. - Ma ecco una questione importante: Dio agisce costantemente; occorre dunque ch'io ripeta continuamente atti di accettazione? No. Sarebbe anzitutto impossibile perché, se volessi rispondere positivamente, con atto di sottomissione, a ciascun particolare dell'azione del divin beneplacito, non basterebbe ogni mio respiro. Non bisogna qui, a causa dell'accettazione, ricadere nell'agitazione umana in cui non v'è Dio (cf. 1Re- 19, 11). Il luogo dell'azione divina è la pace; qui essa si compie; qui, di conseguenza, si riceve, si attinge, si gusta. Quest'azione giungerà all'anima solo nella misura in cui l'intelligenza e il cuore saranno custoditi in Cristo Gesù, mediante la pace che è elevata, che eleva al disopra di tutto ciò che è sensibile (cf. Fil 4, 7).

In questa pace, in questa unità, l'anima s'addormenta e si riposa nella confidenza assoluta nella quale è confermata dal Signore (cf. Sal 4, 9). Ma questa dolce confidenza è uno dei segreti che l'uomo difficilmente sa trovare, poiché egli è sempre incline ad agitarsi. Nel tempo stesso in cui gli si domanda la tranquillità egli fa degli sforzi per riuscire ad averla. Il solo mezzo sicuro per riposarsi è quello di incominciare a non agitarsi. Il bimbo che è portato sul seno materno ha bisogno di dimenarsi, per restare sulle braccia che lo sostengono? È precisamente ciò che richiede l'accettazione: riposarsi, addormentarsi nel divino beneplacito, allontanando ogni inquietudine e agitazione esteriore e

interiore. Ecco il significato di questo riposo e di questo sonno. Oh! il riposo nella volontà di Dio! il sonno misterioso della confidenza in cui si ritempra la vita (n. 347), la serena tranquillità della pace al disopra dei turbini creati, la beatitudine dell'unità in cui l'anima è tutta stabilita in Dio!

311. Il riposo in Dio. - Questo è il riposo in Dio, nell'azione di Dio, nella vita di Dio. Non è il riposo incurante, pigro, egoista, gaudente, il riposo in me stesso e nel creato, quel riposo che ha bisogno di non far nulla, che ha in orrore l'attività, che è disordine (n. 115) ed è la seconda forma della malattia umana. Questo non è riposo, ma la perdita della vita; mentre il riposo in Dio è la prima condizione della vita, che è composta essenzialmente di riposo e di movimento. Quando infatti l'anima si apre a Dio, si fida di lui, egli la invade, la penetra, la vivifica col suo soffio, la riempie della sua vita, le mette in azione tutte le energie, la conduce, la sostiene, le fa compiere veri atti di santità.

Chi rimane in Gesù Cristo deve comportarsi come lui (cf. 1Gv 2, 6). Se so rimanere in lui, nel riposo della vera accettazione, egli resterà in me colla sua azione e mi farà produrre molti frutti (cf. Gv 15, 5). Quando comprendo e pratico il vero riposo in Dio, la mia anima è come la locomotiva la cui chiavetta è totalmente aperta; il vapore può entrare, circolare e mettere tutto in movimento. Ma quando mi agito e mi riposo fuori di Dio, la chiavetta è chiusa. Dio resta alla porta dell'anima mia, la sua azione non mi penetra, il suo desiderio e la sua idea non si attuano.

312. Definizione della pietà passiva. - L'apertura d'anima con Dio è la prima condizione della vita; e tale apertura si chiama pietà passiva. Essa è il lato recettivo, la parte passiva della pietà cristiana. Cos'è la pietà passiva? È una disposizione recettiva dell'anima che si mantiene accessibile alle influenze divine, per essere animata e condotta dalle operazioni del divin beneplacito alle opere proprie della vita soprannaturale. Vedrò più per esteso, nel libro seguente, come questa passività conduca alla vera attività, e come l'una e l'altra formino una sola pietà.

Ma posso fin d'ora intravedere come l'apertura di recettività, mantenuta nell'anima da un'attitudine fedele di pietà passiva, tenga l'anima in condizione di riposo davanti a Dio e in contatto vitale con lui. Posso pure intravedere come l'azione di Dio, potendo entrare ininterrottamente dal punto di contatto sempre aperto, comunichi incessantemente il movimento di vita divina alle mie potenze, per l'esecuzione soprannaturale del dovere. Cosicché, l'anima, stabile in questo stato di accettazione, è nel medesimo tempo mutata in proporzione alla sua stabilità in Dio e compie le sue opere con un'intensità proporzionata a questa stabilità. Essa è contemporaneamente passiva ed attiva; ed è tanto più attiva quanto più è passiva; più riceve e più agisce; se non ricevesse nulla, non farebbe nulla.

CAPITOLO VI

L'ATTESA DI DIO

313. Calma nel risveglio. - 314. Attesa premurosa. - 315. Alla scuola di Dio. - 316. L'attesa del Messia.

313. Calma nel risveglio. - « In verità vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel "regno dei cieli » (Mt 18, 3). Mio Dio! se mi sono inoltrato così poco nel vostro regno, non è forse perché, troppo preso dalle agitazioni, o troppo assopito nelle mie negligenze, non ho saputo restare aperto alla vostra azione? Purtroppo è così difficile, all'indipendenza orgogliosa o indolente, ritornare con voi alla confidenza del fanciullo verso la madre, confidenza così calma nella sua semplicità, così interrogativa anche nella sua attività, che riposa e risveglia nello stesso tempo tutto il suo essere! Ed ecco la calma nel risveglio, in cui l'anima mia dovrebbe costantemente mantenersi davanti a Dio per ricevere le operazioni del suo beneplacito.

«Siate pronti, con la cintura ai fianchi e le lucerne accese, siate simili a coloro che aspettano il padrone quando torna dalle nozze, per aprirgli subito, appena arriva e bussava. Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli » (Lc 12, 35-37). Duplice preparazione, dunque: di raccoglimento in se stessi e di attesa del padrone, affinché il servo non sia colto all'improvviso, né il padrone trattenuto alla porta.

314. Attesa premurosa. - Dio continua a compiere, ad ogni istante e con tutti i mezzi, le sue operazioni vitali nell'anima mia, e io devo tenerla costantemente in grande semplicità e in tranquilla avidità, sempre aperta all'azione divina. I miei occhi siano rivolti verso colui che abita nei cieli. « Come gli occhi dei servi alla mano dei loro padroni, come gli occhi della schiava alla mano della sua padrona, così i nostri occhi sono rivolti al Signore nostro Dio, finché abbia pietà di noi » (Sal 122, 2). In questa preparazione fondamentale non devo fare preferenze od esclusioni, ma devo esser disposto a ricevere indifferentemente tutto da Dio.

Ecco come san Francesco di Sales parla del grado supremo dell'indifferenza e dell'abbandono al divin beneplacito: « Mi pare, dice, che l'anima che si trova in questa indifferenza e che non ha alcun desiderio, ma lascia agire Dio secondo il suo volere, debba mantenere la sua volontà in una semplice e generale attesa; in quanto che, attendere non significa agire, ma restare disposto a qualche avvenimento. E, se ben si considera, l'attesa dell'anima è veramente volontaria; tuttavia, non è azione, ma una semplice disposizione a ricevere quel che verrà. Allorché gli avvenimenti sono giunti e ricevuti, l'attesa si muta in consenso o acquiescenza; ma prima della loro venuta l'anima è in una semplice attesa, indifferente a tutto ciò che alla divina volontà piacerà disporre ».

315. Alla scuola di Dio. - Non riuscirò certamente a raggiungere d'un tratto questa perfezione. Un primo sguardo ed un orientamento parziale e momentaneo dell'attenzione possono essere compiuti in un attimo; ma l'educazione di questa attitudine dell'anima, la sua chiaroveggenza, la sua stabilità sono necessariamente frutto di lungo esercizio, e tanto più lungo quanto più io debbo giungervi da lontano. Mi sono smarrito nelle vie della mia volontà, della mia agitazione, delle mie distrazioni, delle mie negligenze; non ho saputo ascoltare la voce di Dio, prestargli attenzione, interrogarlo; ed egli mi ha abbandonato ai desideri del mio cuore, mi ha lasciato seguire le vie della mia immaginazione (cf. Sal 80, 12-13). È di là ch'io devo giungere. Come si arriverà a questa tranquilla attenzione? Per gradi. La pietà incomincia lentamente, con la fuga del peccato, per elevarsi fino alla consumazione. Poiché la volontà di Dio è la via che conduce alla pietà, è chiaro che la via è in rapporto con il fine. Se vi sono dei gradi all'arrivo, è perché ve ne sono nella via. Dunque, all'inizio, potrò ricevere molto imperfettamente l'azione divina. La mente, il cuore e i sensi sono troppo abituati a vedere solo la creatura in sé, e non possono perciò elevarsi subito a comprendere, gustare e raggiungere il sacramento universale dell'operazione divina. Ho qui un lungo e paziente tirocinio soprannaturale da intraprendere e da proseguire con una serena sincerità. E, per essere sicuro di riuscirvi, occorre che, da docile allievo, mi metta alla scuola di colui che è il mio unico Maestro.

316. L'attesa del Messia. – E' necessario venire a questa scuola senza il preconetto di voler essere diretto e di apprendere a modo mio, di interrogare i miei desideri anziché quelli del Maestro. Chi più del popolo eletto fu alla scuola di Dio? Eppure, dopo tanti secoli d'insegnamento, non seppe riconoscere colui che gli era stato indicato e che attendeva. Il Messia venne in casa sua ed i suoi non lo ricevettero (Gv 1, 11). Non lo ricevettero perché non lo riconobbero; non lo riconobbero perché, legati ai loro concetti ed alle loro ambizioni, l'attendevano diverso e diversamente dal come venne. Ecco il pericolo e la disgrazia. Quantunque circondato da tanti ammaestramenti divini, posso anch'io misconoscere, nella sua azione, la venuta di colui che fa di tutto per farsi conoscere ed accogliere. Quanto è vero, allora, che non bisogna legarsi a modi o a mezzi particolari, ma al di là di ogni mezzo o modo, occorre aderire all'azione purissima, che è distinta e che bisogna distinguere da ciò che ne è soltanto il veicolo!

L'attesa allora è serena, perché sta al disopra e al di fuori di ogni contingenza; ed è veramente un riposo ristoratore dell'anima. Inoltre, perpetuamente saziata dal torrente dell'azione divina, sempre avida di quest'azione, che segue e di cui è sicura, l'anima non conosce né le angosce d'un vuoto presente, né le ansietà d'una privazione futura. Dio le basta ora e per sempre.

CAPITOLO VII

L'ATTENZIONE A DIO

317. Quanto occorra conoscere l'azione divina. - 318. Evitare la curiosità. - 319. Attenzione e sottomissione. - 320. Il direttore spirituale.

317. Quanto occorra conoscere l'azione divina. - Prima di piantare qualcosa, il giardiniere pensa a preparare il suo terreno mediante una coltura generale, che lo renderà atto a ricevere le varie sementi. Allo stesso modo, nella vita spirituale il terreno dell'anima dev'essere preparato a ricevere la semente che il celeste giardiniere vorrà far fruttificare in esso. Questa preparazione di fondo è compiuta dall'attenzione generale a ricevere ogni azione di Dio, senza la preoccupazione di sapere quale sarà, quali germi voglia spargere, quali mezzi usare, quali modi seguire. Ed effettivamente Dio compie molte delle sue operazioni, senza domandarmi altra cosa fuori di questa disposizione fondamentale di ricezione, che gli lascia libertà e facilità di coltivarmi a suo piacere. Ma la sua azione diviene talvolta più insistente. Certi colpi vibrati sull'anima, ancora poco stabilita nella pietà passiva, corrono il rischio di essere misconosciuti, allontanati, distrutti, per così dire, dalla resistenza, o rivolti alla propria soddisfazione a detrimento della gloria di Dio. È perciò necessario qualche volta conoscere più espressamente alcune particolarità di quest'azione, per imparare almeno a non misconoscerla. Quando ciò è necessario, Dio lo manifesta. Egli sa parlare e, quando parla, sa farsi comprendere. Parli per mezzo di attrattive o di rimorsi, di avvenimenti o di impressioni, con la voce dei superiori o con quella della sofferenza, la sua parola è sempre assai chiara per essere afferrata da un cuore docile agli insegnamenti divini. Dio agisce sempre e la sua azione richiede una semplicissima apertura di sottomissione. Egli parla meno sovente e quando parla, basta, per intenderlo, l'attenzione che produce nell'anima il desiderio del suo avanzamento.

318. Evitare la curiosità. - Per intendere Dio bisogna evitare la curiosità; anzitutto una certa curiosità sospettosa od orgogliosa che pretenderebbe controllare la sua opera; e poi una curiosità vana e sensuale che cerca di pascere ed accontentare se stessa. Dio non si rivela né all'orgoglio né alla sensualità; non ama di essere guardato con sospetto, né permette che i suoi segreti siano abbandonati in pasto alla stoltezza. Del resto, ha le sue ragioni ed i suoi momenti per rivelare i suoi misteri; occorre saper rispettare il suo silenzio ed attendere la sua luce.

Non cercare quello che è al disopra di te, e quello che è al disopra delle tue forze non lo indagare; ma pensa sempre a quello che Dio ti ha comandato e non essere curioso scrutatore delle molteplici opere di lui; perché non è necessario per te vedere coi tuoi occhi le cose astruse. Non ti lambiccare il cervello in cose superflue e non essere curioso scrutatore delle molteplici opere di Dio; perché a te sono state mostrate molte cose che sorpassano l'intelligenza dell'uomo. Molti sono stati tratti in inganno dalle loro opinioni e ritenuti nell'errore dai loro sensi (cf. Sir 3, 22-24).

319. Attenzione e sottomissione. - Mio Dio! mi sembra di avere un sincero desiderio di vivere secondo le esigenze del vostro beneplacito. Fate dunque, vi prego, che il mio desiderio sia conforme al vostro. Fate che io conosca e che mi sottometta quanto lo esige la vostra volontà. Voi volete che io conosca, in una certa misura, la vostra azione e mi sottometta interamente ad essa. Datemi la sincerità dell'attenzione e la semplicità della sottomissione. Sinceramente attento, non ignorerò nulla di ciò che voi desiderate manifestarmi; sottomesso con semplicità, non cercherò nulla di ciò che volete tenermi nascosto. L'attenzione manterrà il mio occhio aperto alla vostra luce; la sottomissione manterrà la mia azione in accordo con la vostra. Mediante l'attenzione acquisterò ciò che tanto mi manca, ossia il senso divino degli avvenimenti. Mediante la sottomissione, arriverò alla tranquilla sicurezza del riposo nella confidenza. La sincerità dell'attenzione mi farà evitare gli sviamenti delle sbadataggini e delle negligenze. La semplicità della sottomissione mi preserverà dalle curiosità indiscrete e dai turbamenti. Mio Dio, fate che vi comprenda e vi segua!

320. Il direttore spirituale. - Per togliere ogni oggetto d'inquietudine e d'illusione, Dio ha stabilito gli interpreti ufficiali della sua parola. Il direttore spirituale ha la missione di riconoscere e d'interpretare le ispirazioni divine. Se non voglio misconoscerne alcuna, non ho che da sorvegliare, con calma diligenza, il mio interno e renderne conto al direttore, il quale mi dirà ciò che dovrò fare. Quando Nostro Signore atterrò Saulo sulla via di Damasco per farne un san Paolo, gli diede un segno straordinario della sua speciale volontà a suo riguardo. Il lupo rapace, atterrato, lo comprese: Signore, che volete ch'io faccia? Va' a trovare Anania: egli ti dirà quel che devi fare (cf. At 22, 6-10). Dio non gli manifesta direttamente la sua volontà, ma lo invia all'uomo che ha la missione di manifestargliela. Ho già conosciuto l'importanza del ministero della direzione circa i doveri di stato (n. 260). La riconosco anche qui circa i segreti del beneplacito divino. Che v'è di sorprendente in ciò, dato che le due parti della pietà sono indissolubilmente corrispondenti?

CAPITOLO VIII

GIOIE E PENE

321. Difficoltà ad accettare bene la consolazione. - 322. Distaccarsene. - 323. Difficoltà nell'accettare bene la sofferenza. - 324. Nulla chiedere, nulla rifiutare.

321. Difficoltà ad accettare bene la consolazione. - Occorre considerare, più da vicino e separatamente, i due modi dell'azione divina, e vedere come l'uno e l'altro debbano

essere accettati. Sono ambedue assai difficili a prendersi bene. Non dico: a prendersi; giacché la consolazione si accoglie facilmente. Ho già visto (n. 299) che la natura stessa non ha troppa difficoltà a riconoscere in essa un sorriso di Dio. Ma altro è riconoscere il sorriso, altro comprenderlo, prenderlo bene ed utilizzarlo. Veramente non saprei se sia più facile accettare soprannaturalmente una consolazione o una sofferenza. Infatti, allorché Dio manda una dolcezza, non è facile vedere innanzitutto la mano che la dona, amarla come operazione divina e vedere il frutto spirituale che Dio vuole produrre per mezzo di essa. Facilmente sono riconoscente a Dio per la gioia che mi manda; sono sensibile a questa, ne godo e mi riposo in essa. Ma l'azione divina, il disegno di vita di cui questa gioia non è che uno strumento, il frutto di progresso che ne deve risultare, non sono forse misteri troppo elevati per la mia bassezza che non sa sollevare fin là né il suo occhio, né la sua riconoscenza? M'arresto al mezzo e perdo di vista il fine.

Eviterò questo disordine abituandomi a non desiderare tanto la consolazione, poiché essa non è Dio, ma semplicemente, un suo strumento; a non cercarla direttamente, a sopportarne generosamente la privazione, a riceverla con semplicità, a gioirne senza agitazione, a perderla senza rammarico, tenendo lo sguardo sempre fisso all'unico necessario, la gloria santa, a cui ogni consolazione deve tendere.

322. Distaccarsene. - San Giovanni della Croce va oltre. Egli si sforza di convincere che le consolazioni non sono Dio, ma uno strumento nelle sue mani, per produrre le ascensioni misteriose della sua gloria. Più lo strumento passa veloce, più l'effetto spirituale resta solo, puro e completo. Così egli consiglia di rinunziarvi subito, anche quando si è assolutamente certi che vengono da buona sorgente. In tal modo non si correrà mai il rischio di attaccarsi ad esse, anziché a Dio, né di essere ingannati da false attrattive del demonio. Comportarsi così nella consolazione suppone molta energia nella mortificazione. Tuttavia, lasciare a Dio la cura di darmela o di togliermela a suo piacere, secondo il consiglio di san Francesco di Sales, suppone forse altrettanta forza e più umiltà. La forza più calma è ben lungi dall'essere la più facile, poiché deve essere più sostenuta. In questa calma prolungata, l'umiltà deve essere più illuminata, per sventare le seduzioni e le illusioni della ricerca personale in ciò che aggrada alla natura. I due consigli tendono allo stesso fine e la loro differenza caratterizza i due santi. Forse è bene aggiungere che il consiglio d'energia conviene a certe anime, quello di dolcezza a certe altre.

323. Difficoltà nell'accettare bene la speranza. - Se troppo facilmente mi lascio ingannare dalla gioia, con più facilità mi scoraggio e mi irrita e mi lamento nel dolore. Basta spesso un piccolo dispiacere per abbattermi, una leggera amarezza per disgustarmi. Se mi capita una prova più crocifiggente, sono schiacciato. Pianta esile che paventa i colpi del vento e della pioggia, del sole e del freddo! L'abitudine del piacere ha causato all'anima mia un temperamento delicato, incapace a sopportare la minima pena.

Per questo, le operazioni purificatrici di Dio, invece di produrre in me frutti di progresso, non servono, per colpa mia, che ad aumentare il mio male.

Oppure, m'inasprisco, mi irrito, insorgo contro il dolore. Se lo subisco, è troppo spesso a malincuore, mormorando, senza riflettere che in tal modo, ricalcitando, respingo Dio e la sua sollecitudine. Terribile abitudine di vedere tutto coi sensi, di apprezzare tutto alla stregua della mia soddisfazione! Giungo perfino a misconoscere la paternità divina, a respingerla, talora a insultarla, poiché la mormorazione non è forse un insulto all'amore? Oh quanti sforzi di questo amore ho reso sterili finora!... Quante volte l'ho respinto, nel momento in cui veniva a me sotto la sua veste più rigida, ma non meno misericordiosa!... Mio Dio, se vi avessi compreso!... vi comprenderò meglio d'ora innanzi?...

324. Nulla chiedere, nulla rifiutare. - Ogni sofferenza, da qualunque parte arrivi, viene da Dio. Venendo da Dio, ha il compito di purificare, liberare ed elevare. È l'invitata di Dio, perciò debbo accoglierla bene e lasciare compiere l'opera sua. Accettarla è tutto il mio dovere. Non bisogna mai domandarla. Chiedere le prove, è sempre una presunzione, e per conseguenza un pericolo, a meno che si tratti di una particolare ispirazione dello Spirito Santo, la quale raramente è data prima del quinto grado della pietà. « Non domandate né rifiutate alcuna cosa » è la massima favorita di san Francesco di Sales, che ben può servire di motto al cristiano nel suo cammino attraverso le consolazioni e le desolazioni.

D'altronde, vi è un tratto molto lungo da percorrere prima di giungere all'accettazione totale, amorosa, riconoscente, di tutto ciò che Dio manda, senza mai nulla rifiutare (n. 315). Non sono io ordinariamente occupato nell'allontanare tutte le sofferenze? Non è forse questa una delle grandi cure della mia vita? Quante precauzioni e quanti mezzi adopero per fuggire il dolore! In nessun'altra cosa mi mostro così abile e premuroso. Non dico che sia male risparmiarsi certe sofferenze. Adoperare per questo i mezzi che Dio ha stabilito a tale fine, può anche essere un atto di virtù (n. 87). Per quanto sta da me, debbo preservare il mio essere da lesioni funeste; la cura della mia salute fisica e spirituale è un dovere. È bene anche rimuovere certe sofferenze, le quali, pur senza recarmi grave danno, sono tuttavia un vero ostacolo, per lo stordimento che possono causare alle mie migliori facoltà. Vi sono dunque sofferenze contro le quali posso e debbo premunirmi. Se però desidero soffrire, ho migliaia di occasioni, anche senza nulla chiedere a Dio. Quando ricordo san Francesco di Sales che non si accostava mai al fuoco, per sentire il freddo come Dio glielo mandava, oppure lasciava che le mosche insanguinassero la sua fronte calva, senza scacciarle; e san Benedetto Labre, che conservava gl'insetti parassiti, ecc., comprendo qual campo infinito sia aperto all'accettazione pura e semplice delle sofferenze di ogni giorno. È bene tuttavia ricordare che l'amore alla sofferenza è proporzionato al grado di elevazione dell'anima, e che, salvo casi eccezionali, solo le anime giunte alla santità sono capaci di affrontare le sofferenze eroiche.

CAPITOLO IX

GRAZIE

325. Modo di dire il grazie. - 326. Il fiume di gioia. - 327. Il dolore estinto. - 328. Meravigliosa forza di progresso.

325. Modo di dire il grazie. - Come bisogna accettare la sofferenza? Con riconoscenza; non però con gioia poiché questa spesso non dipende da me. Dio la dà come ricompensa, mentre la riconoscenza dipende sempre da me. A prima vista, e per un'anima che vi sia stata abituata dalla fede, può sembrare difficile giungere fino al sentimento di gratitudine sotto la stretta del dolore. In realtà, credo che sia più facile dire un grazie risoluto, anziché pazientare gemendo.

Uno slancio di generosità, poiché questo non si fa bene se non in un impeto del cuore: Mio Dio, grazie! e basta. Non v'è alcun bisogno di insistere, di ripetersi, quasi si dubitasse di sé e di lui. Le parole che sgorgano dal cuore si ripetono tanto meno quanto più sono sincere. Se la vostra amicizia mi rende qualche servizio, un semplice e cordiale grazie, che testimoni la mia riconoscenza per la vostra generosità, non basterà, alla vostra beneficenza ed alla mia riconoscenza? Quante cose dice una sola parola del cuore tra amici! Lo stesso avviene tra l'anima e Dio, quando egli la previene coi suoi doni di dolcezza e più ancora di dolore. Mio Dio, grazie! Quanto è eloquente questo grido del cuore! esso dice pienamente al mio Signore, che ho riconosciuto la sua azione ed ho compreso la sua intenzione.

326. Il fiume di gioia. - Non è necessario ripetere questo grido del cuore, quasi a volerne far scaturire, a viva forza e d'un tratto, uno stato di gioiosa riconoscenza. Un po' di calma gli darà modo, e meglio ancora, di produrre i suoi effetti. E quali effetti! Esso, sgorgando, fa un'apertura in profondità tali, che mai avrei creduto a tanta immensità del mio essere. I sensi, qui, non hanno parte alcuna. Da queste profondità finora sconosciute, e che il grazie mi rivela, sento scaturire da una fessura misteriosa una sorgente anch'essa sconosciuta, che, or con un solo getto e ora lentamente, riempie le mie più intime capacità. L'anima è inondata di un'acqua così saporosa, di una gioia sì dolce, sì penetrante, sì calma da non potersi paragonare a nessuna gioia esteriore.

Chiunque beve l'acqua delle gioie esteriori avrà ancora sete; mentre, chi berrà l'acqua delle profondità non avrà mai sete. Ma l'acqua data da Dio, diventerà, in chi la beve, una fontana zampillante fino alla vita eterna (cf. Gv 4, 13). E' il grazie che la fa scaturire. « Chi ha sete venga a me e beva. Chi crede in me, come dice la Scrittura, fiumi di acqua viva sgorgeranno dal suo seno » (Gv 7, 38). Niente è da paragonarsi a questa dolcezza; dopo averla gustata, si comprenderà bene l'ebbrezza dei santi nelle tribolazioni (cf. 2Cor 7, 4). In essi vi erano i torrenti d'acqua viva. Bevevano al torrente; per questo erano così

trionfanti (cf. Sal 109, 7). Il primo grazie non farà certo scorrere questo fiume di gioia, ma ciò che in principio è solo un impercettibile filo, non tarderà a diventare ruscello, torrente, fiume. « O voi tutti assetati venite all'acqua » (Is 55, 1).

327. Il dolore estinto. - Un altro effetto di questo grazie è di rendere l'anima invulnerabile al dolore così accettato. Il corpo continua a soffrire, se il dolore è fisico, ma l'anima gode. L'acqua che l'inonda la eleva al disopra della regione in cui soffrono i sensi. L'anima ha recuperato come una parte del dono primitivo dell'impassibilità. Se il dolore è puramente interno, come un affronto, una calunnia, un'umiliazione, ecc., il sentimento della sofferenza è come soppresso. Se resta un'amarezza, questa è gradevole perché è proprio essa che reca la gioia.

Il grazie è come il legno che Dio mostrò a Mosè e che, gettato nelle acque amare, le cambiò in dolci (cf. Es 15, 25). Ecco che io sono in pace nella mia amarezza. L'amarezza mi è dolce fin dall'istante in cui essa mi apre la fonte sigillata, le cui acque fanno germogliare in me come un paradiso di delizie (cf. Ct 4, 12). Si forma così un non so qual meraviglioso miscuglio di amarezza e di dolcezza, di gioia e di sofferenza, in cui l'amarezza dà origine alla dolcezza e questa si conserva nell'amarezza. Questa gioia è la sola vera, perché ogni gioia che non nasce e non si conserva nell'amarezza è poco durevole, mentre questa è forte e vivificante e fa scorrere la vita fino al midollo delle mie ossa. Mai si corrompe, mai corrompe; essa è forza e vita. Il mio dovere diventa allora la mia gioia, e l'accettazione riconoscente della sofferenza diventa così il vero mezzo per non soffrire. Godere della sofferenza è il grande segreto dei santi (n. 207).

328. Meravigliosa forza di progresso. - Niente è forse tanto efficace per il progresso spirituale dell'anima mia quanto questo grazie. Niente reca la vita con tanta abbondanza ed impetuosità, fino alle più recondite profondità, e apre pienamente la via a Dio quanto il grazie. Questa pratica sola basterebbe a santificarmi in breve tempo; sarebbe la garanzia delle virtù e la condizione del loro progresso. Se sapessi!... se volessi!... Ma quanto è abile il demonio a eccitare la sensibilità... Come sa bene esagerare le esigenze della natura!... Arriva così a inaridire, con un solo colpo, la sorgente delle gioie più sostanziali, dei progressi più rapidi e dei meriti più preziosi. Crudele malfattore! col pretesto di risparmiarmi le pene della strada, mi spoglia, mi crivella di ferite e mi lascia mezzo morto sulla via (cf. Lc 10, 30). Ecco ciò che guadagno a voler fuggire la sofferenza. Oh, i tesori di un buon grazie! ...

CAPITOLO X

FIAT

329. Guardare la prova in faccia. - 330. Masticare l'aloë. - 331. Evitare le supposizioni dell'immaginazione. - 332. Gettare ogni mia preoccupazione in Dio.

329. Guardare la prova in faccia. - Poiché la sofferenza è il più frequente e più potente modo dell'azione divina, è bene considerarla più da vicino. Un'altra pratica, molto utile, per arrivare ad accettarla santamente, è di guardare in faccia il suo lato più spiacevole ed accettarlo in anticipo. Io mi attengo, dice Giuseppe De Maistre, alla mia eterna massima di sopporre sempre il male e stupirmi del bene. Quando sono minacciato da qualche prova, lascio che la mia immaginazione si monti, che la mia sensibilità si esasperi nel timore, e sono portato istintivamente a sperare l'esito più favorevole. Mi lascio trasportare dai calcoli della mia soddisfazione, senza pensare a riposarmi nella volontà di Dio, che dovrebbe essere la mia sola regola; se il male che temo mi accade, ne soffro cento volte di più, perché l'ho centuplicato coi timori dai quali mi sono lasciato trasportare.

Se sapessi riposarmi nella volontà di Dio, la prova mi troverebbe calmo e forte. Ora, il vero mezzo per riuscire in ciò consiste appunto nell'accettare, in una situazione presente, il lato più spiacevole, se così piace a Dio. Quando, di fronte ad una prova, ho coraggiosamente misurato con lo sguardo il lato più nero; quando, scandagliando il mio cuore giungo a sentire che, con la grazia di Dio, esso è pronto a tutto; quando il mio sacrificio è pienamente compiuto in tutta la larghezza che Dio vorrà mettere nella sua azione; quando costato in me l'energica risoluzione di prendere il calice dalle mani di Dio e berlo interamente fino alla feccia, senza esitazione né riserva; se soprattutto insisto su questa vista del calice, fino a non tremare più, allora posso esser certo che nulla ha più potere su di me. Sento allora veramente che l'amore è forte come la morte (cf. Ct 8, 6). Né il timore né l'inquietudine né il turbamento hanno ormai alcun potere su di me. Io sono, mi mantengo nell'uguaglianza d'animo e in una sicurezza di cuore imperturbabili (n. 222).

330. Masticare l'aloë. - Un giovane studente di quindici anni, al quale i compagni avevano fatto il brutto scherzo d'introdurgli dell'aloë in bocca mentre dormiva, ne concepì un tale sdegno che giurò di vendicarsene. Non trovando altra vendetta degna di lui, comprò dell'aloë e si condannò per otto giorni a masticarne costantemente, finché non ne sentì più il gusto. Venite ora, disse loro, questo sapore non mi fa più paura.

Se sapessi masticare il mio aloë!... ossia, guardare in faccia una pena fino a diventarmi indifferente!... Questo è il più aspro e il più dolce dei rimedi. L'anima che ha masticato il suo aloë, che ha previsto una sofferenza fino a non sentirne più orrore, è pronta a tutto, distaccata da tutto, indifferente a tutto. Credo che nessuno sappia veramente che cosa sia la pace, finché non è passato per questa via. Nessuno conosce così bene qual forza dia all'anima il riposo nella volontà di Dio.

331. Evitare le supposizioni dell'immaginazione. - Ciò fu praticato dai santi. San Giovanni della Croce raccomanda questa pratica. Essa suppone nell'anima una vera energia; tuttavia, non è altro che una conclusione logica del principio meditato in questa seconda Parte, sulla volontà di Dio, regola della mia condotta. Non bisogna però confonderla con un'altra pratica, giustamente biasimata dagli autori spirituali, che consiste nel rappresentarsi mali immaginari, esagerandoli e domandandosi se si potrebbero sopportare, per rendersi conto se veramente si ama Dio più di ogni cosa. Questi non sono che sogni dannosi dell'immaginazione.

Nel caso nostro, nulla di simile. Bisogna cominciare col ridurre al silenzio l'immaginazione e la sensibilità, per far appello alla fredda ragione ed alla volontà energica. Non si tratta di supposizioni immaginarie, ma di una situazione attuale che bisogna misurare ad occhi asciutti; di un esito probabile che bisogna accettare con volontà calma. E' la volontà di Dio che debbo stringere colle due braccia della mia intelligenza e della mia volontà, senza che alcuna cosa possa separarmene. « Chi, esclama san Paolo, ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Proprio come sta scritto: Per causa tua siamo messi a morte tutto il giorno, siamo trattati come pecore da macello. Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore » (Rm 8, 35-39). Sono persuaso, dice san Paolo. Come aveva calcolato tutte queste cose a mente fredda!... Com'è calmo e sicuro del suo trionfo!... Il grande apostolo poteva parlare per esperienza, perché aveva attraversato tutti questi ostacoli. Mio Dio! datemi la stabilità della sua certezza.

332. Gettare ogni mia preoccupazione in Dio. - La pietà passiva consiste, dunque, nella viva sottomissione al beneplacito divino. È soprattutto per questa via che si forma in me la pietà integrale, ed è principalmente per essa che incomincio a vedere, ad amare e a ricercare Dio in tutte le cose, poiché in esse vi è l'azione della sua volontà. Se dunque desidero progredire, debbo portare la mia attenzione su questo punto di sottomissione pratica. I miei occhi, dice il salmista, sono sempre rivolti al Signore (cf. Sai 24, 15). « Allora, obietta sant'Agostino, che ne fai dei tuoi piedi, se non guardi innanzi a te? Il Signore, risponde il profeta, trarrà dal laccio i miei piedi ».

Mio Dio! quando avrò questa pienezza e questa perfezione di conformità ad ogni vostro volere? Quando saprò abbandonarmi come un fanciullo fra le braccia del beneplacito divino « senza dilettermi più nel fare e nel volere le cose, ma lasciarle volere e fare da Dio per me, come a lui piacerà, gettando in lui ogni mia preoccupazione, poiché, dice l'apostolo (cf. 1Pt 5, 7), egli stesso avrà cura di me? E notate che egli dice: Ogni nostra preoccupazione, sia quella che abbiamo nell'accettare gli eventi, come quella di volere o di non volere... No, Signore, io non voglio alcun evento perché li lascio scegliere a voi, e

vi benedirò per qualunque vostra scelta. O Teotimo, quanto è eccellente questa occupazione della nostra volontà, quando essa abbandona la cura di volere e di scegliere gli effetti del beneplacito divino, per lodare e ringraziare questo stesso beneplacito, di tali effetti! ».

LIBRO TERZO

CONCORSO DELLE DUE VOLONTA'

333. Sapendo che Dio regola la mia azione mediante le leggi ed i consigli della sua volontà significata, e che io devo compiere i miei atti in conformità ai suoi voleri e desideri; sapendo, inoltre, qual è la sua azione e come io debba sottomettermi ad essa per mezzo dell'accettazione, mi resta da vedere in quale ordine ed in quali condizioni queste due parti, i disegni di Dio e la mia pietà, si debbano unire.

Sono anzitutto sicuro che Dio fa incessantemente concordare la parte stabile delle sue determinazioni e la parte sempre mobile delle sue operazioni. Egli è uno e indivisibile. Uno in se stesso e uno in quello che da lui emana. Quanto sarebbe bello contemplare nella loro vivente realtà gli accordi costanti della sua condotta e delle sue leggi! Ma occorrerebbero delle vedute molto estese di applicazione, e io qui debbo limitarmi a meditare solo i principi. Il mio sguardo perciò si accontenterà di ricercare i grandi tratti delle armonie divine.

Ma, se Dio è uno, io sono invece composto, per natura e per la corruzione del peccato, e sono costantemente inclinato alla divisione. Il problema di ciò che chiamo: « il concorso delle due volontà » non è dunque da parte di Dio, ma totalmente da parte mia. E poiché le due parti considerate fin qui separatamente, circa la mia corrispondenza verso Dio, sono l'una attiva e l'altra passiva, occorre che io impari a unire indissolubilmente la pietà

attiva e quella passiva allo scopo di comprendere, volere e attuare il cammino della pietà una e totale.

Nell'ordine del fine ho visto come l'insubordinazione della mia soddisfazione alla gloria di Dio produca il godimento umano, che dev'essere combattuto e distrutto, e come la sottomissione del mio essere all'Essere di Dio, della mia felicità alla sua, della mia vita alla sua, stabilisca la base della vita cristiana che bisogna edificare. Nell'ordine del lavoro, l'indipendenza della mia azione da quella di Dio produce il movimento umano, che dev'essere anch'esso combattuto e distrutto; la subordinazione invece della mia attività a quella di Dio costituirà il movimento cristiano che bisogna attuare. L'oggetto di questo libro sarà dunque: annientare l'indipendenza e indicare l'accordo.

CAPITOLO I

NECESSITA' DEL CONCORSO

334. L'accordo necessario. - 335. È Dio che opera. - 336. Con la sua volontà di beneplacito. - 337. In noi. - 338. E il volere. - 339. E il fare.

334. L'accordo necessario. - Nel libro precedente ho visto soprattutto, quantunque alquanto imperfettamente, l'azione di Dio, la sua venuta, il suo cammino, il suo fine, i suoi modi; ma, da parte mia e per la mia corrispondenza, non ho considerato altro che il modo di tenermi aperto ad essa. Insistendo sulle impressioni di gioia o di pena provate al suo contatto, segnalando le deviazioni della negligenza e dell'agitazione, non ho avuto altro fine che di premunirmi contro ciò che mette in pericolo di chiudere la via. Ho dunque appreso come bisogna aprire e tenere aperto. Se egli vuole agire da solo, basta quest'apertura. Quante operazioni assicura già questo lavoro! ... Le più misteriose e le più feconde.

Ma là ove debbo andare, ove mi è impossibile andare senza di lui, e dove egli vuole essere con me, non basta più la sola apertura di accettazione; occorre il concorso di operazione. Come stabilire questo indispensabile concorso? Come conservarlo? Lo vedremo ora.

335. È Dio che opera. - Chi voglia penetrare un po' i misteri della vita interiore deve sempre ritornare a san Paolo, il grande teologo ridisceso dal terzo cielo. Quantunque egli si dichiari incapace di rivelarne i segreti (cf. 2Cor 12, 2-4), tuttavia ogni sua parola sembra risuonare come un'eco delle profondità eterne. È Dio, egli dice, che secondo la sua volontà di beneplacito suscita in voi il volere e il fare (cf. Fil 2, 13). È Dio che opera. Queste parole dell'apostolo hanno una profondità di senso infinita. Egli non dice soltanto: È Dio che ci dà i mezzi per volere e per fare; ma con più energia dice: E' Dio che opera. San Paolo non considera qui semplicemente la grazia, mezzo posto da Dio a mia disposizione, e che vedrò in seguito (nn. 495ss), ma l'operazione stessa di Dio nella sua sorgente essenziale. È Dio che opera, lui stesso. È lui, dice l'apostolo: *Deus*. Non vi è nulla di vivente, se non ciò che egli penetra e vivifica.

336. Con la sua volontà di beneplacito. - Come opera Dio? Con la sua volontà di beneplacito, dice l'apostolo. La sua bontà, la volontà di far del bene alle sue creature sono la causa determinante delle operazioni vitali ch'egli vuol compiere in esse. Nell'opera creatrice fece ciò che volle, in cielo e in terra, nel mare ed in tutti gli abissi (cf. Sal 134, 6). Nell'opera di provvidenza, con la quale regge ciò che ha creato, e in quella molto intima di santificazione, con cui vivifica le anime, non prende consiglio che dalla sua volontà (cf. Ef 1, 11). Egli ci ha predestinati all'adozione di suoi figliuoli per mezzo di Gesù Cristo, secondo il beneplacito della sua volontà (cf. Ef 1, 5). Le svariate

operazioni della santità sono tutte attribuite all'unico e medesimo Spirito di Dio, che ripartisce a ciascuno i suoi doni secondo il suo beneplacito (cf. 1Cor 12,11).

337. In noi. - Dove opera Dio? In noi. Si tratta dunque di un'operazione personale. Ciò che Dio opera in me, lo fa per me e non lo fa che in me e con me. Egli vuole costruire l'edificio della mia vita secondo il piano della mia vocazione tracciato da lui. Questo piano è assolutamente personale, perché ciascuno riceve il proprio dono (n. 269). Dio dirige attentamente in ciascuno le operazioni della costruzione eterna, secondo le esigenze e le proporzioni della vita di ognuno.

Quest'operazione è intima. È la vita interiore, la vita divina che Dio cerca di edificare. Egli vuole giungere fino alle più intime potenze dell'anima e far circolare la linfa soprannaturale nelle profondità più recondite del mio essere. Gli strumenti di questa azione possono essere esterni. Ho dimostrato (n. 289) infatti che Dio si serve di tutte le creature, spirituali e materiali, come strumenti delle sue operazioni. Comunque sia il suo strumento, l'operazione divina mira sempre all'interno; là essa giunge quando non è ostacolata.

338. E il volere. - Che cosa opera Dio in noi? Due cose, dice san Paolo; e non sono più i due risultati della purificazione e della santificazione, precedentemente definiti (n. 295), ma sono due cose relative all'azione che dovrà condurre ad altri effetti ben più alti. Dio opera prima il volere e poi il fare.

Opera il volere; ecco il primo risultato dell'azione preveniente del beneplacito divino, che determina, vivifica e mette in atto le mie potenze. Ciò che san Paolo chiama il volere, è il primo movimento della mia azione. Esso non sarà un moto di vita soprannaturale, né una vera azione della pietà attiva, se non in quanto avrà ricevuto l'impulso dall'azione del beneplacito. Il punto di partenza della vita divina, la prima sorgente della vita soprannaturale si trova dunque nell'azione preveniente di Dio. I veri frutti della pietà attiva cominciano solo col fermentare della linfa divina. Ciò che si produce senza quest'influsso non può essere che un volere umano, sterile, morto.

339. E il fare. - Inoltre, l'azione di beneplacito opera il fare fino al perfetto compimento. Questo è infatti il senso della parola di san Paolo: Perficere. L'anima, che è la vita del corpo, si trova tutta intera in tutto il corpo e in ciascuna delle sue parti. Così Dio, che con la sua azione vuol essere la vita dell'anima mia, è tutto intero in tutte le mie azioni ed in ciascuna di esse. Come il corpo e ogni singolo membro hanno vita nella proporzione in cui sono vivificati dall'anima, così tutte le mie azioni e ciascuna di esse ricevono la vita divina solo in quanto l'azione di Dio le investe. La mia azione è regolata, in tutta la sua estensione, dall'azione concorrente di Dio ed è sostenuta, condotta, vivificata,

mantenuta, perfezionata da essa. La mia vita in generale, come ogni atto particolare, ha quella misura di perfezione e di vitalità soprannaturale che le viene dall'operazione del beneplacito divino. Per conseguenza, io percorro i cinque gradi di ascesa della pietà, in quanto le operazioni di Dio possono agire in me e vivificarmi per condurmi verso le altezze.

CAPITOLO II

NATURA DEL CONCORSO

340. Sorgente e misura della mia azione. - 341. L'entrata. - 342. L'unione. - 343. L'elettricità. - 344. Il contatto divino.

340. Sorgente e misura della mia azione. - Fin dall'inizio della prima Parte abbiamo affermato l'anteriorità e la superiorità del divino sull'umano (n. 37). L'anteriorità caratterizza specialmente le relazioni del divino con l'umano nell'ordine del fine; la superiorità spiega piuttosto il rapporto pratico nell'ordine dell'azione. Tuttavia anche qui si affermerà l'anteriorità, perché Dio non ha soltanto il diritto di dirigere il mio movimento e di dominarlo con le regole della sua volontà significata, come ho visto nel primo libro di questa seconda Parte; non ha soltanto il diritto di esercitare su di me l'azione di beneplacito, che ho seguita nel secondo libro, ed alla quale mi devo sottomettere. Egli ha anche il diritto di anteporre la sua azione alla mia e, in questo diritto, il privilegio di vivificare soprannaturalmente la mia azione. Da ciò risulta che l'azione divina, dovendo precedere, dirigere e possedere la mia, questa ha la sua sorgente vitale e la sua misura in quella.

Ha lì la sua sorgente, perché nessun atto soprannaturale può nascere se non sotto l'impulso divino, che determina, anima e mette in movimento le mie facoltà.

Ha lì la sua misura. La mia azione è conservata, sostenuta, diretta e misurata da quella di Dio. Io non posso né precedere né eccedere né abbandonare il movimento divino, senza ricadere, completamente o in parte, nel vuoto d'una agitazione puramente umana e naturale.

Nel cammino della pietà, la mia parte d'azione l'ho chiamata pietà attiva; la parte dell'azione divina, o piuttosto, la corrispondenza all'azione di Dio, l'ho chiamata pietà passiva. Di qui la rigorosa conclusione: la pietà attiva ha la sua sorgente e la sua misura nella pietà passiva. Questa dà a quella il suo primo impulso, determina il suo primo movimento; poi sostiene, conserva, misura e dirige il movimento creato da se stessa.

Così, queste due parti della pietà si uniscono e non possono mai essere separate. La separazione segnerebbe la morte e nella morte non v'è alcuna pietà. L'unione forma la

vita, e la pietà è una vita. Non v'è dunque vita né pietà senza l'unione della pietà attiva alla pietà passiva; e l'unione suppone che la pietà passiva animi la pietà attiva, come l'anima vivifica il corpo.

341. L'entrata. - Lo sviluppo di questa unione procede così: Dio mi previene, agisce con qualche atto del suo beneplacito, atto interno od esterno, consolante o crocifiggente; ad esempio un'ispirazione o una disgrazia, una parola o un incontro, ecc.; in sostanza, con qualcuno di questi atti provvidenziali che si esercitano ininterrottamente. Ma che cosa produce l'azione che si compie su di me, quantunque inizialmente senza di me, che mi previene e che in certo modo si impone a me? È come un incitamento, un invito, una sollecitazione. Essa suggerisce un'idea, un sentimento o un'azione. Questa prima scossa, frutto dell'impulso divino, è propriamente la grazia attuale preveniente. E che vuole da me? Che io l'accetti, ossia: che la mia mente sappia riconoscerla; che il mio cuore desideri accoglierla; che i miei sensi si pieghino a subirla quale operazione divina (n. 308). Poco importa che l'accesso fino alla dimora interiore le sia dato mediante un atto presente o uno stato generale che favorisce il suo ingresso in me.

La mia libertà, infatti, può essere un impedimento, quando la dissipazione esterna, l'apatia interna, od ogni altro stato di peccato e d'imperfezione mi tiene estraneo all'impulso divino. È d'impedimento quando, troppo sensibile all'impressione naturale, io mi scoraggio nella prova o abuso di una consolazione, o mi lascio dominare da qualche altro sentimento naturale. In questo caso non v'è corrispondenza all'azione di Dio, ed io resto freddo, vuoto, senza animazione spirituale, facilmente smemorato, svogliato o incapace al mio dovere. Resto nella menzogna, nella vanità e nella schiavitù della mia inerzia e del mio movimento umano; i miei pensieri, sentimenti ed azioni non sono penetrati dall'influenza divina alla quale io sono chiuso.

Non v'è né pietà passiva né pietà attiva; essendo mancata la sottomissione, viene a mancare anche il dovere.

342. L'unione. - Se uno stato abituale o un atto di sincera accettazione tiene aperto o mi apre alla sollecitazione divina, mi metto in comunicazione effettiva con l'autore della vita. L'operazione con la quale Dio mi ha prevenuto continuerà in me, mi accompagnerà, mi sosterrà e mi fortificherà fino al completo adempimento del dovere per cui mi è dato questo soccorso divino. Il dovere, visto così nella luce di Dio, amato nel movimento di Dio, eseguito nella forza di Dio, ha una perfezione consumata, purché io mi mantenga in questa corrispondenza, che permette al concorso divino di seguire il suo corso e di produrre il suo effetto. Questi effetti di luce, di calore e di forza costituiscono la grazia attuale concorrente. Questi eccitamenti divini si rinnovano continuamente, si moltiplicano e si proporzionano ai miei doveri, in modo che nessuno di questi rimanga senza l'aiuto preveniente e il concorso dell'operazione soprannaturale.

Quando l'aiuto preveniente ed il concorso divino mi hanno condotto abbastanza presso Dio, in modo da poter attuare le condizioni della giustificazione, allora la corrente di animazione santa circola in me, depone come una linfa divina, che trasforma interiormente il mio essere comunicandogli la vita soprannaturale. Ecco la grazia santificante. Per essa sono trasformati i miei atti, i miei sentimenti, le mie idee. Per essa la mia attività si trova veramente come fusa nell'attività divina; per essa le mie facoltà sono abilitate, adattate, elevate all'altezza soprannaturale del dovere cristiano della vita interiore. Ma, come ho detto, non è ancora il momento d'apprezzare qui, nella loro intima natura, questi mezzi del tutto divini, che sono la grazia preveniente o concorrente e la grazia santificante. Di questo si tratterà nella terza Parte (nn. 497, 498).

Ecco dunque in qual modo sono condotto alla sottomissione vitale della mia mente ai desideri di Dio, della mia volontà a quella divina, della mia azione alla sua azione, della mia vita alla sua vita.

Si compie così l'unione della pietà attiva alla pietà passiva. La mia pietà è allora una sola, unica, vivissima operazione di cui Dio è il movente ed io il cooperatore. E' la vita di Dio in me ed è la mia vita in lui. Egli è in me con la sua azione ed io sono in lui con la mia azione; abbondano allora in me i frutti della pietà (cf. Gv 15, 5).

343. L'elettricità. - Sebbene Dio sia presente in ogni luogo con la sua potenza, con la sua scienza e con il suo essere, tuttavia, nell'attuazione della mia unione vitale con lui, egli non mi è accessibile che in un solo punto, quello della sua azione presente in me e del mio dovere per lui (n. 278). « Nessuno può venire a me, disse il Salvatore, se non lo attira il Padre che mi ha mandato » (Gv 6, 44). Bisogna andare a Dio; è il dovere della pietà attiva. Ma, per andarci, è necessario essere attratti; è questo il compito della pietà passiva. Essere attratto e andare è la pietà completa. Per essere attratto, è però necessario: 1) che Dio agisca; 2) che io mi metta in contatto con questa azione divina. Come agisce Dio? Col suo beneplacito. In che modo mi metto in contatto con l'azione divina? Prima di tutto con l'accettazione. Ora, nel medesimo istante in cui avviene il contatto, si stabilisce la comunicazione, e l'elettricità divina circola in me.

Elettrizzato da Dio, sono elevato e trascinato all'esecuzione del dovere presente. Qualunque sia l'operazione divina, prova o gioia, appena l'accetto, sento circolare in me l'energia vitale soprannaturalmente necessaria e corrispondente agli obblighi del dovere attuale.

La corrente divina non sarà interrotta, se non per una mia deviazione che interrompa il contatto con Dio, e sarà ristabilita allorché una nuova accettazione mi rimetterà in contatto con essa.

344. Il contatto divino. - Questo contatto è stabilito, nella sua piena perfezione, dal grazie dell'accettazione; grazie (n. 325) penetrante che sa discernere, nella gioia e nel dolore, l'operazione divina, e che, non lasciandosi dominare né dal fascino del piacere né dalle apprensioni del dolore, aderisce direttamente all'azione di Dio e al risultato da lui voluto. Quanto più il grazie attraversa il sensibile per penetrare direttamente ed unicamente fino all'operazione, al desiderio ed all'idea di Dio, tanto più il contatto è intimo. Quale attività allora!

Finora mi sono lasciato troppo stoltamente cullare dalle consolazioni, troppo vilmente opprimere dalle desolazioni; perché? Perché, essendo troppo preoccupato di me stesso, non ho avuto l'intelligenza dell'azione di Dio, e così non ho saputo mettermi in contatto con lui. Il piacere mi ha perciò infiacchito e la sofferenza scoraggiato.

Allorché ho saputo dire nella gioia un grazie più intelligente, quale slancio ho provato verso il mio dovere! quale luce per conoscerlo! quale ardore per amarlo! quale facilità per adempierlo! In quei momenti di entusiasmo, pare che nessun dovere costi; lo si vede, lo si ama e lo si compie così bene! L'elettricità divina eleva l'anima.

Ma, soprattutto, quando all'urto di una prova risponde un grazie profondo, oh allora!... Altrove ho parlato (n. 326) della gioia che zampilla; ora bisogna invece parlare della forza che solleva, dell'ardore che trascina, della luce che inonda, della forza che rende i martiri trionfanti nei loro supplizi, dell'ardore che trasporta gli apostoli nel loro zelo, dei lumi che rendono così profonde le intuizioni delle anime che hanno sofferto. Tutti gli eroismi del dovere, quelli calmi e nascosti, come quelli entusiasti e strepitosi, sono figli di questo grande grazie pronunciato nella sofferenza; perché in nessun punto il contatto con Dio è così intimo e potente e nessun'altra cosa apre così pienamente l'anima alla circolazione della vita divina. Tutte le sublimità del sacrificio sono accessibili alle anime che sanno fare questa apertura e mantenersi in questo contatto. Ah, Signore, se l'uomo sapesse! Questo è ciò che i santi chiamano corrispondenza a Dio e che raccomandano in tanti modi.

Questa corrispondenza non conduce ad ogni istante alle sublimità, poiché le sublimità non sono di tutti gli istanti; ma conduce sempre però alla perfezione delle azioni, poiché la perfezione conviene a tutte le azioni cristiane.

CAPITOLO III

PARENTADO DIVINO

345. Sollecitazione e unione. - **346. L'unione va compiendosi e perfezionandosi.** - **347. *Nisi Dominus.*** - **348. *Surgite postquam sederitis.*** - **349. Naturalismo, quietismo, cristianesimo.** - **350. La vita della mia vita.**

345. Sollecitazione e unione. - Tra la mia volontà e quella di Dio si compie un vero matrimonio. Per un primo atto del suo beneplacito, Dio sollecita il mio consenso. Dato il consenso, si contrae l'unione, la quale si consuma nell'azione. Da questa mutua azione delle due volontà unite nascono i frutti, che sono gli atti della pietà.

346. L'unione va compiendosi e perfezionandosi. - Questo matrimonio però non è perfetto fin dal suo inizio, perché le mie facoltà, le loro attitudini e disposizioni si abbandonano in Dio solo gradatamente, per parti. Vi è tutto un lungo lavoro di trasfusione della mia vita in lui. L'unione va perciò estendendosi e perfezionandosi a ciascun sollecitamento di Dio ed a ciascuna accettazione da parte mia. Così, l'uomo abbandona se stesso ogni giorno, fino a che la sua volontà, assorbita nella volontà divina, cambi l'azione propria in quella di Dio, come la sposa cambia il suo nome in quello dello sposo. Allorché la volontà di Dio, mediante azioni successive, è giunta ad assorbire e trasformare interamente la mia volontà, si consuma definitivamente e si celebra quello che i santi chiamano il matrimonio mistico, lo stato d'unità (n. 302). Per il matrimonio umano, due vivono in una sola carne; per il matrimonio mistico, vivono due in un solo spirito. Qui si può richiamare il passo di san Giovanni: « A quanti l'hanno accolto, ha dato il potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali non da sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati » (Gv 1, 12-13).

347. Nisi Dominus. - Il matrimonio della volontà umana con quella divina, la loro mutua collaborazione, i frutti della loro unione, non sono ciò che, con occhio profetico più universale, ha cantato il salmista nel Salmo 126, in cui direttamente parla delle fatiche della costruzione del tempio; della custodia di Gerusalemme e della sussistenza degli abitanti? Non sappiamo che le realtà materiali della storia sacra erano figura delle future nostre realtà spirituali? (cf. 1Cor 10, 11). Il tempio di Dio rappresenta tutto ciò che è, in noi e fra noi, interesse od ordinamento di interessi divini. Gerusalemme rappresenta ciò che è interesse di ordinamento sociale; il lavoro per il sostentamento quotidiano rappresenta ciò che è preoccupazione di mantenimento, di progresso e di profitto personale.

Al centro del suo canto v'è una parola, prima della quale tutto è tenebre e vanità, ma dopo è luce e fecondità. Prima c'è l'uomo fuori di Dio, senza Dio; dopo c'è l'uomo in Dio, con Dio.

Prima. - Inutilità del lavoro attorno al tempio se il Signore non lo costruisce; senza Dio l'uomo non farà nulla a sua gloria. Inutilità di vegliare alla custodia della città se il Signore non ne è il custode; senza Dio l'uomo non avrà alcuna sicurezza dei suoi interessi sociali. Inutilità di levarsi prima dello spuntar del giorno per mangiare un pane di sudore; se l'uomo si antepone a Dio, per i suoi interessi, non raccoglie che vuoto e

sofferenza. È dunque completamente inutile la fatica umana di costruzione divina, di conservazione sociale, di profitto individuale, se vuole escludere o sorpassare Dio.

Ecco ora la parola che è il nodo della vitalità e della fecondità. Prima di levarsi per uno qualsiasi di questi tre motivi riposatevi nel sonno che l'amore dà all'amore, che l'amore deve prendere nell'amore. Questo sonno non è altro che il mistero del riposo divino (n. 310), in cui, nella benevolenza di Dio e nella confidenza dell'uomo, si allaccia l'unione dell'attività umana all'azione divina; in cui le forze della creatura, riconfortate alla sorgente del Creatore, ricevono da lui una virtù novella di feconda vitalità. È dunque l'atto e l'attitudine di accettazione, che apre ed abbandona l'essere umano alle influenze ed alle operazioni rinnovatrici dell'amore riparatore e vivificatore.

Dopo. - Allorché riposerete in Dio, allorquando i vostri voleri umani si saranno annientati in questo sonno in cui si estingue la loro falsa attività; allorquando la vostra pura volontà si solleverà, forte del vigore di cui l'avrà penetrata colui che fa e rifà la vita, allora nasceranno dalla divina alleanza dei rampolli santi, legittimi eredi di Dio, di cui posseggono le ricchezze; ricompensa dell'accettazione che vi ha unito a lui, frutti anche del vostro seno di cui contengono la vitalità. Questi sono gli atti pieni di vita e di forza della vera pietà.

Tali atti, figli del vostro spogliamento umano e del vostro rinnovamento divino, saranno potenti come frecce nelle mani di un eroe. Beati voi se ne saprete riempire la vostra faretra! Nessun nemico accanto a voi potrà mettere la confusione nel vostro lavoro di costruzione divina, di preservazione sociale e di profitto personale.

348. *Surgite postquam sederitis.* - Ecco dunque il segreto fondamentale della mia pietà nel suo lavoro. Prima di levarsi per la propria azione occorre riposarsi nell'accettazione; dopo esserci fortificati nell'abbandono della pietà passiva occorre slanciarci alle azioni della pietà attiva. *Surgite postquam sederitis.* Queste tre parole quanto caratterizzano bene, nel campo del lavoro, la verità cristiana e le due falsità che le si oppongono! Il naturalismo dice « *Surgite*, levatevi » e sopprime ciò che segue. Il quietismo dice « *Sederitis*, restate seduti » ed

omette ciò che precede. Il cristianesimo dice « *Surgite postquam sederitis*, alzatevi dopo che avrete riposato »; non omette e non capovolge alcunché. Il naturalismo nega l'azione di Dio; il quietismo esclude l'azione dell'uomo; il cristianesimo reclama l'alleanza e la sottomissione dell'azione dell'uomo all'azione di Dio. E, cosa ammirabile, questo riposo dell'appoggio in Dio e questa azione con Dio si uniscono sempre, per costituire in me la vita divina, fatta essenzialmente di riposo e di azione. Ogni vita non è un'attività riposata?

349. Naturalismo, quietismo, cristianesimo. - Il naturalismo e il quietismo non erano soltanto semplici errori circa la via, ma anche circa il fine e i mezzi. Non è inutile aprire qui una breve parentesi per caratterizzare, nel loro insieme, questi due errori, che riassumono le tendenze divergenti della falsità umana.

Quanto al fine, il naturalismo sopprime o tende a sopprimere la gloria di Dio, non lasciando sussistere che l'interesse umano. Quanto alla via, sopprime o tende a sopprimere l'azione divina, non contando che sull'azione umana. Quanto ai mezzi, sopprime o tende a sopprimere la grazia, non confidando che nell'industria umana. Dio, più o meno allontanato dalla via, dall'azione e dai mezzi dell'uomo: ecco il naturalismo e le teorie che ad esso si collegano.

Il quietismo, invece, sopprime o tende a sopprimere la cooperazione dell'uomo circa la speranza della sua salute, per non lasciar sussistere che la gloria di Dio come fine. Sopprime o tende a sopprimere l'azione umana per far posto soltanto all'azione divina come via. Sopprime o tende a sopprimere gli esercizi e i mezzi spirituali per non lasciare operare che la grazia come mezzo. L'uomo sminuito, minorato nel suo fine, nella sua attività e nei suoi mezzi: ecco il quietismo e tutte le tendenze che ad esso si ricollegano.

L'idea specifica del cristianesimo è l'unione inalterabile, ma subordinata, dell'umano al divino. Beatitudine dell'uomo, unita e subordinata alla gloria di Dio come fine; azione dell'uomo, unita e sottomessa all'azione di Dio come via; pratiche di pietà dell'uomo, unite e subordinate alla grazia di Dio, come mezzi: ecco il cristianesimo. La coordinazione e subordinazione dell'umano al divino costituisce l'oggetto delle tre Parti di quest'opera.

350. La vita della mia vita. - La mia azione deve dunque unirsi a quella di Dio. Come l'anima, unita al corpo, senza assorbirlo né alterarlo, gli comunica la propria perfezione animandolo e governandolo, così Dio vuol diventare l'anima della mia anima, la vita della mia vita. Egli vuole, con la sua azione, animare e dirigere la mia, per unirla intimamente alla sua, come nella mia vita naturale l'attività del mio corpo è legata a quella della mia anima. Donde viene al corpo la sua attività? Dall'anima. Esso agisce nella misura in cui riceve il suo influsso. Così accade fra Dio e me. La mia pietà attiva è viva e operante in quanto è retta e animata dall'azione del beneplacito divino, mediante l'accettazione della pietà passiva.

La grande parola dell'accettazione è il grazie. Ho già detto prima come il grazie apra la sorgente delle grandi gioie (n. 326) e delle grandi azioni (n. 328). Esso è dunque, in realtà, la vera chiave che apre la via della pietà. Infatti, se io accetto pienamente, l'azione di Dio ha il suo pieno effetto, e la mia azione può avere il suo. Se non accetto che in parte, l'azione di Dio è in parte ostacolata e la mia vien diminuita di almeno altrettanto, anzi, ordinariamente, ancor di più; poiché, se la mia accettazione non risponde a tutta l'azione di Dio, la mia azione corrisponderà difficilmente a tutta la mia accettazione.

Infine, se non accetto affatto, l'azione di Dio è del tutto ostacolata e la mia non c'è affatto; io ricado nel vuoto della mia vanità.

CAPITOLO IV

AZIONE DIVINA E AZIONE UMANA

351. L'azione divina, giusta ed eterna. - 352. L'azione umana, falsa e mortale. - 353. *Nonne homines estis?* - 354. L'azione cristiana.

351. L'azione divina, giusta ed eterna. - L'azione divina è sempre pienamente, adeguatamente vera, perché è del tutto conforme alle idee di Dio che sono veraci. E poiché è sempre conforme a queste idee, è anche giusta. Essa concorda su tutti i punti con i bisogni dell'anima e con le condizioni esterne. Nell'azione di Dio, non vi è nulla di imperfetto, di indeciso, di incompleto; nessun tentennamento, né incoerenza, né contraddizione. Tutto si collega e si richiama, tutto si continua e si sostiene. Inoltre, le idee di Dio sono eterne, e tutto ciò che è conforme ad esse, partecipa della loro eternità. L'azione di Dio è dunque eterna; ciò che egli fa non è da rifare né da ritoccare, ma resta per l'eternità (cf. Sal 116, 2).

352. L'azione umana, falsa e mortale. - Le idee dell'uomo sono false. L'uomo, come tale, non vede che il creato, l'umano, l'inferiore, l'utilità momentanea, il falso interesse. Ogni uomo è inganno (cf. Sal 115, 2); Dio solo è verace (cf. Gv 17, 3).

L'azione dell'uomo, finché resta conforme alle idee dell'uomo, è falsa e vana; non è mai completamente giusta e adeguata, ma sempre difettosa da qualche lato, anzi da molti lati. Se pare adattarsi in un senso, storna spesso in tutti gli altri.

Le idee false dell'uomo sono necessariamente caduche; verrà immancabilmente il giorno in cui periranno tutte (cf. Sal 145, 4), assieme alle azioni da esse prodotte e ad esse conformi; poiché, le azioni trasmettono alle idee la loro infermità. Per conseguenza, finché resto uo-

mo, sono condannato alla caducità dalla falsità. Idee ed azioni, tutto ciò che è dell'uomo, deve perire. Tutto passa, nulla resta.

353. *Nonne homines estis?* - Non debbo forse essere uomo? No, mi risponde san Paolo. Egli rimproverava i Corinzi di essere uomini. Infatti dice: « Siete ancora carnali: dal momento che c'è tra voi invidia e discordia, non siete forse carnali e non vi comportate

in maniera tutta umana? Quando uno dice: Io sono di Paolo, e un altro: Io sono di Apollo, non vi dimostrate semplicemente uomini? » (1 Cor 3, 3-4). « Che dunque? dice sant'Agostino. Che voleva farne di questi uomini a cui rimprovera di essere tali? Che cosa voleva farne? desiderate saperlo? Ascoltate il salmista: Io dissi: voi siete dèi e figli dell'Altissimo. \$ a questo che Dio ci chiama, a non essere più uomini. Ma non possiamo elevarci a tale condizione superiore, se non riconosciamo di essere uomini. Mediante l'umiltà saliremo a questa altezza, poiché, se crediamo di essere qualche cosa mentre siamo nulla, non solo non riceveremo ciò che non siamo, ma perderemo ancora ciò che siamo »'.

Bisogna che io cessi di essere uomo, di isolarmi e intristirmi nell'umano. Le mie idee, i miei sentimenti, le mie azioni non devono più essere idee, sentimenti e azioni di uomo, ma è necessario che si sottomettano e si conformino all'idea, al desiderio ed all'azione divina. In che modo? Con l'accettazione. La pietà passiva è la porta della vita.

354. L'azione cristiana. - Non appena la vita entra da questa porta, la mia azione si trova pervasa e diretta dall'azione divina. Io non determino e non dirigo più in me un movimento puramente umano. Io cesso di essere uomo e divento cristiano. Il cristiano è l'uomo unito a Dio. Quando tutta l'attività umana è sottomessa al movimento divino che la dirige, allora l'uomo è perfettamente cristiano e può dire con san Paolo: « Non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me » (Gal 2, 20).

L'ideale è dunque di lasciarmi penetrare dall'azione divina, a tal punto che le mie potenze siano totalmente possedute, dirette e condotte da Dio ad operare nella pienezza della loro attività.

Le mie cognizioni non saranno più delle vedute semplicemente umane, basse e false, ma rischiarate dal raggio divino, diventeranno sempre più le vere e sublimi intuizioni della vita. Le mie virtù non saranno più misere qualità naturali e interessate, ma penetrate dal calore eterno, si trasformeranno in copiosi frutti di santità. Le mie azioni non si succederanno più a caso, ma, pervase tutte dall'azione soprannaturale, avranno un significato ed un valore infinito.

CAPITOLO V

LA CONDOTTA DIVINA

355. Dio domanda il dovere. - 356. Tutto il dovere. - 357. Solo il dovere. - 358. Vie straordinarie. - 359. Dio fa tutte le nostre opere. - 360. Né fatalista né quietista.

355. Dio domanda il dovere. - Se so abbandonarmi lealmente e generosamente all'azione divina, sono certo di essere sempre, mediante l'operazione del beneplacito sovrano, attratto a fare ed a fare bene, nella misura e nel tempo stabilito, ciò che Dio domanda: dapprima, me-

dante la significazione della sua volontà; attualmente e di fatto, con le sollecitazioni della sua azione. E che cosa domanda? Il compimento dei doveri della pietà attiva, ossia l'osservanza dei comandamenti e dei consigli nei doveri di stato. Per il sacerdote, la fedeltà alle leggi ecclesiastiche; per il religioso, la conformità alla sua regola; per il laico, l'amore al dovere professionale. Dio domanda il dovere, tutto il dovere, solo il dovere.

Dio domanda il dovere e lo domanda assolutamente. Infatti, egli agisce, non per dispensarmi dall'azione, ma per farmi agire con lui e per mezzo suo.

356. Tutto il dovere. - Dio domanda tutto il dovere, da ciò che è oggetto di un obbligo più stretto e più comune, fino a ciò che raggiunge, alla cima, l'ideale più perfetto (n. 277). Ma non lo impone, né lo sollecita tutto d'un tratto. Il compito dell'azione del suo beneplacito è di dare la misura di ciò che domanda la sua volontà generale. Questa non specifica la misura praticamente possibile del dovere, né il momento preciso in cui dev'essere adempiuto. Segnala, in generale, le cognizioni da acquistarsi, le virtù da praticarsi, le azioni da eseguire, le imperfezioni da evitare secondo le esigenze della vocazione. Così, le rispettive leggi indicano al sacerdote, al religioso, al padre di famiglia ecc., le cognizioni, le virtù e le azioni che per essi sono obbligatorie o consigliabili, ed indica le mancanze biasimevoli.

Ma in qual tempo, modo e misura bisogna acquistare queste cognizioni, praticare queste virtù, esercitare questi atti, fuggire questi depravamenti? Tutto ciò non è precisato dettagliatamente dalla volontà significata, ma viene determinato volta per volta dalla volontà di beneplacito. Disponendo gli avvenimenti, suscitando le occasioni, essa obbliga a vedere, a sapere o ad apprendere tale parte del dovere; mette nella necessità o nella facilità di praticare tale virtù; conduce a compiere tale azione; dà modo di combattere quel vizio. Al momento propizio

essa m'impone o mi suggerisce i distacchi e i sacrifici di cui sono capace e che corrispondono ai disegni di Dio su di me. Se la voglio seguire, mi condurrà progressivamente alle particolarità più perfette ed alle sublimità più chiare del dovere, senza nulla dimenticare, confondere, rimuovere o alterare. Essa basta a tutto; conduce così bene a Dio!

In tal modo, dall'abbandono del peccato mortale fino alla totale consumazione, i gradi della pietà si succedono in un movimento costantemente suscitato e misurato dal beneplacito divino.

357. Solo il dovere. - L'azione di Dio riguarda soltanto l'osservanza dei doveri del proprio stato: delle leggi ecclesiastiche per il sacerdote, della regola per il religioso, del dovere professionale per il laico. Dio allora non domanda altro che la fedeltà ai comandamenti ed ai consigli conforme ai miei doveri di stato? Null'altro. La sua azione, almeno nella via ordinaria, non me ne condurrà fuori; è precisamente questa la sua impronta, il carattere da cui la si riconosce infallibilmente. Un'azione, che mi spinga fuori delle vie della volontà significata, è sospetta.

Dio, infatti, non dà una direzione divergente alle due manifestazioni della sua volontà; l'una è fatta per manifestare l'altra. Con i suoi segni più esteriori, stabili, sicuri, rinsaldati dall'autorità infallibile della Chiesa, la volontà significata mi offre il mezzo di verificare, secondo il consiglio di san Giovanni, se le ispirazioni vengono da Dio (cf. 1Gv 4, 1), se gli impulsi che ricevo vengono dal suo beneplacito. Non debbo credere che l'azione incessante di Dio sia sempre sensibile e conosciuta; essa agisce in ogni cosa e per mezzo di tutto, ma il suo impulso è ordinariamente segreto e quasi fuso nel movimento della vita. L'essenziale, per me, non consiste nel discernere l'impulso, spesso impercettibile, ma nel verificare continuamente il mio movimento. E lo verifico puramente e semplicemente, armonizzando la mia disposizione inter-

na col dovere esterno. La volontà significata serve così di controllo, di garanzia, di interpretazione alla volontà di beneplacito. Rientra nell'economia generale del piano divino, nell'organismo della Chiesa, il darmi in ciò che è esteriore: leggi, istituzioni, sacramenti, ecc., il mezzo sensibile, che contiene, controlla e garantisce l'elemento interiore vivente, invisibile. In tal modo questi due lati della volontà divina s'appoggiano e si completano: l'uno coll'apportare l'impulso e la precisione specifica del momento; l'altro col dare la stabile garanzia della direzione. Coloro che separano questi due lati si condannano a perire nel fariseismo, se conservano solo la volontà significata; oppure, a perdersi nelle illusioni dell'illuminismo o nelle altre aberrazioni del senso privato, se pretendono di ascoltare soltanto la volontà di beneplacito.

Io, invece, che vedo questi lati sempre uniti, sono certo di avere unitamente e in ciascuno di essi, l'impulso interiore e la garanzia esterna.

358. Vie straordinarie. - Se a Dio piace chiamarmi per le vie straordinarie, non avrò che da lasciarmi condurre da lui appena sarò certo che è veramente lui che mi conduce. E' da notare che le vie straordinarie, quelle di Dio s'intende, non sono mai contrarie alle vie ordinarie; sono ad esse superiori e le continuano. Sono un'espansione più alta dello spirito, contenuto nelle vie ordinarie. Dio le rivela soprattutto per dimostrare alle anime che la lettera uccide, dove si trovi il vero spirito che vivifica. Questo spirito, che a lui piace liberare dalle tenebre e dalle pastoie della lettera, lo fa risplendere puro, dilatato, vivificante; lo addita così alle anime che languiscono sedute nelle tenebre e nelle ombre della lettera.

359. Dio fa tutte le nostre opere. - Ecco dunque in che consiste l'unione delle due volontà. La volontà significata mi traccia, in modo stabile e generico, la via da seguire, il dovere da compiere. La volontà di beneplacito mi conduce su questa via, mi mette in cammino, fa molto senza di me, e col suo movimento mi eccita a fare quel poco che devo e ch'essa mi determina e mi misura ogni volta. Come comprendo le parole del profeta: Siete voi, mio Dio, che date successo a tutte le nostre imprese (cf. Is 26, 12). Dio mi prende, mi conduce, mi traccia la via, mi sostiene, mi dà la forza e la vita. Finché rimango nel suo beneplacito sono certo di progredire.

Ecco come la passività produce l'attività, come la ricettività dell'azione divina è la condizione vitale della mia azione, come infine si compie l'unità del movimento, che è il punto supremo della mia unione con Dio. Debbo infatti arrivare a quel termine finale dell'unità, in cui il suo movimento ed il mio non sono che uno solo. L'unità! (n. 346).

360. Né fatalista né quietista. - Qual distanza dunque fra l'accettazione cristiana del beneplacito divino e la rassegnazione inerte dei fatalisti! L'effetto dell'accettazione, per essi, è morte; per me, è vita. Essi, nella loro rassegnazione, si abbattono; io, nella mia accettazione, mi elevo. Il colpo ricevuto li rende inerti; l'impulso divino produce in me l'energia vitale del dovere. Essi cedono alla brutalità dei fatti; io mi unisco alla vitalità dell'azione provvidenziale con la quale Dio mi conduce.

Qual distanza, inoltre, fra l'accettazione cristiana e la quiete sterile di certi eretici! Essi contano su Dio per non fare nulla; io conto su Dio per avere la forza di fare ogni cosa per mezzo suo. Essi attendono da lui, non un impulso ma un assorbimento; io, dal Signore attendo l'unione della mia attività alla sua azione, per poter giungere all'unione della mia vita con la sua. Il loro modo di concepire il tutto di Dio diminuisce ed annienta quello che essi sono e quello che hanno ricevuto da lui; io concepisco il tutto di Dio come la sorgente della mia esaltazione, la perfezione del mio essere, la causa della mia felicità.

CAPITOLO VI

LE RISOLUZIONI UMANE

361. Le risoluzioni fallite. - 362. Le rovine. - 363. L'esempio di san Pietro. - 364. Dio sa benissimo ciò che mi è necessario. - 365. Lo so così poco! - 366. La negligenza.

361. Le risoluzioni fallite. - Ed ora un'occhiata alla mia vita passata ed al mio stato attuale. Nel passato, quante risoluzioni sterili! Quante prove finite male perché iniziate male! Quante volte, elevato, all'inizio, da veri impulsi divini, mi sono in seguito smarrito

nello sterile trambusto dell'agitazione umana! In un ritiro, per esempio, in una festa, in una circostanza particolare, qualche impulso speciale di Dio ha fatto vibrare il mio cuore. Se avessi saputo corrispondergli con semplicità, con fedeltà, con quella calma confidente della sincerità che mi avrebbe mantenuto conforme a Dio, appoggiato a lui, guidato da lui!

Ma il movimento umano mi ha trascinato così presto!... Mi ha lanciato in risoluzioni, regolamenti, preghiere, mortificazioni in cui la fretta gareggiava con la molteplicità, ed io accumulavo indiscrezioni e imprudenze. Queste risoluzioni impulsive avevano due gravissimi torti, poiché la loro agitazione significava che, prima di tutto, questo falso movimento, soppiantando il primo, che era buono e vero, nasceva da me e cessava di avere la sua sorgente in Dio. Contavo su di me e confidavo nelle mie risoluzioni, per determinare (n. 340) la corrente del bene, come se il minimo movimento di vita divina non dovesse essere creato in me dalle prevenienze della misericordia vivificante. La loro agitazione, poi, significava che tale movimento, nato da me, continuava a voler vivere di me. Contavo su di me e mi appoggiavo alle mie risoluzioni per misurare e sostenere l'azione divina, come se non fosse stata questa azione a sostenere, contenere e misurare la mia.

Così, il movimento ingannatore della natura mi ha indotto a confidare doppiamente in me stesso. Il mio punto di partenza e di appoggio furono trasportati in me invece di restare in Dio: ecco la duplice infermità di tali risoluzioni.

362. Le rovine. - Non dovrò più prendere risoluzioni? Bisognerà prenderne certamente, ma non di quel genere. Poiché è un fatto che, finora, queste risoluzioni non hanno avuto per risultato che quello di gettarmi nella molteplicità e nella divisione, nell'imbarazzo e nell'agitazione, e di abbandonarmi alla mia azione personale ostacolando l'azione divina. Ed è anche un fatto che pochissime di queste risoluzioni hanno attecchito, recando frutti pressoché nulli. Hanno tuttavia lasciato un frutto, che è malsano: l'abitudine cioè di mancare alla parola data a Dio. Quante promesse fatte e reiterate con proteste di fedeltà, con impegno di onore, nelle circostanze più solenni!... E di tutto questo che cosa resta? Soltanto rovine! rovine delle mie promesse, della mia parola, del mio onore! Quando il volere non è da Dio, il fare che viene dall'uomo è degno dell'uomo.

E' meglio non far un voto, che farlo e poi non mantenerlo (Qo 5, 4).

L'abitudine a mancare facilmente di parola danneggia l'anima, perverte la rettitudine delle sue vedute, dei suoi affetti e delle sue azioni, affievolisce i sentimenti elevati e la costante energia, distrugge la delicatezza della virtù, toglie il rispetto verso Dio, le cose sacre e se stessi; per questo sentiero si giunge alla insensibilità, che prende con leggerezza i doveri, le ispirazioni, il fine e i mezzi. Non è raro trovare in certe anime, pur totalmente lontane dalla religione, un fondo di rettitudine, un'energia di risoluzione, una delicatezza di onore, in cui la verità compie delle meraviglie, allorché viene a manifestarsi. Essa non produrrà giammai questi effetti nelle anime ugualmente pronte a

promettere quanto incostanti a mantenere. Questa è la lezione data dalla fede del centurione, estraneo alle credenze giudaiche, a riguardo della quale Gesù, stupito, esclamò: « In verità vi dico, in Israele non ho trovato nessuno con una fede così grande. Ora vi dico che molti verranno dall'oriente e dall'occidente e sederanno a mensa con Abramo, Isacco e Giacobbe nel regno dei cieli, mentre i figli del regno saranno cacciati fuori nelle tenebre, ove sarà pianto e stridore di denti » (Mt 8, 1012).

363. L'esempio di san Pietro. - Come sono insensato! Dal momento che Dio si riserva di indicarmi il cammino e di condurmi, quale stoltezza voler agire da me stesso, prima di lui, senza di lui, svincolarmi dalle sue braccia, pretendere di fargli rimozioni, di precederlo e di dirigerlo! Tale fu il torto di san Pietro nel fatto precedentemente ricordato (n. 151). Egli, spinto dal suo affetto umano, osò riprendere il Maestro. Il movimento umano fu fatale per lui, che pur era l'uomo dalla sincerità priva di calcolo e dalla generosità che non esita. Questo movimento lo condurrà, più tardi, fino al rinnegamento del suo Maestro e gli meriterà l'acerbo rimprovero: « Lungi da me, satana! tu mi sei di scandalo » (Mt 16, 23). Severo rimprovero, parole dure, che indicano quanto l'Uomo-Dio detesti il movimento umano. Rimprovero, questo, che Dio rivolge ad ogni anima, che, volendo camminare da se stessa e prevenire la sua azione, diventa invece di ostacolo ad essa. Quante volte ho io meritato questo rimprovero?

364. Dio sa benissimo ciò che mi è necessario. - Non vi è follia più grande di questa: sapere che Dio è la mia luce, la mia forza, la mia vita; che egli è mio Padre, sollecito del mio progresso e della mia santificazione, desideroso di portarmi fra le sue braccia; che egli regola la sua azione secondo lo stato attuale dell'anima mia; che non permetterà mai che io sia tentato al di là delle mie forze; che non permetterà la tentazione se non per favorire per mezzo suo il vero profitto dell'anima mia (cf. 1Cor 10, 13); che egli è infinitamente sapiente, vede infinitamente meglio di me il mio stato interiore, i miei bisogni, il modo di condurmi, i mezzi opportuni, i pericoli da evitare, lo scopo da raggiungere; che egli desidera la mia perfezione immensamente più di me, che è questo il tormento del suo amore; sapere tutto ciò... ed essere tanto imprudente, tanto insensato da abbandonare la sua mano e voler camminare da solo!... Per andare a Dio, svincolarsi dalle sue braccia!...

365. Lo so così poco! - Che ne so io dei veri bisogni della mia vita soprannaturale, dei rimedi che le sono necessari, degli alimenti che le sono utili? La mia anima, le sue malattie, le sue debolezze, i suoi obblighi, le sue attitudini, quali misteri per me!... Quando pretendo di guarirla da me stesso, di curarla, di fortificarla, di elevarla, accumulo imprudenze, errori e cadute. Dio conosce così bene l'anima mia; l'ama tanto!... le sue premure e la sua azione sono sempre proporzionate allo stato di essa. « Incapace, dice san Giovanni della Croce, di elevarsi con le sole sue forze all'altezza del

soprannaturale, l'anima vi è portata e stabilita unicamente da Dio, quando gli dà il suo pieno consenso. Lo ripetiamo: agire da se stessi è porre ostacolo alla comunicazione di Dio, cioè del suo Spirito; è arrestarsi alla propria azione, opposta e immensamente inferiore all'opera dell'Onnipotente; è infine ciò che a buon diritto si chiama estinguere lo Spirito ».

366. La negligenza. - L'altra stoltezza, anch'essa del tutto umana e che bisogna evitare prontamente, è la negligenza nel prendere nessuna o poche risoluzioni. Sono questi i due eccessi dell'uomo: voler fare senza Dio o non voler far nulla con Dio. Se non mi è permesso misconoscere l'azione del beneplacito divino nell'adempimento della volontà significata, non è neppure giusto lasciar da parte la volontà significata, col pretesto di sottomettermi alla volontà di beneplacito. L'una non dev'essere disgiunta dall'altra. Io non mi salverò senza Dio, ma egli non mi salverà senza di me. Dal momento che mi manifesta i suoi voleri, è evidente che esige il mio concorso; debbo dunque essere risoluto a darglielo. Se non è bene voler prevenire Dio, non è neppur bene restare indietro. Egli mi chiede di seguirlo. Seguire non vuol dire precedere, e nemmeno star fermo, bensì agire, ma in dipendenza ed in conformità ad un'azione che precede e regola la mia. Se sapessi seguire Dio!... Se infine le due oscillazioni opposte della mia natura - verso l'agitazione dell'orgoglio, che vuol camminare senza Dio, e verso il sonno della pigrizia, che lascia andar Dio senza di me - potessero risolversi in un unico movimento vitale che si chiama seguire Dio!... Vivere di Dio, per mezzo di Dio, in Dio e per Dio!... È il caso di ripetere ancora le parole del Salvatore: « Se uno mi vuole servire mi segua; e dove sono io, là sarà pure il mio servo » (Gv 12, 26).

CAPITOLO VII

LE RISOLUZIONI CRISTIANE

367. La facilità del cammino cristiano. - 368. Il giogo divino. - 369. La confidenza in Dio. - 370. Sobrietà nelle risoluzioni. - 371. Unità. - 372. A proposito.

367. La facilità del cammino cristiano. - Mio Dio! com'è più facile e più semplice la vera pietà! Il mio giogo è dolce ed il mio peso leggero, dice a tutti il Maestro della pietà. Debbo cominciare con l'accettare l'azione divina, perché la mia sia animata da essa. Debbo procurare di rifiutarmi il meno possibile, nella mia sottomissione, per esser capace di corrispondergli, quanto più è possibile nell'azione; vigilare per lasciarmi sempre prendere e dirigere da lui, per agire per mezzo di lui, con lui e per lui. Com'è semplice e forte questa disposizione! Come si progredisce quando ci si lascia portare sulle braccia di Dio come un bambino! Quale facilità, quale sicurezza, quale energia nei miei piccoli passi della pietà attiva, quando mi stringo alla mano di Dio mediante

l'accettazione della pietà passiva! Come è pienamente adempito il dovere della volontà significata, quando vi sono condotto dalla volontà di beneplacito! Com'è viva la mia azione, quando è animata da quella di Dio!

368. Il giogo divino. - È a questa unione e a questa cooperazione che il Salvatore mi invita. O tu, mi dice, che hai tante fatiche e pesi, vieni a me. Perché rimani isolato nella tua agitazione, spossato dagli sforzi di un lavoro che supera le tue forze, schiacciato sotto un peso che eccede le tue possibilità? Vieni a me, non restare in te; unisciti a me, non rimanere solo nella pena e sotto il peso. Lascia il giogo, o meglio, la catena del lavoro che ti imponi da te stesso nella tua presunzione. Quello è duro, ti schianta e ti opprime, perché sei solo a portarlo e non è proporzionato alle tue forze e alla tua vocazione. Prendi su di te il mio giogo, il mio, dico, quello che ho preparato per te, che ho adattato alla tua costituzione, proporzionato alle tue forze ed alla tua vocazione (n. 262).

È un giogo e non una catena; voglio portarlo con te; voglio che ti appoggi costantemente a me e nello stesso tempo a te, ma molto più a me che a te. Voglio essere sempre con te nella pena e non mi sgraverò affatto su di te mentre tu potrai sgravarti su di me. Prendi il mio giogo, lavoreremo insieme e vedrai come questo lavoro in comune è facile e dolce. Quale riposo troverai per la tua anima! Quanto è facile, con questo giogo, sollevare i pesi che io stesso ti ho preparati! Poiché, se tu porti il mio giogo, prenderai anche i miei pesi e cesserai d'importene dei troppo gravosi. Io so ciò che tu puoi e devi fare, e proporziono sempre il lavoro alle tue forze e alle esigenze della tua vocazione. Fanne l'esperienza e sentirai quanto il mio giogo è dolce ed il mio carico leggero (cf. Mt 11, 30).

Mio Dio! sono tutto vostro, siate voi l'autore della mia salvezza! Anima mia, sii dunque finalmente sottomessa a Dio. Egli è il mio Dio e il mio Salvatore. Egli è il mio sostegno ed io non mi allontanerò da lui. In lui è la mia salvezza, la mia gloria, il mio soccorso e la mia speranza (cf. Sal 61, 6-8).

369. La confidenza in Dio. - O mio Maestro, voglio star vicino a voi, appoggiarmi a voi, per ricevere da voi la vita. Voglio contare su voi, aver fede in voi, e la mia confidenza sarà viva e pratica. Non sarà già un sentimento vago, generico, indefinito, senza punto d'appoggio, ma una realtà concreta, un appoggio reale, effettivo della mia vita sulla vostra, della mia azione sulla vostra. Avrò fede nell'abitazione e nell'operazione del vostro Spirito Santo in me, e nell'amore che avete per me, perché lo conoscerò (cf. 1Gv 4, 16); fede in questa carità che vi farà vivere in me ed io in voi.

Con questo punto d'appoggio, quale sicurezza avranno le mie risoluzioni all'inizio, quale fermezza nel loro procedere! Illuminate da questa luce, con quale esattezza risponderanno alle necessità dell'anima mia e con quale precisione si conformeranno al piano divino! Animate da questo movimento, quale slancio nel decidere e quale forza

nell'eseguire! Sostenute da questa forza, quale energia nel resistere, quale costanza nel persistere! Comunicando con questa sorgente di vita, quali frutti porteranno di santificazione per il tempo, di glorificazione per l'eternità!

370. Sobrietà nelle risoluzioni. - Ma, in pratica, quali risoluzioni prenderò, dal momento che bisogna prenderne? Senza una risoluzione stabile, il dovere corre grave rischio di restare nell'incerto o nell'oblio. Sono necessarie delle risoluzioni, ma quali? In generale ce ne vogliono poche, e queste poche debbono essere opportune.

Ce ne vogliono poche. Vi sono anime che andranno sempre a Dio con i piccoli particolari successivi, circostanziati, corrispondenti meglio alla portata del loro spirito. Esse non debbono lasciare questa via che per loro è buona. Camminino così semplicemente e arriveranno dolcemente. Non debbono però né sovraccaricarsi, né moltiplicarsi per non esaurirsi. La sobrietà è la madre della salute.

371. Unità. - Altre anime hanno specialmente bisogno di unità. Nella costante varietà dei casi provvidenziali e dei doveri professionali, è loro necessaria un'idea direttiva, sintetica, con l'aiuto della quale si orientino e della quale vivano. I particolari le uccidono, l'unità dà loro vita. Esse non sanno camminare nella foresta; amano invece le vette per spaziar meglio lo sguardo. Hanno bisogno anch'esse di precisare le linee del dovere pratico, nei suoi particolari e nelle sue applicazioni; hanno bisogno di vederlo, di amarlo e di seguirlo nei minimi particolari.

Ma la loro visione si compie mediante l'unità. In questa luce esse vedono; fuori di questa, la loro vista è offuscata e imperfetta. A queste anime si rivolge la presente opera. E' evidentissimo che le risoluzioni loro debbono arrivare a semplificarsi e ad unificarsi sempre più. Poiché esse non sanno cogliere bene il valore dei particolari, se non contemplandoli nel loro ordine e nel collegamento delle loro funzioni, è necessario si procurino tale unità di veduta. Il capitolo seguente mostrerà, specialmente per queste anime, come si attui il movimento verso l'unità.

372. A proposito. - Sia che si cammini per via di particolari o per via di unità, bisogna che le risoluzioni siano veramente pratiche e corrispondenti a quella parte attualmente necessaria del dovere. Se la mia risoluzione non resta troppo lontana dal dovere, per inerzia, e se non lo oltrepassa, per esagerazione, sarà buona ed efficace. Sia dunque proporzionata, da una parte alle mie forze, e dall'altra ai miei doveri; consideri, ad un tempo, ciò che posso e ciò che debbo fare ora, al presente, delle mie risorse vitali e dei miei impegni di fronte a Dio.

Il modo pratico di prendere, rinnovare o confermare questa risoluzione di circostanza e di applicazione, variabile secondo lo stato dell'anima ed i fatti contingenti, sarà riveduta nella Parte terza (n. 480). Qui occorre trattare soprattutto quello che deve essere invariabile e che deve assicurare la corrispondenza della mia volontà alla volontà divina.

CAPITOLO VIII

LA RISOLUZIONE FONDAMENTALE

373. Una risoluzione madre e maestra. - 374. Quelle che nascono da essa. - 375. Nessuna inquietudine per il presente. - 376. Né per l'avvenire. - 377. Preghiera per la confidenza.

373. Una risoluzione madre e maestra. - Poiché cerco ostinatamente l'unità e ho bisogno di progredire in questa via, occorre soprattutto ch'io prenda e mantenga la risoluzione una... madre e maestra... dalla quale debbono nascere... successivamente... a loro tempo... e alla quale debbono appoggiarsi sempre... le risoluzioni particolari... che diventano necessarie secondo l'andamento della vita interiore.

Qual è la risoluzione sempre identica nella sua sostanza, poiché dev'essere unica; anteriore alle altre, poiché dev'essere la madre; superiore, poiché dev'essere la maestra; vivente, poiché deve produrre le altre? La risoluzione unificante, vivificante, da cui tutto dipende nella vita e nel suo svolgersi, è quella di vigilare affinché l'anima si mantenga aperta all'azione divina, corrisponda al suo impulso e sostenga la sua azione mediante l'accettazione. Questa risoluzione appartiene dunque alla pietà passiva e ne è l'espressione pratica.

Le varie risoluzioni che nascono da essa e vivono di essa appartengono alla pietà attiva e ne sono l'applicazione attuale.

La risoluzione principale dà il fondamento di unità e il contatto vitale; le risoluzioni secondarie armonizzano con le divergenze e s'accomodano alle contingenze. L'una riguarda Dio, le altre il creato; l'una si tiene in contatto con l'alto, le altre con il basso. Il loro mutuo accordo assicura l'unione del divino con l'umano ed il collegamento della diversità con l'unità. Così sono sempre in relazione vivente con l'influsso soprannaturale e le realtà naturali.

Ecco come si afferma e si orienta il vero cammino della pietà.

374. Quelle che nascono da essa. - Quando la risoluzione principale mi mantiene in relazione con Dio e dà libero accesso alla sua azione di grazia, si stabilisce in me una

corrente di luce, di ardore e di forza in cui io sono spinto a prendere, a tempo e nella misura voluta, le risoluzioni particolari richieste dal dovere. Così, nate da Dio e non da me, appoggiate su Dio e non su di me, queste risoluzioni particolari avranno la sobrietà e la verità che loro conviene (n. 370). Eviterò in tal modo l'eccesso, la molteplicità e l'illusione. Avrò più probabilità di conservare, con l'aiuto di Dio, ciò che avrò intrapreso sotto il suo impulso. Occorre che nelle mie risoluzioni non vi sia nulla di me e per me solo, nulla del mio movimento separato, della mia immaginazione sviata, della mia volontà. Ciò che è dell'uomo non ha consistenza; soltanto ciò che è di Dio è forte e durevole (n. 351).

375. Nessuna inquietudine per il presente. - Ora, per lo stato attuale dell'anima mia, vedrò come debba correggere due difetti che sono due inquietudini: l'inquietudine del presente e quella dell'avvenire.

Per il presente, la mia buona volontà si lascia facilmente dominare da una trepida ansietà, la quale tende perfidamente a persuadermi che non potrò arrivare all'altezza del mio dovere. Temo di essere troppo distratto o troppo fiacco o troppo debole. Ah, certamente! distratto, fiacco, debole, da me stesso lo sarò sempre. Giammai sarò troppo diffidente di me, né abbastanza convinto che il dovere è al disopra di me. Ma è forse questo un motivo per essere inquieto? La diffidenza di sé non è l'inquietudine, anzi ne è l'opposto. La diffidenza di sé porta alla confidenza in Dio e questa non dà mai adito all'inquietudine.

Che cosa significa inquietudine? Significa che l'anima, vacillando sulle sue basi, si sente mancare un sufficiente punto d'appoggio. Donde proviene l'inquietudine? Nasce dall'incorreggibile smania di fidare più in se stessi che in Dio. Si cerca in se stessi la luce, il movimento e la forza necessaria all'adempimento del dovere e non trovandoli ci si inquieta e si dubita. Quando sarò retto? Quando saprò ricorrere a Dio e fidare in lui?... Si fa sempre abbastanza quando ci si tiene stretti alla mano di Dio... poiché la mano di Dio dà sempre in sovrabbondanza quanto è necessario al dovere presente.

376. Né per l'avvenire. - L'inquietante preoccupazione di guardare in avanti sulla via, di fare supposizioni e prendere ansiose disposizioni è anch'essa mancanza di fede. « Non affannatevi per il domani, dice il Signore, perché il domani avrà già le sue inquietudini. A ciascun giorno basta la sua pena » (Mt 6, 34). Il segreto per avere la luce della vita e per non camminare nelle tenebre sta nel seguire il Maestro (cf. Gv 8, 12). Anziché appoggiarti alla tua prudenza, metti tutta la tua fiducia nel Signore; pensa a lui in tutte le tue vie ed egli dirigerà i tuoi passi (Pro 3, 5). Ecco la sola preoccupazione che debbo avere; se questa si può chiamare così, poiché san Paolo mi raccomanda di non averne alcuna (cf. Fil 4, 6). E san Pietro vuole che ogni preoccupazione si abbandoni in Dio (n. 332). Conviene dunque ch'io sia sollecito di stringere la mano che mi conduce e di adempiere così il mio dovere; allora la vita s'illuminerà. Non v'è altro da fare che vivere

ciò che si sa, per sapere ciò che si vivrà. « Voi mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete » (Gv 14, 19), ha detto il Salvatore agli apostoli. Vedete che è la vita che porta a conoscere la vita? L'oggi ben vissuto sarà la luce di domani, mentre l'inquietudine per l'avvenire sarà il turbamento dell'oggi e l'oscurità del domani.

377. Preghiera per la confidenza. - O mio Maestro, datemi la grazia di saper attendere, comprendere e seguire il vostro movimento; di saper restare in voi, al fine di agire per voi e con voi. Datemi la sincerità e la docilità necessarie per corrispondere alla vostra azione. Datemi il riposo della confidenza per avere la sicurezza del lavoro. Concedetemi di vivere di voi, per voi, in voi, e di evitare i due grandi scogli, che consistono nell'agitarmi fuori di voi e nel riposarmi lontano da voi. Oh no, mio Dio! non l'agitazione dell'orgoglio presuntuoso, né il riposo della pigrizia incurante, ma la sincera e viva corrispondenza della mia azione alla vostra. Allontanate da me gli sbalzi costanti del naturalismo e l'indolenza negligente del quietismo e datemi l'unione vitale del cristianesimo genuino.

CAPITOLO IX

IL CONCORSO RISTABILITO

378. La deviazione. - 379. Le conseguenze. - 380. Accettarle. - 381. La contrizione umana. - 382. La detestazione divina. - 383. La riparazione divina. - 384. Grazie, mio Dio!

378. La deviazione. - Potessi, o mio Maestro, conservarmi in contatto continuo ed in perfetto accordo con voi... Ma, o Signore, quanti errori! Quante volte il movimento o l'inerzia della mia natura mi allontanano da voi! Cesso allora di essere vivificato da voi e cado.

Dopo la colpa che cosa debbo fare? Inquietarmi? No, davvero; sarebbe una nuova stoltezza, un nuovo errore e talora una nuova caduta. Quanto vi è ingiuriosa l'inquietudine, mio Dio! Che farò dunque? Accetterò il più risolutamente ed il più prontamente possibile l'umiliazione della mia colpa, con tutte le sue conseguenze penali. La mia colpa, certo, non è stata voluta da Dio, ma è stata permessa da lui; essa è immediatamente seguita da certe conseguenze vendicative, volute da lui. Spesso Dio permette una colpa, per ricavarne un mezzo di guarigione; vi sono dei mali che non guariscono se non colle cadute. È necessario che avvengano degli scandali (cf. Mt 18, 7).

379. Le conseguenze. - Le conseguenze penali della colpa sono, per esempio, l'umiliazione esterna di fronte agli altri, l'umiliazione interna davanti a me stesso e davanti a Dio, le opere espiatorie, i contraccolpi spesso profondissimi nell'anima, che è scossa, indebolita, intorpidita, le ripercussioni estesissime che una colpa esercita talora sugli avvenimenti esterni ecc. Non so mai fino a quale distanza ed a quale profondità un errore può ripercuotersi. Siffatte conseguenze sono volute da Dio e attestano quanto egli detesti il peccato. Egli non ha voluto la colpa ma ne vuole la punizione. In ciò vi è la sua volontà. La colpa è la mia azione; le conseguenze penali della colpa costituiscono l'azione del beneplacito divino, che vendica subito il disordine avvenuto.

380. Accettarle. - Per correggere le deviazioni della mia azione, non ho che da rientrare in quella di Dio e vi rientro accettandola. Un grazie risoluto, che riconosca l'azione divina, adori la sua volontà, si pieghi gioioso sotto i colpi vendicatori, senza inquietudini, senza calcolare ciò che possono essere, attesta che io non potrei essere più praticamente sottomesso, più sinceramente contrito, più intimamente riconciliato. Qual mezzo potente è un buon grazie di umiliazione, per imparare le vie della giustificazione! (cf. Sal 118, 71).

In questa pratica del grazie energico vi è un pentimento di una forza e di una calma veramente divina. Tutto ciò che potrei dire, chiedere, promettere o fare in certi impeti di dispiacere, non giungerà mai all'altezza di questa semplice accettazione. I miei focosi ardori sono troppo spesso frutto del mio movimento umano e del mio modo di detestare il peccato. E questo modo non è affatto buono, perché io sono più portato a detestare e a dolermi proprio di ciò che dovrei accettare: l'umiliazione. È più difficile aborrire le conseguenze penose del peccato anziché il peccato stesso. La detestazione umana è così fatta, da anteporre sempre la soddisfazione dell'uomo alla gloria di Dio.

381. La contrizione umana. - La pena ch'io provo per le conseguenze del mio peccato, per gli inconvenienti di cui esso è causa, fortificano piuttosto i segreti attaccamenti al mio disordine interno. Ciò vuol dire che in realtà io detesto l'azione vendicatrice di Dio e continuo ad amare la mia azione cattiva. Strana contrizione davvero, che confinerebbe con l'ironia, se non fosse la stoltezza umana a scusare un po' sì grave abbaglio. Ecco ciò che io chiamo la mia contrizione; essa è purtroppo mia perché non viene affatto da Dio.

Bisogna stupirsi se questa contrizione umana produce così scarsi frutti di conversione divina? In quanti casi questa pretesa contrizione serve di guancia alla coscienza per dormire nel suo male! Sento in me una certa detestazione, e senza voler troppo esaminare il punto preciso su cui cade, mi tranquillizzo sulle mie disposizioni interne. Rimango così in uno stato d'animo che ha qualche rassomiglianza con quello del ladro che si è lasciato prendere, e che è molto dolente, non di aver rubato, ma di essere stato preso. Dannosa disposizione che, dopo una colpa, tende a rendere sterile la pronta azione di Dio per guarirla.

382. La detestazione divina. - Quando accetto le conseguenze vendicatrici della mia iniquità, allora passa in me la detestazione stessa di Dio per il peccato; se le accetto pienamente, senza riserva, faccio mia tutta la detestazione di Dio per il mio peccato. Lo detesto perciò, non più come posso farlo io stesso, ma come Dio lo detesta, e non semplicemente come Dio aborrisce il peccato in generale, ma come egli detesta ora questa colpa particolare, nella quale sono caduto e nella misura in cui la detesta egli stesso. Dunque, allorquando non ho saputo accettare l'azione di Dio tutte le mie colpe vengono di lì, io non ho che da dire: Grazie, mio Dio, grazie dell'umiliazione. All'istante mi trovo nelle braccia di Dio, unito a lui per la riparazione del disordine che mi ha in un istante separato da lui. Questo atto mette nell'anima tanta tranquillità e forza che si è quasi tentati di cantare con la Chiesa: *O felix culpa...*

383. La riparazione divina. - Con quest'atto di accettazione, sono unito a Dio, non soltanto per la detestazione della mia colpa ma anche per la riparazione. Il pentimento è divino e lo è pure il buon proposito. Che dico, il buon proposito? Qui non è soltanto il buon proposito di ricostruire in me l'edificio della gloria divina, danneggiato o distrutto dalla mia colpa; ma è effettivamente la costruzione ripresa immediatamente e ristabilita dalla mano di Dio. Egli stesso ripara i danni del peccato, ed allora quale riparazione! Egli conosce il danno avvenuto all'edificio; lo vede, lo misura interamente; nulla sfugge al suo sguardo. Io invece non so mai dove si estendano le rovine, le brecce e le distruzioni. Io lo vedo ancor meno, poiché il primo effetto del peccato è l'accecamiento. Dunque, sono incapace di riparare in modo opportuno.

Poiché Dio interviene, non soltanto a punire ma anche a riparare, non ho più né imbarazzo, né inquietudine; devo solo accettare la sua azione, unirmi a lui, seguire il suo lavoro cooperandovi, e subito vedrò rialzarsi l'edificio secondo il vero piano della mia creazione. Prestissimo il male verrà riparato, non solo quello attuale e passeggero del peccato particolare che ho commesso, ma anche il fondo cattivo che l'ha occasionato; poiché Dio sa trarre profitto dagli atti per guarire le abitudini. Egli non si accontenta di intonacare le fessure, ma riprende dalle fondamenta. Non si accontenta, per la sua gloria, di un edificio barcollante, ricoperto di intonaco ingannatore. Ama il solido; ciò che costruisce è fondato sulla roccia, e ciò che è da riparare lo ripara dalle fondamenta... se lo si lascia fare. Mio Dio! quando dunque vi lascerò costruire?... Quando riparare? Quando, con un buon grazie, mi unirò al vostro lavoro di costruzione e di riparazione? Oh, gli effetti veramente riparatori di un buon grazie!

384. Grazie, mio Dio! - Si può forse dire che questa pratica del « grazie », per le conseguenze vendicatrici della mia colpa, comprenda tutta la contrizione, e riassuma tutto ciò che è da farsi per la riparazione dovuta a Dio? No, di certo. Parlando dei mezzi, vedrò nella terza Parte, la necessità del sacramento della penitenza, e la necessità, la

natura ed i motivi della costruzione (n. 477). Qui mi preoccupo soltanto di una cosa: ristabilire al più presto possibile la corrispondenza all'azione divina. La colpa l'ha intercettata, ed il grazie, per me, è il procedimento più rapido, più semplice e più giusto per ricondurmi al contatto divino.

O grazie, divino grazie! quanto sei grande, fecondo, potente e santo!... Tu contieni tutti i tesori di vita e di forza, di calma e di pace. Tu sei la miniera inesauribile in cui io trovo Dio. Vorrei dirti e spesso ripeterti continuamente, nella gioia e nel dolore, nei miei progressi e nelle mie cadute, sempre e dovunque: grazie... *Bonum mihi Domine!*... Così, mio Dio, io resterò in voi e voi in me, e porterò finalmente copiosi frutti (cf. Gv 15, 5).

PARTE TERZA

I MEZZI

CAPITOLO PRELIMINARE

LE PRATICHE DI PIETA'

385. Necessità dei mezzi. - 386. Gli strumenti di Dio. - 387. I miei strumenti. - 388. In lui abbiamo la vita, il movimento e l'essere. - 389. Ciò che è essenziale e ciò che si trasforma. - 390. Divisione.

385. Necessità dei mezzi. - Conosco il fine, conosco la via; ho un vero desiderio di avanzare su questa via, verso questa meta; che cosa mi manca? I mezzi. Essi mi sono necessari. Io ho bisogno di mangiare il pane di Dio, per seguire la via della sua volontà fino all'avvento del suo regno ed alla santificazione del suo nome (nn. 75ss).
Conoscendo la meta e la via e possedendo i mezzi, possederò tutto. Quali sono questi mezzi?

Fin dall'inizio di quest'opera (n. 55), il principio fondamentale mi ha mostrato che, fra Dio e me, ogni essere ed ogni movimento d'essere, venendo a contatto con la mia vita, è destinato a servire da strumento alla mia crescita per la gloria divina. Questo principio avrebbe dovuto essere enunciato fin dagli inizi, per farne scaturire le nozioni del fine e della via. La conoscenza di questo principio, come ho potuto convincermi, è indispensabile per comprendere lo scopo stesso della vita, l'ordine ed il disordine, la pietà e le sue ascese, le regole e le condizioni del mio lavoro, i modi e le mire del lavoro divino. Ma questa nozione generale, se basta per mostrare il piano, non è però sufficiente ad attuarlo. La scienza dell'architetto che traccia il piano e quella dell'impresario che dirige il lavoro, debbono essere completate dall'abilità dell'operaio che adopera gli utensili.

Dopo aver studiato, nella prima Parte, il piano della mia vita e nella seconda Parte le regole del lavoro, debbo in questa terza Parte studiare il modo di eseguirlo e l'uso di quegli strumenti che sono le creature.

386. Gli strumenti di Dio. - Di chi sono strumenti le creature? Sono strumenti dei lavoratori che costruiscono il tempio della gloria divina e della felicità umana. Per conseguenza, sono anzitutto gli strumenti di Dio, che è l'artefice principale, e in secondo luogo sono i miei strumenti, essendo io chiamato ad essere l'operaio secondario.

Dio conosce l'utilità dei suoi strumenti e perciò sa usarli. Non spetta a me controllare l'uso ch'egli ne fa, ma ciò che spetta totalmente a me e che, sotto un certo aspetto mi è necessario, è di vedere il contatto e il risultato in me del loro lavoro. Ora, qualunque sia lo strumento usato da Dio, l'effetto costantemente prodotto è la grazia. Essa è quindi il mezzo divino immediato, unico, costante, ed è quello che m'interessa soprattutto conoscere, affinché in questo punto di contatto arrivi a conformare i miei mezzi a quelli di Dio.

387. I miei strumenti. - È importante conoscere l'utilità e l'uso delle creature, che sono gli strumenti ch'io debbo maneggiare. Qual problema impenetrabile alle mie ricerche è la loro utilità, gli immensi vantaggi ch'essi mi arrecano, gli innumerevoli benefici di cui io sono il centro! Ma non mi è possibile trattarne qui, perché allora mi allontanerei troppo dalla veduta di unità in cui mi circoscrivono le porzioni del piano adottato.

La questione più importante è quella dell'uso; è necessario soprattutto che le mie facoltà diventino abili ed idonee ad usare le creature. Ora, non è buon operaio chi non possiede quelle attitudini e abilità che, con l'amore al mestiere, producono opere perfette. Per formare il gusto, l'occhio, la destrezza, vi sono, in ogni mestiere, certi procedimenti, certi segreti tecnici. Ve ne sono anche per formare la sovrana attitudine e abilità dell'anima, che si chiama: pietà. Mi resta dunque da considerare, almeno nella loro economia generale, gli accorgimenti e le pratiche adatte a rendere le mie facoltà capaci di far buon uso delle creature. Ho detto: almeno nella loro economia generale, perché, avendo fin qui fermato lo sguardo solo sulle grandi linee del fine e della via, continuerò con lo stesso metodo a trattare dei mezzi.

Quali sono le pratiche che mi metteranno in grado di usare bene delle creature? Non cercherò qui i segreti dell'uso naturale che adatta le cose allo sviluppo fisico, morale e intellettuale del mio essere; questo è l'oggetto delle scienze e delle molteplici arti, che s'ingegnano a trovare ovunque i mezzi migliori, per sviluppare la vita umana sotto tutte le sue forme. Il mio compito è ben più alto; esso mira ad armonizzare tutte le risorse naturali e soprannaturali con l'opera superiore che io sto trattando. Voglio imparare a servirmi dell'intero creato per la mia pietà; voglio cioè imparare la scienza che san Paolo dice che sorpassa ogni conoscenza (cf. Ef 3, 19). Devo dunque trovare le pratiche che mi

condurranno a questo fine. So che l'opera della mia crescita divina necessita di una duplice operazione: da un lato l'allontanamento dal creato, dall'altro l'adattamento al divino (n. 295). Di qui due ordini di pratiche pie destinate: le une, a distaccarmi dal basso; le altre, a unirmi all'alto. Mi abituo al distacco le pratiche di penitenza; mi abituo all'incontro divino le pratiche di preghiera. Dovrò allora considerare i principi generali concernenti l'uso delle pratiche di penitenza e di pietà.

388. In lui abbiamo la vita, il movimento e l'essere. - Nella gloria di Dio vi è la pienezza del mio fine essenziale; nella sua volontà vi è la regola suprema del mio movimento; nella sua grazia vi è il mio grande mezzo vitale. Fine, principio, mezzo; Dio è tutto per me. In lui viviamo, poiché egli è il mezzo, il nutrimento della nostra vita. In lui ci muoviamo, poiché egli è il principio e la regola del nostro movimento. In lui siamo, poiché egli è il fine in cui ci riposiamo (cf. At 17, 28). La sua gloria è il fine del mio essere; la sua volontà è la regola del mio movimento; la sua grazia è il mezzo della mia vita. Egli è il fine, il principio, il mezzo; egli è tutto. Mio Dio e mio tutto.

389. Ciò che è essenziale e ciò che si trasforma. - Alla gloria di Dio è subordinata la mia felicità. All'azione con cui egli mi anima e mi sostiene dev'essere subordinata la mia azione personale. Alla grazia dovranno anche essere subordinate le mie pratiche di pietà. Così, sia circa il fine, sia circa la via e i mezzi, Dio è dappertutto l'essenziale, il primo, il padrone; io dappertutto il suddito, il secondo, il servo.

Inoltre ho visto come la mia soddisfazione, dapprima sviata lontano da Dio, rientra, si assorbe e si trasforma nell'unità, lasciando nell'annientamento le falsità dell'umano. Ho visto pure come la mia azione, dopo essersi agitata accanto all'azione divina, rientra, si assorbe e si trasforma in quella di Dio, mediante la distruzione dell'indipendenza del movimento umano. Nello stesso modo dovrò ora vedere come la molteplicità delle mie pratiche spirituali, si concentra e si vivifica nell'unità degli impulsi della grazia. Sotto i tre aspetti del fine, della via e dei mezzi, vi è il medesimo movimento di subordinazione, di trasformazione e di unione; vi è la stessa ascesa verso l'unità.

La gloria di Dio, la volontà di Dio, la grazia di Dio, soprannaturalizzandomi, distruggono progressivamente ed annientano nella mia soddisfazione, nella mia azione, nei miei mezzi, ciò che nasce da me e si allontana da Dio; esse assorbono, trasformano ed uniscono ciò che viene da Dio ed è destinato all'unione eterna. Vedo così le tre nubi della mia mortalità fondersi nella chiarezza del gran sole che si eleva sull'anima mia. La molteplicità scompare davanti all'unità; la creatura aderisce al Creatore. Così, Dio, che al principio era il primo, finisce per trasformare tutto in sé (cf. Col 1, 17). Egli è tutto in tutte le cose (cf. 1Cor 15, 28).

390. Divisione. - Questa Parte sarà divisa in tre libri. Il primo avrà per oggetto le pratiche di penitenza. Il secondo sarà dedicato agli esercizi di pietà. Il terzo tratterà della grazia.

LIBRO PRIMO

LE PRATICHE DI PENITENZA

391. Studierò ora i mezzi da usarsi. Prima di tutto vedrò i mezzi per correggere le mie abitudini, per spogliare l'uomo vecchio ossia l'uomo dei cattivi desideri e dell'errore. Vedrò in seguito i mezzi per rinnovare spiritualmente e rivestire l'uomo nuovo creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera (cf. Ef 4, 22-24). I mezzi di spogliamento sono le pratiche di penitenza, mentre quelli di rivestimento sono le pratiche di preghiera. È necessario usare questi due mezzi ed è bene unirli perché debbo allontanarmi dalle creature per elevarmi a Dio. Le grandi operazioni dello spirito del male, non sono vittoriosamente combattute, se non mediante l'unione di questi due mezzi (cf. Mt 17, 20).

Le pratiche di preghiera o esercizi di pietà formeranno l'oggetto del libro seguente; in questo, considererò le pratiche di penitenza, il loro valore, il loro compito ed il loro uso.

Io sono mente, cuore e sensi. Con essi ho commesso delle colpe che debbono essere espiate, ho contratto delle adesioni che debbono essere distrutte, ho subito delle degradazioni che debbono essere riparate. Ho bisogno dunque di pratiche di penitenza per i sensi, per il cuore, per la mente. L'opera di espiazione davanti a Dio e di riparazione si compie in me: nei sensi, mediante la mortificazione; nel cuore, con l'abnegazione; nella mente, con l'umiltà. Dunque: necessità generale della penitenza; pratiche di mortificazione per i sensi, di abnegazione per il cuore, di umiltà per la mente sarà la materia dei capitoli che seguiranno.

CAPITOLO I

LA PENITENZA

392. La giustizia. - 393. La pena. - 394. La misericordia. - 395. La loro unione. - 396. La Redenzione. - 397. *Adimpleo quae desunt.*

392. La giustizia. - Secondo la già citata osservazione di sant'Agostino, la beatitudine dell'ordine è tale che la bruttezza della colpa non può sussistere un istante senza la bellezza della riparazione (n. 124).

La giustizia suprema ha i suoi diritti che sono imprescrittibili. Essa ripara continuamente e non può stare senza conciliare, con l'ordine eterno, l'azione delle creature libere. Se faccio il bene, essa risponde immediatamente alla mia azione con la ricompensa del merito. A misura che glorifico Dio, partecipo delle beatitudini del tempo e dell'eternità. Se, facendo il male, privo Dio della gloria che gli debbo, la giustizia, sull'istante, vendica su di me l'ordine violato, assoggettandomi alla pena, nella misura in cui mi sono reso suddito dell'iniquità. La giustizia dunque m'impone la penitenza come espiazione del disordine della mia vita.

393. La pena. - Perché la giustizia ricorre alla sofferenza per fare espiare la colpa? Il movimento che mi allontana da Dio è un movimento falso verso il piacere creato. Ora, è appunto per questo godimento indebito, che merito di essere richiamato all'ordine col castigo. Il male è corretto dal suo contrario. Quanto più mi abbandono alla vanagloria, ai piaceri sregolati, tanto più dovrò sottostare ai tormenti (cf. Ap 18, 7); è la legge del tempo e dell'eternità. Così richiede la giustizia, che bilancia esattamente i piaceri della colpa con le torture del castigo, in modo che la gloria divina, lesa dal godimento, è risarcita dalla sofferenza. L'uomo rende sempre a Dio ciò che gli deve, dice sant'Agostino. Se non lo rende facendo ciò che deve, lo rende soffrendo ciò che deve. Il debito si paga sia in un modo che nell'altro. La giustizia non condonerà nemmeno il più piccolo spicciolo (cf. Mt 5, 26). Essa non può sopprimere una pena più di quanto possa sopprimere un merito. La sua inesorabile funzione è quella di bilanciare, ed essa lo fa sempre, sia per i meriti, sia per i demeriti.

394. La misericordia. - Ma Dio non ha solo una mano. Tutte le vie di Dio sono misericordia e verità (cf. Sal 24, 10). Se egli ha la mano rigorosa della giustizia, che è inflessibile nei bilanci, ha pure la dolce mano della misericordia, che è sommamente delicata nelle sue premure. Se la giustizia ha l'ufficio di riparare l'ordine essenziale della gloria divina, la misericordia ha quello di riabilitare l'anima stessa. Il suo compito è di rialzare ciò che è caduto, di rifare ciò che è stato distrutto, di restituire ciò che è stato perduto. Dio ha voluto usare misericordia all'uomo, mentre con l'angelo usò solo giustizia.

Egli non riparò per gli angeli, ma riparò per gli uomini. Per questa restaurazione, la misericordia ha segreti di prevenienza, di delicatezza, di sollecitudine; ha ritrovati di bontà infinitamente adorabili. Se nulla inganna la giustizia, nulla stanca la misericordia. Questa è talmente tenace nella sua benevolenza, quanto quella nella sua esattezza.

395. La loro unione. - Le due mani di Dio, secondo i disegni divini sull'umanità, sono destinate a incrociarsi continuamente sul capo del colpevole. Le benedizioni della misericordia si accordano con i rigori della giustizia. Dio desidera che in me avvenga

sempre l'incontro della misericordia e della verità, l'amplesso della giustizia e della pace (cf. Sal 84, 11). Ed è proprio sul terreno della penitenza che si attuano l'incontro e l'abbraccio. La giustizia non mitigherà la più piccola delle sue pene, mentre la misericordia, impossessandosi di queste pene, le renderà riparatrici della mia vita e meritorie di una vita migliore. Nel medesimo tempo che io pago i miei debiti, elevo il mio essere verso le altezze dalle quali ero caduto.

Ogni colpa richiama dunque una pena; e ogni pena è anzitutto vendicativa, come esige la giustizia; ma è pure medicinale, almeno secondo i disegni della misericordia. Io non posso sottrarmi alle esigenze della giustizia, ma posso non corrispondere ai disegni della misericordia. E se, come un condannato, subisco mio malgrado la pena della giustizia, la mia penitenza è sterile, poiché non ripara i regressi. Quando, al contrario, mediante un libero concorso, mi conformo ai disegni redentori, la mia penitenza diventa ad un tempo espiatrice e riparatrice, soddisfa Dio e purifica il mio essere, toglie il male e fa il bene, paga i debiti e crea i meriti.

Non è forse un punto di supremo interesse, sapermi conformare all'opera riparatrice, affinché le esigenze vendicatrici non siano mai disgiunte dai benefici rinnovamenti? Mio Dio! quanto desidero non espiare da reprobato, ma riparare da predestinato!

396. La Redenzione. - Per facilitare l'incontro e l'abbraccio della giustizia con la misericordia, ci voleva ancora un intervento d'amore ineffabile. Il prodigio si è operato nella persona del Redentore e si è compiuto sulla croce. Dio si è fatto uomo ed è venuto a subire, nella sua carne umana, le prove della vita e i tormenti della morte, santificando entrambi, conferendo loro, per il merito della sua divinità, un valore infinito di espiazione e di riparazione. Egli prese su di sé le nostre sofferenze e portò i nostri dolori. Fu percosso per i nostri peccati, schiacciato per le nostre iniquità, castigato per darci la pace, ferito per renderci la salvezza (cf. Is 53, 4-5). La sua croce conferisce alla pena il suo vero valore espiatorio e il suo potere riparatore.

Egli accumulò un tesoro infinito, il quale, dal punto di vista della sua applicazione, fu ancora accresciuto dai meriti della Vergine Addolorata, dei martiri e dei santi.

Per tutti i secoli, e per tutte le anime, vi è di che soddisfare la giustizia e far trionfare la misericordia.

397. *Adimpleo quae desunt.* - Come potrò riparare da predestinato? Unendomi alle riparazioni del Redentore. In qual modo mi unirò? Completando nella mia carne ciò che manca ai patimenti di Cristo (cf. Col 1, 24). I suoi meriti sono come una bevanda che debbo assimilare mediante le pratiche personali di penitenza. Quando arriverò a prendere e ad accettare le prove purificatrici, in unione ed in conformità ai disegni del Salvatore e

alle idee di Dio, completerò in me l'opera redentrice iniziata da lui per me, ma non compiuta senza di me.

Quest'opera posso completarla, non solo in me e per me, ma anche per gli altri. Infatti, san Paolo, dopo aver detto che completa nella sua carne le sofferenze di Cristo, aggiunge che lo fa per il corpo intero della Chiesa. Anch'io potrò avere la consolazione di fare una penitenza efficace per me e per tutti.

CAPITOLO II

LA MORTIFICAZIONE

Suo compito

398. La facilità e il vigore perduti. - 399. Espiazione e riparazione. - 400. La mortificazione. - 401. Vere e false mortificazioni. - 402. La mano di satana e quella di Dio. - 403. Lo spirito della Chiesa. - 404. Lo spirito dei santi.

398. La facilità e il vigore perduti. - Tutte le mie energie debbono essere conservate per Dio, affinché siano poste a servizio della sua gloria. Per servire il Signore, i miei sensi hanno bisogno di vigore interno e di facilità esterna. Questa è la duplice condizione della loro libertà e di ogni libertà. Ora, a misura che essi si lasciano dominare dalla falsità del piacere, perdono progressivamente questa duplice condizione della loro libertà. Anzitutto diventano schiavi delle creature che li dominano (n. 124). Anche se conservano il loro vigore interno, sono tuttavia come il prigioniero che ha le catene alle mani, come l'uccello che ha le ali invischiate. Gli ostacoli del piacere tolgono ai sensi la condizione esterna della loro libertà ed essi non hanno più agilità nel servizio di Dio.

Ben presto perdono il loro vigore interno; diventano pesanti, grossolani, lenti, pigri; quindi molli, effeminati, snervati; infine vengono le degenerazioni e le malattie di ogni sorta, quali conseguenze estreme dell'abuso dei godimenti. La degradazione distrugge il lato interno della loro libertà. Essi non hanno più la forza necessaria per il servizio della suprema Maestà. Il mio essere si trova, in tal modo, minorato, e la gloria di Dio, frustrata.

399. Espiazione e riparazione. - L'uomo che si è lasciato sedurre dal piacere, allorché si avvede della sua minorazione e del debito che ha contratto verso Dio, sente la necessità di soddisfare a Dio e di rialzare se stesso. Un istinto profondo gli dice che la pena è lo strumento di espiazione e di riparazione. Desideroso di riparare in sé l'umano e ritrovare il divino, per un misterioso impulso ricorre al sacrificio, non già come al fine, ma solo come a un mezzo, e vi ricorre con energia tanto maggiore quanto più imperioso è il

bisogno di uscire dal male ed elevarsi nel bene. L'asprezza delle privazioni, l'austerità delle sofferenze esercitano su di lui una potente attrattiva. L'amore dei santi, per tutto ciò che crocifigge la carne con le sue passioni e i suoi desideri (cf. Gal 5, 24), è una caratteristica universale. Essi sono tutti inchiodati alla croce col Salvatore (cf. Gal 2, 20), per soddisfare Dio e liberare se stessi. « Noi portiamo sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo. Sempre infatti, noi che siamo vivi, veniamo esposti alla morte a causa di Gesù, perché anche la vita di Gesù sia manifesta nella nostra carne mortale » (2 Cor 4, 10-11). Ecco l'amore dei perfetti, ossia di quelli che sono pervenuti alle vette. È questa, come si è già visto, la caratteristica dell'ultimo grado della consumazione (n. 205).

400. La mortificazione. - La mortificazione dev'essere il cammino della vita.

Mortificazione significa: « uccisione ». Mortificare significa: « Mettere a morte ». Che cosa bisogna mortificare? - « Mortificate quella parte di voi che appartiene alla terra », risponde san Paolo (Col 3, 5). Come? Bisogna dar la morte al proprio corpo? - È questo un castigo, che il peccato ha certamente meritato, e che il corpo dovrà subire, senza potersi sottrarre in alcun modo. Tuttavia, è un castigo di cui Dio si riserva l'economia. Egli solo, mediante la voce del dovere, della malattia, delle disgrazie, o in altro modo, intende esercitare il potere di « mettere a morte ».

Io non ho diritto di morte su ciò che Dio ha posto in me, ma solo il diritto di vita. Vi è però in me qualcosa che viene da me e non da Dio, essendo io un uomo peccatore.

« Uomo e peccatore, dice sant'Agostino, sono due parole che contengono due cose: l'una viene dalla natura, l'altra dalla colpa; l'una fatta da Dio e l'altra da me. Ama ciò che Dio ha fatto, detesta ciò che hai fatto tu ». Mortificate quella parte di voi che appartiene alla terra, dice san Paolo; e precisa subito ciò che bisogna mettere a morte: la fornicazione, l'impurità, le passioni, i desideri cattivi e l'avarizia (cf. Col 3, 5). Dio non vuole la morte dell'empio, ma che si converta e viva (cf. Ez 33, 11).

401. Vere e false mortificazioni. - Quale acuto discernimento deve avere la mortificazione, per distinguere in me l'uomo dal peccatore, la natura dal male, per distruggere la morte e salvare la vita! Il compito più importante della mortificazione consiste nel saper spezzare il laccio e liberare l'uccello, uccidere il microbo e guarire il malato, liberare la vita dalla morte. Ogni mortificazione è vera, se spezza ciò che è da spezzare e fortifica ciò che è da fortificare.

Le mortificazioni false, e ve ne sono anche di queste, colpiscono senza discernimento e, sotto l'impulso del genio malefico, arrivano fatalmente a spezzare ciò che bisognerebbe conservare, e a conservare ciò che bisognerebbe spezzare. Invece di crocifiggere, nella carne, i vizi e le concupiscenze, esse uccidono l'uomo, lasciandogli le sue passioni e moltiplicando spesso i suoi vizi.

402. La mano di satana e quella di Dio. - Nessun sacrificio è voluto per se stesso. L'idea di sacrificio per se stesso è satanica perché omicida. Essa, per l'individuo, termina logicamente nel suicidio, e per la società, nelle abominazioni dei sacrifici umani. Quante aberrazioni e mostruosità ci fa vedere la storia nel corso dei secoli, presso tutti i popoli! Dovunque, colui che sant'Agostino chiama il preposto della morte, semina la morte. Uno dei suoi trionfi preferiti è quello d'impadronirsi di questa idea del sacrificio, che è una delle più fondamentali idee religiose, e di farne uno strumento di distruzione. L'impronta diabolica si riconosce infallibilmente dal fatto che, il sacrificio, compreso in tal modo, è un attentato alla dignità e all'integrità delle membra e delle facoltà dell'uomo, è demolitore della vita, è omicida.

Nulla di ciò che è divino degrada. Senza dubbio Dio esige talvolta il sacrificio di un membro, di una facoltà, della salute, della stessa vita, ma lo esige in vista dello sviluppo generale. Se fa delle ferite, sono tali che portano la guarigione; se dà la morte, è per farne scaturire la vita. « Io percuoto e io guarisco », dice il Signore (cf. Dt 32, 39). Egli sa benissimo quando la sofferenza e la morte sono utili alla vita di ogni singolo uomo, poiché la vita e la morte obbediscono a Dio nell'interesse della vita degli eletti. Egli adunque le manda secondo i suoi disegni di giustizia e di misericordia. In fondo, la malattia e la morte lavorano per la vita.

403. Lo spirito della Chiesa. - Quanto è istruttivo consultare su questo punto lo spirito della Chiesa! Nella costruzione dei suoi templi e dei suoi monasteri, nelle cerimonie e nelle sue feste, nelle arti e nelle scienze, la Chiesa incoraggia, esalta, approva, benedice tutto ciò che purifica e libera, tutto ciò che può dirozzare e spiritualizzare i sensi. Anch'essa ha degli splendori, ma qual differenza fra il suo canto e la musica delle passioni, fra il lusso di una chiesa e quello di un salotto! Il mondo organizza tutto in vista della gioia che snerva; la Chiesa consacra tutto in vista della libertà che eleva. Lo scopo del mondo è il piacere; quello della Chiesa è l'elevazione.

Essa ha gli stessi incoraggiamenti per le austerità e per le sontuosità che nobilitano, ed ha gli stessi anatemi per le crudeltà e per le sensualità che degradano; questo è il suo spirito. Con ciò si spiegano tutte le autorizzazioni e tutte le proibizioni della sua disciplina circa l'uso delle cose sensibili. Nell'abitazione e nel vestito, nel cibo e nel riposo, nelle feste e negli svaghi, dappertutto il suo linguaggio è quello di san Paolo: « Fratelli, tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri » (Fil 4, 8).

404. Lo spirito dei santi. - Che cosa vi è di più istruttivo dello spirito dei santi? Essi furono maestri verso il loro corpo; e la storia testimonia come abbiano saputo, all'occorrenza, abbandonarlo alle torture dei carnefici od alle asprezze della penitenza.

Hanno soddisfatto alla giustizia, ma hanno salvato la loro vita. Tutte le volte che la giustizia divina non ha richiesto il sacrificio della salute o dell'esistenza, essi hanno saputo curare e conservare il vigore delle loro membra. Ho già notato (n. 208), come le loro mortificazioni abbiano, in generale, un'impronta igienica. La sobrietà del digiuno, la semplicità degli alimenti, l'uso dei cibi amari, se contrariano il gusto, favoriscono la purezza del sangue. La durezza del letto, la brevità del sonno, l'asprezza e il cilicio, la ruvidità delle vesti, l'eccitazione della disciplina favoriscono la buona circolazione del sangue. Il corpo si libera in tal modo dalle pesantezze della vita animale, si preserva dai cattivi umori, diventa uno strumento più docile e più forte nello stesso tempo, per servire alle operazioni dell'anima. Questo era lo scopo ambito dai santi, ed ecco perché le loro penitenze portano abitualmente questa duplice impronta di severità e di prudenza. Severità, per reprimere gli appetiti sregolati, gli istinti sensuali, i godimenti snervanti; prudenza, per evitare le lesioni e le deformazioni, gli indebolimenti e le degenerazioni.

CAPITOLO III

LA MORTIFICAZIONE

Regole generali

405. L'amore distruttore e l'odio conservatore. - 406. Non molle sentimentalità. - 407. L'agente liberatore. - 408. Non crudeltà dannosa. - 409. La crudeltà necessaria. - 410. Il rimedio. - 411. Volere la guarigione.

405. L'amore distruttore e l'odio conservatore. - Io non posso legittimamente consentire a nessun danno della mia vita. Ora, io posso recarmi danno, sia per eccesso di severità, come per eccesso di sensualità. Né in un senso né nell'altro gli eccessi mi sono permessi. Per conseguenza, nell'uso delle mortificazioni, debbo tenermi a uguale distanza dalla sentimentalità snervata e dalla crudeltà dannosa. « Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita, in questo mondo, la conserverà per la vita eterna » (Gv 12, 25). Vi è, dunque, come ci attesta il Salvatore, un amore che demolisce ed un odio che conserva la vita. L'amore distruttore è la mollezza sensuale; l'odio conservatore è la saggia e prudente austerità. Perciò: non l'amore snervante, né l'odio crudele. Se avrò il sentimento della giustizia, saprò energicamente superare il timore della pena, avrò l'istinto della misericordia e saprò evitare i colpi devastatori.

406. Non molle sentimentalità. - La ribellione dei sensi contro lo spirito esige che essi siano ridotti all'obbedienza col trattamento degli schiavi. « Pane, castigo e lavoro per lo schiavo, dice il Siracide. Per lo schiavo cattivo torture e castighi... Se hai uno schiavo, sia come te stesso, trattalo come fratello » (Sir 33, 25-31). Sobrietà di cibo, austerità di

disciplina, continuità di lavoro, castigo per le infedeltà, affetto sano e premuroso nelle fedeltà, è il miglior modo di conservare i sensi, di renderli forti e resistenti, sani e vigorosi, pieghevoli e vigili. L'esperienza quotidiana non dimostra forse come la vita si sciupa nel disordine delle passioni o si squilibra negli acciacchi e nelle malattie, quando l'eccessivo alimento accumula gli umori, quando la mollezza del regime suscita gli sneramenti e il lavoro cessa di assorbire le energie vitali? L'uomo è sempre punito dal suo stesso peccato. Le mollezze frivole sono la sorgente dei più grandi flagelli corporali, mentre le prudenti austerità sono la garanzia del vigore solido e del vero benessere.

407. L'agente liberatore. - La mortificazione non solo è un rimedio per rendere o conservare il vigore, ma è anche un agente liberatore. Restituendo o conservando la sobrietà dei gusti, diminuisce i bisogni, e con essi la schiavitù. Se saprò praticarla in modo opportuno riuscirò a non soccombere a nessun bisogno fittizio, a non crearmene dei nuovi, a diminuire, per quanto è possibile, quelli ai quali sono soggetto. Saprò, allora come san Paolo, contentarmi di ciò che avrò; saprò vivere nella povertà e nell'abbondanza. Come uomo che è pronto a tutto, saprò affrontare la sazietà come la fame, la ricchezza come la privazione (cf. Fil 4, 11-12). Per orientarmi nell'uso serio e moderato delle mortificazioni, debbo, inoltre, mirare a non essere schiavo né di ciò che prendo, né di ciò che lascio; a non lasciarmi indebolire né dal piacere né dalla pena; a saper usare della gioia e sopportare la privazione; ed infine, ad essere libero, quanto più è possibile, nell'uso di tutte le cose.

408. Non crudeltà dannosa. - Tutte le volte che il meccanismo interno ha bisogno dell'olio della gioia per camminare meglio, bisogna darglielo (n. 61). Qual profondo significato contengono queste parole essenzialmente cristiane di ricreazione, refezione, riposo!... ricreare, rifare, rimettere a posto!... questo è, infatti, lo scopo per cui si deve prendere il sollievo, il nutrimento, il sonno, ecc... La vita ha bisogno di essere rinnovata, perché gli organi si logorano nell'esercizio della loro attività; per questo debbo prendere i mezzi per rinnovarla. Ecco perché, nelle vie ordinarie, sono tenuto a prendere i mezzi riparatori, nella misura in cui sono necessari al buon funzionamento dei miei organi. Il divertimento come il sonno, il nutrimento come le medicine, rivestono allora la gravità, la dignità e il valore degli elementi costruttori della vita. Tutto è bello quando sappiamo conformarci all'idea di Dio. Ciò che sembra solo perdita di tempo, e di fatto lo è per la maggioranza, è invece per le anime serie un aumento di vita. Là dove gli insensati demoliscono, i saggi costruiscono. Quanto giova la nozione delle vie della vita! (cf. Sal 15, 11).

409. La crudeltà necessaria. - L'odio di sé deve essere il custode della vita; tale è lo spirito del Salvatore. Non commetterò dunque mai imprudenze spiacevoli né indiscrezioni nocive. Se, tuttavia, il mio occhio, la mia mano o il mio piede mi sono di

scandalo, ossia sono di ostacolo alla mia vita, saprò, secondo il precetto del divin Maestro, tagliarli e gettarli lungi da me (cf. Mt 5, 29). Si sacrifica un membro, per salvare gli altri; si sacrifica la vita del corpo, per salvare quella dell'anima; si sacrifica la merce, per salvare la nave. E' una crudeltà, ma saggia, mentre la paura e la negligenza in questi sacrifici necessari sarebbero una terribile crudeltà. Ogni crudeltà è legittima ed è lodata dal Salvatore, quando serve a custodire la vita.

410. Il rimedio. - La mortificazione è un rimedio e, come tale, dev'essere dosata, misurata secondo la specie del male da guarire e secondo la capacità dell'anima e del corpo al quale dev'essere applicata. Non ogni mortificazione conviene ad ogni persona, come non ogni rimedio si applica a tutte le malattie; ci vuole discrezione nell'uso. Leggendo le vite dei santi, è un errore credere di potere e doverli imitare in tutte le loro penitenze (n. 191). Se Dio mi concedesse di seguirli nella via regia della croce, sarebbe per me certamente una grazia insigne. Ma io non sono affatto capace a sopportare l'energia dei rimedi, così salutari a queste grandi anime.

E poiché non ho la capacità, che debbo fare? E' necessario che mi abitui a sopportare, poco per volta, l'amarezza; che cominci dalle mortificazioni necessarie; che cerchi di superare il mio orrore per la sofferenza; che mi ingegni di conservare un po' di gioia nelle piccole pene che mi s'impongono; e che, infine, acquisti la generosità nei sacrifici che mi sono richiesti, soprattutto dalle esigenze del dovere e dalle circostanze providenziali. In tal modo si forma ordinariamente lo spirito di penitenza e si ritrova il vigore. Poco per volta, i sensi, per la libertà che loro è resa, si agitano meno nel timore del dolore, s'induriscono, si fortificano, si agguerriscono. Lo Spirito di Dio potrà allora dominare l'istinto della carne, ed io, nel mio piccolo, potrò seguire da lontano l'esempio dei santi.

411. Volere la guarigione. - Nulla sprona maggiormente a prendere i rimedi necessari, quanto l'avere a cuore la guarigione. Chi si preoccupa più di evitare la sofferenza che di ottenere la salute, non amerà se non i rimedi insignificanti e i narcotici. Se voglio veramente, energicamente, unicamente la liberazione dal male, non debbo aver troppa ripugnanza per le pozioni amare. Il punto capitale è anche qui la sincerità. Bisogna che io sappia ciò che voglio: se intendo trastullarmi o se voglio vivere; se voglio godere per me o se voglio lavorare per Dio; se la mia legge è il piacere o il dovere. Ah, quando si possiede il senso della vita, come si è più forti per sottrarsi alle piccole gioie e per affrontare le pene e le privazioni benefiche! Come si è più intelligenti nell'evitare gli eccessi imprudenti! Mio Dio! datemi la grazia di saper camminare nella via regia della croce e di andare alla vita per il sentiero della prova. Quanto desidero non amare la vita in modo da perderla, ma odiarla al fine di salvarla!

CAPITOLO IV

LA MORTIFICAZIONE

Regole speciali

412. Le tre classi di mortificazioni. - 413. Le mortificazioni del dovere. - 414. Le penitenze causate dal dovere. - 415. Le penitenze provvidenziali. - 416. L'accettazione della morte. - 417. Le penitenze volontarie. - 418. La penitenza per gli altri.

412. Le tre classi di mortificazioni. - È bene cercare qualche regola più pratica. Quali sono le mortificazioni da farsi di preferenza? Ve ne sono di tre sorte; tutte e tre divine, e non pericolose. Vi sono anzitutto quelle imposte dal dovere, indi quelle richieste dall'azione provvidenziale, ed infine quelle ispirate dallo Spirito di Dio.

413. Le mortificazioni del dovere. - Nel dovere vi sono due specie di penitenze: quelle che esso impone direttamente e quelle che occasiona.

Anzitutto vediamo quelle che il dovere impone direttamente. Da quanti piaceri debbo astenermi perché proibiti! La legge di Dio proibisce tutto ciò che corrompe e snerva, tutto ciò che è nocivo a me ed agli altri. Qualunque capriccio possa avere, non sarò mai autorizzato a soddisfarlo, se esso è tale da recar pregiudizio alla mia vita o agli interessi del mio prossimo. Debbo perciò astenermene.

Inoltre la legge della Chiesa mi impone, in certi giorni, l'obbligo dell'astinenza e del digiuno, mortificazione anch'essa obbligatoria. Questa legge, senza dubbio, ammette dispensa, ma solo secondo le necessità della vita, poiché si è dispensati dal digiuno o dall'astinenza, solo nella misura in cui la loro osservanza pregiudicherebbe la salute o l'adempimento del dovere professionale.

Infine la regola impone al religioso il voto di castità, con tutte le conseguenze di clausura, di sobrietà, di austerità nelle veglie, nei digiuni, nella disciplina, nel cibo, nel vestito, nel riposo, ecc. Tutte queste pene o privazioni s'impongono con la medesima gravità del dovere stesso e non è mai permesso prenderle o lasciarle a piacere.

414. Le penitenze causate dal dovere. - Il serio adempimento dei doveri del proprio stato raramente va disgiunto da qualche angustia o fatica. Bisogna spesso sacrificare le proprie comodità o il sonno; spesso contrariare i propri gusti e dimenticare la propria tranquillità; talora esporre la propria salute o la vita. Sono gli incomodi del dovere e si

devono prendere tali e quali, senza che la coscienza possa permettersi di falsare il dovere, cercando indebitamente o di attenuarli o esagerarli.

La sorgente delle mortificazioni, grandi o piccole, imposte dal dovere, scorre sempre abbondante, tanto da fornire un primo e sufficiente ristoro alla sete di sacrificio delle anime generose. Amare il dovere, col suo seguito di pene obbligatorie, è dunque la prima parte delle pratiche di mortificazione.

415. Le penitenze provvidenziali. - Questa prima parte è assai spesso accompagnata dalle prove suscitate dagli avvenimenti. Intemperie, disgrazie, malattie, contrarietà, ecc. seminano così spesso la loro amarezza nella vita!... È la mano di Dio che dirige questi avvenimenti e distribuisce queste prove, secondo i disegni della sua giustizia e della sua misericordia. Ho già visto (n. 325) come bisogna saper dire « grazie » in tali circostanze.

Non già che lo spirito di penitenza consista nel subire l'avversità, come l'animale al macello si piega sotto il colpo che l'uccide; no, lo spirito di penitenza consiste, soprattutto, nella gioia coraggiosa che si prova nel soffrire qualcosa per Dio; nella fermezza per mantenersi, in questo tempo, fedele al dovere; nell'energia della lotta che bisogna spesso organizzare per combattere la malattia, vincere la difficoltà, superare l'ostacolo; nello sforzo fatto per superare la prova e perfezionarsi. Ecco la vera penitenza, che non mormora né s'impazientisce, che sa, ad un tempo, subire e sopportare gli inconvenienti, che sa allontanare ciò che è nocivo e serbare ciò che è utile, che infine sa trovare il quotidiano rinnovamento dell'essere interiore, perfino nelle disposizioni della giustizia, dalle quali l'essere esterno è progressivamente condotto alla dissoluzione. Il peso così leggero e così passeggero della tribolazione presente produce in tal modo il peso eterno di una somma ed immensa gloria.

416. L'accettazione della morte. - Fra tutte le prove provvidenziali, la più terribile è quella finale: la morte. Questo passaggio del mio essere attraverso la dissoluzione, quanto ripugna agli istinti della mia vita! La fede m'insegna che ciò è un passaggio, e che, per il merito della morte e della risurrezione del Salvatore, arriverò con lui al trionfo finale di una vita immortale della mia anima e del mio corpo glorificati. La morte conserva tuttavia il suo orrore. Essa resta una pena, la grande pena del peccato. Giacché questa pena dev'essere subita, non è forse utile e necessario accettarla? Se so elevarmi all'altezza di un'accettazione calma, fidente, cieca, che abbracci tutta la estensione dei decreti di Dio su di me, io pratico una delle penitenze più salutari e più meritorie. Quanto è bene familiarizzarsi con l'idea della morte!.

Potessi anch'io, sull'esempio dei santi, arrivare fino alla gioia, che faceva loro desiderare di pagare alla giustizia questo tributo finale, per trovarsi poi riuniti in Dio!

417. Le penitenze volontarie. - Vi è infine, per le anime generose, la terza classe di mortificazioni del tutto volontarie. Felici di sopportare le pene del dovere; più felice ancora di dir « grazie » nelle sofferenze provvidenziali, l'anima diventa ogni giorno più attenta ai piccoli atti di rinuncia: atteggiamento più umile nella preghiera, uso più sobrio e più austero nel cibo, semplicità più severa nel vestito, cilizi ecc. La fame e la sete d'immolazione le fanno ricercare ciò che può aiutarla a meglio offrire il suo corpo quale sacrificio vivente, santo, gradito a Dio, mantenendosi nei limiti ragionevoli di un culto essenzialmente spirituale. Come sono ingegnose, varie, abili, le industrie nascoste delle anime sante, nel frenare gli appetiti disordinati dei sensi!

E' lo Spirito di Dio che suggerisce queste industrie, che ne dà il desiderio, che ne regola la pratica. Lui solo l'anima deve ascoltare e seguire in questa via, per evitare gli smarrimenti. Per essere sicura di seguire lo Spirito di Dio, essa deve far sempre approvare le sue penitenze più segrete dal direttore spirituale (n. 260). Le regole religiose, che se ne intendono in fatto di mortificazioni e che sanno come sia necessario discernere le disposizioni per sapere se sono da Dio, non permettono nessuna pratica straordinaria di penitenza senza l'approvazione dei superiori.

418. La penitenza per gli altri. - A misura che l'anima generosa si esercita nella via della sofferenza e vi progredisce, si sente libera dalla molteplice tirannia delle creature sensibili e prova il bisogno di liberare altre anime che la muovono a pietà. Sa che la grazia del sacrificio può estendersi agli altri, e che è avvalorata dalle sofferenze del Salvatore e dei santi. Riconoscente, vorrebbe rendere un po' di ciò che ha ricevuto, comprendendo che vi è più gioia nel dare che nel ricevere (cf. At 20, 35). Allora essa espia, ripara, soffre, prima di tutto per coloro che le sono cari e le sono più vicini; indi, il suo zelo si estende, e vorrebbe soffrire per la conversione dei peccatori, per le missioni, per la Chiesa intera. Essa è lieta di unire il suo sacrificio a quello del Salvatore e, con san Paolo, sente il bisogno di compiere nella sua carne ciò che manca ai patimenti di Cristo, per la Chiesa e per il suo corpo (cf. Col 1, 24). Meraviglioso entusiasmo del sacrificio! Santa follia della croce! Inestimabile sorgente di riparazione! Quante anime, nel segreto della loro penitenza, sono le redentrici delle nostre colpe, i parafulmini della divina giustizia, la salvaguardia delle nostre vite!

CAPITOLO V

L'ABNEGAZIONE

Suo compito

419. Necessità. - 420. Il male da rimuovere. - 421. La misura da osservare. - 422. Il bene da procurare.

419. Necessità. - Il cuore ha, ad un tempo, la potenza di affetto, mediante la quale tende a stabilirsi e a riposarsi nel suo fine, e la potenza di determinazione, per cui si muove verso il luogo del suo riposo che è Dio, scopo dei suoi affetti, al quale deve sommamente e unicamente aderire mediante la carità (n. 86). La via delle sue determinazioni è nella volontà di Dio, di cui esse debbono, in continua sottomissione e conformità, seguire le regole stabili e l'azione mobile. La corrispondenza tra l'uomo e Dio deve diventare talmente intima da esservi fra loro unità di azione (n. 359). È questo l'ideale assoluto della via e del fine.

Il suo male, lo so pure, è l'amore proprio, il quale fa sì che la sua potenza di affetto si arresti e aderisca al creato, e che la sua potenza di determinazione non concordi con l'azione divina, sviandosi nell'indipendenza della sua agitazione e della sua inerzia. Né il movimento della sua vita, né il riposo del suo fine sono pienamente in Dio: ecco il suo male.

Giacché la pienezza del suo movimento e del suo riposo dev'essere in Dio, il cuore ha bisogno di pratiche le quali lo ritraggano dal male e lo riconducano al bene. Quali sono queste pratiche? Sono le pratiche di abnegazione.

420. Il male da rimuovere. - Qual è dunque il compito preciso delle pratiche di abnegazione? Rimuovere il male dal mio cuore e promuovere il bene. Allontanare il male è il compito primo, diretto. Per conseguenza: combattere, diminuire, distruggere le adesioni al creato; perseguitare, cancellare, annientare gli sviamenti causati dall'indipendenza, dai capricci dell'agitazione e dall'incuranza dell'inedia; in una parola, soffocar l'amor proprio, è ciò a cui debbono mirare i loro colpi. Là debbono dirigersi e non altrove. Non è loro permesso né indebolire né ledere né impacciare l'energia delle mie potenze affettive; al contrario, debbono liberarla dalle falsità nelle quali si consuma e si esaurisce la sua forza. Quanta energia si consuma nell'agitazione o s'intorpidisce nell'inazione! I falsi affetti, come fanno degenerare i migliori istinti del cuore! che felice liberazione è quella che mi svincola da tutte queste cause di debolezza e d'impotenza!

421. La misura da osservare. - Anche qui bisogna usare discrezione. E' più facile reprimere imprudentemente il movimento, che dirigerlo. Accade facilmente che si atrofizzi la potenza affettiva col pretesto del distacco.

Certi procedimenti di sorveglianza sospettosa o di costringimento brutale, insegnano benissimo, coi loro risultati spiacevoli, come su questo terreno si cammini per una falsa strada. Reprimere non basta, perché ogni repressione è ben lungi dall'essere vitale. Vi sono repressioni che sostengono e sono buone; ve ne sono altre che soffocano e non valgono nulla.

Il distaccare non è tutto. Spezzare i legami che avvinghiano, è bene; ma spezzare i legami vitali è un funestissimo errore. Il chirurgo, che maneggia il suo bisturi nelle carni vive, ha bisogno di una profonda conoscenza dei tessuti. La minima deviazione basterebbe a fargli troncare in un attimo un organo essenziale. In tali operazioni la vita è vicina alla morte: se egli taglia nel punto opportuno, è salva la vita; se sbaglia, dà la morte.

Così è un po' dappertutto, allorché si ha da tagliare sul vivo. Non tutte le situazioni sono egualmente delicate e pericolose, ma l'esattezza dei colpi è sempre richiesta. In questa chirurgia morale che si chiama abnegazione, la precisione dei colpi è necessaria al progresso vitale.

Se sono trattenuto opportunamente da pratiche che impediscono le deviazioni dei miei capricci; se sono eccitato da mezzi che scuotono l'atonia della mia pigrizia; se sono distaccato e sollevato da disposizioni che dirigono i miei affetti verso Dio, il mio cuore acquisterà gradatamente il pieno sviluppo della sua energia e della sua vitalità.

422. Il bene da procurare. - Sviluppare l'energia morale è il secondo scopo dell'abnegazione. Vi è un vigore e una virilità che fanno bene al cuore. La forza deve infondersi nella dolcezza dei suoi affetti e nella calma delle sue risoluzioni, ed è soprattutto attraverso il canale dell'abnegazione che essa s'infiltra. L'uomo che sa rinunciare a se stesso, ai suoi capricci, alla sua sensibilità, diventa necessariamente un uomo di carattere fermo e di zelo poderoso. I grandi cuori sono temprati nell'abnegazione e sono di tempra tanto più forte quanto più sanno immergersi, con l'intelligenza, in questo bagno. Qual potente strumento è un cuore preparato alla carità nella tempra dell'abnegazione! Ecco un cuore che sa amare Dio, il prossimo e se stesso. Non desidero anch'io elevarmi a questa valorosa carità, centro vitale di tutta la pietà? Debbo dunque usare quelle pratiche di abnegazione che preparano il mio cuore a tali ascese.

CAPITOLO VI

L'ABNEGAZIONE

Sua pratica

423. Il dovere. - 424. La regola. - 425. Il regolamento personale. - 426. Il distacco.

423. Il dovere. - La vera prudente abnegazione si forma, in pratica, nella fedeltà al dovere. Esso impone o suggerisce, nella giusta misura, le rinunzie e i distacchi necessari o utili. È nel limite del dovere, che debbo saper sacrificare la mia indipendenza e i miei

affetti. Ad esso bisogna piegarsi, assoggettarsi, sottomettere la propria persona, il tempo e le proprie risorse. Esso esige l'oblio degli agi, la vittoria sui capricci, sui gusti e sui disgusti, il sacrificio delle preferenze o ripugnanze. Quale scuola di rinuncia è la santa e nobile schiavitù del dovere! Sarò l'uomo del mio dovere, amato in quanto tale, abbracciato come volontà di Dio, coi suoi obblighi e coercizioni, con le sue noie e le sue pene, coi suoi pesi e i suoi inconvenienti. Ecco una risoluzione che servirà specialmente a reprimere le deviazioni del cuore.

424. La regola. - Per dominare ancor più praticamente le recriminazioni della natura, i lamenti della viltà, le incostanze dell'umore, non vi è nulla di più utile che una regola. Il religioso ne ha una le cui minute prescrizioni legano e assoggettano la sua volontà alle generosità del dovere. Garantita dal voto di obbedienza, la regola doma bene gli sviamenti della volontà che si assoggetta ad essa. Qual sicurezza e pienezza di abnegazione, per il religioso che acconsente a lasciarsi condurre!

Il sacerdote ha pure le sue regole, meno strette, senza dubbio, di quelle del religioso, ma quanto mai pregne, secondo l'espressione di san Francesco di Sales, purché vi si voglia davvero conformare. Quanta abnegazione occorre per applicarsi a studiarle e ad osservarle!

Le regole e i regolamenti del dovere professionale, soprattutto in certe carriere, impongono ai laici considerevoli rinunce. L'uomo, che con larghezza e lealtà convenienti piega cristianamente la sua volontà a queste esigenze, si formerà ad un'abnegazione che può arrivare all'eroismo. Quanti bei caratteri si formano mediante questa fedeltà coscienziosa! Lo studente, il professore, il militare e tanti altri sono sottoposti a rigori spesso molesti. Felici coloro, che, invece di soffocare nel malcontento, sanno subirli con l'energia spontanea di una volontà generosa! Come nobilita, la spontaneità! E come opprime, la coercizione!

425. Il regolamento personale. - Molte anime provano il bisogno di completare le regole del loro stato mediante un regolamento del tutto personale, più conforme ai loro bisogni. E' un mezzo assai raccomandato e veramente lodevole, purché il vestito sia ben proporzionato alle membra per cui è fatto. Un fanciullino non può indossare l'abito di suo padre, né l'operaio che va al lavoro si ricopre come l'ammalato che batte i denti per la febbre. Ciò dimostra come un regolamento personale debba essere sobrio, giusto, pratico, adatto alla situazione interna ed esterna. Stabilito con queste condizioni, ed approvato dal direttore spirituale, esso è un potente strumento di abnegazione e, per conseguenza, di libertà di spirito.

426. Il distacco. - Vedrò come si combatte la falsa indipendenza dell'amor proprio. Come si distruggono i falsi affetti? Tre sorte di legami appesantiscono il cuore: l'attaccamento alle cose, alle persone, a se stessi.

L'affetto disordinato alle cose è spezzato dal voto di povertà, per il religioso; per gli altri, mediante l'elemosina e la pratica di ciò che san Paolo consiglia: « Questo vi dico, fratelli: il tempo ormai si è fatto breve; d'ora innanzi, quelli che hanno moglie, vivano come se non l'avessero; coloro che piangono, come se non piangessero e quelli che godono come se non godessero; quelli che comprano come se non possedessero; quelli che usano del mondo, come se non ne usassero appieno: perché passa la scena di questo mondo! » (1Cor 7, 29-31).

L'affetto sregolato alle persone è corretto, dal religioso e dal sacerdote, con la rottura più o meno completa dei vincoli familiari, giacché l'altezza della loro vocazione li chiama ad una libertà più perfetta. Per le persone che Dio chiama a vivere nell'ambiente familiare, gli esercizi di abnegazione non mancano affatto. Vicendevole sopportamento; abitudine a dimenticare se stessi per pensare agli altri; scegliere per sé il più penoso e noioso, per lasciare agli altri il facile ed il gradevole; attenzione a non lagnarsi e a non dare occasione a lagnanze; pazienza, gioia, bontà, uguaglianza di umore in ogni circostanza; compassione per le miserie, indulgenza per le colpe, perdono per le offese, ecc. Quale scuola di abnegazione e quale purificazione per gli affetti!

Infine, per distruggere l'attaccamento a se stessi, i rovesci e le miserie, le contrarietà e le avversità scuotono sovente il cuore, sicché colui che vuole dominare gli entusiasmi e gli scoraggiamenti ne ha frequenti occasioni. Se si fosse molto attenti a trarre profitto da questa economia divina!

CAPITOLO VII

L'UMILTA'

Sua pratica

427. Niente da me. - 428. Tutto da Dio. - 429. Niente per me. - 430. Tutto per Dio.

427. Niente da me. - Le pratiche di umiltà liberano la mente; quelle di abnegazione liberano il cuore, e quelle di mortificazione liberano i sensi. La mia mente è fatta per vedere Dio; io invece vedo sempre me stesso. L'umiltà corregge la sua vista. Prima di tutto mi dice che non ho nulla da me; non dice che non ho nulla, ma che non ho nulla da me. Io non esisto da me stesso, e niente di ciò che ho viene da me. Né l'esistenza né alcuno dei suoi doni sono in me per merito mio. Da me ho il nulla, il peccato, la tendenza al male, la debolezza, l'imperfezione, tutte le miserie delle quali porto i segni.

L'umiltà, che è verità, mi fa vedere e riconoscere il mio nulla. Essa non batte ciglio di fronte alle lezioni del suo niente, date all'uomo in tante circostanze e sotto vari aspetti. Riconoscere le proprie colpe ed i propri errori, non ostinarsi nelle vedute personali, riconoscere le proprie imperfezioni e mancanze, accettare le umiliazioni interne ed esterne, concludere di preferenza contro se stessi ed in favore degli altri ecc., ecco quanto suggerisce l'umiltà.

L'orgoglio non ama riconoscere i propri difetti, s'indispettisce delle sue colpe, cerca ragioni contro ogni ragione, per persuadersi che agisce bene. L'orgoglio m'induce a mentire a me stesso e ad amare anche gli altri, che mentono, facendomi complimenti.

L'umiltà è sincera, di quella sincerità inflessibile, che non ama la menzogna e che non vuole mai mentire né a sé né agli altri né a Dio; ha in orrore le scuse e i sotterfugi, i pretesti e le ragioni colorate, l'ipocrisia e la menzogna. Per essa ciò che è, è; ciò che non è, non è (cf. Mt 5, 37); vuole vedere le cose come sono e le guarda con occhio freddo, netto, imparziale. Non mira che alla verità; il suo unico bisogno è di conoscerla anche quando non piace.

428. Tutto da Dio. - La vera umiltà non misconosce, non nega, non diminuisce nessun dono di Dio. Conosce troppo bene la responsabilità dei talenti ricevuti; riconosce i doni naturali e soprannaturali; sa donde vengono; e allorché questi doni, da essa riconosciuti e utilizzati, danno i loro frutti, li attribuisce all'Autore di ogni dono. Sa benissimo di non possedere nulla che non abbia ricevuto, e si guarda dal gloriarsene, come se non l'avesse ricevuto (cf. 1Cor 4, 7). L'umiltà che spinge ad ignorare o a negare i doni divini è un'indegna infingardaggine, che conduce a seppellire il talento ricevuto: umiltà che soffoca e addormenta, capace solo di atrofizzare le facoltà, appesantire l'anima, indebolire il movimento, diminuire la vita.

Naturalmente, il dono ch'io ignoro non è utilizzato; non vedendolo, non posso conoscere la responsabilità che lo accompagna. Ignoro il vantaggio che mi reca, e i doveri che m'impongono. Il seme santo non è perciò coltivato e non fruttifica. Bisogna dunque riconoscere il dono di Dio. Se lo conoscessi!

Riconoscere il dono di Dio non vuol dire esporlo in pubblico. Vi sono opere che debbono far risplendere la nostra luce davanti agli uomini, affinché il nostro Padre celeste ne sia glorificato (cf. Mt 5, 16); queste non possono essere occultate. Ma ve ne sono altre, come la preghiera, il digiuno, l'elemosina, che il Maestro dal cuore mite ed umile raccomanda di fare, per quanto è possibile, nel segreto, sotto lo sguardo di Dio (cf. Mt 6, 1-18).

L'umiltà sa operare con semplicità, in pubblico, ciò che deve apparire, ed in segreto ciò che deve restare nascosto, non cercando che di agire unicamente sotto lo sguardo di Dio. La sincerità le fa riconoscere il nulla dell'uomo, come pure i doni di Dio.

429. Niente per me. - L'umiltà, che sa utilizzare i talenti ricevuti, non si limita mai alla gioia egoista e interessata. È forse a me che debbo attribuire l'ammirazione, la stima, la lode altrui? No, dice l'umiltà. È forse verso di me che debbo far convergere i piaceri e i servizi delle creature a me soggette? No, dice l'umiltà. È in me che debbo arrestare il mio sguardo, le mie cognizioni per godere di me stesso in me? No, dice ancora l'umiltà, no. Nulla deve arrestarsi a me, al mio interesse egoista, alla mia soddisfazione. L'orgoglio non sa vedere che il suo interesse dappertutto. L'umiltà vede l'interesse di Dio al disopra di tutto, l'interesse del prossimo più del suo ed il suo interesse in quello di Dio. Essa non vuole onori, che nella misura dell'onore di Dio; quanto al resto, preferisce le avversità e le privazioni. Ogni veduta che termina nell'uomo, le sembra corta e bassa, meschina e spregevole; non le piace quella posizione curva dell'anima che si ripiega su se stessa; essa ha bisogno di elevazione.

430. Tutto per Dio. - L'umiltà è la grande scienza dell'oblio di sé, ed è anche l'alta preparazione alla visione di Dio. A misura che vedo meno me stesso, divento più atto a veder Dio. Il mio sguardo, meno oscurato dalla nebbia dell'interesse personale, si apre puro alla luce celeste. Così illuminato, riferisco me stesso e tutte le cose a Dio; vedo il fine, la via e i mezzi; cammino ed arrivo. Le pratiche di umiltà sono i veri strumenti che liberano l'occhio dalle sue falsità e lo preparano alla visione della verità, elemento superiore della pietà.

CAPITOLO VIII

L'UMILTA'

Sua grandezza

431. Tutto e nulla. - 432. La vera grandezza. - 433. L'umiltà dei santi. - 434. Nudità e liberazione.

431. Tutto e nulla. – E' così che si perfeziona questa grande virtù, sulla quale tutto riposa e dalla quale tutto ha inizio. Nulla per me, nulla secondo me, nulla da me; tutto per Dio, tutto secondo Dio, tutto da Dio. A misura che esco da me stesso, Dio entra in me e mi trasforma in lui. A misura che mi spoglio di me stesso, mi rivesto di Dio. A misura che egli diventa per me tutto in tutte le cose, io divento nulla in tutte le cose. La mia umiltà aumenta col crescere dei doni di Dio. Io scompaio per far posto a Dio; bisogna che egli cresca ed io diminuisca (cf. Gv 3, 30), fino al giorno in cui l'umiltà e lo spogliamento siano perfetti, e nulla di me stesso sia in me, ma tutto di Dio e per Dio.

Solo allora sarò consumato con lui in quella felice unità che Gesù Cristo, nella sua preghiera, ha domandato per me al Padre suo (cf. Gv 17, 23), e che è il sommo coronamento dell'umiltà e lo scopo supremo di ogni vita umana.

432. La vera grandezza. - Com'è vero che l'umiltà è la mia sola grandezza, mentre l'orgoglio è la mia sola piccolezza! L'umiltà trasferisce tutto l'uomo in Dio. Non è forse meglio dire: tutto Dio nell'uomo? Essa dilata le mie capacità e mi rende suscettibile dei doni divini. Che dico? di Dio stesso. Essa mi fa partecipe della natura divina (cf. 2Pt 1, 4), come ha fatto Dio partecipe della natura umana: *exinanivit semetipsum* (Fil 2, 7).

L'orgoglio deprime l'uomo, lo isola in se stesso, chiude il suo spirito a ciò che non è lui e allontana i doni che potrebbero ingrandirlo. È pur tanto vera quella sentenza del Salvatore: « Chiunque si esalta sarà umiliato » (Lc 14,11).

433. L'umiltà dei santi. - Chi non comprende la santità, si domanda come mai possa essere umile il santo, così ricco dei doni di Dio, così risplendente di gemme divine. La verità è che lui solo può essere perfettamente umile, e che Maria, la più grande ed incomparabile creatura, è stata la più umile. Che cos'è infatti l'orgoglio se non l'abitudine di vivere da sé e per sé? E che cosa è l'umiltà se non l'abitudine di vivere da Dio e per Dio? L'orgoglio pretende tutto da sé e tutto riferisce a sé; l'umiltà riceve tutto da Dio e riferisce tutto a Dio. Per conseguenza, più essa riceve e più è grande, perché può riferire maggiormente a Dio. Io ho pochi doni di Dio perché, ripiegato e isolato dall'orgoglio, non so né chiedere, né ricevere. Inoltre, il poco che ho, non so riferirlo a Dio, ma una larga parte la riferisco alla mia soddisfazione; ed è in questo che io sono maggiormente orgoglioso.

È proprio della santità ricevere tutto in Dio, nulla in se stesso, e tutto riferirgli senza nulla serbare per sé. Chi più riceve riferisce di più a Dio; ecco perché il più gran santo è necessariamente il più umile degli uomini. Non ha nulla da sé e nulla per sé; tutto ciò che ha è da Dio e per Dio. Egli non nega nessun dono di Dio, non ne misconosce alcuno; sa ciò che ha ricevuto, conosce la grandezza dei tesori che sono in lui; ma sa pure che essi non sono per il suo godimento egoista e teme di distoglierne anche uno solo dal suo fine.

434. Nudità e liberazione. - L'umiltà, infine, compie lo spogliamento totale dello spirito, liberandolo da ogni benché minimo ripiegamento su se stesso. Essa spegne le luci egoiste e non permette più che, dall'interno dell'uomo, nascano idee o giudizi che siano da lui o per lui.

Quando i sensi si sono svincolati dagli ostacoli della materia, mediante la mortificazione; quando il cuore si è liberato dall'attaccamento alle creature mediante l'abnegazione; quando la mente si è liberata dai suoi modi particolari di vedere mediante l'umiltà, allora la vita, alleggerita da tante pesantezze, libera da tante oppressioni, alleviata da tanti incubi, ha infine infranto la triplice cinta della sua prigione.

Essa è perciò libera; e questo è già un beneficio immenso; ma è spoglia; e questo è un aspro tormento. « In realtà, dice san Paolo, quanti siamo in questo corpo, sospiriamo come sotto un peso, non volendo venire spogliati ma sopravvestiti, perché ciò che è mortale venga assorbito dalla vita » (2Cor 5, 4). Ecco perché le pratiche di penitenza, che ci spogliano dell'uomo vecchio, non possono andare disgiunte dalle pratiche spirituali, che ci rivestono dell'uomo nuovo; di esse dobbiamo trattare.

LIBRO SECONDO

GLI ESERCIZI DI PIETA'

435. Compresa in tutta la sua grandezza, la pietà è l'unità totale della mia vita. Queste parole racchiudono in se stesse la duplice idea di unità e di vita, che finora fu l'oggetto delle mie considerazioni. Secondo quanto accennai nell'Introduzione (n. 15), non mi preoccupai, nella prima Parte, di considerare successivamente le diverse disposizioni o abitudini che concorrono alla costruzione del mio essere spirituale. Non ho trattato alcuna virtù in particolare, né nella sua sostanza, né nella sua pratica. Così, nella seconda Parte, non ho studiato, nei suoi particolari, alcuna regola della mia azione, né alcuna operazione di Dio. Il mio scopo qui, non è di analizzare le parti, ma di considerare il tutto nella sua unità e nella sua vita. Perciò, contemplando il fine, i miei sguardi si sono concentrati unicamente ed esclusivamente sulla disposizione che è l'unità e la vita di tutte le disposizioni. Considerando la via, non ho visto che l'economia generale delle leggi e delle operazioni di Dio. Chi potrà forse pensare che io, concentrando il mio sguardo su tutto, abbia negato le parti che non ho voluto considerare? L'occhio dell'uomo non è universale; esso non vede bene, che fissandosi; e non si fissa che su un oggetto determinato.

Anche qui considererò gli esercizi di pietà, non nei loro particolari, ma unicamente secondo l'economia del piano seguito finora. Li vedrò nel loro insieme e nel loro nesso; non parlerò del tale o tal altro esercizio, se non secondo le necessità dell'unità e della vita. L'unità e la vita sono precisamente l'oggetto di questo secondo libro. Si vorrà forse dire che la considerazione dell'insieme, sia la negazione dei metodi e dei consigli particolari, che si riscontrano così utili e mirabili in tanti eccellenti libri spirituali? Da quando in qua, l'affermazione del tutto è la negazione delle parti? Lo dico e lo ripeto: i metodi e le pratiche approvate dalla santa Chiesa sono venerabili e nessuna può essere, per sé, incompatibile con l'unità e la vita, qui affermate. Le indicazioni generali, che voglio ora meditare, serviranno a farmi usare opportunamente sapienti pratiche, giusti metodi e buoni consigli che assicureranno la loro efficacia.

Questo secondo libro indicherà brevemente lo scopo e la scelta degli esercizi, i maggiori difetti che si oppongono alla vita, quelli che sono più contrari all'unità e, finalmente, insisterà sul mezzo di unità vitale.

CAPITOLO I

IL LORO SCOPO

436. Triplice scopo. - 437. Mezzi di formazione. - 438. Il desiderio di Dio. - 439. Varietà.

436. Triplice scopo. - Per chi cerca Dio solo, tutto è esercizio di pietà; per chi cerca se stesso, nulla lo è; così avevamo detto precedentemente (cf. n. 229). Nella vita non c'è alcun atto o mezzo, che non debba essere esercizio di pietà. Essendo essa il tutto, non deve ogni cosa servire a formare il tutto? Ma prendiamo ancora questa espressione nel senso speciale che le è attribuito, e diamole tutta l'ampiezza di significato di cui è capace. Comprenderemo in essa tutte le pratiche pubbliche e private, che nelle loro comunicazioni con Dio sono contemporaneamente, per l'anima, espressione del suo culto, strumenti della sua educazione divina e canali di grazia. Si può dire che tutte le cose abbiano questo triplice scopo di culto da rendere, di educazione spirituale da formare e di grazia da comunicare. In alcune, senza dubbio, lo scopo della grazia è più rilevante, come ad esempio nei sacramenti; ma questi sono anche, e l'eucaristia soprattutto, gli atti più sublimi del culto. Ora, dallo svolgimento dei loro riti, vengono impartiti insegnamenti per la mente, il cuore e i sensi. Se la preghiera è implorazione del soccorso divino, è più ancora omaggio reso al Signore; e quanti segreti, abitudini, impressioni celesti sgorgano da essa! Quelle che comunemente vengono chiamate pratiche spirituali: meditazione, lettura, esame, ritiro, ecc., tendendo più direttamente alla formazione interiore, sono anche testimonianza di culto e sorgente di grazia. Ovunque, perciò, io posso onorare Dio, trasformarmi e nutrirmi di grazia.

Con queste pratiche, occorre comprendere anche gli oggetti, le forme e i metodi che entrano nel loro ordinamento, ossia tutta l'economia tradizionale del culto cristiano. Quanti oggetti da studiare, e quante lezioni, per la pietà e per la sua fecondità! Limitiamoci, tuttavia, ad uno sguardo più succinto.

Queste pratiche, il loro oggetto, i loro riti, che cosa sono nei riguardi della pietà? Strumenti della vita. Non sono la vita e, come dice san Giovanni, non sono la luce, ma rendono testimonianza alla luce (cf. Gv 1, 8). Essi rendono, per l'appunto, questa triplice testimonianza: portano alla vita la perfezione dei suoi atti più sublimi, nel culto reso a Dio; sviluppano il suo progresso interiore; le comunicano, nella grazia, la forza di animazione. Questo triplice servizio è immenso. Tuttavia, il più utile, praticamente, è quello della formazione. Ed eccone il perché. Se la mia anima si forma e trasforma

mediante i suoi esercizi, diventa più capace di grazia e, con più capacità e più grazia, arriverà sicuramente a comprendere ed a compiere meglio le sue grandi pratiche di culto. È dunque sugli esercizi di formazione, ch'io debbo appoggiarmi di preferenza; questo sarà l'argomento del secondo libro.

437. Mezzi di formazione. - Sotto questo aspetto si addice il loro nome; ma il loro nome ne indica bene il compito? Esercizi di pietà, come se si dicesse: manovre spirituali mediante le quali l'anima si esercita a formare, a sviluppare e a perfezionare in sé, la disposizione di unità che si chiama pietà. Sono dunque mezzi; mezzi vari, di un risultato sicurissimo; vari, secondo la necessità della dispersione da cui si deve uscire; congiunti, nella loro varietà, per condurre all'unità.

Se sono mezzi, non sono fine; se non sono fine, non sono la pietà; poiché, come ho già visto (n. 89), essa consiste essenzialmente nel fine, visto, amato, ricercato. Non hanno, dunque, né possono avere valore se non come mezzi; e sono un bene per me, nella misura in cui mi servono a raggiungere il mio fine. Di conseguenza, non li posso considerare, amare o adoperare né capricciosamente per me, né sistematicamente per se stessi; ma soltanto per l'opera di cui sono strumenti.

438. Il desiderio di Dio. - Gli esercizi di pietà devono nutrire l'anima quali mezzi di formazione soprannaturale e alimenti della sua crescita divina. Come per il nutrimento del corpo, il loro profitto dipende anzitutto dall'appetito che neavrò. Poiché io voglio vivere della vita di Dio, la fame di lui è l'appetito, il quale verrà, ad un tempo, calmato e stimolato dal nutrimento degli esercizi. È questo bisogno di Dio, questo desiderio di nutrimento divino, che bisogna sorvegliare, poiché il vero contrassegno della salute spirituale consiste nel sentire, nel proprio interno, la brama soprannaturale di Dio, come un forte appetito è l'indizio più sicuro di salute del corpo.

Se sento questa appetenza divina, se la soddisfo nutrendomi degli esercizi di pietà, se la sento aumentare, Dio sia benedetto! la salute dell'anima è buona; non ho che da proseguire nella mia vita. La mia sete, ininterrottamente calmata ed eccitata dai miei esercizi, andrà aumentando, fino al giorno in cui non potrà più essere saziata che dalla visione della gloria di Dio. Ma il suo affievolimento sarebbe un cattivo segno; occorrerebbe allora risvegliarla ed eccitarla con ogni mezzo. Se poi è scomparsa, io sono morto o lo sarò ben presto; gli alimenti degli esercizi non mi gioveranno più di quanto giovino ad un morente o ad un cadavere a meno che, animato dal desiderio di ritrovare questa vita soprannaturale, non li usi sinceramente all'opera della mia risurrezione spirituale, perché, così impiegati, hanno anche il potere di risuscitare i morti. « Io sono la risurrezione e la vita, dice il Salvatore. Chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno » (Gv 11, 25-26). Gli esercizi di pietà partecipano di questo potere di risurrezione e di vita che nostro Signore comunica loro.

Se sono ben praticati, possono rendere la vita ai morti e conservare i vivi fino alla vita eterna.

439. Varietà. - Il cibo spirituale abbonda nella Chiesa, ove gli esercizi di pietà sono molto vari. Lo sono ordinatamente, secondo che predomina lo scopo di culto, di formazione o di grazia. Le pratiche sono numerose e possono soddisfare ai bisogni ed ai più svariati gusti delle anime. Sono soprattutto adatte quelle di formazione, secondo le facoltà cui si dirigono. Essendo la pietà opera della mente, del cuore e dei sensi, occorrono, come per la penitenza (n. 391), delle pratiche adatte a questi tre generi di facoltà, e che siano capaci di condurle a Dio. La mente ha le sue, per formarsi alla contemplazione di Dio. Tali sono, ad esempio: le prediche, le letture, le meditazioni, gli esami, ecc. Il cuore ha le sue, per formarsi all'amor di Dio; per esempio: l'orazione, le giaculatorie, le esortazioni, le pratiche di devozione, ecc. I sensi hanno le loro, per formarsi al servizio di Dio; ad esempio: le cerimonie, i canti, le devozioni, ecc.

Infine, gli esercizi sono diversi secondo che sono obbligatori, di consiglio o facoltativi. Ve ne sono alcuni obbligatori, per legge stabilita dalla Chiesa; ad esempio: la recezione dei sacramenti, nelle condizioni da essa determinate; la santificazione delle domeniche e delle feste di precetto, la liturgia delle ore per i sacerdoti, ecc. Altri possono divenire obbligatori per un voto pubblico, come i punti essenziali della regola per il religioso, o per un voto privato personale. Altri ancora possono esserlo in certe necessità dell'anima, per evitare gravi mancanze.

Vi sono degli esercizi di consiglio, sia per istituzione e raccomandazione della Chiesa, come la comunione frequente, le cerimonie pubbliche, i punti ordinari della regola per il religioso; sia per l'esperienza dei santi e l'insegnamento dei maestri della vita spirituale.

Quelli che sono puramente facoltativi dipendono totalmente dalla buona volontà personale, dai bisogni e dalle aspirazioni dell'anima e dagli impulsi dello Spirito Santo.

La varietà è grande; più grande ancora la ricchezza; vi è un influsso di tesori incalcolabili ed inesauribili. In tutti vi è la virtù di Dio. Nulla mi mancherà per i singoli bisogni dell'anima; a me il saperne approfittare.

CAPITOLO II

LA LORO SCELTA

440. I fiori del giardino della Chiesa. - 441. Pratiche obbligatorie. - 442. Pratiche di consiglio e facoltative.

440. I fiori del giardino della Chiesa. - Nella Chiesa, giardino chiuso dello Sposo celeste, si trova una meravigliosa varietà di fiori, cioè di pratiche pie, rispondenti ai molteplici bisogni delle anime. Tutti questi fiori, ossia queste pratiche, quando appartengono veramente al giardino dello Sposo, cioè quando sono approvate dalla Chiesa, sono frutti di gloria e di ricchezza. Emanazioni dello Spirito di Dio e fruttificazione dell'anima della Chiesa, o efflorescenze olezzanti del cuore dei santi, esse spandono il buon odor di Gesù Cristo e profumano le anime di santità. Oh, quanto è bene coglierli!

Ma non tutti gli esercizi di pietà convengono a tutti. A che giova una sì ricca varietà, se non a soddisfare le molteplici necessità delle anime? Fra questa moltitudine di fiori, ognuno può scegliere, secondo il proprio desiderio e gusto, sempre sicuro di trovare pieno appagamento. Occorre scegliere, poiché prendere tutto sarebbe opprimente ed impossibile, e rifiutar tutto sarebbe far sfiorire la pietà. E' necessario comporre un mazzo; ciascuno il proprio. La scelta dei fiori e la loro disposizione dipende dallo stato dell'anima, poiché un esercizio può essere utile ad uno e non ad un altro. Un insieme di esercizi molto atti per uno stato, diventerebbe ridicolo per uno stato diverso.

Come farò questo mazzo? Quali fiori sceglierò? Come li disporrò? Per riuscirvi, debbo anzitutto fissare i miei sguardi sul fine supremo e non perderlo di vista, poiché ogni fiore è utile solo in quanto serve a questo fine. In secondo luogo, debbo interrogare i bisogni dell'anima mia, le sue debolezze, le sue attitudini, il suo stato attuale per fare la scelta e la disposizione occorrente. In terzo luogo, consulterò il mio direttore, poiché senza di lui raccoglierei spesso un mazzo abbastanza meschino. Se osserverò queste tre condizioni, farò certamente una buona scelta di esercizi, un buon ordinamento di vita. Il mio mazzo di fiori spirituali mi gioverà, mi attirerà, ed io correrò all'odore dei suoi profumi (Ct 1, 3).

441. Pratiche obbligatorie. - Nel mio mazzo, non tutti i fiori avranno la stessa importanza, ma gli uni avranno maggior splendore, profumo, efficacia e utilità degli altri. Certi esercizi di pietà sono obbligatori ed hanno sempre la precedenza sugli altri. Ad essi, fedeltà assoluta, amore costante e adesione di tutte le forze dell'anima. Essi mi sono imposti: sono dunque l'alimento necessario della mia pietà. Senza questo cibo cadrei nell'inedia e non potrei mai avanzare sulla via che debbo percorrere. Nella mia estimazione nulla dev'essere anteposto a questi esercizi. Essi debbono occupare il posto principale nella disposizione della mia giornata. Se sono sacerdote, la messa e la liturgia delle ore avranno le mie prime e migliori cure, poiché in essi voglio cercare il mio alimento sostanziale. Da essi la mia orazione deve attingere le ricche sostanze che la Chiesa ha preparato per i suoi sacerdoti. L'orazione del sacerdote, infatti, difficilmente avrà la sua forma ed il suo valore sacerdotale, se egli non attinge soprattutto dalla santa messa e dall'ufficio divino (n. 271).

442. Pratiche di consiglio e facoltative. - Vi sono pratiche pie che servono all'osservanza dei comandamenti e dei consigli e fanno parte di essi. Come dunque non v'è da scegliere tra i comandamenti, che devono essere tutti ugualmente osservati (n. 245), così non v'è scelta tra le pratiche obbligatorie. E come si impone la scelta per i consigli (n. 246), così pure quella per le pratiche corrispondenti. Sia che tale scelta sia fatta, per me, da una regola o dalle indicazioni della Chiesa, sia che la faccia io stesso con le precauzioni testè suggerite (n. 440), una volta fatta, la mia pietà vi si deve attenere con fedeltà costante, quanto lo permetterà la debolezza della mia natura. Dopo gli esercizi di obbligo, vengono le pratiche di consiglio. E qui devo far attenzione a non fermarmi troppo a pratiche di mia scelta, con pregiudizio di quelli, ben sapendo, per l'autorità stessa del consiglio che me le traccia o indica, che esse sono pure ricche per il nutrimento dell'anima mia.

Nelle refezioni spirituali, gli esercizi obbligatori sono i piatti sostanziosi, mentre le pratiche di consiglio sono i piatti di contorno. Vengono infine gli accessori, rappresentati dalle pratiche interamente facoltative. Alcune di queste possono essere utili, ma ne occorrono poche e ben scelte (nn. 371, 372). Un pasto serio non dev'essere fatto di inezie. Chi si nutre solo di queste mostra che la sua salute è malferma. Accetterò dunque le pratiche facoltative solo in quanto mi saranno di giovamento per sostenere ed incoraggiare la mia fedeltà alle pratiche più sostanziose.

Inoltre, in ciò che è facoltativo, saprò conservare una certa libertà e non mi legherò irrevocabilmente a nessuna pratica. Siccome le necessità dell'anima variano secondo le sue ascensioni, le pratiche utili per un periodo, possono essere nocive in un altro, e certe pratiche che non convengono all'inizio diventano in seguito necessarie.

CAPITOLO III

DIFETTI CONTRARI ALLA VITA

443. Fariseismo. - 444. Formalismo. - 445. Vanità. - 446. Sentimentalismo.

443. Fariseismo. - Gli esercizi non sono che mezzi di vita nei doveri del proprio stato. Hanno perciò valore solo in quanto servono allo sviluppo della vita soprannaturale ed al compimento del dovere, nello stato stabilito dalla Provvidenza. Tale è la pura e completa nozione del loro compito. Nozione fondamentale per guidare nella scelta, e altrettanto importante per guidare nella condotta. Se la perdo di vista, scelgo male e conservo male ciò che ho scelto. Si può dire che tutti i difetti commessi, sia nella scelta che nella custodia di ciò che scelgo, hanno la loro sorgente nella perdita di vista di questo punto fondamentale. Per convincersene, basta esaminare i difetti principali. Gli uni sono più nettamente contrari alla vita, gli altri più visibilmente opposti alla sua unità. Che cosa è innanzitutto il fariseismo, se non la perversione del senso religioso? Esso fu aspramente

flagellato dall'indignazione del Salvatore. Dimentico del fine, pone l'apice della sua perfezione nella fedeltà meccanica alle pratiche esteriori, ritiene e considera gli esercizi come base e sostanza della pietà, si imprigiona in un angusto formalismo, filtra il moscerino ed inghiotte il cammello (cf. Mt 23, 24), ha una cura meticolosa di correggere ciò che appare agli occhi degli uomini e trascura ciò che solo Dio può vedere. Sotto l'esteriore impeccabilità nasconde la putredine del sepolcro (cf. Mt 23, 27) e si affida alla vanità delle sue molteplici osservanze (cf. Lc 18, 12). Questa illusione si ripartisce in gradi molto vari; ma, sia essa grave o leggera, è sempre l'esterno che è coltivato a detrimento dell'interno; è il mezzo preso per fine.

444. Formalismo. - A questo fariseismo dell'orgoglio se ne può paragonare un altro, che, come questo, fa consistere la sua pietà nel compimento di vuote formalità. E' il fariseismo della pigrizia, volgarmente chiamato: formalismo. Noncuranza dell'anima che si abitua al più facile, che non ama la fatica, che teme lo sforzo, e giunge a persuadersi che basta curare l'esterno, che può fermarsi lì, e far uso degli esercizi solo quanto basti ad acquietarsi e ad addormentare la coscienza, nella supposizione che il suo dovere è sufficientemente adempiuto. Il primo è esagerato nella sua pretesa esattezza, quanto questo è rilassato nella fedeltà; sotto forme diverse, ma per una causa identica, ambedue vegetano senza espansione, senz'aria e senza vita.

Se occorre ripetere all'uno che la regolarità è indispensabile, e all'altro che essa non basta da sola, occorre ripetere ad ambedue, che la fedeltà esteriore vale in proporzione al risultato di glorificazione divina, di intima trasformazione e di grazia a cui essa contribuisce; che la sapienza consiste nel saper custodire ciò che è necessario e mutare ciò che non lo è, in modo da adattare tutto alle necessità, ai doveri ed ai progressi dell'anima, come nel pasto si regola l'ordine di preparazione secondo quanto conviene alla salute.

445. Vanità. - Posso però misconoscere la vita anche in un altro modo e, pur senza prendere i mezzi per il fine, assegnare agli esercizi un fine che non è il loro, cercando in essi il nutrimento umano, anziché quello divino; cercando insomma me stesso, pur mostrando di cercarci Dio.

Illusione! Ci vuol così poco a ripiegarsi su se stessi! e quanta fatica, invece, per elevarsi a Dio! Illusione dell'orgoglio che credendo di attingere di là idee, affetti ed energie divine, sviluppa in realtà soltanto le sue vedute personali, i suoi sentimenti e gli allettamenti della natura, e si stabilisce così bene in se stesso, credendo di unirsi a Dio. In questa illusione, l'anima trarrà motivo di vanità dai suoi supposti progressi nella perfezione, si stimerà molto elevata, quasi uguale ai santi di cui ambisce perfino i doni. I lumi e gli ardori della sua vita la seducono così bene, da non rilevare i suoi difetti; e quando qualche mancanza più notevole la costringe a costatare ciò che non vorrebbe, si rassicura attribuendo la cosa alle miserie della natura. E' la forma più sottile della vanità.

Un'altra forma più volgare è quella di cercare, nelle pratiche pie, la stima degli uomini, la lode o la venerazione, certi privilegi o preferenze. Una terza, ancor più bassa e meno incosciente, è quella di cercare la fedeltà esteriore, solo per salvaguardare le convenienze e le apparenze, e nascondere sistematicamente certi difetti, per non apparire inferiore agli altri.

Di qualsiasi cosa si componga l'umano che essa ricopre, e il mantello con cui lo ricopre, la vanità negli esercizi è uno dei più fatali sconvolgimenti dell'ordine. Vi è orgoglio peggiore di quello che si nutre di alimenti spirituali? Cambiare gli alimenti divini in veleno dell'anima, servirsi di Dio per la ricerca personale, coprirsi di lui per conservare il proprio io: ecco la falsa devozione, molto falsa in verità, poiché è la negazione della devozione.

446. Sentimentalismo. - Non è solo lo spirito ad utilizzare falsamente le pratiche di pietà; la sensibilità causa dei danni ancor più frequenti. La mania di cercare le consolazioni di Dio anziché il Dio delle consolazioni, secondo il detto di san Francesco di Sales, è una delle più seducenti e tenaci. Il sentimentalismo, aderendo alle dolcezze esterne che adorna dei più brillanti fiori di misticismo, cullandosi negli inquietanti vapori dei sensi, impedisce che l'anima penetri nelle profondità, le cela l'opera che dovrebbe compiere nel suo interno. Là è il lavoro, la lotta; lavoro su se stessa, lotta contro se stessa. Il lavoro è rude e le gioie sembrano rare. Vi sono sì, gioie, più vere, anzi, più piene di prima; i sensi però non le conoscono. Certe anime vedono le spine del cammino, le fatiche della salita, e si spaventano. È così facile illudersi quando, da una parte, s'incontrano senza grandi difficoltà gioie che si credono purissime e, dall'altra, fatiche che non si credono necessarie! Così, i pretesti abbondano, per preferire le dolcezze immediate e facili della superficie alle pene del combattimento. È così piacevole l'essere soddisfatti di Dio... e di sé! E quando si sta così bene su questo Tabor, perché non farvi tre tende? (cf. Mt 17, 4). Sì, ma là non faranno sosta né Cristo, né Mosè, né Elia; al contrario, in compagnia della pietà sensibile, alloggeranno la sensualità e l'orgoglio. Lo scopo degli esercizi di pietà non è certamente quello di preparare ed adornare una dimora per tali ospiti.

CAPITOLO IV

L'ISOLAMENTO

Effetti generali

447. Definizione. - **448. I cassetti.** - **449. La svogliatezza.** - **450. La sterilità.**

447. Definizione. - I difetti che pervertono la concezione stessa della vita e ne falsificano lo scopo sono di loro natura i più perniciosi, perché lo scopo domina tutto. Gli altri, che contrastano l'unità della vita e nuocciono al suo ordinamento, sono ugualmente dannosi, perché l'unità è necessaria alla vita e l'ordinamento è necessario all'unità. Segnaliamo, tra gli altri, l'isolamento che altera l'ordine e spezza l'unità degli esercizi, e l'incostanza che è la mancanza di legame e di continuità nei movimenti dell'anima. L'uno causa la sconnessione delle pratiche, l'altro la sconnessione delle facoltà.

Innanzitutto vediamo l'isolamento. Chiamo isolamento l'abitudine di ripartire la propria giornata in parti sconnesse, separate, destinate ciascuna ad un'occupazione distinta, senza che tra esse vi sia corrispondenza né influenza né legame vitale. Non si tratta qui della santissima, utilissima e necessaria abitudine di una regolarità armonica e vivente, che stabilisce ad ogni azione il suo posto e il suo momento, secondo le esigenze del dovere e degli avvenimenti. La regolarità è una grande e indispensabile qualità. Chi vuol vivere per Dio deve vivere secondo una regola. Ho già trattato a sufficienza, nel capitolo precedente (n. 444), la necessità che ciascuno ha di conformarsi alle regole del proprio stato.

Nessun vocabolario dà, come sinonimi, questi due termini: regolarità ed isolamento; sarebbe come dire che salute e malattia sono sinonimi. L'isolamento, infatti, è la malattia e la morte della regolarità. Isolare, confinare, chiudere, significa arrestare la circolazione della vita, stabilire una separazione mortale che produce l'effetto di una fasciatura o quello dell'amputazione di un membro. Bisogna svincolare la regolarità dal suo isolamento, per renderla libera e feconda.

448. I cassetti. - Questa previsione materialistica della regolarità, questo regolamento meccanico, fa della vita un mobile a scompartimenti. Al mattino apro un cassetto: meditazione. Mezz'ora dopo lo chiudo; ciò basta per quel giorno. Più tardi ne apro un altro: ufficio divino; tre quarti d'ora ed è richiuso. Così per le altre pratiche ed occupazioni; ognuna ha il suo cassetto. Gli esercizi di pietà sono, in tal modo, confinati in un angolo della giornata, separati dalla corrente vitale e non esercitano sull'anima che l'influenza del momento, se pure la esercitano... L'insieme della mia vita è sconnesso, privo di unità.

Il pensiero di Dio è rinchiuso in alcuni cassetti di esercizi, e non esce che ad intervalli fissi. Talora esso appare, ma non come abitudine dell'anima, bensì come atto transitorio. È un ricordo della memoria, o una scintilla dell'immaginazione, ma non un principio vitale. Esso non compenetra l'essere, non ispira i pensieri, non alimenta l'amore, non dirige le azioni. Dovrebbe essere la vita della mia vita; invece non è che un accessorio; dovrebbe unificare l'anima, le sue azioni, i suoi affetti, le sue idee, la sua vita intera e farne un tutto compatto, coerente; invece io vivo troppo fuori di esso. La mia vita, i miei esercizi diventano così una successione abbastanza disordinata di particolari spesso in lotta gli uni contro gli altri.

449. La svogliatezza. - Gli esercizi di pietà sono allora compiuti molto male. Non orientando la mia vita, perché non ne sono l'anima, mi riescono di peso. Essi stonano troppo nell'insieme delle mie occupazioni e preoccupazioni. L'anima mia, dovendo farsi violenza per arrestare il corso delle sue disposizioni abituali ed elevarsi ai sentimenti richiesti per questi esercizi, ha fretta di sbarazzarsi di questo costringimento e farla finita con essi. Sono un peso che mi addosso con pena, che lascio con piacere e da cui mi esento quanto più mi è possibile. Io soccombo così alla precipitazione e alla svogliatezza, conclusione affatto naturale di questo triste modo di isolare gli esercizi di pietà. Se non arrivo sempre a questo punto, i miei esercizi non hanno però alcuna espansione; concedo loro il tempo strettamente richiesto, li faccio approssimativamente, ma non progredisco.

450. La sterilità. - Isolando i miei esercizi, li sterilizzo e li annullo. « La religione vera e viva, dice il Solov'èv, non è una specialità, un dominio separato, un angolo a parte nell'esistenza umana. Rivelazione diretta dell'assoluto, la religione non può essere qualche cosa; essa è tutto o nulla ». Ciò che Solov'ev dice della religione, io lo dico degli esercizi di pietà, che ne sono l'applicazione alla vita pratica (n. 229). Se essi non penetrano interamente la vita, sono nulla.

L'esperienza m'insegna questa triste verità. Perché i miei esercizi si trascinano penosamente a guisa di moribondi? Perché, non formando il tutto della mia vita, ma solo un angolo separato, non sono altro che agonizzanti, pronti ad emettere l'ultimo gemito, ed ai quali riesco a stento mantenere un soffio di vita. Tutto li uccide, ed essi si uccidono a vicenda, perché sconnessi, distaccati, urtano in tutto e cozzano tra loro. Questi urti sono mortali. Vedrò più avanti (n. 462) come si possano evitare e come gli esercizi possano rivivere e diventare nuovamente il tutto della mia vita.

CAPITOLO V

L'ISOLAMENTO

Effetti particolari

451. La meditazione isolata. - 452. L'orazione degli antichi. - 453. La meditazione viva. -

454. Le distrazioni. - 455. L'unità del lavoro e della preghiera. - 456. 1 Salmi.

451. La meditazione isolata. - L'invasione del formalismo isolante, in nulla è più funesta quanto nell'orazione. Com'è esaltato dai santi l'esercizio dell'orazione! e com'è insistentemente consigliato! Per formarsi ad esso, i maestri spirituali raccomandano all'anima di applicarsi ogni giorno, almeno per mezz'ora, alla meditazione. Consiglio salutare, i cui frutti sono incomparabili in coloro che lo sanno praticare in modo vivo. Ma ecco introdursi il difetto paralizzante: l'isolamento, che chiude la meditazione in una mezz'ora formalista. Si farà questo esercizio per giustificarsi dinanzi alla propria coscienza; gli si concederà il tempo prescritto dalla regola; e sarà tutto. Si crederà di aver fatto meditazione, perché si è dato ad essa il tempo stabilito, mentre non avrà che poca o nessuna influenza pratica sul corso della giornata. Si crede che questo piccolo esercizio, troppo esteriore e compiuto tanto superficialmente, sia tutta l'orazione, e non si comprende affatto che cosa sia la vita di orazione.

Formalizzando in tal modo la meditazione, si è giunti ad estinguere la contemplazione. Ai giorni nostri non vi sono più anime veramente contemplative, eccetto alcune, semplici e rette, che senza aver mai saputo meditare formalmente, hanno cercato Dio nella semplicità del loro cuore. Si sono attenute, mediante l'umile fedeltà, alle direttive dello Spirito Santo; e l'azione intima e viva dello Spirito di vita le ha condotte ad intrattenersi con Dio senza sforzo e quasi per un'espansione naturale del loro essere.

452. L'orazione degli antichi. - Una volta si era meno formalisti, meno esclusivisti e più solleciti dell'unità e della circolazione della vita; ciò è attestato dalle regole degli ordini antichi. Si recitava l'ufficio canonico nelle diverse ore della giornata. Era questo il punto principale della devozione, anche per i laici pii. Come devozione privata, si recitavano i Salmi e, senza dubbio, con più gusto ed intelligenza del testo sacro. Si partecipava effettivamente alle funzioni liturgiche. Le cerimonie non erano lettera morta, come lo sono purtroppo ai giorni nostri per un gran numero di anime. In questa recitazione spesso reiterata nel corso della giornata, e in questa partecipazione alle funzioni sacre, l'anima si univa a Dio, viveva in comunicazione con lui e trovava di che alimentare la sua orazione, nelle ore di raccoglimento come in quelle di lavoro.

La regolarità viva e sostanziale di quest'alimentazione liturgica stabiliva una grande corrente di unità. Le idee, i sentimenti, le azioni si nutrivano di una medesima sostanza, si trasformavano, si elevavano. In tal modo l'anima andava a Dio. Che cosa sono infatti le prescrizioni esterne del culto, se non il canale regolatore della preghiera? Come non andrà a Dio un'anima, la quale, stabilitasi in questa corrente liturgica, attinge, da una parte, alla sorgente prima degli insegnamenti e dei sentimenti divini, e dall'altra, si mantiene sottomessa agli impulsi dello Spirito che insegna a pregare? Soltanto le anime fedeli a questa condotta andavano quindi a Dio. Le disposizioni interne, causate da questa frequenza divina, diventavano le disposizioni abituali, praticamente dominanti ed efficacemente direttrici della vita. L'anima viveva di esse; la vita si trasformava continuamente in uno stato meditativo permanente fino a giungere alla contemplazione.

È forse il caso di aggiungere che la liturgia è la forma pubblica ed ufficiale della preghiera della Chiesa, e che l'orazione, cercando in essa le sue sorgenti, è in comunicazione con la vita della Chiesa, ne prende lo spirito, forma il senso cattolico, unisce le anime tra loro, le immedesima alla loro Madre, vivifica questi grandi atti della vita cristiana e concorre potentemente a creare l'unità vivente delle idee e dei sentimenti cattolici? Si tratta di una questione d'immensa portata sociale e individuale.

453. La meditazione viva. - Se ai giorni nostri, la mezz'ora di meditazione fatta da ogni anima sollecita del proprio avanzamento, s'isolasse di meno in un concetto troppo formalista; se invece di essere una semplice parte come le altre, mirasse maggiormente ad essere come il cuore di tutta la giornata, ove il sangue degli altri esercizi e degli altri atti venisse a vivificarvisi; se invece di farla scaturire esclusivamente da un metodo, talora troppo convenzionale, e da libri troppo superficiali e particolareggiati, si cercasse piuttosto di farla scaturire dalle profondità dell'anima e della vita ordinaria; se mettesse in opera la liturgia delle ore, la messa, le preghiere, gli incidenti e le occupazioni della vita, riferendole a Dio; se, per mezzo suo, si imparasse a leggere l'azione di Dio, a vederla nelle sue relazioni viventi con l'anima; se non si confinasse nella sua mezz'ora, e tendesse maggiormente ad estendersi agli altri momenti della giornata, creando nel cuore come un bisogno di rituffarsi, tratto tratto, in colloquio con Dio, allora essa sarebbe ad un tempo più potente e più facile; costerebbe di meno e gioverebbe di più. L'isolamento uccide tutto, ma nulla esso uccide tanto, quanto l'orazione.

454. Le distrazioni. - L'isolamento, infine, mantiene le distrazioni. L'abitudine di non pensare che a me stesso nelle mie occupazioni, di agire da me stesso, senza mettere Dio a parte della mia vita, o meglio in cima a tutto, mi ha condotto a questa idea, del tutto falsa, che, nella preghiera, io debba pensare soltanto a Dio. Determino così due parti distinte: l'una, nella quale vorrei vivere in Cielo tutto in Dio; l'altra, in cui pretendo di vivere sulla terra tutto per me. Mi lusingo, almeno lo tento, di far passare la mia anima dall'una all'altra, in modo che, stando da una parte, non pensi assolutamente all'altra.

Confesso che, quando mi trovo nelle mie occupazioni perdo troppo facilmente il ricordo di Dio. Ma quando sono in preghiera!... Vi sono io mai, o mio Dio?... Le distrazioni abbondano... mi assalgono... mi opprimono... Il mio spirito vi ricade continuamente, ed i miei sforzi più energici non riescono a raccogliermi totalmente in Dio. Ciò sarebbe contro la natura. L'anima non cambia affatto le abitudini, come il corpo cambia gli abiti. Se bisognasse soltanto lasciare gli abiti da lavoro e indossare quelli da festa, la preghiera sarebbe cosa agevole; ma non avviene così per le mie potenze. Le abitudini sono permanenti e l'anima le porta ovunque con sé. Se ho l'abitudine di pensare a me, senza pensare a Dio; di pensare al mio lavoro e a tutte le vicende della vita all'infuori di Dio, porterò quest'abitudine nella preghiera; e l'unico rimedio per non portarvela sarebbe quello di cambiarla.

455. L'unità del lavoro e della preghiera. - Come cambiare questa abitudine?

Unificando la mia vita, sopprimendo quella stolta suddivisione in scompartimenti, che spezza e guasta tutto. Certo, la mia vita ha bisogno di un regolamento, come è necessaria una scorza all'albero e un corpo all'anima. Il regolamento è come la scorza e il corpo. Ma se è necessaria una scorza all'albero e il corpo all'anima, ci vuole inoltre la linfa per la scorza e un'anima per il corpo. È dunque necessario uno spirito al regolamento. Qual è questo spirito che circola dappertutto e vivifica tutte le parti del corpo? Non ho che da richiamare alla mente il grande principio: Tutto, nella mia vita, dev'essere diretto alla gloria di Dio, animato da Dio, retto da lui. Dovrei abituarli a vedere e a consultare Dio, nel mio lavoro come nei miei esercizi di pietà; a trattare i miei affari con lui, facendoli come pregando; e a vivere con lui nel lavoro come nella preghiera.

La vera religione consiste nell'unione di me stesso con Dio. Debbo vivere con lui, per mezzo di lui, in lui. Il mio lavoro non dev'essere più umano della mia preghiera, né questa più divina del mio lavoro. Debbo lavorare con Dio, come parlo con lui; attendere da lui la direzione del mio lavoro, come l'ispirazione della mia preghiera; nel mio lavoro, rivolgere a lui il mio pensiero; e nella mia preghiera, parlargli del mio lavoro.

456. I Salmi. - Non è forse la lezione ricavata dai Salmi, quella che la Chiesa predilige al punto da farne il centro quotidiano della sua preghiera ufficiale? Quasi senza transizione e con una unione ammirevole, il salmista si occupa alternativamente della gloria di Dio e dei suoi interessi personali. Canta le lodi sacre e innalza il grido della sua miseria; tutto ciò si unisce, si alterna, si lega formando un solo cantico. L'anima sale dalla terra al cielo; ritorna dal cielo sulla terra; ed è in continuo colloquio con Dio. Ai più sublimi slanci d'amore e di lode, il profeta unisce la litania delle sue angosce e dei suoi pericoli, senza neppure pensare che una cosa sia meno degna di un'altra, alle orecchie di Dio. Ecco la sua preghiera; come si nota bene il suo tenore sempre uguale! Il Signore e lui formano una cosa sola; gli interessi dell'uomo sono mescolati agli interessi di Dio; la sua vita è una.

Perché la Chiesa invita tanto insistentemente a recitare questi Salmi, se non per dire: « Ecco il tuo modello, unifica così la tua vita e la tua preghiera »? Oh, se ne fossi capace!... Trattare ogni cosa con Dio, confidargli tutto, affidargli la direzione di tutto! Vedrei allora tutte le cose nella sua luce; le cose viste in tal modo non mi causerebbero distrazioni, perché non mi allontanerebbero mai da lui. Le mie azioni e le mie preghiere costituirebbero una sola e medesima corrente, un solo e medesimo stato soprannaturale; vi sarebbe allora la pietà, la vera pietà. Fiat! Fiat!...

CAPITOLO VI

L'INCOSTANZA

457. L'incostanza dei miei capricci. - 458. Del mio comportamento troppo superficiale. - 459. Della mia debolezza. - 460. Rimedio: sincerità e confidenza.

457. L'incostanza dei miei capricci. - Occorre, inoltre, che l'anima non resti suddivisa e sbalottata dall'incostanza di cui porto in me tante cause. Non sono troppo facilmente lo zimbello dei miei capricci? Un giorno fedele, perché la tal cosa mi piace; un altro negligente, perché mi annoia. Nella consolazione mi entusiasmo; nell'aridità abbandono ogni cosa, come la banderuola che gira secondo il vento. La scissione del mio spirito fra il dovere ed il piacere mi rende oscillante, e l'uomo oscillante è instabile in tutte le sue azioni (cf. Gc 1, 8). Svolazzo da un esercizio all'altro, sfiorandoli successivamente, senza posarmi su nessuno. Secondo il paragone di san Francesco di Sales, imito le vespe che « si abbandonano a una costante inquietudine e a una inutile fretteolosità. Esse svolazzano, succhiano, cercano il cibo finché durano la loro estate e il loro autunno; ma, quando sopravviene l'inverno, si trovano senza rifugio, senza riserva di viveri e senza vita ». Se, al contrario, cerco, nei fiori dei miei esercizi, il vero miele della vera devozione, imito « le api che escono dall'arnia solo per raccogliere il polline, vivono insieme solo per comporre il miele, si danno da fare solo per questo, compiono un lavoro ordinato, e, nelle loro case e monasteri, si occupano solo del lavoro profumato del miele e della cera. Hanno come unico oggetto della vita, dell'odorato e del gusto la bellezza, la soavità e la dolcezza dei fiori adatti al loro scopo, non solo compiono un lavoro molto nobile, ma hanno un rifugio sicuro e amabile, una riserva di cibo delizioso e una vita allegra in mezzo ai frutti del loro lavoro ». Oh, se sapessi riposarmi sui fiori coltivati per me, servendomi unicamente di essi, per preparare il profumato miele della gloria divina e la cera della mia santificazione, avrei anch'io un amabilissimo raccoglimento nell'anima mia, una provvigione gradevolissima e una vita assai soddisfacente.

458. Del mio comportamento troppo superficiale. - Allorché, negli esercizi spirituali, mi comporto come le vespe, non cercando in essi il miele della gloria divina, basta pochissimo per interrompere il mio lavoro. Infatti, siccome non mi attengo a questi esercizi se non dal lato esteriore, basta un'interruzione, un'infedeltà, per spezzare la catena e farmi restare senza niente. Così mi scoraggio presto e sono facilmente sviato; la mia vita spirituale è spesso sconcertata. Se, al contrario, miro soprattutto all'interno, l'abitudine contratta in tal modo, non scompare per uno o più atti tralasciati, e malgrado certe negligenze o infedeltà esteriori, sento che mi rimane sempre la trama, che nulla di essenziale è interrotto ed io non mi scoraggio. Ho una stabilità maggiore. Le mie infedeltà possono ritardare il cammino, ma non mi gettano fuori della strada.

459. Della mia debolezza. - Ecco già due cause d'incostanza: i capricci della mia soddisfazione e gli inganni del mio comportamento troppo superficiale. Ve n'è pure una terza: la mia natura. Ho lasciato, purtroppo, che le mie facoltà si deformassero nelle abitudini perverse; in queste deviazioni ho perduto parte della mia forza (n. 398). Le cattive tendenze m'impongono una tirannia assai gravosa, che sento tanto maggiormente quanto più voglio liberarmene.

La mia natura è, d'altronde, debole per se stessa; le rovine del peccato originale hanno indebolito non poco le mie potenze e la loro energia, e hanno deposto in me tanti germi di disgregazione e di morte. È forse necessario aggiungere che gli allettamenti seduttori sono numerosi e incalzanti?

Per tutte queste cause sono debole ed incostante. « Io so infatti che in me, cioè nella mia carne, non abita il bene; c'è in me il desiderio del bene, ma non la capacità di attuarlo; infatti io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio, non sono più io a farlo, ma il peccato che abita in me. Io trovo dunque in me questa legge: quando voglio fare il bene, il male è accanto a me. Infatti acconsento nel mio intimo alla legge di Dio, ma nelle mie membra vedo un'altra legge, che muove guerra alla legge della mia mente e mi rende schiavo della legge del peccato che è nelle mie membra. Sono uno sventurato! Chi mi libererà da questo corpo votato alla morte? Siano rese grazie a Dio per mezzo di Gesù Cristo » (Rm 7, 18-24).

460. Rimedio: sincerità e confidenza. - La debolezza della mia miseria si fa sentire e produce l'incostanza in tutta la mia vita, specialmente nell'uso degli esercizi di pietà. Come guarirla? Con la fedeltà ai miei esercizi? Sarebbe un supporre fatto ciò che è da fare. Se posso essere fedele ai miei esercizi, posso esserlo anche agli altri miei doveri. Se l'incostanza non assale più i miei esercizi è segno ch'essa è già guarita.

San Paolo indica un solo rimedio: la grazia di Dio per Gesù Cristo. Che cosa vuol dire la grazia di Dio? Vuol dire che debbo aspettare la forza solo da Dio e che debbo attenderla con sincerità e pazienza. Anzitutto con quella piena sincerità di fede che sa contare su Dio senza esitare (cf. Gc 1, 6). Inoltre, con pazienza, poiché come non si passa in un sol giorno dalla debolezza dell'infanzia alla maturità virile, così pure le infermità dell'anima non scompaiono per un momento di sincerità. Ogni opera vitale si compie mediante un lento e proporzionato progresso. Posso essere profondamente sincero con Dio, e tuttavia cadere ancora in gravi debolezze ed essere sbalottato da umilianti incostanze. La debolezza non toglie nulla alla sincerità. È necessario che lo ricordi per non scoraggiarmi. Qualunque sia la mia debolezza e la mia incostanza, non ho bisogno che di sincerità, per aprire in me le vie alla grazia, la quale, entrando in me, fortificherà la mia debolezza e correggerà la mia incostanza. Nessuna debolezza, nessuna incostanza deve scoraggiare la sincerità. Ah! se fossi abbastanza umile da mantenermi nella sincerità della vera contrizione, non avrei a gemere così a lungo sulla mia incostanza. La potenza di una regolarità saggia, sobria, ferma, viva si rafforzerebbe e si manifesterebbe, non solo nei miei esercizi di pietà, ma anche nella mia vita intera.

CAPITOLO VII

L'ESAME DI COSCIENZA

461. Gli esercizi devono essere unificati. - 462. L'esercizio unificatore e direttivo. - 463. Scopo dell'esame. - 464. Testimonianza dei santi. - 465. Gli atti transitori. - 466. Le corde che bisogna far vibrare.

461. Gli esercizi devono essere unificati. - Abbiamo visto i difetti; cerchiamo ora i mezzi di unità. Gli esercizi di pietà essendo, per l'anima, gli strumenti speciali della sua formazione divina, fallirebbero nella loro missione, se non riuscissero a concentrare le potenze di essa nella vista, nell'amore e nella ricerca del suo fine unico, e ad orientarle sicuramente sulla via dei voleri divini. Il loro scopo specifico è dunque di unificare i movimenti dell'anima fino alla consumazione nell'unità, indicatami nella prima Parte, e di mantenerli e dirigerli sulla via che m'è stata chiarita nella seconda Parte.

Ma come potranno formare all'unità se essi stessi non sono uniti? Come potranno correggere la dispersione e distruggere la molteplicità, se essi stessi sono incoerenti e divisi in tante parti? La divisione non potrà creare l'unione, né la divergenza produrre l'unità. È dunque necessario che abbiano tra loro una viva coesione, un legame comune ed un centro unico.

Come riusciranno, poi, a mantenere e a dirigere altri sulla via, se mancano essi stessi di luce e di direzione? Le aberrazioni delle false devozioni testimoniano come ci si può esercitare in pratiche estranee alla via. Di qui la necessità di un esercizio regolatore e direttivo.

462. L'esercizio unificatore e direttivo. - Nella molteplice varietà delle pratiche pie, ve n'è una che presenti i requisiti per espletare, al tempo stesso, la funzione centrale e direttrice? Anzitutto, qual'è l'esercizio centrale, unificatore di tutti, in rapporto al fine? Un carattere distintivo me lo farà indubbiamente riconoscere. Se ve n'è uno in cui non si possa infiltrare il male che allontana dal fine, ossia la ricerca di sé, questo sarà l'esercizio centrale. E lo sarà sicuramente e completamente solo se questo male ne è escluso per la natura stessa dell'esercizio. Se, infatti, in esso penetrasse un poco la ricerca di me stesso, io sarei allontanato dallo scopo, proprio dall'esercizio destinato a condurmi. Ma ve n'è uno in cui non possa nutrire la mia vana soddisfazione? Nella preghiera, nella meditazione, nella messa, nella comunione, ecc., posso facilmente cercare, per interesse umano, le dolcezze e le consolazioni; di conseguenza, nessuno di essi è l'esercizio cercato. Ma quale soddisfazione troverò nell'esame di coscienza?... Ecco dunque l'esercizio centrale.

In rapporto alla via, poi, quale sarà l'esercizio direttivo e regolatore degli altri? Per non uscire dalla via e progredire, la prima condizione è di vedere dove si è, dove si cammina, dove si va, quali ostacoli s'incontrano, quali pericoli si presentano, quali mezzi sono necessari.

Ora, che cosa può chiarire più praticamente e più sicuramente questi diversi punti, se non l'esame? Dunque, esso è pure l'esercizio regolatore e direttivo.

463. Scopo dell'esame. - Vedrò ora in qual modo l'esame sia il mezzo che assicura la direzione e attua l'unità degli esercizi; assicura, per conseguenza, la direzione e attua l'unità della pietà. Qui soprattutto non debbo lasciarmi dominare da un'idea di un metodo speciale e nuovo. Lo scopo di queste riflessioni non è né un metodo, né una particolarità, né una novità, ma la direzione da dare e l'unità da procurare (n. 18).

Quanto all'esame, ch'io segua l'ordine dei comandamenti o quello dei miei doveri verso Dio, verso il prossimo e verso me stesso; ch'io compia questi o quegli atti, sentimenti o riflessioni; che lo inizi o lo termini con tali preghiere, invocazioni o ringraziamenti ecc., sono tutte particolarità di applicazione che trovo assai bene indicate in molti ed eccellenti libri. Tra questi metodi e consigli, sono libero di seguire quelli che veramente rispondono al bisogno ed all'attrattiva dell'anima mia.

Qui considererò soltanto un aspetto più generale dell'esame: il suo influsso sull'unità degli esercizi. Il modo particolare di praticarlo può variare, ma ciò che non deve affatto variare è l'influsso direttivo e unificatore. Mi studierò di vedere il modo di mantenere questo influsso al disopra e in favore dei procedimenti particolari.

464. Testimonianza dei santi. - I santi lo riconoscono che l'esame ha un'importanza capitale di direzione e di concentrazione vitale. Così lo stimò sant'Ignazio, che nella direzione dei suoi compagni adoperò per molto tempo soltanto l'esercizio dell'esame e l'uso frequente dei sacramenti. Nelle costituzioni del suo ordine, l'esame ha un'importanza tale, che nulla può dispensare da ciò. La malattia od altre necessità gravi potranno esentare dall'orazione e dagli altri esercizi, non mai dall'esame. La ragione ne aveva già dimostrato l'importanza a Pitagora, che lo raccomandava ai suoi discepoli come il vero mezzo per acquistare la sapienza. San Giovanni Crisostomo lo stimava tanto da asserire che, se fatto bene, anche per un solo mese, basterebbe per stabilirci in una perfetta abitudine di virtù. San Basilio, nelle sue costituzioni, dice che, per preservarsi dal male e fare qualche progresso nel bene, bisogna mettere questo esercizio come sentinella, all'inizio di tutti i nostri pensieri, affinché col suo occhio li trattenga e li diriga. Gli autori spirituali sono unanimi nell'attribuire all'esame quest'importanza capitale.

465. Gli atti transitori. - È necessario però saperlo fare. Spesso ci si perde nei particolari; si fa molta fatica, per progredire pochissimo. Così, ci si scoraggia facilmente e si arriva a trascurare, o anche ad abbandonare questo esercizio, che è il più importante di tutti. Se voglio giungere a riconoscere la sua vera utilità direttiva ed unificante, debbo ricordare alcuni principi teologici.

La teologia, d'accordo con la filosofia, m'insegna che l'atto è di sua natura transitorio, mentre l'abitudine è permanente. L'atto passa, l'abitudine resta. Se si tratta di colpe veniali, so che, nello stato di grazia, vengono cancellate da un atto di virtù soprannaturale che le segue.

Queste colpe non lasciano dunque tracce in un'anima, che, nel corso della giornata, produce necessariamente innumerevoli atti soprannaturalmente buoni, supposto che si trovi in stato di grazia. A che serve allora l'insistere sull'esame di tali colpe di cui non resta nulla? Qual conoscenza della mia anima potrà darmi la rassegna di questi particolari? La Chiesa m'insegna che non sono obbligato a confessarli; perché dunque occuparmene a lungo facendo di essi il centro del mio esame?

Quanto si è detto è da applicarsi agli atti completamente transitori, che non hanno alcun legame intimo ed essenziale con un'abitudine interna. Quanto a quelli che dipendono da un'abitudine, essi non possono essere cancellati se non da un atto che interrompa l'abitudine e intercetti l'influsso da essa esercitato sull'atto. Vedremo ora il modo di esaminare anche questi.

Se si tratta di colpe mortali, l'atto non è più cancellato da una virtù qualsiasi; solo la carità perfetta ha questo potere. Tuttavia, questo peccato cancellato dalla carità, resta soggetto al potere della Chiesa e bisogna perciò esaminarlo. Ma, grazie a Dio, i peccati mortali non abbondano in un'anima che pensa alla perfezione, e la loro traccia è talmente notevole da non offrire alcuna difficoltà per l'esame.

466. Le corde che bisogna far vibrare. - La sola revisione degli atti non potrà mai darmi una profonda conoscenza della mia anima. Soltanto con essa non arriverò mai a fare, nel senso profondo della parola, un vero esame di coscienza. La cognizione degli atti può essere utile; talora è necessaria. Ma bisogna penetrare più addentro. La coscienza è ciò che vi è di più intimo e di più segreto in me; è il santuario del tempio. Per fare veramente l'esame di coscienza, bisogna penetrare in questa segreta intimità e visitare questo santuario. In esso si trovano le abitudini e le disposizioni dell'anima. Dalla conoscenza di queste apprenderò lo stato dell'anima mia e non altrimenti. Chi vuol progredire, deve portare lì le investigazioni del suo esame.

« Bisogna, dice san Francesco di Sales, ridurre l'esame alla ricerca delle nostre passioni; poiché l'esame dei peccati è richiesto per la confessione di coloro che non cercano affatto di progredire. Quali affetti legano il nostro cuore? Quali passioni lo dominano e da che cosa è specialmente turbato? Se si vuole, infatti, conoscere lo stato dell'anima,

occorre analizzare una per una le sue passioni. Come un suonatore di liuto, facendo vibrare tutte le corde, cerca di accordare quelle che non lo sono, tendendole o allentandole, così, se dopo aver fatto vibrare la corda dell'odio, dell'amore, del desiderio, del timore, della speranza, della tristezza e della gioia dell'anima nostra, ci accorgiamo che queste passioni sono mal accordate per il motivo che vogliamo suonare, cioè per la gloria di Dio, possiamo allora accordarle mediante la sua grazia ed il soccorso del nostro padre spirituale ».

L'importante è che le corde del mio cuore siano accordate per l'aria che voglio suonare, che è la gloria di Dio. Ora, l'esame ha per fine essenziale di mostrarmi se queste corde suonano bene quest'aria. Le corde del mio cuore sono le mie disposizioni interne. Queste dunque bisogna far vibrare, per sapere che suono diano. Cantano la gloria di Dio oppure la mia soddisfazione? Quando conoscerò il loro suono, allora avrò veramente fatto il mio esame di coscienza.

CAPITOLO VIII

L'OCCHIATA

467. Sua facilità. - 468. Il suo oggetto. - 469. È la sostanza dell'esame. - 470. La chiavetta.

467. Sua facilità. - Come conoscere questo stato, come cogliere ciò che io chiamerò la fisionomia del mio cuore? In un momento qualunque, allorché voglio sapere a che punto mi trovo e qual è lo stato dell'anima mia, basterà che domandi a me stesso: dov'è il mio cuore? Con questo, cerco unicamente di conoscere quale sia la sua disposizione dominante, quella che ispira, dirige e determina l'orientamento cosciente dei miei atti. Quale inesplorabile labirinto è il cuore umano! Quante impressioni, aspirazioni, sentimenti, intenzioni s'avvicinano in esso! Ma bisogna scandagliare tutto con una rapida occhiata? No, bisognerebbe avere una vista da angelo: ma ciò che è possibile all'angelo non è possibile all'uomo. Si tratta unicamente di cogliere la disposizione, che, tenendo il primo posto, domina in quel momento la direzione e il movimento di ogni atto. Per quanto grande sia il numero e la natura delle nostre disposizioni nascoste o sconosciute, praticamente ve n'è sempre una, buona o cattiva, che ha il sopravvento, ed è questa che dà la nota vera del momento. È dunque semplicemente questa che bisogna cogliere, quando si vuole avere la fisionomia del proprio interno e la chiave della propria anima.

Per coglierla io mi faccio questa semplice domanda: dov'è il mio cuore? Istantaneamente mi giunge la risposta dall'interno. Questa domanda, infatti, mi fa gettare una rapida occhiata al centro di me stesso, ove subito scorgo il punto saliente, percepisco la nota dominante. Il procedimento è intuitivo, istantaneo. Non v'è alcun bisogno di ricerche di

ragione, di sforzi di volontà, di esercizio di memoria: intendo, vedo; un'occhiata, in ictu oculi,

semplice e rapida. Bisognerebbe che un'anima non avesse idea alcuna del suo interno, alcuna abitudine di rientrare in se stessa, per non costatarlo.

468. Il suo oggetto. - Talvolta costaterò, come disposizione dominante, un bisogno di approvazione, un timore di biasimo; talvolta, l'amarezza nata da una contrarietà, da parole o modi offensivi, da un risentimento sorto per un rimprovero; talvolta, l'amarezza prodotta dal sospetto, il disgusto causato da un'avversione; potrà essere ancora la mollezza ispirata dalla sensualità, lo scoraggiamento causato da difficoltà o da insuccesso, la trascuratezza, frutto della noncuranza, la dissipazione, frutto della curiosità e della gioia vana ecc. Oppure, nel bene, potrà essere l'amor di Dio, il bisogno di sacrificio, il fervore illuminato dal tocco della grazia, la piena sottomissione all'azione divina, la gioia dell'umiltà ecc. Buona o cattiva, è la disposizione principale che bisogna controllare. Trattandosi di conoscere lo stato di coscienza, potrò dire d'averlo conosciuto, se non ne verifico il bene ed il male? Andiamo dunque alla grande molla che mette in moto le varie parti dell'orologio.

Può avvenire che questa grande molla abbia origine da una disposizione persistente da lungo tempo, per esempio, da un'amarezza o da un'avversione. Ma non è difficile che un'impressione momentanea imprima, per un tempo notevole, un movimento caratteristico; l'accettazione generosa di una sofferenza, ad esempio, è cosa di un istante e tuttavia mette in cuore qualche cosa che lo farà agire per uno o più giorni.

469. È la sostanza dell'esame. - Costatata la disposizione dominante, buona o cattiva, l'esame di coscienza è sostanzialmente fatto; sono giunto al punto centrale. Questa disposizione, infatti, subordinando a sé gli altri sentimenti, dirige contemporaneamente l'interno ch'essa domina, e l'esterno in cui si manifesta. Non per nulla è

dominante. A rigor di termini, potrò dunque limitarmi a quest'occhiata essenziale, e mediante questa condurre il mio gregge al pascolo o al riposo, ricercare ciò che è perduto, richiamare ciò che è smarrito, medicare ciò che è ferito, rafforzare ciò che è debole, custodire quel che è robusto e forte, pascere, infine, con giustizia (cf. Ez 34, 15-16).

Nel corso della giornata, infatti, per controllare il mio stato, per fare cioè l'esame, mi accontento di quest'unica occhiata, che mi spinge al centro: ove sono? Ed è fatto, io vedo; correggo e raddrizzo, se ve n'è bisogno; mi umilio e ringrazio, se tutto va bene. E questo posso farlo in qualunque istante; la cosa è tanto semplice! Un istantaneo ritorno su me stesso, un'occhiata! ...

470. La chiavetta. - Questa semplice occhiata ha degli effetti salutari perché mantiene o ristabilisce nell'unica via e dirige all'unico fine la risultante delle mie forze. Nulla le sfugge poiché coglie nel centro. È forse necessario che mi indugi in tante particolarità? Non devo tagliare i rami all'albero, quando esso è abbattuto; né correre dietro ai ruscelli, quando sto alla sorgente.

Non si stimeranno insensati gli sforzi di un uomo che si diverte a turare, l'uno dopo l'altro, i piccoli fori di un getto potente da cui zampillano abbondanti acque, mentre ha sotto una chiavetta che potrebbe arrestare d'un tratto il getto intero? Fermandosi ai piccoli fori, si espone al pericolo di vederseli via via aprire nuovamente. Chi, nell'esame, s'arresta ai particolari ed alle esteriorità perde tempo come chi si ferma a turare i piccoli fori...; l'occhiata interiore chiude la chiavetta. Arrestarsi ai particolari e all'esterno significa fermarsi alla circonferenza e lavorare superficialmente. Vado invece al centro e posseggo la mia anima intera, quando lancio questa profonda occhiata sulla disposizione dominante.

CAPITOLO IX

L'ESAME DEI PARTICOLARI

471. L'esame delle disposizioni secondarie. - 472. I procedimenti della fruttificazione. - 473. L'esame segue e favorisce i progressi dell'anima. - 474. Non è una statistica. - 475. La corsa attraverso i particolari.

471. L'esame delle disposizioni secondarie. - La preoccupazione esclusiva di questa disposizione predominante non mi farà forse perdere di vista le altre, che cresceranno così all'ombra senza ch'io me ne avveda? E dove dovrebbero passare se la chiavetta è chiusa? Quando, per mezzo dell'esame, la disposizione principale si trova rivolta verso Dio, lo saranno certamente anche tutte le disposizioni secondarie. Ma può sorgere una nuova disposizione principale. Sì, ed ho già notato (n. 467) che la disposizione dominante è lungi dall'essere sempre la medesima. I difetti si fanno strada e vengono a galla secondo le circostanze, e appena arrivano a dominare con una colpa qualunque, l'esame li colpisce e li reprime.

D'altra parte, man mano che i difetti diminuiscono e scompaiono sotto l'influsso dell'esame, come il ghiaccio sotto i raggi del sole, quelli che in principio restavano inosservati nelle profondità, ricoperti com'erano dagli strati superiori dei difetti più notevoli, affiorano ora alla superficie. Vi sono, infatti, nell'anima, come degli strati sovrapposti di disposizioni che diventano ognor più sottili a misura che si discende nelle

profondità. Di questi strati, il mio occhio non percepisce, come in tutte le cose, se non ciò che affiora alla superficie; bisogna che sappia contentarmi di questo sguardo.

472. I procedimenti della fruttificazione. - La natura non incomincia mai dai particolari, ma va sempre dal semplice al composto. Essa prende un seme e concentra la sua azione sul principio vitale, nascosto nell'unità e semplicità di questo primo elemento. Gli inizi di questa azione sono abbastanza informi, spesso appaiono semplici abbozzi grossolani. Ma per la espansione del principio vitale, ben presto i contorni si delineano, le forme si perfezionano, le diverse parti si completano, e il processo naturale del lavoro raggiunge infine la perfetta finitezza di ciascun particolare, la proporzione armonica delle parti e l'unità vivente dell'insieme: è il lavoro della natura. Chi ha mai visto un albero cominciare dall'estremità delle foglie?

La grazia non segue un procedimento diverso. Essa è deposta in me come un seme. « Il regno dei cieli si può paragonare a un granellino di senapa » (Mt 13, 31). Questo seme inizia il suo lavoro mediante abbozzi elementari che sono i principi della vita spirituale: la lotta contro il peccato e i difetti gravi. A misura che l'azione continua, il lavoro si perfeziona, le virtù crescono, la vita raggiunge i particolari fino al momento in cui tutto si compie e si eleva nella perfezione consumata.

473. L'esame segue e favorisce i progressi dell'anima. - Il mio esame deve necessariamente seguire questo processo, poiché il suo scopo è di costatarne e di assecondare al tempo stesso tale lavoro. Orbene, io seguo questo processo, se il mio esame tende prima di tutto a conoscere la disposizione dominante dell'anima.

Infatti, che cosa mi indica questa disposizione, se non lo stato attuale del lavoro della grazia in me? Costatandola, saprò a che punto sia realmente la fruttificazione soprannaturale e lo stato reale ed attuale della mia pietà. E poiché l'inizio di questo lavoro è rudimentale e si manifesta solo con grandi linee, potrò costatarne, nel mio esame, i più marcati lineamenti delle mie disposizioni, i soli che appaiono in tale momento. Quando il germe elabora il suo primo stelo, vado forse io a cercarvi la perfezione delle foglie e dei fiori?

Ma, a misura che il lavoro prosegue, il mio sguardo segue le operazioni e ne percepisce i particolari man mano che appaiono, penetro più addentro nelle mie disposizioni interne secondo il progresso del lavoro della grazia. E' in tal modo che il santo giunge a percepire, fin nelle più delicate sfumature, i movimenti più intimi del suo cuore. Il santo lo può, poiché in lui l'elaborazione purificante è arrivata a questo punto. Lo scopo dell'esame è quello di costatare lo stato del lavoro della grazia e di seguirlo.

Ma il suo scopo è anche di assecondarlo. Infatti, voglio vedere, per facilitare il cammino della grazia, per rimuovere gli ostacoli e per impedire gli sviamenti. La semplice

costatazione non sarebbe che una sterile curiosità, se non avesse per scopo di assicurare lo sviluppo del principio vitale di cui vigilo i movimenti. Questo duplice risultato, di costatazione e di facilitazione, è mirabilmente raggiunto dall'occhiata dell'esame interiore.

474. Non è una statistica. - Questo risultato sarebbe raggiunto anche col solo esame dei particolari? In nessuno modo. Supponiamo, ad esempio, che nel mio esame io sia arrivato a contare esattamente il numero delle mie distrazioni; se m'accontento semplicemente di registrarle, rimuoverò per ciò stesso la causa del male? E se non la rimuovo, a che cosa mi gioveranno le cifre? Se, invece, spingendo per un istante lo sguardo nelle profondità, scopro la vera sorgente del male, che m'importa sapere se le mancanze esterne siano dieci o venti? Questo ha un'importanza capitale per i peccati mortali, dei quali debbo conoscere il numero preciso, per accusarli. Ma in ciò che è veniale, la questione del numero è sempre cosa accessoria. Sebbene accessoria, io non posso tuttavia trascurarla del tutto, fino a non curarmi in alcun modo dei fatti esterni, poiché spesso sono essi che rivelano una situazione interna. Il loro numero dunque può anche essere rivelatore, e lo è di fatto. Ma, senza trascurare la questione del numero, io non debbo fare di ciò una questione fondamentale e troppo esclusiva dell'esame.

Se, nell'ordine del bene, io mi applico a moltiplicare ed a contare, invece, piccole mortificazioni, orazioni, giaculatorie ecc. tanto utili e raccomandabili, posso star sicuro che l'aumento del loro numero rivela la misura dei miei progressi? Le manie contratte da troppe persone devote attestano abbastanza come la preoccupazione dominante di una cifra troppo meccanica sia fonte d'illusioni (n. 492). Non bisogna fermarsi all'esterno e credere che l'aumento delle cifre indichi per sé un aumento di linfa. È lo stato e la direzione della linfa che bisogna favorire. E' la disposizione del cuore che bisogna conoscere assai più che il numero degli atti. Si tratta di una situazione da verificare e non di una statistica da compilare.

475. La corsa attraverso i particolari. - Non sarò mai abbastanza persuaso della necessità, della semplicità e dell'efficacia di quest'occhiata interna che costituisce l'essenza dell'esame. Mio Dio! Che cos'è che tante volte mi ha scoraggiato in questo esercizio e mi ha determinato ad abbandonarlo? Che cosa, se non la fatica e l'inutilità della mia corsa attraverso i particolari? Oh, la corsa attraverso i particolari! ... è lunga, è penosa, è sterile; non ci vuole molto per rimanerne disgustati.

Come incoraggia invece questo semplice sguardo! Senza dubbio, esso suppone una volontà efficace, un desiderio sincero di conoscere me stesso e di progredire. Suppone una tendenza profondamente retta dell'anima, una schiettezza senza raggiri con Dio e con me stesso, una risoluzione imperturbabile di vedere ciò che è, e non quello che avrei interesse di vedere. Bisogna dunque rinunciare alla menzogna e ai piccoli calcoli.

Se, per l'attaccamento istintivo dell'anima a un difetto che non vuole abbandonare, io distolgo gli sguardi per timore di veder troppo; se voglio crearmi dei pretesti e delle scuse; se ascolto la viltà e cerco degli accomodamenti non farò mai l'esame. E tuttavia questa paura di veder troppo, questi istinti di vedere da un lato, non sono in certo qual modo un esame forzato? Non è forse già una specie di occhiata involontaria, la cui sgradevole importunità è per me sorgente di disgusti e di rimorsi di coscienza? Quando si teme di veder troppo si vede già troppo, per la falsa tranquillità. Oh, è davvero più penoso subire questo esame spiacevole che non il determinarsi a lanciare nell'interno la vera e sincera occhiata scrutatrice e purificatrice!

CAPITOLO X

CONTRIZIONE E RISOLUZIONE

476. Necessità. - 477. La contrizione perfetta. - 478. La contrizione imperfetta. - 479. Salire dall'una all'altra. - 480. Una risoluzione. - 481. Unione dei tre elementi dell'esame.

476. Necessità. - Posso io contentarmi di questo sguardo? Vedere è forse tutto? No, ma è il principio di tutto. Perché voglio vedere? Perché, come ho già detto (n. 473), per secondare il movimento della grazia e quello di ascesa verso Dio, è necessario correggere i difetti che si commettono, fortificare e sviluppare il buon movimento, quando esiste. Questa conoscenza sarebbe incompleta, se non conducesse alla contrizione e al proposito. La contrizione ripara il male e il proposito rafforza il bene; la contrizione guarda la strada percorsa; il proposito guarda il cammino da percorrere.

477. La contrizione perfetta. - La contrizione deve giungere a ispirarsi, come a motivo essenziale, all'amore perfetto, all'amore di Dio per se stesso e per la sua gloria. L'unico tutto della mia vita è di giungere a ricercare in ogni cosa la gloria di Dio. La contrizione è appunto il movimento che avvicina a questo, allontanandomi dal male. Questo movimento sarebbe imperfetto se non tendesse a questo fine superiore.

Poiché la gloria di Dio è il centro e il vertice di ogni cosa, tutto conduce ad essa, purché vi si voglia arrivare. Per conseguenza, tutti i motivi di contrizione e di amore, tutti i mezzi atti a svilupparli conducono a questo fine, purché io voglia dirigerveli. L'essenziale è di non arrestarmi per via, di mirare là e di salire fino a quelle altezze. Posso utilizzare, in quanto mi saranno utili, le industrie suggerite dai santi, le pratiche raccomandate a questo scopo dagli autori spirituali, ma sempre per elevare la mia anima fino a quella vista, a quell'amore e a quella ricerca di Dio, in cui si deve consumare la mia vita.

478. La contrizione imperfetta. - I motivi di contrizione imperfetta, ossia il timore dell'inferno, il desiderio del cielo, la bruttezza del vizio, la bellezza della virtù ecc., sono motivi buoni ed utili. La Chiesa li approva, i santi li raccomandano, Dio stesso vi è ricorso con la sua sacra parola, per determinare gli uomini a glorificarlo. Anch'io posso servirmene utilmente, ma in che modo? Come il sarto ricorre all'ago per far passare il filo. L'ago è necessario perché senza di esso il filo non sarebbe introdotto; ma l'ago non deve restare, altrimenti il filo non potrebbe entrare (n. 300). Così, i motivi di timore possono e debbono servire per introdurre il filo del puro amore; a tale fine bisogna che passino, e resti soltanto l'amore, perché la perfetta carità allontana il timore (cf. 1Gv 4, 18). Posso dunque domandare a Dio di trapassare la mia carne coll'ago del timore dei suoi giudizi; questa piaga sarà utile, se per essa si elimineranno gli umori del male e penetrerà la vera pietà. Oh, penetri il timore e s'introduca l'amore!

479. Salire dall'una all'altra. - Mi è dunque utile ricorrere al timore dei giudizi di Dio. Esso è un potente rimedio contro il male, un potente stimolo per allontanarlo, un preservativo energico che mi proteggerà contro le cadute. Però, dovrò stare bene in guardia contro quel concetto egoista e gretto che mi renderebbe sensibile unicamente alla perdita dei piaceri dei quali il peccato mi ha privato.

Se mi preoccupassi in questo modo di me, mi condannerei a non fare alcun progresso. Come uscire da se stessi quando ci si ripiega su se stessi? Vedendo in Dio soltanto il suo rigore, io obbedirò forzatamente e sarò preso da timore. Oppresso dall'alto dalle minacce divine, dal basso da quelle del peccato, la mia vita sarebbe un continuo tormento di angoscia e di dolore.

Si finirebbe per trovare e far trovare la religione penosa, soffocante, noiosa e scoraggiante.

Ma quando l'anima si dilata nell'amore, quando si eleva nella vera e soda pietà, quando la contrizione la riconduce alla vista, all'amore ed alla ricerca di Dio, allora, se il pentimento continua ad avere il suo stimolo, questo porterà con sé tanta dolcezza da immergere il dolore in un oceano d'infinita felicità. Bisogna davvero essere nemici di se stessi, per condannarsi a soffrire nella contrizione imperfetta, allorché si potrebbe trovare tanta quiete e tanto slancio nella contrizione perfetta. Occorre forse aggiungere che l'una scancella da se stessa il peccato, mentre l'altra non lo scancella che con l'assoluzione sacramentale?

480. Una risoluzione. - Nella contrizione, la detestazione riguarda il passato: il male da riparare; ma il motivo riguarda già l'avvenire: il bene da compiere. Ciò tuttavia non è che un desiderio, un germe, e questo germe non può restare infecondo: sboccherà nel buon

proponimento e questo maturerà in una risoluzione. Dico: una risoluzione, perché qui bisogna ridursi all'unità.

Non parlo ora della risoluzione fondamentale, che deve esservi sempre, per dare principio ed appoggio alle altre, e della quale si è trattato nella seconda Parte (n. 373), ma della risoluzione speciale, propria del momento e del bisogno attuale, che deve ispirarsi e fortificarsi in quella fondamentale, secondo quanto è già stato detto.

Tale risoluzione io posso e debbo anche particolareggiarla, per farla giungere al punto più saliente, che è di raddrizzare la tendenza che si è maggiormente allontanata da Dio, o consolidare quella che gli si è maggiormente avvicinata, e così indirizzare totalmente il mio cuore alla gloria di Dio, nella volontà di Dio, nella grazia di Dio. Occorre sempre ritornare a questo punto.

481. Unione dei tre elementi dell'esame. - I tre elementi costitutivi dell'esame di coscienza sono dunque: l'occhiata, la contrizione e la risoluzione. Ma non sono essi anche i tre elementi costitutivi della pietà: vista, amore e ricerca di Dio? Come l'unione di questi tre elementi, in un unico movimento o stato dell'anima, costituisce la pietà, così l'unione dei tre elementi: occhiata, contrizione, risoluzione, in un unico movimento dell'anima, costituisce l'esame completo.

Infatti, nell'esame rapido che io ripeto durante il giorno, questi tre atti non sono affatto distinti, ma formano un solo moto istantaneo che è il rapido sguardo, in *ictu oculi*. Quest'occhiata è al tempo stesso: vista, amore e ricerca; sguardo, contrizione e proposito. Queste tre operazioni non si distinguono che nell'esame più prolungato, ad esempio, in quello della sera, in cui l'infermità della mia natura mi obbliga a separare le parti di questo movimento, ad analizzarle ad una ad una, a percorrerle una dopo l'altra, affinché ciascuna sia più perfetta e il tutto sia più completo.

In tal modo mi appaiono, ad un tempo, la distinzione e l'unione fra l'esame e la pietà. Questa è l'atto vivificatore; quello è l'atto verificatore e direttivo, che assicura l'integra e pura formazione del tutto. La pietà è l'insieme dell'anima e del corpo (n. 98); l'esame è l'occhio di questo corpo e di quest'anima.

CAPITOLO XI

I DIVERSI ESAMI

482. L'esame abituale. - 483. L'esame generale. - 484. Le due questioni fondamentali. - 485. Esame particolare. - 486. L'esame preventivo. - 487. Facilità soprattutto per la confessione.

482. L'esame abituale. - È tempo di parlare delle diverse specie di esame, se pure ve ne sono. Comunemente si distinguono: l'esame generale, l'esame particolare e l'esame preventivo. Innanzitutto, bisognerebbe ricordare ciò che chiamerò esame abituale. Esso consiste nella semplice rapida occhiata, che nella semplicità di un solo movimento riassume i tre atti consecutivi dell'esame di coscienza. Mi sembra di averne trattato abbastanza la natura e la pratica, per non insistere sulla sua necessità. Se voglio fare qualche progresso nella pietà, dovrò abituarci a ripeterlo spesso. Quanto più ne contrarrò la facilità, tanto più la mia pietà avanzerà verso il pieno splendore del suo meriggio. Nel santo che raggiunge la cima, questo atto diventa il movimento unico della sua vita; l'atto si confonde con l'abitudine; non si sa più se sia un atto abituale o un'abitudine attuale. Egli si avvicina a Dio, che è atto puro. Mio Dio! Quando vi rassomiglierò?

483. L'esame generale. - Per l'esame di un giorno, di un mese, di un anno, di tutta la vita, conviene, secondo il consiglio di san Francesco di Sales, far vibrare le corde una ad una (n. 466); ed ecco in che modo l'occhiata può procedere in questo. Occorre anzitutto verificare il punto fondamentale, il fatto più rilevante della vita, quello che deve manifestarsi sempre uguale in tutto, quello della risoluzione madre e maestra (n. 373). Come mi sono conservato rispetto all'azione di Dio?... Aperto o chiuso?... Ciò, in generale, è presto costatato. Poi: aperto o chiuso, perché?... Questo è il punto immediatamente pratico della disposizione particolare, attualmente predominante, e che forma l'oggetto speciale dell'occhiata (n. 468). Per una giornata, è ancora prontamente costatato, anche con le variazioni che la disposizione predominante ha potuto subire. Per un mese, un anno, una vita intera, la rassegna è necessariamente più lunga, molto meno tuttavia per un'anima abituata a controllare le sue azioni. Ma tali rassegne si fanno generalmente nel ritiro; il tempo, la luce e la calma danno facilità di procedere con ordine e semplicità. Appena riconosciuta la causa o le cause di corrispondenza o di deviazione, lo stato della pietà passiva è controllato, ed è il punto più importante, poiché da esso proviene la vita.

In conseguenza della situazione della mia anima, qual è stata, circa il dovere, la mia condotta dinanzi all'azione di Dio? \$ la questione della pietà attiva: questa deriva da quella. Che ho fatto?... in bene o in male?... interno od esterno?... E qui si devono esaminare gli avvenimenti principali dei movimenti interni, delle parole e delle azioni compiute nello spazio di tempo sottoposto all'esame. Dopo che l'occhiata ha richiamato l'anima al suo centro, facendole riconoscere la sua situazione di fronte a Dio, ha più facilità e prontezza nell'abbracciare, in uno sguardo quasi simultaneo, questi avvenimenti vari che sono come i punti di una circonferenza che attorniano il centro; li comprende meglio nella loro specie, nella loro unione e nel loro insieme. Se si tratta di una giornata, ne ho il preciso controllo ad ogni istante, ne conosco soprattutto la viva fisionomia, poiché ne percepisco il concatenamento vitale. Per un mese, per un anno, per la vita intera, l'occhiata dovrà prolungarsi secondo che dovrà spingersi più o meno lontano. Ma sempre, allorché parte dal centro, come più viva si proietta la luce, più netta si opera l'analisi, più istruttiva appare la sintesi, più semplice diventa il dovere, più fecondo s'afferma il risultato!

484. Le due questioni fondamentali. - Le due questioni circa la pietà passiva e la pietà attiva sono fondamentali e tali devono restare. Di esse devo cercar di riconoscere solo i tratti più salienti, principali, spiccatamente indicatori, perché è necessario che non ci si

perda nei particolari, ma ci si arresti soltanto a ciò che è caratteristico nello stato dell'anima e negli avvenimenti della sua condotta. È cento volte meglio non raccogliere tutte le piante, anziché perdersi nella foresta. Così concepita, la risposta alle due questioni non è eccessivamente lunga, né difficile. Trattandosi di una semplice giornata, la cosa è tanto chiara. Nell'esame più complesso, di periodi più lunghi, l'esperienza proverà assai presto, da quante torture e inquietudini ci si liberi, partendo da principi basilari, per seguire le varie ramificazioni. Allora le rassegne della coscienza, anziché essere un angoscioso supplizio nelle tenebre, diverranno una visione luminosa nel giorno del Signore. Per quanto nere siano le ombre del nostro male o della nostra morte, noi vediamo brillare, al di sopra, i raggi trionfanti della divina misericordia, perché tutto vediamo in questa luce: il bene e il male. Oh, quanto si sa, quando si vuol vedere!... Il difficile non sta nel vedere, ma nel saper rivolgere lo sguardo dal lato buono. Oh, se sapessi, se volessi vedere! ... Mio Dio, concedetemi di saperlo e di volerlo!

485. Esame particolare. - Il suo scopo è di atterrare Golia, il difetto predominante. Ottengo questo, ogni qualvolta faccio l'esame nel modo indicato. Appena ho gettato la mia occhiata nell'interno, domandandomi a che punto sono, colpisco il vero Golia, la disposizione che predomina, che mi impedisce di vedere, di amare e di ricercare Dio solo in ogni cosa... Ho dinanzi a me il nemico vivente che agisce, che io vedo, che afferro e abbatto.

Questo nemico principale, questa disposizione predominante di cui ho già trattato (nn. 467, 471), può variare da un giorno all'altro, anzi, nello stesso giorno. Ma queste stesse variazioni e oscillazioni m'insegneranno a penetrare certe realtà a cui non potrei giungere diversamente, e mi faranno intravedere, in profondità remote, certe cause segrete, la cui azione si può cogliere soltanto mediante le fluttuazioni ch'essa produce. Queste cause si richiameranno abitualmente all'una o all'altra di quelle tendenze umane che sono più vive in me e più opposte al dominio del divino. Ogni volta che ne ritroverò le manifestazioni, rinnoverò, in un modo speciale, la risoluzione di estirpare in me questo difetto che risalta maggiormente. È utile, dice san Francesco di Sales, che ognuno scelga un esercizio particolare di qualche virtù, ma non al punto da tralasciare gli altri. Lo sforzo di perfezionarmi su un punto, non sarà dunque esclusivo, non mi isolerà in un angolo dell'anima, non mi farà perder di vista l'orientamento di tutto il mio essere verso Dio. Non mi affaticherò a stabilire statistiche, che, per alcune anime soprattutto, sono spesso ingannatrici e inutili; non mi fermerò a esaminarmi soltanto su di un punto unico, a rischio di dimenticare il principale per l'accessorio, il fine per il mezzo; ma, analizzando sveltamente il mio cuore, così come si presenta, vivente, con i suoi battiti, le sue alternative di sanità e di malattia, coglierò sul fatto la mia disposizione dominante, per raddrizzarla, e il mio difetto principale per combatterlo. Niente può essere più efficace per giungere alla vera conoscenza e alla distruzione del vero Golia. In conclusione, l'esame particolare non è altro che l'occhiata che costituisce il centro di tutto l'esame.

486. L'esame preventivo. - Esso deve servire, all'inizio della giornata, per assicurarne la buona direzione e per farmi evitare i falli ai quali sono più esposto. Se, in tale momento, getto questo sguardo profondo del vero esame, in modo da mettere il mio cuore di fronte

a Dio e da stabilirlo saldamente nella ricerca del fine supremo, il successo della mia giornata sarà garantito; il circuito elettrico è aperto. Prima di prevedere i particolari, il che ha indubbiamente la sua utilità, è importante stabilirmi nella ricerca di Dio e nell'oblio di me stesso; due cose che abbracciano tutto. La previsione delle circostanze in cui dovrò mantenere questa disposizione verrà in seguito; essa non è essenziale. Anche qui, come sempre, l'essenziale consiste nel regolare il centro.

487. Facilità soprattutto per la confessione. - L'essenza stessa dell'esame di coscienza mi mostra che, in sostanza, esso è uno e non molteplice. In ogni occasione va nell'intimo, vi penetra sempre nel medesimo modo, e con questo rapido e profondo sguardo mi rivela immediatamente a che punto mi trovo. Quindi, grande semplicità.

Inoltre, grande facilità. Non giri e rigiri; ma rapidità di occhiata sull'insieme dello stato dell'anima. All'inizio, il più grande ostacolo, anzi, l'unico ostacolo, è quello di volere sempre guardare più lontano del necessario, cercare, come dice il proverbio, il pelo nell'uovo e perdersi nei particolari. Con un po' di buona volontà e con l'aumento di luce, che emana da tale esercizio, si arriva presto a correggersi di questo difetto. Grande efficacia; poiché, in tal modo, io vedo veramente la mia coscienza, vado alla sorgente, scopro le radici. Quale utilità per una confessione! Alla fine di una settimana, in cui mi sono così reso conto del mio stato interno, vado dal mio confessore e gli dico: Ecco quali so-

no state le mie disposizioni interne e gli atti principali che ne derivano; ecco le cause e gli effetti. In poche parole, ho messo il quadro dell'anima mia davanti ai suoi occhi. Egli vi legge come in un libro aperto, vede il mio stato, segue il movimento, scopre la molla, sorprende per così dire le pulsazioni della vita, e può, in poche parole anche lui, darmi dei consigli molto appropriati ai miei bisogni.

Al contrario, accumulando solo dei particolari, che farò? Una confessione molto lunga, ben poco chiara, sempre superficiale e insignificante, come tutte le confessioni comuni. E il confessore, che dalle mie parole non può sufficientemente comprendere il mio stato interno, è condannato a darmi avvisi applicabili più o meno a tutti.

CAPITOLO XII

L'UNITA' DEGLI ESERCIZI DI PIETA'

488. La semplicità dell'occhio. - 489. L'occhio degli esercizi. - 490. Il preludio obbligato della meditazione. - 491. Di tutti gli altri esercizi. - 492. La presenza di Dio. - 493. Il grande strumento della pietà. - 494. Consultare gli autori per le particolarità dei metodi.

488. La semplicità dell'occhio. - Debbo ora vedere come l'esame di coscienza, fatto in tal modo, sia veramente l'esercizio centrale e direttivo, e come gli altri esercizi trovino in esso la loro direzione e la loro via, la loro luce e la loro regola, il loro legame e la loro unità. Posso applicare ad esso ciò che nostro Signore dice della semplicità dell'occhio: « La lucerna del tuo corpo è l'occhio. Se il tuo occhio è sano, anche il tuo corpo è tutto nella luce; ma se è malato, anche il tuo corpo è nelle tenebre. Bada dunque che la luce che è in te non sia tenebra. Se il tuo corpo è tutto luminoso, senza avere alcuna parte nelle tenebre, tutto sarà luminoso, come quando la lucerna ti illumina con il suo bagliore » (Lc 11, 34-36).

Se l'occhio dell'esame è semplice, tutto il corpo degli esercizi sarà luminoso; ma se esso è guasto, tutti gli esercizi saranno nelle tenebre.

489. L'occhio degli esercizi. - L'esame non è tutto il corpo degli esercizi, poiché da solo non basterebbe. Non è neppure il cuore che distribuisce la vita. Il cuore è costituito dagli esercizi produttori della grazia, ossia i sacramenti, la preghiera; da essi viene la vita e da essi si attinge la linfa.

L'esame ne è l'occhio. Per mezzo suo, vedo, sono illuminato, evito i pericoli, correggo i difetti, raddrizzo le vie. Per mezzo suo, porto la luce nel mio interno, stabilisco ogni cosa nella luce e così non posso restare nel male, ma sono costretto a camminare nella verità, ossia ad avanzare nella pietà, poiché: « Chiunque infatti fa il male, odia la luce e non viene alla luce perché non siano svelate le sue opere. Ma chi opera la verità viene alla luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio » (Gv 3, 20-21).

È sommamente importante che questa luce dell'esame non sia tenebra, poiché se la luce che è in me è tenebra, che saranno mai le tenebre stesse? (cf. Mt 6, 23). Se l'esame è mal fatto, in che stato saranno gli altri esercizi?

490. Il preludio obbligato della meditazione. - L'esame è la preparazione indispensabile di ogni serio esercizio. Nella mia meditazione, ad esempio, non eviterò i difetti che ne distruggono il valore, se non a patto che all'inizio mi domandi: « Dov'è il mio cuore? ». Senza di ciò, potrei dar ascolto alla mia accidia e tralasciare la meditazione, oppure cercare di pascere in essa la mia brama di consolazione e nutrirmi così il mio capriccio ed il mio amor proprio. Sia in un modo che nell'altro, non andrò a Dio, e la mia meditazione fallirà nel suo scopo. Ma se rettifico il mio cuore con la rapida occhiata dell'esame, questi due nemici, cioè la mia accidia e la mia soddisfazione, sono messi alla porta, ed allora chi impedirà a Dio di entrare? Evidentemente tutte le difficoltà non saranno con ciò soppresse; le distrazioni, le aridità e cento altre miserie ci saranno ancora, ma poiché nulla di ciò è volontario, nessuna di esse potrà impedire l'incontro con

Dio. Queste stesse miserie sono spesso ciò che più giova all'anima retta. Il vero successo della meditazione è dunque assicurato.

491. Di tutti gli altri esercizi. - Ciò che è vero per la meditazione, lo è anche per gli altri esercizi: la messa, la comunione, la liturgia delle ore, ecc. Per mezzo dell'esame, ciascun esercizio è diretto al suo vero scopo; i pericoli sono additati, gli ostacoli eliminati, la via rischiarata, l'anima assicurata, lo scopo raggiunto. Non solo ogni esercizio è perfezionato, ma tutti sono uniti, tutti convergono al medesimo scopo, sotto l'azione comune del principio direttivo. L'azione dell'uno si unisce a quella dell'altro, la sostiene e la fortifica; essi si sostengono come le pietre di una medesima volta; si fortificano come le lame di una stessa calamita e, in definitiva, la loro multiforme azione è una. Come sarebbe forte l'anima stretta in un tal fascio! Quanto avanzerebbe sollevata da una tale potenza!

492. La presenza di Dio. - Ciò che ho considerato mi conduce ad un'altra osservazione. Ogni esercizio pio comincia col ricordo della presenza di Dio; è una raccomandazione utile per tutti. Volendo parlare con Dio, debbo evidentemente cominciare col mettermi alla sua presenza. Ora, la maniera veramente pratica e profonda di mettermi alla presenza di Dio, è data dall'esame di coscienza inteso nel modo accennato. Se mi contento di chiamare alla mia memoria il ricordo di Dio, senza discendere nel mio cuore per rettificarlo, ciò mi sarà utile senza dubbio, ma non rettificherà le mie vie. Io potrò restare nella ricerca di me stesso e non andare a Dio. È ciò che accade ad alcune anime. Contraggono l'abitudine della presenza di Dio e delle giaculatorie; sono piene di tenerezza, di parole affettuose per Dio, e tuttavia sono quasi altrettanto piene di se stesse e infatuate di amor proprio. Non è un caso problematico. È la ricerca di sé!...

Ma se scruto il mio cuore per vedere dove sia, se rettifico i suoi sentimenti, dirigendoli a Dio ed alla sua gloria, allora sono efficacemente alla presenza di Dio, lo cerco veramente, vado a lui e lo incontro. Quest'atto s'impadronisce dell'intimo dell'anima, raggiunge la molla delle mie facoltà e le dirige a Dio e, se ne contraggo l'abitudine, arriverò veramente a vedere, ad amare e a ricercare Dio in tutto. Sarò pio.

493. Il grande strumento della pietà. - Riassumendo: l'occhiata dell'esame, assicurando ai miei esercizi il loro centro e la loro direzione, rischiarando le vie della mia azione, mantenendo le sue vie aperte all'azione di Dio, sarà il principale strumento di formazione. È impossibile seguire la via che conduce al fine ultimo senza il gran mezzo dell'esame; ed io la seguirò prontamente e facilmente solo mediante l'esame interno. San Francesco di Sales mi dice chiaramente che colui il quale desidera progredire, deve esaminare le abitudini e l'interno (n. 466). La ricerca di sé è così sottile, penetra talmente le idee, gli affetti e le abitudini, invade così profondamente l'interno, che, volendola

cacciare fuori, è necessario andarla a scovare in questi trinceramenti; è necessario perciò rientrare in noi stessi. A ciò tendono queste riflessioni.

Distogliere l'anima dalle sue preoccupazioni esterne, per attirarne l'attenzione specialmente sull'interno; purificare l'interno del bicchiere e del piatto, affinché l'esterno sia anch'esso puro (cf. Mt 23, 26); far uscire l'anima dal particolare in cui si arresta, si affatica e s'inganna, per richiamarla al principio ch'essa dimentica; ridare al suo movimento spirituale i veri procedimenti della vita, l'unità e la semplicità del lavoro interno, l'unità del fine, della via e dei mezzi; sfrondare i procedimenti troppo convenzionali, la cui molteplicità giunge ad ostacolare il lavoro della vita: questo è lo scopo ardentemente cercato qui.

494. Consultare gli autori per le particolarità dei metodi. - Che dirò ora degli altri esercizi? Nulla, perché mi sembra che, se il loro compito generale nella pietà è ben compreso e se l'esame di coscienza li mantiene nella vera via, essi saranno perfetti o non tarderanno a diventarlo. Le questioni di metodo, come già dissi (n. 18), sono accessorie e necessariamente varie secondo i diversi bisogni e le differenti disposizioni delle anime. Non volendo qui trattare se non le questioni essenzialmente connesse con l'unico principale oggetto di tutto questo lavoro, io non studio che i rapporti essenziali, senza, trattare dei particolari intorno ai quali, del resto, si trovano i migliori consigli nei maestri di vita spirituale.

LIBRO TERZO

LA GRAZIA

495. Le creature, cioè gli esseri e i loro movimenti, sono nelle mani di Dio, che le guida mediante i procedimenti già descritti brevemente nelle operazioni del suo divin beneplacito. Qual è il compito delle creature in quest'opera immensa della creazione? Qual è il risultato finale dell'opera di Dio? Non mi è possibile saperlo, né spetta a me indagarlo. Posso, però, e debbo fare una sola constatazione, e cioè, che il Maestro supremo mette a contatto con la mia vita moltitudini di esseri. Ora, se io volessi penetrare la complessità delle cose e degli avvenimenti che cooperano, nelle mani dell'artista supremo, alla perfezione del mio essere, il problema resterebbe infinitamente al disopra delle mie forze. Senza dubbio mi converrebbe assai entrare in una luce più comprensiva di questo grande mistero, in cui leggerei, a caratteri commoventi, i segreti della potenza, della sapienza e della bontà. Ma anche questo oltrepassa i limiti elementari in cui la mia piccolezza deve contenersi. Tuttavia, se non posso estendere lo sguardo su quest'insieme, mi è possibile e necessario riconoscere la parte di Dio nel punto in cui si concentra la sua azione. E questo punto è precisamente quello in cui le creature, guidate da lui, prendono contatto con la mia vita. In tale contatto si produce, per mezzo loro, un'influenza superiore a tutto ciò che è relazione e risultato naturale.

Certamente, gli strumenti di Dio, hanno pure, per l'utilità della mia anima e del mio corpo, dei rapporti ed effetti considerevoli, che non sono superiori alla mia natura, poiché la costruiscono. Ma essi non si fermano qui, perché l'intenzione di Dio è di elevarmi alla vita soprannaturale. È per questo che l'ultima parola d'ogni creatura che giunge al mio essere, è nella grazia. Questa è l'influenza definitiva, in cui il creato prende l'orientamento totale delle sue operazioni. Qui, dove mi limito a seguire le grandi linee, io considererò tra i mezzi di Dio, solo quello che ne è l'espressione ultima. In questo libro tratterò dunque: la grazia, la sua natura, la sua sorgente, la sua necessità, la mia debolezza senza di essa; così pure i mezzi principali che mi comunicano la grazia. E terminerò rivolgendo uno sguardo amoroso sulla Madre e sull'autore della divina grazia.

CAPITOLO I

NATURA DELLA GRAZIA

496. Che cos'è la grazia? - 497. La grazia attuale. - 498. La grazia abituale. - 499. Effetti della grazia santificante. - 500. Le due grazie combinate.

496. Che cos'è la grazia? - La grazia, dicono i teologi, è un dono soprannaturale e gratuito, che Dio fa alla creatura ragionevole, per condurla alla vita eterna. La grazia è come una effusione soprannaturale della virtù di Dio, che eleva l'uomo al disopra di se stesso, e abilita le sue potenze e il suo essere all'unione diretta con lui, per questa vita e per l'eternità. Essa è essenzialmente ed assolutamente soprannaturale, tale che nessuna creatura, né reale né possibile, non ha né può avere per sua natura diritto alla grazia. È al disopra di tutto. Anche per gli angeli, come per la Vergine, nonché per l'umanità santa del Salvatore, essa è un dono gratuito e affatto soprannaturale. Per la Vergine, per gli angeli e per gli uomini, è il mezzo dell'unione con Dio. Per essa, e solo per essa, la mia vita si unisce a quella di Dio, il mio movimento al suo.

497. La grazia attuale. - Vi sono due sorte di grazie: quella transitoria e quella stabile; quella di azione e quella di unione; quella del lavoro e quella della vita: la grazia attuale e la grazia abituale.

La grazia attuale è quella che unisce la mia azione a quella di Dio; è la grazia transitoria della via. In che consiste? Essa consiste in un impulso vitale impresso alle mie potenze, per farle agire con Dio. È una luce che aiuta la mia mente a vedere Dio, e gli esseri secondo Dio. È un calore che porta il mio cuore ad amare Dio e le creature per Dio. È una forza che aiuta le mie facoltà di esecuzione a servire Dio e a servirmi delle cose per Dio. Luce, calore e forza soprannaturale: ecco la grazia attuale.

Si chiama così, perché è attiva e spinge all'azione, perché è il soccorso attuale del momento presente; perché, infine, è data e ripetuta ad ogni atto. È come il tocco della mano di Dio, che mi aiuta in ogni azione richiesta dal dovere.

Questo tocco della mano di Dio, se mi previene, per suggerirmi il pensiero, ispirarmi il desiderio ed eccitarmi a cominciare l'atto che debbo compiere, è grazia preveniente. Se, invece, sostiene il mio occhio nella vista, il mio cuore nell'amore e le mie forze nell'esecuzione del dovere fino al suo perfetto adempimento, è grazia cooperante. Per essa si stabilisce e si mantiene il concorso della mia azione con quella divina. La grazia attuale, dunque, risultando dall'azione di Dio per suscitare la mia, sta nel mezzo; è il tratto di unione, il punto di congiunzione tra la mia cooperazione e l'azione divina.

498. La grazia abituale. - Se l'impulso della grazia attuale spinge alla vita, non comunica tuttavia la vita soprannaturale propriamente detta. La sua influenza transitoria non stabilisce la mia anima in uno stato divino. Questo stato è costituito da un'altra grazia, superiore a quella, cioè la grazia detta santificante, perché è quella che conferisce la santità, chiamata anche abituale perché è stabile, resta nell'anima e la costituisce nello stato di grazia.

Che cos'è questa grazia? San Tommaso la definisce un influsso della bontà divina nell'anima, la quale, per questa comunicazione, diventa pura e giusta, grata e simile a Dio, meritevole della vita eterna. Essa è il dono della vita divina, che fa vivere l'anima, la penetra, la trasforma e la vivifica, come l'anima vivifica il corpo.

499. Effetti della grazia santificante. - Essa mi rende puro; cancella le macchie e i difetti della mia povera natura; distrugge il peccato mortale, col quale non può stare assieme; toglie successivamente i peccati veniali, le imperfezioni e tutte le adesioni alle creature; è il grande strumento di purificazione. Mi rende giusto. Per essa, si formano in me le virtù divine, le abitudini soprannaturali. Per essa sono perfezionati i doni ed i frutti dello Spirito Santo e si attuano le beatitudini.

Mi rende grato e simile a Dio. Le adesioni alle creature producono delle deformità che alterano in me la rassomiglianza divina, secondo la quale sono stato creato. La grazia ricompone i tratti di somiglianza, e per essa io ridivento oggetto delle compiacenze eterne.

Conferisce alle mie azioni il loro valore meritorio. Senza di essa, nessun atto ha valore eterno; per essa, ogni atto della mia vita, per quanto piccolo sia, diventa meritorio della beatitudine infinita del cielo.

La grazia quindi edifica la mia vita in Dio e secondo Dio; stabilisce in me la pietà, mi dilata, m'ingrandisce in modo da dare a Dio quella gloria e da guadagnare per me la

felicità, che sono il mio fine. Essa è la linfa della vita soprannaturale, che va sviluppando se stessa e me, per mezzo di ogni azione che compio in conformità con la volontà divina e sotto l'impulso della grazia attuale.

500. Le due grazie combinate. - Prima che si realizzi lo stato di santificazione, la grazia attuale eccita, spinge a fare atti che avvicineranno alla giustificazione; essa è allora un avviamento alla vita. Quando si ha già la felicità di vivere della vita divina, la grazia attuale mette in opera le forze di animazione soprannaturale, le esercita, ed esercitandole, le sviluppa. I suoi continui impulsi aiutano incessantemente a progredire, facendo utilizzare le risorse soprannaturali ricevute. Sotto l'influsso combinato di queste due grazie, si forma la pietà; entrambe concorrono all'opera.

L'una, più attiva, dà il movimento; l'altra, più stabile, dà l'inclinazione e la facilità. L'una, più varia, quadra col lato mutevole dell'esistenza; l'altra, più stabile, si addice al lato permanente della vita. L'una, transitoria, è specializzata per l'atto presente; l'altra, più generale, si estende come abitudine fondamentale a tutti gli atti. L'una, più simile a Marta, va e viene secondo le necessità; l'altra, più vicina a Maria, tiene l'anima più aderente a Dio. L'una, estende, aumenta l'energia delle mie facoltà, rendendo in esse possibili gli atti superiori alle loro forze naturali; l'altra, modifica, trasforma l'intimo del mio essere, dandogli un essere nuovo, una vita divina. L'una si unisce più direttamente alla pietà attiva; l'altra più profondamente alla pietà passiva; l'una opera specialmente sulle risoluzioni dei particolari (nn. 370, 480); l'altra sulla risoluzione fondamentale (n. 373) di docilità, cioè nell'accettazione dell'azione divina; e tutte due unite assieme formano la pietà completa. L'una raccoglie i materiali; l'altra li ordina; entrambe costruiscono.

Eccitata e sostenuta, in tal modo, dalla grazia attuale; nutrita, ingrandita e perfezionata dalla grazia abituale, la mia volontà si mantiene nella legge di Dio e vi si esercita giorno e notte. Posso allora paragonarmi all'albero piantato lungo il corso delle acque, i cui frutti appaiono nel tempo stabilito, e le cui foglie non cadono mai. Tutte le mie azioni prosperano per la gloria di Dio e per la mia felicità eterna (cf. Sal 1, 2-3).

CAPITOLO II

LA SORGENTE DELLA GRAZIA

501. I meriti del Salvatore. - 502. L'azione di Dio. - 503. I serbatoi. - 504. La mia azione.

501. I meriti del Salvatore. - Dono soprannaturale, la grazia è essenzialmente gratuita. Se è grazia, dice san Paolo, non è dunque prodotta dalle nostre opere, altrimenti non sarebbe più grazia (cf. Rm 11, 6). Data dal Creatore, perduta per il peccato, è stata riscattata dal Figlio dell'uomo, disceso dal cielo per venire a salvare ciò che era perduto (cf. Lc 19, 10). Questo mezzo divino della vita divina è dato agli uomini da colui che è l'Uomo-Dio e che, essendo Dio, si fece uomo, affinché, partecipando delle due nature, potesse elevare la natura umana alla partecipazione della natura divina. Nell'unione ipostatica delle sue due nature, egli è il vincolo d'unione, il mediatore fra Dio e gli uomini (cf. 1Tm 2, 5). Per mezzo di lui, Dio discende a me; per mezzo suo, io risalgo a Dio. « In lui abita corporalmente tutta la pienezza della divinità » e in lui io sono ricolmo dei doni della grazia (Col 2, 9), frutto del suo sangue. Piacque a Dio far abitare in lui ogni pienezza e, per mezzo di lui, riconciliare ogni cosa, e col sangue della sua croce pacificare ciò che è in terra e ciò che è in cielo (cf. Col 1, 19-20).

502. L'azione di Dio. - Gesù Cristo è la sorgente. Ma, per quali canali scorrono, fino al campo dell'anima mia, le acque della grazia? Ho già visto (nn. 341, 342) che, mediante le operazioni del beneplacito divino, si produce un immenso e perpetuo flusso di grazie. Le creature, che servono di strumento a Dio, sono dunque strumenti di grazia. Nei molteplici contatti che subisco, in tanti modi e ad ogni istante, ricevo una moltitudine di soccorsi soprannaturali, continuamente vari e rinnovantisi secondo i bisogni della vita. Oh, se mi adattassi a questa azione!

E non soltanto le operazioni del beneplacito, ma anche le regole della volontà significata sono per me delle grazie. Nel magistero dottrinale della Chiesa, che salva guarda la verità; nell'organizzazione sacerdotale, che nutre la carità; nell'autorità disciplinare, che garantisce la libertà, quante grazie vi sono! I soccorsi soprannaturali mi arrivano dunque da ambo i lati della volontà divina.

Questi canali sono continuamente aperti e continuamente scorrono da essi le grazie necessarie. Essi non si arrestano; ma io, purtroppo, posso chiudermi, e allora le grazie che scorrono non entrano in me. Se mi tengo aperto, ricevo, secondo la mia misura, la pienezza di ciò che essi contengono per me.

503. I serbatoi. - Ma vi è di più. Nostro Signore ha istituito dei serbatoi speciali di grazie speciali, di cui basta nominare i due più grandi: la preghiera e i sacramenti. L'uno è alla portata di tutti; ad esso, ciascuno può attingere a suo piacimento, in ogni tempo, senza misura. L'altro è affidato soprattutto alla custodia della Chiesa, che ne ha l'amministrazione e che desidera solo versarne la sovrabbondanza nelle anime. Alla fine del libro si parlerà di questi due serbatoi.

504. La mia azione. - Io non posso, per stretto diritto, meritare la grazia prima, ossia quella che mi giustifica facendomi uscire dallo stato di peccato. Questa grazia è sempre assolutamente gratuita. Fino a tanto ch'essa non ha trasformato il fondo della mia natura, nessuno dei miei atti è proporzionato alla grazia per poterla meritare. Senza dubbio, gli sforzi fatti col solo concorso della grazia attuale hanno un certo merito di convenienza, ma non di stretto diritto, a ricevere grazie più abbondanti.

Al contrario, una volta che la vita divina è comunicata alla mia anima, ogni atto animato da questa vita diventa meritorio di nuove grazie. La grazia attuale e quella abituale possono così essere aumentate ad ogni istante, a misura che io faccio fruttificare le risorse vitali che sono in me.

CAPITOLO III

NECESSITA' DELLA GRAZIA

505. In generale. - 506. Per vedere. - 507. Per volere. - 508. Per agire. - 509. Noi non abbiamo il sufficiente. - 510. Vita nuova.

505. In generale. - Io mi devo elevare fino a Dio. Ma chi può elevarmi a lui se non lui stesso? Senza di lui non posso andare a lui. Nessuna creatura è all'altezza di Dio; nulla può elevarmi fino a lui. Ed io che posso fare? Con le mie sole forze non posso uscire da me stesso. Quando confido nelle mie forze, non esco da me, resto in me, nella ricerca di me. E quando, elevato a Dio, cesso di confidare in lui per confidare in me stesso, ricado in me; è la ricaduta nella ricerca di me; è il disordine.

Dio solo è la mia forza, il mio appoggio, il mio rifugio, il mio liberatore. Egli è il mio sostegno, il mio protettore, la forza della mia salvezza e il mio difensore (cf. Sal 17, 2-3). Io sono la vite, dice nostro Signore, voi i tralci. Colui che resta in me ed io in lui, questi porta molto frutto perché senza di me non potete far niente (cf. Gv 15, 5). Sant'Agostino fa notare che Gesù non dice: senza di me potete far ben poco, ma: senza di me non potete far nulla.

Senza di lui, non posso fare né poco né molto, non posso far nulla'.

506. Per vedere. - Se voglio, in particolare, convincermi della mia impotenza, non ho che da richiamare alla mia mente ciò che debbo fare e cioè: conoscere, amare e cercare Dio come mio fine, e la sua volontà come mia via. Ora, né la vista né l'amore né l'esecuzione, che costituiscono la pietà, sono in mio potere.

La vista di Dio, alla quale sono chiamato dal disegno misericordioso del mio Creatore, è assolutamente fuori della capacità naturale dell'occhio della mia intelligenza. Non parlo soltanto della visione eterna, a faccia a faccia, che sarà la grande beatitudine del cielo e che esisterà solo negli splendori della gloria. Parlo della vista semioscura della fede che penetra i misteri di Dio nella rivelazione della sua parola, della vista soprannaturale di Dio nello specchio degli esseri, e della sua azione nell'enigma dei loro movimenti. Da me stesso sono incapace ad avere il minimo raggio di questa vista.

Noi non siamo capaci, dice san Paolo, di pensare qualunque cosa da noi, come venisse da noi, ma ogni nostra capacità viene da Dio (cf. 2Cor 3, 5). Così, non soltanto non posso avere in me e da me la piena cognizione, ma nemmeno un semplice pensiero, un principio d'idea soprannaturale. Per vedere soprannaturalmente Dio nella sua parola, e l'azione di Dio nello specchio delle cose e nell'enigma dei loro movimenti, bisogna vedere nella luce di Dio. Questa sola dà all'occhio la penetrazione soprannaturale, l'estensione di vista che si chiama fede e con l'aiuto della quale esso scopre i misteri divini.

507. Per volere. - La mia volontà può forse, da se stessa, elevarsi a quell'amore di Dio che si chiama carità, che è la più divina delle virtù divine, l'anima e la vita di tutte le virtù e il vero vincolo d'unione fra l'uomo e Dio? « L'amore di Dio, dice san Paolo, è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato » (Rm 5, 5). Esso è l'opera, il dono, il gran dono dello Spirito Santo. So che è Dio che opera in me il volere e il fare (nn. 335-339). So che la volontà e lo sforzo dell'uomo non giungono fino a quel punto, poiché solo la misericordia di Dio opera questa elevazione (cf. Rm 9, 16). La carità è talmente opera della grazia, che i teologi disputano se essa sia o no distinta dalla grazia santificante. Dunque, per volere il bene di Dio, amare la sua gloria, ho bisogno del suo impulso, senza del quale mi perdo deplorabilmente nell'amore di me stesso e delle creature per me. La grazia, che è la luce del mio occhio, a cui dà la vista della fede, è anche il calore del cuore al quale comunica l'impulso dell'amore.

508. Per agire. - Senza la grazia, sono talmente incapace a compiere la minima opera di salvezza, che la pronunzia stessa di una sua parola è superiore alle mie forze. « Nessuno, afferma san Paolo, può dire: Gesù è Signore, se non sotto l'azione dello Spirito Santo » (1Cor 12, 3). Se la semplice invocazione del nome del Salvatore, invocazione meritoria e santificante, che è un atto di pietà, sta ad un'altezza inaccessibile alle sole forze della mia natura, qual è l'opera, qual è l'atto del quale io sono capace? Con la forza di Dio posso tutto (cf. Fil 4, 13), poiché ciò che è impossibile alle mie forze di uomo è possibile a Dio (cf. Lc 18, 27). Con la forza di Dio posso perciò compiere le opere più soprannaturali della mia vocazione; ma con la sola forza delle mie facoltà naturali non posso elevarmi a nessun atto di vera pietà soprannaturale. Le mie potenze hanno bisogno di essere accresciute, sopraelevate dalla virtù soprannaturale della grazia, che le rende atte alle operazioni della vita divina.

509. Noi non abbiamo il sufficiente. - Con le mie facoltà naturali posso vedere, volere ed agire; ma non è affatto questa vista, questo amore e questa ricerca che costituiscono la pietà cristiana, la quale è un'opera essenzialmente soprannaturale, che suppone nell'anima una vita soprannaturale. Gli atti di questa vita soprannaturale si esercitano mediante le mie facoltà naturali, ma unicamente in virtù del principio soprannaturale che le anima. Le mie facoltà prestano alla grazia il concorso della loro azione. La grazia è l'agente principale, il motore essenziale, la causa vitale. Il mio corpo non agisce soprannaturalmente che in virtù della grazia. L'anima produce le opere naturali, servendosi degli organi del corpo; la grazia produce le opere soprannaturali, servendosi delle potenze dell'anima. L'anima non basta, da se stessa, per le operazioni della vita soprannaturale, come non basta il mio corpo per le operazioni della vita umana; entrambi posseggono gli elementi primi e sono come la materia di tale vita; manca loro la forma. Essi non sono capaci, secondo la profonda espressione di san Paolo (cf. 2Cor 3, 5). Nel corpo è impossibile la minima operazione vitale senza l'anima; così, nell'anima è impossibile la minima operazione soprannaturale senza la grazia, poiché la vita del corpo è l'anima, e la vita dell'anima è Dio.

510. Vita nuova. - La pietà è dunque una vita nuova, superiore, una vera creazione di Dio, poiché nulla vi è in me che possa darle origine. Quantunque il mio essere naturale sia elevato a questa partecipazione divina, tuttavia, la vita stessa non ha principio da me, ma è creata da Dio in me.

Una volta creato alla vita naturale, posso compierne gli atti. Una volta creato alla vita soprannaturale, posso fare altrettanto; ma Dio, mediante la sua grazia, li compirà con me, in modo che i suoi atti saranno più numerosi dei miei. Da me stesso sono un nulla, incapace di un'azione soprannaturale come lo sono della mia creazione. E' la grazia, dice l'apostolo, che vi dà la salvezza mediante la fede; e questa non viene da voi, ma è dono di Dio; né dalle vostre opere, affinché nessuno se ne vanti, perché noi siamo opera sua, creati in Cristo Gesù per fare le opere buone preparate da Dio in modo che noi possiamo praticarle (cf. Ef 2, 8).

La santa animazione alla pietà ed alle sue opere proviene dunque dal soffio di Dio. Questo è ancora il motivo per cui san Paolo la chiama nuova creatura (cf. 2Cor 5, 17), nuova vita (cf. Rm 6, 4), l'uomo nuovo che è stato creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera (cf. Ef 4, 24). Ciò che qui chiama giustizia e santità vera, altrove chiama: fare la verità nella carità (n. 90); sono questi ancora i tre termini della pietà. Perché io abbia questa nuova vita che è secondo Dio, simile a quella di Dio, questa vita che è la giustizia e la santità della verità, cioè la pietà, bisogna ch'io vi sia creato. Tutto deriva dalla grazia, tutto: verità, giustizia, santità, vista, amore e ricerca di Dio.

CAPITOLO IV

LA MIA DEBOLEZZA

511. L'appoggio sopra me stesso. - 512. La caduta di san Pietro. - 513. Non stupirmi. - 514. Confidenza. - 515. Le ricca. dute.

511. L'appoggio sopra me stesso. - Questa vita nuova mi è data dalla vite, di cui io sono il tralcio; la vita viene dalla linfa; la linfa dalla radice. Senza di essa non ho nulla; null'altro sono che un cadavere. Di che presumere? Di che inorgogliarmi? Se voglio presumere di me, mi separo dal ceppo, arresto la linfa, perdo la vita. Il membro che non può essere pienamente vivificato dall'anima, perde le sue forze, languisce e muore. Non capita ciò alla mia pietà? Ogni volta che, volendo confidare in me, agire da me e contare sulle mie capacità, dimentico di mangiare il mio pane, mi accorgo che i miei giorni svaniscono come fumo, le mie ossa si disseccano come fuscellini, le mie forze languiscono come il fieno, il mio cuore si estenua (cf. Sal 101, 4).

Se sapessi analizzare gli avvenimenti della mia esistenza, vedrei che ogni debolezza e ogni caduta è dovuta a questo oblio delle mie sorgenti vitali, causato dalla confidenza in me. Sono stato debole e sono caduto proprio quando ho voluto camminare da me stesso e abbandonare la mano di Dio. La misura nella quale ho lasciato la sua mano è quella esatta della mia catastrofe. La misura e il segreto di ogni debolezza stanno in questo. L'anima che confida nelle proprie forze cadrà sempre; quella che non si fida di se stessa non cadrà mai.

La misura e il segreto della forza sono anche qui. Quanto a me, dice san Paolo, « mi vanterò ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo. Perciò mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole, è allora che sono forte » (2Cor 12, 9-10).

512. La caduta di san Pietro. - Qual forza conoscere la propria debolezza e qual debolezza credersi forte! Io sono un nulla, non posso nulla da solo; quanto meglio comprenderò e sentirò questo, tanto più sarò forte. Il più gran santo è colui che comprende meglio il suo nulla. Ad ogni evento e ad ogni cosa, in tutto e per tutto ho saputo abituarmi, dice san Paolo, perché posso tutto in colui che mi dà la forza (cf. Fil 4, 12). L'illusione più ostinata dell'uomo è di voler sempre contare sopra di sé. Questa presuntuosa confidenza non si guarisce se non mediante le cadute, se pur si guarisce.

Che esempio quello di san Pietro! (cf. Mt 26, 33-35. 69-75). Fu necessario che toccasse il fondo dell'apostasia per toccare il fondo del suo nulla e guarire dalla sua presunzione; non sarebbe guarito altrimenti. Le reiterate rimostranze del Salvatore furono impotenti a

illuminarlo; tanto è cieca ed ostinata la presunzione! Mio Dio, quante volte sono caduto!... e quante volte ancora!... Giaccio continuamente in quell'abisso di disordine, che è la ricerca della mia soddisfazione a danno della vostra gloria. Vi ricado sempre!... Perché? Perché conto sempre su di me. Presunzione!... Orgoglio!... Le tante cadute mi hanno forse aperto gli occhi?... li aprirò finalmente? Dovrò cadere ancor più in basso, per vedere meglio il mio nulla? Mio Dio! guaritemi e preservatemi dalla presunzione.

513. Non stupirmi. - D'ora innanzi vigilerò per non appoggiarmi mai su me stesso. Come arrivare a non vedere, a non volere e a non fare nulla se non sotto l'influsso della grazia? Certo, non è opera di un giorno; arrivare a questo punto vuol dire toccare l'apice della santità, poiché dove semina solo la grazia miete solo la gloria di Dio.

A causa del fomite della concupiscenza che è in me, a causa delle mie abitudini e soprattutto dell'amor proprio, mi sentirò ancora portato ad appoggiarmi su di me, ad agire senza far conto della grazia, e cadrò. La ricerca della mia soddisfazione mi trascinerà più o meno nel disordine, secondo che avrò più o meno trascurato le mie sorgenti di grazia. Quanto meno mi stupirò, tanto meno mi turberò, fino a non scoraggiarmi più. Lo stupore, il turbamento e lo scoraggiamento dopo una colpa sono frutto dell'orgoglio. Si credeva buono e vedendosi cattivo se ne stupisce. Si credeva bello e, vedendosi deforme, ne è indispettito e turbato. Si credeva forte e, sentendosi debole, ne è scoraggiato. Si ostina a non voler andare alla sorgente che sola dà la bontà, la bellezza e la forza. Ascoltarlo è un male più grande della stessa caduta, poiché è una discesa nella caduta, che impedisce all'umiltà di ricavare, dalla caduta, i frutti di salvezza che essa sa trarre da tutto, anche dal peccato.

514. Confidenza. - Sono caduto perché mi sono appoggiato ad una canna spezzata qual sono io. Mi ci sono appoggiato ed essa mi è entrata nella mano e l'ha ferita (cf. Is 36, 6). Invece di stupirmi, di irritarmi, di scoraggiarmi seguendo gli incitamenti dell'orgoglio, che vorrebbe lasciarmi a terra e rialzarsi lui più robusto, io lo abatterò mediante un grazie riconoscente, che mi getterà nelle braccia di Dio, il quale guarirà subito la mia ferita, e mediante la sua grazia, mi renderà la bontà, la bellezza e la forza. Parlerò all'anima mia caduta nella colpa e le dirò: « Perché ti rattristi, anima mia, perché su di me gemi? Spera in Dio: ancora potrò lodarlo, lui, salvezza del mio volto e mio Dio » (Sal 42, 5). In tal modo, le mie mancanze spezzeranno il mio orgoglio e mi serviranno ad avvicinarmi a Dio.

515. Le ricadute. – E' ancora un'astuzia e una illusione dell'orgoglio il persuadersi, per es. dopo un corso di esercizi, che ormai, grazie alle risoluzioni prese, non vi saranno più ricadute. Ho fatto propositi così belli! Ho preso delle risoluzioni così forti! Mi sento così deciso, così sicuro! « Ho inseguito i miei nemici e li ho raggiunti, non sono tornato senza

averli annientati. Li ho colpiti e non si sono rialzati, sono caduti sotto i miei piedi » (Sal 17, 38-39). Parole sante quando scaturiscono dalla confidenza in Dio. Ma questo bel fuoco di confidenza sarebbe superbia, se fosse attivato dal soffio dell'orgoglio (n. 361).

Le ricadute ci saranno ancora, finché vi sarà il ritorno su me stesso. Sarò ancora ferito nella lotta o forse atterrato; debbo aspettarmelo, debbo prevederlo. Le strade percorse dalle carovane di schiavi, nei grandi deserti africani, sono disseminate di ossa umane, avanzi dei cadaveri dei poveri schiavi caduti sulla via.

Nel cammino della perfezione, quanta energia si perde nei vari scontri in cui si è avuto la peggio! E, per chi vuol comprendere e distaccarsi da sé, quale lezione in queste cattive riuscite! Lezioni dure, forse, ma che divengono un beneficio per colui, che, invece di scoraggiarsi, vuole attingere nuova luce. Sconfitte del passato e miserie del presente devono dunque servire a convincermi che in me non v'è nulla di mio, ma che tutto ho per la grazia divina: potenza di protezione, fermezza d'appoggio, riparo contro il vento, ombra negli ardori del meriggio, preservazione da inciampi, soccorso nella caduta, elevazione dell'anima, lume degli occhi, salute, vita e benedizione (cf. Sir 34, 19).

CAPITOLO V

LA PREGHIERA

516. Tutti gli esercizi sono produttori di grazia. - 517. Aspirazione ed espirazione dell'anima. - 518. Bisogna pregare sempre. - 519. Domandare nel nome di Gesù. - 520. Perché Dio si fa pregare. - 521. Il compito della preghiera nella pietà.

516. Tutti gli esercizi sono produttori di grazia. - Mi resta ora da considerare brevemente gli esercizi produttori della grazia. Ho già notato (n. 436) che gli esercizi che dispongono la mia anima alla pietà, che l'abituano a rivolgersi a Dio, ad avvicinarsi a lui e a sottomettersi alla sua azione, mi aprono per ciò stesso delle sorgenti di grazia. Che cosa è infatti la grazia attuale, se non un'influsso di luce, di movimento e di forza comunicata alle mie potenze dall'azione divina? Tutto ciò che mi sottomette a questa azione o mi avvicina ad essa, contribuisce ad aumentare, su di me e in me, gli impulsi divini della grazia attuale. Del resto, se il mio interno è purificato dalle sozzure del peccato mortale, ogni atto che mi avvicina a Dio è meritorio di nuova grazia santificante; ogni esercizio pio è quindi, in qualche modo, un canale della grazia.

517. Aspirazione ed espirazione dell'anima. - La preghiera è, in certo modo, l'esercizio più divino e più sostanziale; perché è l'espressione più formale del culto, il mezzo più diretto di avvicinamento a Dio, il canale inesauribile di grazia. È un mezzo universale,

alla portata di tutte le anime, in qualunque situazione. È il primo rimedio di chi vuole rialzarsi, suprema potenza di chi è vicino al cielo, strumento di sovrana efficacia per elevarsi, lodare ed ottenere grazie.

Che cos'è la preghiera? È l'elevazione dell'anima a Dio, per glorificare il suo nome e ricevere i suoi doni. Elevazione che avvicina l'anima a Dio, slancio filiale del cuore che ha bisogno di parlare col Padre celeste. In questa elevazione del suo sguardo, del suo amore e del suo sforzo, l'anima ha un duplice movimento: di aspirazione e di espirazione; di aspirazione che attira i doni, di espirazione che si esala nella lode. La preghiera vuol ottenere e vuol donare: aspirare a sé il tutto di Dio, per vivificarsi; espirare il tutto del suo essere e della creazione, per glorificarlo. Piange le miserie dell'uomo e grida il suo nulla; canta le grandezze del Signore ed esalta la magnificenza delle sue opere; esprime i diritti del Padrone ed i bisogni del servo; dice tutto ciò che può essere detto al Creatore dalla creatura. Non è essa così l'espressione suprema della mia vita, il responsorio del mio canto all'antifona della parola creatrice? Dio ha parlato e tutto è stato fatto; io parlo e tutto si compie per il mio bene e da me per la gloria di Dio. Dio ha parlato e le creature hanno ricevuto i suoi doni per benedire il suo nome; io parlo e ricevo le sue grazie per magnificare la sua Maestà. Che atto immenso! Quanto è grande l'uomo quando prega! La preghiera è veramente l'espressione della pietà.

518. Bisogna pregare sempre. - La preghiera è quindi l'alimento vitale della pietà. L'anima pia si nutre di preghiera come i polmoni si nutrono di aria e lo stomaco di cibo. « Bisogna pregare sempre, senza stancarsi », dice il Salvatore (Lc 18, 1); come se dicesse: bisogna respirare sempre senza mai cessare. La mancanza di preghiera è, per la pietà, come la mancanza di respiro per i polmoni; è, in una parola, la cessazione della vita.

Come farò a vivere questa incomparabile vita della pietà e dilatarmi in essa, senza aspirare continuamente l'aria divina ed esalare me stesso in Dio? Sotto qualunque forma io la faccia, con atti interni od esterni, con parole mie o con formule, poco importa; l'essenziale è che io respiri. Questa respirazione non è necessario che si compia sotto questa o quella forma determinata, ma può farsi con ciascun movimento della mia attività vitale. Ogni atto della mente, del cuore e dei sensi può essere una preghiera; non dovrei forse dire che deve essere una preghiera? Sì, deve essere perché nostro Signore dice: *Oportet*, bisogna. E perché sia tale, che cosa si richiede? Che questo atto sia un allontanamento da me ed un avvicinamento a Dio. La vita diventa così una preghiera, e la preghiera diventa vitale. Le formule non sono necessarie se non in determinate circostanze in cui sono comandate, oppure in quanto contribuiscono a mantenere la respirazione divina.

519. Domandare nel nome di Gesù. - La formula della preghiera perfetta, insegnata dal Salvatore stesso, mi ha già mostrato l'altezza e l'universalità del suo oggetto, poiché

abbraccia tutti gli interessi di Dio e dell'uomo (nn. 75ss). Debbo ora vedere ciò che m'interessa soprattutto in questa terza Parte, cioè la sua potenza sul cuore del Padre per ottenere la grazia. E l'ottiene in virtù della promessa formale dell'autore stesso della grazia. « In verità, in verità vi dico: se chiederete qualche cosa al Padre nel mio nome, egli ve la darà » (Gv 16, 23). Gesù ha preso l'impegno solenne in suo nome, ed in nome del Padre suo; tutto ciò che sarà domandato verrà concesso. Ma, dice, ciò che sarà domandato in suo nome. Che cosa significa: in suo nome? Ne dà lui stesso la spiegazione: « Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato » (Gv 15, 7). La nostra dimora in lui ci incorpora a lui, ci rende suoi membri, e come tali ci dà il diritto di domandare in suo nome, di valerci dei suoi meriti, di far valere la sua potenza presso il Padre. Se poi le sue parole rimangono e vivono in noi, ci penetrano dei suoi pensieri, dei suoi sentimenti, del suo Spirito, il quale pregherà in noi con gemiti inesprimibili (cf. Rm 8, 26), che saranno esauditi, perché Gesù ha offerto per questo le sue azioni, le sue suppliche ed il suo sangue, ossia ciò che conviene alla gloria di Dio ed alla pace degli uomini. Così noi abbiamo il senso divino dei beni da chiedere e dei mali da evitare e preghiamo in nome di Gesù. In queste condizioni la promessa è reiterata e tutto si ottiene.

« Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto; perché chiunque chiede riceve, e chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto » (Mt. 7, 7). Domandate la luce per la vostra mente vi sarà concessa; cercate il calore per il vostro cuore e lo troverete; picchiate alla porta della forza per la vostra azione ed essa si aprirà. Sì, mio Dio, domanderò, cercherò e busserò poiché desidero vivere. Domanderò per me, per gli altri, per tutta la santa chiesa di Dio. Vi sono tanti e così grandi interessi, per i quali debbo pregare. Aumenterò le mie domande, moltiplicherò le ricerche ed i colpi, affinché si attuino in me e per mezzo mio, secondo l'estensione della mia vocazione, i disegni per i quali l'amore vuol impiegare la mia vita.

520. Perché Dio si fa pregare. - Perché Dio si fa così pregare? Perché?... Non bisogna forse che io sia vicino a lui, affinché egli possa elargirmi i suoi doni? Lo scopo della mia vita non è forse di andare a lui? Se non mi avesse imposto l'obbligo di pregare, resterei costantemente in me ed abuserei dei suoi doni, lontano da lui. Spenderei così la mia vita come il figliuol prodigo, e finché mi resterebbe una risorsa da sprecare nel mio allontanamento, non ritornerei a lui. La necessità mi ci riconduce. Quando sento il bisogno e penso alle ricchezze della casa del Padre mio, mi alzo e ritorno, ossia prego (cf. Lc 15, 18).

Dio aspetta che io sia vicinissimo a lui per abbracciarmi, ossia per darmi la sua grazia. Ecco perché mi fa attendere prima di esaudirmi. I mezzi dilatori che egli usa talora a mio riguardo non hanno altro scopo che questo avvicinamento più completo. Quanto è buono Dio, allorché mi sforza a pregare ed a pregare a lungo! In tal modo mi eccita ad elevarmi a lui, a stringermi a lui, ad entrare in lui. Mio Dio, quando comprenderò le vostre misericordie e la bellezza della preghiera?

521. Il compito della preghiera nella pietà. - Quale strumento di vita è la preghiera, con la sua triplice potenza di elevazione, di glorificazione e di intercessione!

Di elevazione; specialmente quando si unisce con lo strumento regolatore per eccellenza, cioè con l'occhiata. Mentre questa raddrizza, sorveglia e dirige, la preghiera può, con sicurezza e purezza, elevare, avvicinare e condurre al contatto divino. Con quale efficacia essa stabilisce questo contatto e lo rende progressivamente più continuo, più intimo, più totale!

Di glorificazione. Trasformata a poco a poco nei sensi, nel cuore e nella mente mediante le ascensioni verso Dio ed il contatto con lui, l'anima vive nella sua preghiera una vita più angelica; emula i cori celesti, vuole e può cantare sempre meglio l'inno di gloria di cui essi circondano il trono di Dio: « Lode, gloria, sapienza, azione di grazie, onore, potenza e forza al nostro Dio nei secoli dei secoli. Amen » (Ap 7, 12),

Di intercessione. Per le sue ascensioni e le sue lodi, l'anima acquista l'onnipotenza di supplica; più essa è vicina a Dio, più è ascoltata; più benedice, più è benedetta. Così la sua preghiera può giungere ad ottenere una catena di grazie, quasi illimitata, per sé e per tutti.

Quali e quante correnti crea l'efficacia della vera preghiera in un'anima che sa usare bene questo mezzo! E quali influssi propagati nel corpo della Chiesa intera, da un solo membro animato dal soffio divino!

CAPITOLO VI

I SACRAMENTI

522. Segni sensibili. - 523. I sette sacramenti. - 524. I germi deposti. - 525. I diritti conferiti. - 526. I tesori accumulati.

522. Segni sensibili. - Ecco i grandi serbatoi e i grandi canali della grazia, istituiti da Gesù Cristo per il nutrimento soprannaturale delle anime. Da essi soprattutto si attinge la vita divina, poiché da essi scorre in maggior abbondanza. Piacque al Salvatore usare questi mezzi sensibili, per versare sugli eletti di Dio i torrenti della sua vita. Come in Gesù Cristo, i due estremi sono uniti nei sacramenti. In lui, la natura divina e la natura umana sono unite insieme; nei sacramenti, la grazia divina è unita al segno sensibile che la produce. Perché? Per proclamare ed attuare, da un'estremità all'altra della creazione, la grande idea divina, quella che ha presieduto alla grande opera e l'ha determinata: l'unione. Dio si è unito all'uomo nella persona di Gesù Cristo; ecco il punto culminante dell'opera divina. Egli unisce la sua grazia e l'incorpora a segni materiali: ecco l'estremo

opposto della creazione. Così ogni creatura si trova conglobata in una corrente divina. Questa vita soprannaturale, che è così sublime, l'attingo da creature che sono inferiori a me. La sollecitudine dell'amore ha saputo fare per così dire il giro del mio essere, e ricondurmi, dal lato inferiore e materiale, la grazia che deve spiritualizzarmi. Partita dalle altezze supreme, essa scaturisce al disotto di me, per trasportarmi verso le sommità, in cui essa ha la sua sorgente prima.

523. I sette sacramenti. - Vi sono sette sacramenti, ossia sette sorgenti di vita, sufficienti alle necessità divine della mia esistenza terrena. Anzitutto il sacramento iniziatore e seminatore dei germi eterni, il battesimo, che di un figlio di Adamo fa un cristiano, un figlio di Dio, un figlio della Chiesa e dell'eternità. La confermazione feconda i germi battesimali, recando all'anima i sette doni dello Spirito vivificatore. L'eucaristia nutre la pianta sacra di una sostanza che non è altro che la sostanza stessa del Figlio di Dio e del Figlio dell'uomo: nutrimento regale della vita divina nel cristiano, poiché Gesù Cristo ne ha la pienezza.

La penitenza ripara i guasti, guarisce le malattie ed anche la morte, poiché cancella il peccato mortale, che è la morte dell'anima. Meraviglioso rimedio, che guarisce sempre, che non si esaurisce mai, che non inganna mai; sempre facile, sempre pronto, sufficiente per tutte le malattie e per tutte le morti, non esigendo dal malato o dal morto che il sincero desiderio di guarire o di rivivere. L'unzione degli infermi, suprema consacrazione e ultima purificazione della vita terrena, preparazione alla vita eterna, sulla cui soglia l'anima si trova posta. Infine, i due sacramenti sociali per eccellenza; sacramenti, non più dello sviluppo individuale, ma della moltiplicazione sociale: l'ordine che consacra i propagatori della vita divina; il matrimonio, che perpetua la vita umana. Dio ha dato ad ogni vita il potere di crescere e di moltiplicarsi.

524. I germi deposti. - Ho ricevuto i sacramenti ed ho partecipato ad essi; che frutti ho ricavati? Nei sacramenti vi sono tre ricchezze, nelle quali non ho abbastanza fede; ecco perché non ne ricavo vantaggi soddisfacenti. Non ho fede sufficiente né nei germi deposti, né nei diritti concessi, né nei tesori accumulati. Infatti, i sacramenti producono la grazia santificante coi germi delle abitudini che l'accompagnano, la grazia sacramentale con i diritti che le sono inerenti e la grazia attuale con i tesori che ne derivano.

I germi deposti. Tutti i sacramenti producono la grazia santificante; il battesimo e la penitenza la causano nelle anime che ne sono prive; gli altri sacramenti l'aumentano; in quale misura? Secondo la capacità dell'anima, poiché i sacramenti hanno, per se stessi, un'efficacia illimitata; sono un oceano da cui si può attingere senza mai diminuirlo; sono la fonte santa che getta sempre per tutti, e da cui ognuno porta via secondo la capacità del recipiente che ha portato.

Alla grazia santificante sono connesse le abitudini infuse delle virtù cristiane: germi divini, deposti in principio dal battesimo e ingranditi in seguito dalla linfa dei sacramenti ricevuti. Se avessi veramente la fede pratica in questi germi e in questa linfa, la terra dell'anima mia non resterebbe così sterile ed io produrrei, per la gloria di Dio, ben altri frutti.

525. I diritti conferiti. - I sacramenti producono la grazia sacramentale. Che cos'è questa grazia? E' un diritto fondato sulla grazia santificante, in virtù del quale posso reclamare e ricevere, a tempo opportuno, i soccorsi della grazia attuale, utili allo sviluppo dei frutti del sacramento. Ogni sacramento ha il suo fine ed il suo frutto; questo fine dev'essere conseguito e questo frutto preservato. Perciò, per il privilegio stesso del sacramento, io acquisto un diritto ai soccorsi necessari per la consecuzione del suo fine. Nei tre sacramenti del battesimo,

della cresima e dell'ordine, questo diritto è basato anche su un carattere indelebile. Il battezzato ha diritto ai soccorsi che debbono "preservare la sua dignità di cristiano; il cresimato ha diritto a quelli che mantengono la sua forza di soldato di Cristo; il penitente ha diritto a quelli che mantengono la sua guarigione; chi riceve la comunione ha diritto a quelli che sostengono gli effetti del nutrimento divino; il malato ha diritto a quelli che prolungano la sua purificazione fino all'istante della morte; il sacerdote ha diritto a quelli che sono richiesti per il suo ministero; il coniugato ha diritto a quelli che sono necessari alle immense responsabilità della paternità.

Se sapessi conservare i miei diritti e reclamarli! Certo, se Dio me li dà, non è perché io vi rinunci. Egli m'impone dei doveri perché li adempia; mi conferisce dei diritti perché me ne serva. Gli uni sono correlativi agli altri; se non uso gli uni non adempirò gli altri. No, non ho abbastanza fede in questi sacri diritti, ne ignoro troppo il valore; non penso né ad avvantaggiarmene, né a farli valere. I miei diritti trascurati fanno avvizzire i frutti dei sacramenti.

526. I tesori accumulati. - Ogni volta che ricevo un sacramento, questo produce nell'anima mia una scossa salutare, in quanto illumina la mia mente, infiamma il mio cuore e irrobustisce le mie potenze. È l'impulso divino dato alla mia vita. Se avessi fede in Dio, nella sua grazia, negli strumenti della sua grazia, sarei io così freddo, così pigro, così restio a ricevere soprattutto i due sacramenti che dovrebbero essere la quotidiana alimentazione e riparazione del mio interno? Tutti i tesori, in fatto di alimenti e di rimedi, si trovano in essi. Tutto m'invita ad usarli: la miseria che io sento, la facilità che mi è offerta, le esortazioni che mi sono rivolte, gli esempi che ricevo, l'esperienza fatta da me e da tanti altri, i desideri della Chiesa e quelli di Dio.

E malgrado ciò sono freddo! Bisogna dunque dire che mi curo poco di vivere per Dio e secondo Dio. O sacri tesori, vi trascurerei io tanto se volessi avanzare nella pietà? Chi

pensa ad arricchire non è così indifferente dinanzi allo scrigno da cui può attingere a piene mani. Bisogna che, d'ora innanzi, io abbia una fede più viva, più pratica e più efficace nei germi, nei diritti e nei tesori dei sacramenti.

CAPITOLO VII

LA SANTA VERGINE

527. La Madre della mia pietà. - 528. Ti saluto, o Maria. - 529. Piena di grazia. - 530. Il Signore è con te. - 531. Tu sei benedetta fra tutte le donne.

527. La Madre della mia pietà. - So quanto ho bisogno della grazia e quanto sono debole da me stesso; so a quale profonda umiltà Dio mi chiama e come ne sono lontano. Quando si è davanti a tali altezze e si sperimenta in sé tanta debolezza, conforta il sentire la mano di Dio continuamente presente ed operante. È consolante confidare in questa divina Provvidenza, che, con le opere del suo beneplacito, vivifica la nostra morte, fortifica la nostra debolezza, anima la nostra inerzia, esalta la nostra umiltà. Conforta altresì vedere, proprio all'apice della santità, una Madre incomparabile, che si piega verso di me per sostenermi colla sua mano, incoraggiarmi col suo cuore, dirigermi col suo sguardo! Maria è lassù, vicinissima a Dio, regina dell'umiltà, madre della divina grazia, Madre del mio Dio e madre mia. Ella si china verso di me per dirmi: Sono io la madre del puro amore e del timore e della cognizione ossia della pietà, poiché queste tre cose costituiscono la pietà. Sono anche la madre della santa speranza, poiché la pietà, che io in quanto madre formo e nutro in voi sulla terra, sboccherà pienamente in cielo.

Quaggiù la formazione, lassù il godimento. Sono vostra madre per il tempo e per l'eternità. Ho per voi tutte le grazie, quelle della via e quelle del fine; tutte le speranze, quelle della vita eterna e quelle della forza per conseguirla. Oh! venite dunque a me voi tutti che mi bramate, venite ed io vi riempirò del frutto del mio seno. Il mio spirito, che vi darà la vita, è più dolce del miele, e l'eredità che vi darò è più soave del favo di miele (cf. Sir 24, 13).

528. Ti saluto, o Maria. - O dolce e santa Madre, voglio venire a te; sì, voglio mettere la mia mano nella tua, il mio cuore nel tuo, il mio sguardo nel tuo. Com'è vivo il desiderio e com'è impellente il bisogno che ho di vivere la vita di pietà, i cui tesori sono in te! Ti saluto, Maria, ti saluto Regina, madre della misericordia. Tu sei la mia vita, la mia dolcezza e la mia speranza; ti saluto. Figlio della morte, esiliato dalla vita divina, a te grido, a te sospiro gemendo e piangendo in questa valle di lacrime. Oh! sì, madre e protettrice mia, volgi verso di me i tuoi sguardi pieni di misericordia. Sii la madre mia, produci in me quella vita che non posso generare da me stesso. Questa vita di Dio tu

puoi produrla in me, giacché sei la Madre di Dio; puoi produrla, poiché la possiedi in una pienezza incommensurabile, perché Dio ti ha detto di essere la madre mia e ti ha dato per me tutte le ricchezze della vita. Madre del mio Dio, madre della grazia e madre mia, fammi vivere per mezzo di Dio, con Dio, in Dio.

529. Piena di grazia. - Fin dal primo istante della sua Immacolata Concezione, Maria, preservata da ogni macchia, fu adorna di grazie adeguate alla sua vocazione, fu piena di grazia. Durante il corso della sua esistenza terrena, fedele alla sua vocazione, ella ha costantemente riferito all'unica gloria dell'altissimo, ciò che da lui aveva ricevuto.

Nessuna particella del sacro dono andò perduta, nessuna andò sviata, nessuna fu resa inutile. L'immensità dei talenti ricevuti ha fruttificato integralmente, senza che nessuna colpa, nessuna imperfezione, nessuna distruzione, nessuna adesione alle creature sia venuta ad arrestarne lo slancio. Maria, fin dall'inizio, era consumata nello stato di unità ed all'apice della santità. Preservata dalla colpa originale, non ebbe mai bisogno di alcuna purificazione. Nessun dono divino fu mai assorbito in lei dalle necessità dello spogliamento; tutto dunque contribuì ad accrescere il tesoro dei suoi meriti, della sua glorificazione e della sua dilatazione in Dio. Quale vita, quali meriti, quale santità! ... Ella fu piena di grazia. In me le malattie dell'anima assorbono tante risorse vitali; in lei nulla fu assorbito. Io lascio passare sterili tanti istanti della mia esistenza. Ella, al contrario, utilizzò nella loro assoluta pienezza tutti gli istanti che Dio le concesse.

Avendo così bene impiegato i doni di Dio, ella può insegnarmi ad utilizzarli. Posta al vertice della via, ella può indicarmi il modo di camminare in essa. Modello perfetto di tutte le virtù, può attrarmi con l'odore dei suoi profumi; madre perfetta, può elevare i suoi figli; specchio di giustizia, può correggere i miei difetti. Oh, sì, posso ben avere confidenza in una tal madre! Dio mi ha fatto suo figlio ed io sono sicuro che la madre mia non lascerà, troppo lontano e troppo indegno di lei, un figlio che desidera amarla, esserle vicino e rassomigliarle. Quanto più ella è elevata e perfetta, tanto più ho fiducia in lei. Le madri non amano di essere separate dai loro figli e perciò ecco a quali altezze ella vuol farmi salire.

530. Il Signore è con te. - Nessuna è madre se non dà la vita. La maternità suppone una comunicazione di vita. Maria è madre ed è Madre di Dio, poiché da lei è nato Gesù che si chiama il Cristo (cf. Mt 1, 16). Ella ha dato la vita a colui che è la vita del mondo. Ella è perciò, in modo eminente, la madre della mia vita, poiché la mia vita è Cristo (cf. Fil 1, 21), il quale è venuto per essere il capo del corpo, di cui tutti i redenti diventano le membra. Egli è il ceppo, di cui io sono il tralcio. Essendo Maria madre del ceppo, è dunque anche madre dei tralci.

Per il privilegio della sua divina maternità, Maria è posta nell'intimità divina, al disopra di tutte le creature. Angeli e uomini, tutto è inferiore a lei, poiché nessuna dignità, né

angelica, né umana è paragonabile alla dignità di Madre di Dio. Il Signore è con lei ed ella è col Signore in un modo sovremenente. Per essere elevata a tale dignità, Maria ebbe una pienezza di grazia ed una pienezza di umiltà, davanti alle quali vengono meno le grandezze degli angeli e degli uomini.

Le grandezze della Madre di Dio!... tutti i secoli le hanno cantate e non hanno detto ciò che sono. Tutti i secoli le canteranno, come ella stessa predisse (cf. Lc 1, 48), ma non diranno ciò che sono. Nessuna creatura potrà mai dire ciò che è la Madre di Dio e qual grazia e quale umiltà l'hanno fatta tale.

531. Tu sei benedetta fra tutte le donne. - Piena di grazia, nel privilegio incomparabile della sua immacolata verginità, entrando nell'intimità del Signore, per il privilegio ancor più incomparabile della sua divina maternità, Maria è benedetta fra tutte le donne per il privilegio della sua maternità umana. La grande benedizione della donna è di essere madre. Maria è madre più di tutte le donne, poiché ella è la madre di tutte le anime santificate. Dio si serve di lei per dare la vita soprannaturale ai suoi eletti. Poiché l'ha fatta distributrice universale della grazia, l'ha stabilita canale delle grazie. Il nostro Padre celeste volle che tutti i suoi favori passassero per il cuore e per le mani di una madre, affinché i suoi figli gustassero tutte le dolcezze della famiglia.

Io appartengo alla famiglia di Dio (cf. Ef 2, 19). Dio, mio Padre, mi dà tutto per mezzo di Maria mia madre. Quale anima oserebbe scoraggiarsi se comprendesse un po' il cuore del suo Dio ed il cuore della sua madre? Mio Dio, confido in voi; sono certo che voi mi farete santo. Madre mia, benedetta fra tutte le donne, io mi getto nelle tue braccia e per mezzo tuo spero di ottenere la grazia e la forza, la virtù e la vita, la purezza e la gloria. Col tuo aiuto diventerò degno di te e di Dio, degno di cantare con te le lodi del nostro Padre comune e di godere in lui, con te, la beatitudine eterna.

CAPITOLO VIII

GESÙ CRISTO

532. Invocazione. - **533. L'Incarnazione.** - **534. La Redenzione.** - **535. La vita mistica del Cristo.** - **536. Questo libro è una prefazione.** - **537. Non è che una prefazione.**

532. Invocazione. - O mio Gesù, finora ho parlato assai poco di voi. Quanto è difficile parlar bene di voi e quanto poco so parlarne io! Vorrei contemplarvi e conoscervi per dire qualche cosa di voi. Ma, come Simon Pietro, lo stupore m'invade e non so far altro che gettarmi ai vostri piedi e dirvi: O mio Maestro, allontanatevi da me che sono peccatore! (cf. Lc 5, 8).

Ho parlato poco di voi e tuttavia non ho cercato qui che una sola, unica cosa: il segreto di divenire simile a voi. Ho cercato le profondità di questo segreto, poiché mi sembra che sia un segreto profondo. Non ebbi affatto l'ambizione di conoscere, come i santi, quale ne sia la larghezza, la lunghezza e l'altezza (cf. Ef 3, 18). Sono troppo piccolo per giungere a queste dimensioni. Ho voluto almeno trovare qualche cosa della profondità, cercare i fondamenti ed i primi elementi della carità, per arrivare, in seguito, a coglierne tutte le dimensioni.

533. L'Incarnazione. - Non mi sono dunque soffermato a contemplare la vostra sacra Persona e, nella sua unità, l'unione della divinità all'umanità. Non sono affatto risalito a questa prima legge della creazione, la cui integrità conteneva e continua a contenere l'idea completa di Dio. Là voi esistevate prima di ogni altra cosa, primogenito di tutte le creature (cf. Col 1, 15); capo del corpo, di cui gli eletti, angeli e uomini, dovevano essere le membra; re del creato, che universalmente era destinato a servirvi ed a formare la vita dei predestinati in voi. Neppure mi sono fermato finora a considerare il mistero della vostra Incarnazione, causa primordiale della creazione, che contiene la pienezza dell'idea creatrice, la forma completa di tutto ciò che sarebbe avvenuto dall'inizio fino alla consumazione dei secoli; luce vera che illumina ogni uomo (cf. Gv 1, 9); luce che lo illumina su Dio, su se stesso e su tutte le cose; luce, non solo di questo mondo, ma dell'eternità; luce che non ha bisogno del sole, né della luna per risplendere, perché il suo splendore è la gloria di Dio, e voi ne siete la fiaccola (cf. Ap 21, 23). Seduto ancora all'ombra, non ho potuto accostarmi all'irradiazione del vostro sole nel suo meriggio; la luce tuttavia mi è venuta da voi, diffondendosi parzialmente sull'incertezza dei miei passi.

534. La Redenzione. - Non ho contemplato neppure il mistero della vostra Redenzione, per mezzo del quale avete restaurato la gloria del Padre vostro e la felicità dei vostri fratelli, degradati dalla prevaricazione; per mezzo del quale ci avete restituita la grazia e la speranza della gloria. Non ho contemplato il sacrificio in cui avete offerto tutto voi stesso, spargendo il vostro sangue per la Chiesa che amate, al fine di santificarla, dopo averla purificata nel battesimo di acqua, mediante la parola di vita, per possederla gloriosa, senza macchia, senza difetti, ma santa e immacolata (cf. Ef 5, 26). Non ho contemplato nemmeno il mistero della sofferenza, iniziata col vostro annientamento nella carne, continuata durante i trentatré anni della vostra vita mortale, consumata sul Calvario; lungo martirio, in cui i vostri occhi hanno versato abbondanti lacrime su tante miserie, il vostro cuore ha accettato molteplici immolazioni, la vostra vita ha subito ogni sorta di umiliazioni e di privazioni, l'anima vostra ha portato il peso di tutti i peccati del mondo, che vi causarono un'agonia di sangue. Non ho contemplato la vostra Passione, con gli inespriabili tormenti dell'anima e del corpo; la vostra Croce, strumento allora dei vostri ultimi supplizi e ora delle nostre benedizioni; infine, ultima testimonianza di amore dataci dopo morte, la piaga del vostro sacro costato, fonte aperta alla casa di Davide e agli abitanti di Gerusalemme, per lavare il peccato e l'impurità (cf. Zc 13, 1);

sorgente divina in cui si alimentano i sacramenti. Non ho contemplato tutte queste munificenze della vostra carità, che soddisfa ai rigori della giustizia e che innalza al disopra di essa la misericordia; ne ho scorto appena qualche piccolo segno. E tuttavia non è proprio questo il grande sacramento della pietà, che è stato manifestato nella carne, giustificato nello Spirito, svelato agli angeli, predicato alle nazioni, creduto nel mondo, elevato nella gloria? (cf. 1Tm 3, 16).

535. La vita mistica del Cristo. - La vita che vivete in noi e che ci fate vivere in voi, quale estensione dei misteri della vostra Incarnazione e Redenzione; l'intimo delle comunicazioni in cui, divenuto nostro ceppo, noi siamo i vostri tralci; questo mistero della Chiesa universale, animata dal vostro spirito, dilatata dalla vostra linfa, che per mezzo vostro dà frutti di santità, prepara quaggiù le glorie eterne, forma nel suo seno i figli dell'immortalità e si avvia verso il numero completo dei predestinati, nei quali risplenderà in eterno la glorificazione voluta dal Creatore; questo termine della Chiesa eterna, in cui voi sarete tutto in tutti (cf. Col 3, 11), perché questa sarà la vostra vita manifestata nelle vostre membra; queste meraviglie così nascoste ora, perché troppo intime, così splendide lassù, poiché risplenderanno nella loro luce, così reale, poiché sono le nostre più sostanziali realtà; di tutto questo che cosa ho io considerato? Soltanto qualche barlume.

Secondo quanto mi ero proposto in principio (n. 11), io non ho dunque trattato nessuna delle altezze di questi grandi segreti, né di voi, né della Chiesa, né della mia vita, né degli esseri creati.

536. Questo libro è una prefazione. - Ma se non ho visto le vette, ne ho forse toccate le basi o, per lo meno, le ho cercate. L'unione con voi, mio Dio, non è stata preparata ovunque? I suoi fondamenti non sono stati posti? Che ha voluto, che ha cercato la prima Parte? La subordinazione dei miei interessi, anche eterni, all'interesse di Dio; la limitazione del creato e dei suoi piaceri ad un compito esclusivamente strumentale, per il servizio della gloria suprema e della mia felicità in essa (Libro I); l'ordinamento del mio essere e della mia vita nell'unità della pietà (Libro II); la mia crescita per Dio mediante l'eliminazione di ciò che è falso dominio dell'umano (Libro III); le vette dell'unità, in cui mi consumo in Dio mediante la scomparsa di tutto ciò che m'impedisce di essere tutto suo (Libro IV). E così, cercando nel creato soltanto quello che si riferisce e mi conduce a Dio, io giungo finalmente a fondere, senza confonderli, i due oggetti della mia ricerca: la sua gloria e la mia felicità, nell'unità di un fine unico. Unione senza confusione né divisione: ecco lo scopo principale della prima Parte. E non è proprio questa la formula stessa del grande dogma della vostra Incarnazione? « Il dogma veramente centrale del cristianesimo, dice Solov'ëv, è l'unione intima e completa del divino e dell'umano, senza confusione e senza divisione ». Gli intenti del fine erano dunque tesi verso di voi.

Che cosa hanno cercato gli sforzi della via, nella seconda Parte? Di sottomettere la mia azione alle vostre leggi (Libro I), il mio essere alla vostra azione (Libro II), e, infine, di fondere queste due azioni in una sola, di cui voi siete il motore ed il direttore (Libro III). Anche qui, dunque, tutto si conchiude nell'unione.

Nella terza Parte, infine, gli sforzi del lavoro spirituale che miravano a mortificare le tendenze umane (Libro I) e ad orientare le aspirazioni divine (Libro II), non hanno cercato la loro vita nella vostra grazia? (Libro III). Voi siete dunque il mezzo unico al quale si collega l'economia degli strumenti.

Inoltre, nell'opera intera, quasi ad ogni pagina, le vostre parole non sono state la lampada dei miei passi, la luce dei miei sentieri? (cf. Sal 118, 105). Esse però sono state la mia lampada, non il mio sole; ho seguito solo dei sentieri, non la via regia; ma voi siete stato la mia luce; ed i miei sentieri erano diretti verso di voi.

537. Non è che una prefazione. - Qui si trova dunque la sostanza della vita cristiana, dal suo primo germe fino al suo pieno sviluppo. Ma non si trova che lo scheletro del corpo, l'armatura dell'edificio, le radici dell'albero. O Gesù, voi siete la vite ed io il tralcio (cf. Gv 15, 5). Voi siete il capo ed io sono il membro (cf. Ef 1, 22). Voi siete la pietra angolare, il fondamento (cf. Ef 2, 20), ed io sono una piccola pietra dell'edificio (cf. 1Pt 2, 5). Debbo crescere in voi, essere edificato su di voi, per l'eterna gloria del Padre vostro e Padre mio, Dio vostro e Dio mio. Voi siete il mio fine, poiché in voi debbo consumarmi nell'unità. Dovrò dunque studiare la vostra vita eterna in Dio e la vostra vita mistica nella Chiesa, per contemplarvi il mio fine.

Voi siete pure la mia via. Infatti, siete venuto in mezzo a noi a vivere la nostra vita, adempiendo la volontà del Padre che vi ha mandato, per condurci alla vita eterna mediante gli esempi della vostra condotta e le parole del vostro insegnamento. Nessuno va al Padre se non per mezzo vostro (cf. Gv 14, 6). Dovrò dunque studiare la vostra vita mortale ed i vostri insegnamenti, per trovare in essi la mia via.

Nella vostra umanità, avete voluto diventare mediatore fra Dio e gli uomini (cf. 1Tm 2, 5), ossia avete voluto farvi nostro mezzo vitale, meritandoci, con le vostre sofferenze e la vostra morte, le grazie della vita. Dovrò dunque studiare le vostre sofferenze e la vostra morte, per trovarvi i mezzi della mia vita...

Voi siete il ceppo ed io il ramo, voi il corpo ed io il membro. Il ramo vive con l'albero e della vita dell'albero; il membro vive col corpo e della vita del corpo. Così, o Gesù, mia vita, io vivo in voi e di voi. Da voi ricevo il sangue divino e la linfa divina. Da voi attendo la mia crescita.

Voi siete dunque il mio fine, la mia via, il mio mezzo. Voi stesso l'avete detto: « Io sono la via, la verità e la vita » (Gv 14, 6). Dio non mi ha dato con voi ogni altra cosa? (cf.

Rm 8, 32). O Gesù, conducetemi con voi in quelle vie della pietà in cui servirò, amerò e vedrò Dio nell'enigma della vita presente e nella luce della vita eterna. Amen. Fiat!

CAPITOLO IX

RIEPILOGO GENERALE

538. Alleluia. Deo gratias. Amen. - 539. L'unità. - 540. La vita. - 541. Comandamenti alla mia portata. - 542. Via facile. - 543. Preghiera.

538. Alleluia. Deo gratias. Amen. - Al termine della corsa, dando uno sguardo generale ai tre luoghi di idee percorse, io vedo emergere in ciascuna di esse un punto, come un faro luminoso. Nella prima, la gloria di Dio, che predomina come fine; nella seconda, il grazie che apre la via alle operazioni di Dio ed alle mie; nella terza, l'occhiata dell'esame di coscienza, che adatta alla grazia e dirige l'uso dei mezzi.

Per dare a ciascuno la sua veste liturgica, dirò che la prima si sintetizza nell'Alleluia, la seconda nel Deo gratias e la terza nell'Amen.

Alleluia, lodate il Signore, glorificate Dio. Anima mia, elevando questo grido dal tuo intimo, che puoi dire di più per formulare il tuo canto?

Deo gratias, grazie a Dio; grazie per quel che compie e per quello che domanda; grazie assoluto di viva conformità alla sua azione e direzione. Questo grazie è la formula più perfetta per conservarti e spronarti nella tua via, o anima mia.

Amen, col suo duplice significato di assenso e di affermazione. Amen, così sia, per tutte le sollecitazioni e gli impulsi della grazia. Amen, in verità, per dare all'occhiata il suo orientamento e la sua efficacia e porla nella luce di colui che si è chiamato: l'Amen, il testimone fedele e verace (cf. Ap 3, 14). Ecco dunque, anima mia, il motto per farti corrispondere ai mezzi di Dio, per illuminarti circa l'uso dei tuoi.

In queste tre esclamazioni della tua preghiera, tu hai il triplice segnale della tua pietà, che ti rammenta il tutto del tuo fine, della tua via e dei tuoi mezzi.

539. L'unità. - Ed ecco in che modo la pietà è ricondotta all'unità del fine, della via, dei mezzi, di tutto. Non vi è che un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo, dice il grande apostolo. Non vi è che un solo Dio e Padre di tutti, che è sopra di tutti e verso il quale dobbiamo elevarci; che è in noi tutti per elevarci a lui; e che si serve di tutte le cose come mezzi per condurci a lui (Cf. Ef 4, 5-6).

Com'è facile a un'anima che ha compreso ciò, progredire con questo mezzo, su questa via, verso questo fine! La pietà così compresa, così liberata dalle molteplici complicazioni, nel cui dedalo ci si smarrisce troppo spesso, non è forse alla portata di tutte le anime avidi di perfezione? Essa mi appare grande, è vero, infinita come Dio, ed io vedo un po' meglio l'estensione di quella sentenza del Salvatore: « Siate dunque perfetti come perfetto è il Padre vostro celeste » (Mt 5, 48). Quanto è semplice questa grandezza nella sua unità!

540. La vita. - Qui dunque l'unità è dappertutto, come pure la vita. Il capitolo che apre e spiega la prima Parte è intitolato: La vita. In realtà, che cosa ho io fatto nei quattro libri che compongono questa prima Parte, se non meditare sugli elementi, sull'ordinamento, sulla crescita e sul coronamento della mia vita? La seconda Parte mi ha mostrato le vie della vita; i mezzi di essa costituiscono l'oggetto della terza Parte. L'opera intera è intitolata: La vita interiore. Questa, infatti, ho cercato continuamente e senza tergiversazioni. Ho cercato la vita nelle sue sorgenti; ma la vita con Dio, interiore, non la vita di agitazione esteriore, la quale, separata da lui, non è che lo sciupio dell'esistenza.

Mio Dio! da questa meditazione mi sembra di aver attinto un vero desiderio di vivere, ossia di crescere sempre e con tutti i mezzi. Conoscere, ma in voi, per mezzo vostro, per voi; crescere continuamente, senza riposo, fino all'eternità del riposo nella pace.

541. Comandamenti alla mia portata. - « Questo comando che oggi ti ordino non è troppo alto per te, né troppo lontano da te. Non è nel cielo, perché tu dica: Chi salirà per noi in cielo, per prendercelo e farcelo udire sì che lo possiamo eseguire? Non è di là dal mare, perché tu dica: Chi attraverserà per noi il mare per prendercelo e farcelo udire sì che lo possiamo eseguire? Anzi, questa parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica. Vedi, io pongo oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male... Scegli dunque la vita, perché viva tu e la tua discendenza, amando il Signore tuo Dio, obbedendo alla sua voce e tenendoti unito a lui » (Dt 30, 11-20).

542. Via facile. - « Ci sarà una strada appianata e la chiameranno Via santa; nessun impuro la percorrerà e gli stolti non vi si aggireranno » (Is 35, 8).

Ecco davanti a me questo sentiero della perfezione, ecco questa grande via della santità. Pochi sono quelli che sanno trovarla (cf. Mt 7, 14), poiché colui che è ostacolato dalla ricerca di se stesso e delle creature non la conosce affatto. Batte le vie molteplici e difficili delle creature, ma ignora la via di Dio (cf. Sap 5, 7). Questa non è difficile; è unica, diritta, breve, facile, sicura. Vi si può camminare senza timore, avanzare senza pericolo. Non si richiede né la sagacia del giudizio, né l'abilità dell'esecuzione. Il più semplice, il più ignorante, il più stolto stesso, non corre rischio di smarrirsi. Essa è alla

portata di tutti. Ascoltiamo dunque tutti il consiglio del saggio Tobia: « In ogni circostanza benedici il Signore e domanda che ti sia guida nelle tue vie e che i tuoi sentieri e i tuoi desideri giungano a buon fine » (Tb 4, 19).

543. Preghiera. - Mio Dio, Padre della mia vita, fate che, in tutta la perfezione accessibile al mio essere, oggi e tutti i giorni della mia vita, docile alla grazia del vostro Spirito Santo e fedele ai miei mezzi di santificazione, resti incessantemente conforme alle disposizioni della vostra Provvidenza ed esatto nei doveri del mio stato, affinché per voi prima di tutto, e per voi solo, io cresca in Gesù Cristo, mediante l'operazione della verità nella carità, e mi rallegri della somma ed unica gloria del vostro nome. Così sia.

COMPENDIO

INTRODUZIONE

NOTA Inserisco qui un compendio per due motivi. Anzitutto per far meglio rilevare in un quadro più ristretto il collegamento delle idee. Inoltre, perché coloro i quali, in un ritiro, non potessero leggere tutta l'opera, ne abbiamo almeno una veduta d'insieme; e questo è sommamente importante. La necessità di abbreviare ha fatto esporre qui le idee con una concisione che spesso non permetterà di coglierne tutto il senso e la portata. Tuttavia, chi si troverà arrestato da qualche oscurità, potrà consultare il testo completo. Là ritroverà le stesse cose espresse sotto il medesimo titolo. Quanto al titolo e alla materia, ogni capitolo del compendio corrisponde a un Libro; e ogni numero a un capitolo dell'esposto principale

Il titolo di quest'opera precisa il suo oggetto che è la vita interiore, quella che l'anima deve vivere con Dio; prima di tutto, in sottomissione alla sua autorità: idea di ragione; poi, in unione al suo amore: idea di fede.

Sebbene questo libro attinga continuamente dall'idea di fede, tuttavia sviluppa soltanto l'idea fondamentale di ragione; di qui le parole del titolo: « Ricondotta al suo fondamento »'.

L'idea di ragione comprende tre nozioni essenziali della vita: quella cioè dello scopo da raggiungere, della via da seguire e dei mezzi da adoperare. Queste nozioni sono qui riprese nella semplicità della loro ossatura, per poterne meglio cogliere il collegamento e per dare, in quanto è possibile, il concetto più semplice dell'unità della vita. Questo è ciò che vuole indicare, nel titolo, la parola: « semplificata ».

L'opera è divisa in tre Parti.

La prima è intitolata: Il Fine e tratta della vita. E' l'edificio da costruire, e di esso si vedrà il piano.

La seconda è intitolata: La Via e tratta del lavoro, ossia del modo con cui viene costruito l'edificio; di esso si vedranno le regole.

La terza è intitolata: I Mezzi e tratta degli strumenti. Essi costituiscono il materiale. Si vedrà il modo di usarlo.

PARTE I IL FINE

La vita. - Ogni vita consiste nello sviluppo, ovvero nel possesso di un principio vitale intrinseco, proprio dell'essere: sviluppo, quando il principio è come un germe; ciò accade nella vita imperfetta; possesso, quando il principio ha la sua piena espansione; e in ciò consiste la vita perfetta.

Io ho la vita: naturale, che consiste nell'unione della mia anima con il mio corpo; soprannaturale, che consiste nell'unione della mia anima con Dio. Questa duplice vita è imperfetta quaggiù, ossia deve svilupparsi, mentre lassù sarà perfetta, ed io la possederò in eterno.

Lo sviluppo di una vita non può avvenire se non secondo i principi posti da colui che l'ha stabilita. Sulla mia vita si trova un principio universale che la domina e la regola interamente.

Qual è questo principio? È assai noto; i suoi sviluppi lo sono meno, e il modo con cui avviene lo sviluppo è alquanto ignorato.

Considerare questo principio, i suoi sviluppi e il loro mutuo collegamento, è ciò che mi sono proposto di trattare qui. Vedrò, in tal modo, il fondamento stesso della vita interiore.

In questa prima Parte tratterò della vita, nella quale consiste il mio fine, e vedrò: 1) i suoi elementi; 2) il suo ordinamento; 3) la sua crescita; 4) le vette. Tutto questo sarà trattato in quattro capitoli.

CAPITOLO I GLI ELEMENTI

1. Il fine della creazione. - Il principio che presiede allo sviluppo della vita spirituale è posto all'inizio del simbolo della fede: Io credo in Dio Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra. Tutto sgorga di là.

Dio ha creato; tutte le cose sono opera delle sue mani. Egli ha però creato per un fine, e poiché egli è sapiente, ha creato con la sua sapienza.

Dio, nel creare, ha avuto uno scopo, e non ne ha avuto che uno solo: se stesso e la sua gloria. Dio ha creato per la sua gloria.

Egli non ha potuto avere che questo fine essenziale, poiché, se egli avesse riferito la sua azione a un altro, si sarebbe riferito anch'egli a quest'altro, che sarebbe stato, in tal caso, più grande di lui. Dio allora non sarebbe più Dio.

La gloria di Dio, unico fine essenziale degli esseri, è anche il loro bene unico, perché non vi può essere, per un essere, altro bene all'infuori di Dio.

Ogni essere è stato creato per glorificare Dio.

2. Il mio fine. - Sono creato da Dio e per Dio. La sua gloria è il mio fine essenziale, il motivo della mia esistenza, il mio unico bene; essa è tutto me stesso.

Il mio fine essenziale: nulla è così essenziale nella mia vita.

Il motivo della mia esistenza: è la ragione della mia nascita, dei miei giorni, della mia morte, della mia eternità.

Il mio unico bene: non vi è infatti bene per me, che in essa, da essa, per essa.

Essa è tutto me stesso: se non lavoro a procurarla, non faccio nulla, non valgo nulla, sono nulla. Dio ha annesso alla sua gloria la mia felicità in modo tale che, glorificando lui, sono beatificato in Dio. Beatitudine che ha inizio in questo mondo ed è consumata in cielo.

3. L'ordine delle mie relazioni divine. - In questo piano della creazione vi sono dunque due parti: quella di Dio e quella mia; la sua gloria e la mia felicità. Sono due interessi che non debbono stare allo stesso livello. La gloria di Dio è essenziale, anteriore e superiore. È talmente essenziale, che nulla potrà violarla senza la debita riparazione all'ordine infranto. Essa non perde mai i suoi diritti. La mia felicità invece non è affatto essenziale poiché posso perderla.

4. Anteriorità del divino. - La gloria di Dio è anteriore perché il divino deve sempre precedere. Essa perciò dev'essere anteposta alla mia felicità, la quale mi è data come ricompensa e deriva solo dalla gloria di Dio e non si misura che su di essa.

Dio dev'essere il primo dappertutto. Egli è il tutto; io sono il nulla, che, vivendo di lui e per lui, trova in lui il suo tutto.

5. Superiorità del divino. - In terzo luogo, la gloria di Dio è superiore e deve regolare tutto. Per il diritto di creazione, Dio è il padrone assoluto di ciò che ha fatto; di conseguenza, anche del mio essere e di tutti gli esseri che egli ha ordinato per la mia vita. Egli si chiama il Signore, e ne rivendica i diritti. Io sono il servo, e debbo essergli sottomesso con tutto l'essere, azioni e risorse.

6. L'uso delle creature. - In vista di questo fine, Dio ha nelle sue mani dei mezzi, che mette a mia disposizione: le creature.

Per creature intendo generalmente tutto ciò che è stato fatto e continua a farsi, sia nell'ordine spirituale sia in quello materiale. Queste creature, ossia gli esseri nel loro sviluppo e nella loro azione al di fuori di Dio, non sono per me che strumenti per il mio fine: stru-

menti essenziali per glorificare Dio; per conseguenza, sono pure strumenti di beatitudine.

Per uso delle creature intendo la legge, una e assoluta, che esige di usare come strumenti tutte le cose e gli avvenimenti che hanno contatto con la mia vita, e solo in quanto sono utili all'opera a cui Dio mi ha destinato.

7. Le soddisfazioni create. - Nell'uso di queste creature si trovano piaceri svariati e gradevolissimi: piaceri intellettuali, morali e materiali. Questi sono opera di Dio, che li ha seminati nelle sue creature, perché io me ne serva; non però perché mi arresti in essi.

Il loro compito è simile a quello della goccia d'olio negli ingranaggi di una macchina. Ovunque s'incontra un dovere, si trova pure la creatura che serve da strumento, e anche un piacere che ne addolcisce l'adempimento. Quel piacere però non mi è concesso come fine; esso è solo strumentale.

8. L'ordine delle mie relazioni col creato. - Ecco dunque, per conseguenza, come debbo ordinare gli strumenti della mia vita: il piacere dev'essere posposto all'utilità umana; questa dev'essere ordinata secondo la dignità degli interessi vitali e riferita all'utilità divina. Debbo usare le creature e le soddisfazioni che esse mi recano, solo per elevare la mia vita e facilitare il mio lavoro a servizio di Dio.

9. L'ordine essenziale della creazione. - Dunque: la gloria di Dio, che è il fine essenziale, deve precedere; la mia felicità in Dio, fine secondario, dev'essere annesso a questa; le

creature sono strumenti; il piacere che da esse proviene è facilitazione strumentale. Ecco l'ordine della creazione ed il piano di Dio.

Questo piano dice la mia grandezza: tutto è per me; io però sono per Dio.

10. Esposizione del Pater. - Questo piano è compendiato nel Pater.

La prima domanda precede tutto: la gloria di Dio, mediante la santificazione del suo nome; è il fine supremo. La seconda domanda segue immediatamente: la mia felicità nel regno di Dio; è lo scopo annesso.

Terza domanda: la volontà di Dio, che mi traccia la via.

Quarta domanda: il piano di Dio, che comprende tutti i mezzi di sostentamento dell'anima e del corpo. Ecco dunque lo scopo, la via, i mezzi ossia tutto il lato positivo della vita.

Quinta domanda: l'allontanamento dal peccato, che è l'ostacolo che si oppone al fine ed è pure il distruttore della vita.

Sesta domanda: l'allontanamento dalla tentazione, che distoglie dalla via e si oppone al lavoro costruttivo. Settima domanda: l'allontanamento dai mali, che privano dei mezzi di sussistenza o di operazione.

Ogni bene è implorato ed ogni male evitato nelle domande del Pater.

CAPITOLO II L'ORDINAMENTO

1. I miei doveri. - I principi fondamentali impongono obblighi fondamentali; quali?

a) Per la mia mente: vedere al di sopra di tutto la gloria divina, come fine dominante e sorgente di felicità; vedere il creato come strumento e il beneplacito divino come facilitazione per la grande opera.

b) Per il mio cuore: volere al disopra di tutto e preferire a tutto, il bene del Signore per lui, ed aspirare alla

mia beatitudine in lui; amare la creatura soltanto come mezzo per glorificare Dio.

c) Per la mia azione: servire Dio, prima di tutto per lui; poi per la mia ricompensa; ricercare, scegliere e adoperare tutte le cose a questo fine, nella misura esatta in cui esse possono e debbono giovarmi.

Tre doveri dunque: 1) Conoscenza e ricerca di Dio, conoscenza e ricerca del tutto per lui; questa è la verità, dovere vitale dell'intelligenza. 2) Amore di Dio al di sopra di tutto, amore del creato per lui; questa è la carità, dovere vitale della volontà. 3) Servizio di Dio in tutto; uso libero e pieno di tutte le cose a questo servizio; questa è la libertà, dovere vitale della condotta dell'uomo.

Questi tre doveri vitali formano un'unica vita; poiché mente, cuore e sensi sono una cosa sola in questi tre ordini di attività.

2. Essenza della pietà. - Unite in uno solo, questi tre doveri vitali costituiscono la pietà che è: la vista, l'amore e la ricerca di Dio prima di tutto, e del tutto, per lui. San Paolo la definisce: la nostra crescita in Gesù Cristo, per mezzo di tutte le creature; fare la verità nella carità.

È una crescita, dunque una vita imperfetta, che tende alla sua pienezza attraverso cinque gradi di ascesa, che vedrò presto.

Crescita in Gesù Cristo, fondamento unico, Mediatore unico fra Dio e gli uomini, principio e modello di vita. Crescita che utilizza tutte le creature, messe al suo servizio per questo effetto.

I suoi atti debbono farsi con libertà nella scelta e nell'uso; verità nella carità. Posta liberamente in azione dalle vere vedute nell'amor di Dio, la vita è piena, pienamente conforme all'insegnamento fondamentale del catechismo: l'uomo è stato creato per conoscere, amare e servire Dio e meritare così la felicità eterna.

3. La virtù della pietà. - Ma per essere una crescita della vita, la pietà non può essere una successione ininterrotta di atti isolati. Essa deve diventare virtù, ossia abitudine trasformante delle mie potenze, e dar loro facilità e prontezza a vedere, amare e ricercare Dio. Deve diventare la virtù generale, in cui si concentra, nell'unità di desideri, voleri e operazioni, la mia vita intera per Dio.

La virtù della pietà sarà così la disposizione universale in cui si armonizzano, in collegamento vitale, le mie idee, sentimenti ed azioni; il tutto, in cui si compirà la costruzione del mio essere e la fase della mia esistenza; il dovere uno e sovrano, in cui trova il suo posto e il suo motivo ogni dovere particolare; la vita piena, in cui si utilizza integralmente l'essere con i suoi mezzi. Qui è tutto l'uomo.

4. La gloria divina. - Perché dunque la gloria divina è lo scopo primario della mia vita? Un essere è glorioso quando ha delle perfezioni eminenti; è glorificato quando le sue perfezioni sono conosciute, lodate ed esaltate.

Dio è infinitamente glorioso in se stesso, poiché egli possiede tutte le perfezioni in grado infinito; ed è infinitamente glorificato in se stesso, poiché, nella sua vita trinitaria, possiede, conosce ed ama infinitamente le sue perfezioni. In ciò consiste la sua gloria intrinseca.

Io posso e debbo conoscere, amare e onorare le perfezioni divine: questa è la gloria estrinseca alla quale la mia vita dev'essere consacrata nel tempo e nell'eternità.

È dunque la mia pietà che glorificherà Dio; tanto più la mia vita si dilaterà in questa disposizione una e sovrana, quanto più la mia anima glorificherà il Signore e ingrandirà la sua gloria.

5. Il sacrificio. - Io ingrandirò, non solo me stesso, ma anche ciò che mi circonda, poiché Dio mi ha concesso l'onore, tutto divino, di poter essere, per lui e con lui, autore e propagatore della vita. Lo zelo per gli interessi

di Dio mi farà quindi esercitare gli influssi vitali che la mia vocazione comporta. La vita data gli uni per gli altri diviene così il legame che ci unisce nel tempo e nell'eternità.

6. Il disordine, adesione al creato. - Il disordine consiste nel lasciarmi ingannare dal piacere creato, il quale, invece di facilitarmi l'uso delle creature per il servizio di Dio, mi fa aderire ad esse; io allora mi arresto, mi riposo fuori di Dio e vivo per me.

7. Il disordine, adesione a me. - Fermato dalle creature, arresto queste a me, le uso per il mio piacere. In tal modo io rubo a Dio, perché mi approprio l'uso degli strumenti e della mia vita, che dovrebbero essere invece diretti verso di lui.

Si forma così lo spirito proprio, che mi fa vedere tutto in vista della mia soddisfazione; l'amor proprio, che mi fa amare tutto per il mio piacere; l'interesse personale, che mi fa ricercare tutto per la mia comodità. Tutto ciò costituisce l'umano.

8. Il disordine, suoi effetti. - Qui è il male. Nulla è male se non questo disordine, ciò che partecipa, conduce o deriva da esso. Ed eccone gli effetti: perversione della mia vita e sconvolgimento del mio essere; menzogna nella mente, alla quale il disordine toglie la verità; vanità nel cuore, al quale il disordine toglie la carità; schiavitù nei sensi, ai quali toglie la libertà; violenza verso le creature, le quali gemono sotto la sua tirannia; infine, sciupio e distruzione della vita, che scorre e si vuota lontana da Dio.

9. Il disordine, suoi gradi. - Vi sono tre grandi tappe del disordine. Anzitutto, il piacere creato è messo un po' come fine, sul medesimo piano della gloria di Dio. L'anima è divisa; così pure la vita. Dio non è tutto il fine dell'uomo. È la divisione, prima tappa.

Inoltre, le seduzioni del piacere prendono il sopravvento sull'onore divino, che passa in seconda linea; si compie un'inversione; si stabilisce una preferenza dell'umano al divino. \$ il dominio, seconda tappa.

Infine, il disordine arriva all'orribile eccesso di escludere la gloria di Dio, di distruggere la vita divina, di separare l'uomo da Dio. È l'esclusione, terza tappa.

Dunque: divisione, dominio, esclusione, sono le discese del disordine.

La pietà va a riprendere l'anima situata in queste profondità e la riconduce al suo ordine di sottomissione a Dio. Anzitutto essa scaccia il peccato mortale che stabiliva l'esclusione, e rende Dio all'anima, e questa a Dio. È la prima tappa.

Poi la pietà distrugge il dominio dell'umano e rende al divino i suoi diritti di precedenza. È la seconda tappa, che comprende due gradi: la fuga del peccato veniale e dell'imperfezione.

La pietà, infine, lavora a rifare l'unità della vita nella sottomissione totale, sopprimendo ogni divisione fra il piacere e Dio. È la terza tappa, la quale comprende altri due gradi: la perfezione e la consumazione.

Le tre grandi tappe del ritorno a Dio comprendono quindi, in tutto, cinque gradi di ascesa, che considereremo presto.

10. Fuga del peccato mortale: primo grado della pietà. - Il grado più profondo del disordine consiste nel cercare la mia soddisfazione in modo da romperla con Dio, separarmi da lui e rifiutargli la sua gloria. È il peccato mortale, il male in tutto il suo orrore.

La pietà inizia il suo lavoro, ristabilendo l'ordine su questo punto, ossia nelle circostanze in cui potrò romperla con Dio e commettere un peccato mortale, la mia soddisfazione preferirà la gloria divina. Ed io immolerò la mia soddisfazione, anche a costo della vita, se ciò fosse necessario, piuttosto che violare la legge di Dio. \$ la fuga assoluta del peccato mortale, primo grado della pietà.

CAPITOLO III LA CRESCITA

1. Fuga del peccato veniale: secondo grado della pietà. - L'uomo preferisce ancora la propria soddisfazione alla gloria di Dio, nelle cose che feriscono il Signore, ma non in

modo grave. È il peccato veniale, offesa, disordine, dominio dell'umano, ma in un grado meno grave. La riparazione a questo disordine costituisce il secondo grado della pietà, che consiste nella fuga del peccato veniale.

Questo grado è raggiunto quando la mente, il cuore e i sensi sono completamente purificati dal peccato veniale volontario e quando l'anima può fare con facilità e prontezza i sacrifici necessari, anche quello della vita, piuttosto che commettere deliberatamente il più piccolo peccato veniale.

Questo secondo grado suppone una virtù già rara e tuttavia non è ancora la perfezione.

2. L'imperfezione, dominio dell'umano. - L'imperfezione consiste nel ricercare se stessi prima di Dio, pur escludendo l'offesa formale. Due caratteri la distinguono: 1) il dominio dell'umano; 2) l'assenza del peccato.

Dominio dell'umano, conosciuto o no, voluto o no, attuale o abituale. L'anima è soggetta a certi istinti ed a certe tendenze naturali che le fanno preferire le proprie comodità all'esecuzione perfetta dei disegni divini: è il primo carattere dell'imperfezione.

3. L'imperfezione, assenza di offesa formale. - Essa presenta un secondo carattere, inseparabile dal primo: il dominio dell'umano non esteso fino all'offesa formale di Dio. Infatti, in materia formalmente proibita, la mancanza di avvertenza o di consenso scusano dal peccato; tale mancanza è allora una semplice imperfezione; inoltre, l'anima dominata dall'umano non è attratta che dall'infrazione di un semplice consiglio.

Quando san Pietro, per testimoniare il suo amore al Signore, si oppose alla passione di lui, Gesù lo trattò da Satana, perché aveva preferito i gusti umani a quelli di Dio. Il vangelo ci dà un esempio lampante dell'imperfezione e della riprovazione ch'essa merita.

4. L'imperfezione, suo male. - Per il peccato mortale la perversione della mia volontà mi separa da Dio; si ha la morte. Per il peccato veniale, si ha solo una deviazione, una malattia. Per l'imperfezione, la parvità della materia, la debolezza della volontà o della mente, fanno sì che la deviazione non sia sufficientemente completa, né deliberatamente voluta per costituire un'offesa formale di Dio; si tratta di una scortesie. Ecco la loro differenza.

Per conoscere l'estensione dell'imperfezione bisogna ricordare che gli atti buoni o indifferenti si dividono tra loro quasi tutta la vita. Le occasioni del peccato sono relativamente rare; gli atti buoni o indifferenti sono di tutti gli istanti. In questi atti si trova l'imperfezione; essa li occupa tutti. La vita intera è ancora un disordine, pur escludendo il peccato.

Non è ciò un pensiero terrificante? Io posso evitare abbastanza fedelmente il peccato, e tuttavia mantenermi in un disordine quasi continuo, nel piano della mia creazione, per l'imperfezione. Mio Dio, che cos'è dunque il peccato?...

5. La rettitudine: terzo grado della pietà. - La rettitudine consiste nel rettificare questo male, ossia nel rimettere al primo posto la gloria di Dio, e nel porre la mia soddisfazione al secondo posto e a servizio di essa, negli atti buoni o indifferenti.

La rettitudine è chiamata così perché purifica le azioni dal male delle preferenze umane. Essa fa scomparire ogni traccia di disordine dovuto al dominio dell'umano. La mia soddisfazione non precede più la gloria di Dio. Tutto è rettificato, tutto è diritto, sotto questo aspetto. E tuttavia non si ha ancora la perfezione. Dio è al primo posto, ma non possiede tutto il cuore che resta ancora diviso.

6. Lo stato della mia anima. - Ed ora, anima mia, facciamo il nostro esame di coscienza... Come ci troviamo riguardo alla rettitudine della vita? Sondiamo i nostri pensieri... Domandiamoci come il Signore li domini e se la sua gloria ha lì il posto che le spetta... Vediamo: ho detto che il tempo è buono o cattivo. Qual è la regola di questo giudizio? Il mio interesse, il mio piacere. Questo posso dirlo anche a riguardo del cibo, degli animali, delle piante, degli avvenimenti, degli uomini, di tutto. Chiamo buono ciò- che mi piace e cattivo ciò che mi dispiace. Se scandaglio i miei giudizi, vedrò che la gloria di Dio spesso non c'entra per nulla.

Scandagliamo i nostri affetti. Io amo la tale persona e non amo la tal altra; perché? Seguo ciò che mi conviene... Fuggo quella compagnia e ricerco quell'altra; mi rallegro del successo e mi rattristo per uno smacco; desidero il tale ufficio e temo il tal altro; quella parola mi incoraggia e quella disgrazia mi abbatte; quel modo di agire mi irrita... Qual è il movente principale di questi moti del cuore? Il mio interesse. Dov'è la gloria di Dio in tutto ciò?

Sondiamo le nostre azioni. Che cos'è che mi fa agire? Il mio interesse, ricercato, seguito e posseduto assai più come accomodamento personale che come accomodamento della mia vita al servizio del mio Signore. Quante azioni, naturalmente oneste in sé, si arrestano, troppo basse e troppo corte, a dei volgari istinti naturali! Dov'è la gloria di Dio?

Ciò che io chiamo pietà, quale posto occupa? Una preghiera, una comunione, una festa, una predica, un esercizio qualunque, non sono per me buoni che nella misura in cui mi appagano. La mia soddisfazione troppo facilmente dà il valore anche alle cose spirituali. Agisco per il mio interesse, amo per la mia soddisfazione, penso per la mia utilità; è il compendio della mia vita.

7. Lo stato generale. - La società intera non è che là... L'interesse umano è quasi il movente universale. Storia, politica, scienze, industria, commercio, associazioni, famiglie, in tutto e dovunque, l'utilità umana ispira i giudizi, detta gli affetti, dirige le azioni. Praticamente, Dio non ha che un posto secondario in mezzo agli uomini.

8. Lo stato del male. - Pervertimento altrettanto formidabile in quanto avvelena l'intelletto fino alle radici, e ne altera le vedute. Il centro stesso dell'anima è spostato.

Da ciò la necessità, per me, di porre riparo anzitutto qui, affinché la gloria di Dio, riprendendo il suo posto, domini i miei affetti e le mie azioni.

9. La rettifica. - La nostra vita dev'essere rettificata, le nostre idee trasformate, i nostri affetti rinnovati, la nostra condotta cambiata.

Idee nuove su tutto... affetti nuovi per tutto... condotta nuova in tutto... Dio occupi dappertutto il posto che gli spetta, e che la nostra soddisfazione gli ha tolto. Che lavoro!

CAPITOLO IV LE VETTE

1. La perfezione: quarto grado della pietà. - Ma questo lavoro di rettifica non è ancora la vetta. Se non vi è più l'umano al disopra della gloria di Dio, se non vi sono più preferenze, sussiste però ancora una mescolanza derivata dagli ultimi istinti della natura, che non sono ancora scomparsi. Questi residui di umano si attenuano nella perfezione, la quale, preoccupata e assorbita dall'ambizione della maggior gloria di Dio, diviene insensibile alle soddisfazioni naturali, indifferente alla gioia e al dolore, alla sanità e alla malattia, alla lode e al disprezzo, alla vita e alla morte.

Invece di ripiegarsi continuamente su se stessa, si sforza di purificare sempre di più le sue intenzioni, di acquistare « quella semplicità di cuore » tanto raccomandata da san Francesco di Sales, « nella quale consiste la perfezione di ogni perfezione; essa fa sì che l'anima nostra fissa lo sguardo solo in Dio ».

2. La morte mistica. - L'indifferenza, che, mediante la perfezione, riduce l'umano in uno stato di languore tale da renderlo agonizzante, non riesce tuttavia a farlo morire del tutto. Eppure bisogna che esso muoia. Perché? In che modo? Come dall'albero si debbono staccare i bitorzoli, perché la linfa vada tutta all'innesto, così deve morire tutto ciò che,

nei modi e nelle abitudini di vedere, di sentire e di agire è estraneo alla vita divina, ossia l'umano.

3. La trasformazione. - Tutto ciò che, nelle disposizioni dell'anima, è estraneo e inadatto alla vita divina, deve morire. Solo questo deve morire. Le facoltà e le energie dell'anima non debbono essere annientate né sminuite, anzi si debbono liberare purificandosi, ingrandirsi

fortificandosi ed elevarsi soprannaturalizzandosi. È la trasformazione della morte nella vita; la tomba non conserva che le scorie dell'umano.

In ogni grado delle sue ascese, l'anima getta di queste scorie nella tomba. Peccati e imperfezioni vi sono caduti successivamente; la perfezione ha seccato le radici del male.

4. Lo stato di perfezione. - Possederò la perfezione in modo abituale, quando i miei pensieri, affetti ed azioni saranno talmente rettificati da farmi vedere, amare e ricercare in ogni cosa, con prontezza e facilità, solo la gloria di Dio, senza mescolanza di preoccupazioni secondarie di interesse personale e di soddisfazioni personali.

Com'è elevato questo stato, poiché si estende a tutta la mia vita! Esso rettifica tutto, esclude ogni disordine, perfino nelle minime divisioni dell'anima.

I vescovi debbono essere pervenisti a questo stato, almeno in una certa misura, poiché sono obbligati, in virtù della loro dignità, ad essere nello stato di perfezione. Questo stato conviene anche ai sacerdoti, i quali partecipano in larga misura alla dignità del vescovo e condividono con lui il compito di dirigere le anime.

Il religioso non è tenuto ad essere perfetto, ma per la professione religiosa, è obbligato a tendere alla perfezione.

5. La perfezione e il sacrificio. - Considerata in sé, la perfezione non è una questione di sacrificio, ma di vista, di amore, di volontà. I più perfetti non sono i più mortificati, bensì coloro che vedono, amano e cercano in tutto il più puramente la gloria di Dio.

Confondere l'idea di perfezione con quella di sacrificio mi espone a due mali: il primo è quello di non fare la rettifica indispensabile alla perfezione; il secondo è quello di farmi intraprendere sacrifici superiori alle mie forze, che mi scoraggiano facendomi credere che la perfezione non è per me. Tuttavia, il sacrificio è la condizione, il mezzo indispensabile per progredire nella perfezione. L'uomo non potrà essere di Dio che nella misura in cui il suo cuore sarà distaccato da tutto ciò che non è lui. Lo spirito di sacrificio e di rinuncia si addicono in modo specialissimo ai religiosi, che fanno

professione di tendere alla perfezione. Il sacerdote ne ha egualmente bisogno, per sapersi dedicare al bene delle anime a lui affidate.

6. La consumazione: quinto grado della pietà. - Che cosa vi è ancora da fare? Una sola cosa: svellere le ultime radici, immolare gli ultimi resti della soddisfazione umana, affinché questa, unico oggetto del sacrificio, unica sorgente di felicità, trionfi sui residui del creato e del disordine. Ecco la conclusione suprema, ma assolutamente logica, del principio della mia creazione. Sono stato creato solo per Dio; la sua gloria è il mio tutto. Per conseguenza, quanto più Dio resta solo, tanto più scompare ciò che è fuori di lui, e tanto più io raggiungerò il mio fine.

Finché io avrò qualche soddisfazione all'infuori della gloria di Dio, questa non è ancora totalmente il mio fine; rimane ancora qualcosa che occupa una parte del mio essere. È necessario che non rimanga nulla, che la mia vita non sia più divisa, che io non veda, non ami e non ricerchi che Dio: lui in me ed io in lui.

Bisogna dunque immolare, annientare ogni soddisfazione che non è per la gloria di Dio. Bisogno d'immolazione, sete di sofferenza, amore alle croci caratterizzano questo stato. Quando l'ascesa verso questo grado è terminata, allora si ha la consumazione nell'unità: Dio solo... Quali parole... Quando le comprenderò?

7. Il Purgatorio. - Nulla può entrare in cielo fino a che le operazioni di spogliamento non siano terminate. Bisogna avere una purezza assoluta, per apparire davanti a Dio. Ciò che non sarà stato interamente purificato in questa vita, lo sarà in purgatorio.

Il purgatorio è una purificazione del tutto spoglia, senza aumento di meriti. In questa vita io merito nel medesimo tempo che mi purifico. Motivo assai forte per elevarmi più in alto che sia possibile durante il mio soggiorno terreno!

8. Sguardo generale - L'unità. - Quando cerco la mia soddisfazione egoista, mi trovo smisuratamente diviso dagli innumerevoli oggetti della vista, dell'amore e della ricerca di me stesso.

Questa divisione è la causa della mia debolezza, delle mie cadute, delle mie distrazioni, dei miei malesseri interni; essa è il mio grande male.

La pietà tende all'unità e lavora a concentrare tutto su un punto unico: Dio, la sua gloria per lui, e la mia felicità in lui. Il suo lavoro non è completo che nell'unità consumata: Dio solo!...

9. Sguardo generale - La pace. - Ecco perché la pietà dà all'anima: la forza, per unificare le potenze; la libertà, per svincolarsi dalle creature; la pace, per ristabilire l'ordine. La pietà utilizza il tutto delle cose e dell'uomo, dà a Dio il suo bene, e all'uomo il suo... Gloria a Dio, pace all'uomo.

10. Ai sacerdoti. - Qual è la vostra debolezza? È ciò che voi cercate e cioè la creatura. Nel vostro ministero vi sono parecchie vedute di voi stessi, e una preoccupazione troppo umana per gli interessi della creatura. Dio non è al suo posto; non è abbastanza l'unico scopo. Per questo voi siete divisi. Ogni vostra preoccupazione è una scissione; ogni trasporto è un pezzo della vostra anima. Così spezzetati, che forza potete avere?...

Se sapeste vedere Dio..., cercare Dio..., lui solo..., nella vostra preghiera..., nel vostro ministero...! Mi capite?

Lui solo!... Ogni vostra occupazione... qualunque sia... diventerebbe un atto di pietà... Meditate queste parole. Preghiera e lavoro... tutto vi condurrebbe all'unico centro!... A chi cerca Dio solo... tutto diventa esercizio di pietà. Per chi cerca se stesso, nulla lo è.

Conclusione. - Ecco dunque lo sviluppo della vita interiore. Partendo dal principio della mia creazione, sono portato successivamente a ordinare, dimenticare e infine a immolare la mia soddisfazione, per dedicarmi totalmente a servizio della gloria di Dio.

La gloria di Dio, accrescendosi attraverso il lavoro della vita interiore, domina continuamente, indi assorbe e trasforma la mia soddisfazione.

All'inizio, mi soddisfo nella creatura, offendendo Dio; alla fine, non gioisco che in Dio. All'inizio, vivo per me e nulla per Dio; alla fine, vivo per Dio e nulla per me.

La vita interiore è dunque la trasformazione per la quale il mio essere, liberandosi dal male della sua vita naturale, partecipa della natura divina.

PARTE II LA VIA

La volontà di Dio. - Per raggiungere questo fine bisogna seguire una via; quale? Quella della volontà di Dio. Vi è infatti il Maestro, il quale ha il diritto e la volontà di reggermi. Ho considerato i diritti ch'egli ha di possedermi; debbo ora riconoscere i diritti che ha di guidarmi, e il modo con cui esercita questi diritti.

Nel regno dei cieli, dice il Salvatore, entrerà solo colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli. Questo regno si trova ove si canta la gloria e si gode la beatitudine di Dio. Esso ha inizio ovunque risuona un inno di lode al Creatore, ovunque si effonde il profumo della felicità divina; e trova la sua pienezza nello splendore dei santi. Non si

entra nel regno che per l'unica via che conduce alla benedizione di gloria e di felicità: la volontà di Dio.

Una in sé, essa è duplice nel modo con cui si manifesta. La volontà di Dio mi traccia le regole di ciò che debbo fare, mediante la volontà significata; opera per me con la sua provvidenza, e in me con le sue ispirazioni, mediante la volontà di beneplacito. Poiché queste due volontà debbono sempre stare unite e accordarsi, considererò qui tre cose: 1) la volontà significata; 2) la volontà di beneplacito; 3) il concorso di queste due volontà. Tutto verrà trattato nei tre capitoli di questa seconda Parte.

CAPITOLO I LA VOLONTÀ SIGNIFICATA

1. Comandamenti e consigli. - La volontà significata comprende gli ordini e i desideri di Dio. I suoi ordini sono contenuti nei dieci comandamenti, spiegati dalla Chiesa. I suoi desideri sono espressi nei consigli evangelici. Gli ordini obbligano sotto pena di peccato grave o leggero; i consigli obbligano sotto pena di privazione del bene e di progresso.

2. Doveri di stato. - I doveri di stato hanno di particolarmente importante quello di farmi conoscere la volontà di Dio, conforme allo stato particolare in cui io mi trovo. Essi mi manifestano, prima di tutto, il modo con cui debbo osservare i comandamenti; poi, la parte dei consigli evangelici che debbo praticare.

Per i sacerdoti, i doveri di stato sono tracciati dalle leggi ecclesiastiche, liturgiche e disciplinari; per i religiosi, dalla regola; per i laici, dagli obblighi professionali. Le leggi ecclesiastiche per il sacerdote, la regola per i religiosi, le obbligazioni per i laici sono l'espressione più immediata e il compendio più pratico della volontà di Dio significata.

3. Conoscenza del dovere - Obblighi generali. - Per l'opera della sua gloria e della mia salvezza, Dio, con la sua volontà significata, richiede la mia parte di azione; vuole che io faccia qualche cosa, e mi traccia ciò che posso e debbo fare.

Ciò che posso e debbo fare è: conoscere, amare ed eseguire i doveri che egli mi traccia, m'impone o desidera che io eseguisca.

Conoscere, anzitutto. La prima condizione in ogni cosa è: conoscere. Non si può fare bene se si conosce male.

Conoscere i miei doveri, tutti i miei doveri, come sono, senza nulla cambiare, aggiungere, o togliere, senza lasciarmi ingannare dalla mia soddisfazione, che tende sempre a oscurarli, travisarli, diminuirli. Vedere, negli obblighi, non solo l'esteriore della prescrizione, la lettera della legge, ma la volontà di Dio, che, imponendo o proponendo,

mi chiama a lui per questa via. Oh, come bisogna temere l'ignoranza e l'illusione! l'ignoranza che non vede, e l'illusione che vede male! Siamo così impastati d'ignoranza e pieni di illusioni!

4. Conoscenza del dovere - Obblighi speciali. - I comandamenti costituiscono la luce principale per la mia via; perciò mi applicherò a conoscerli nella loro lettera e nel loro spirito. Bisogna amare la luce, se si vuole fare la verità.

Pecora fedele del santo ovile, ascolterò volentieri la voce del pastore che mi parla attraverso i comandamenti della Chiesa. Procurerò di non essere troppo estraneo alla sublimità dei consigli, affinché, conoscendo un po' i segreti dei desideri divini, possa sottomettermi più perfettamente a Dio.

Eviterò, infine, l'illusione e l'ignoranza riguardo ai miei doveri di stato. L'ignoranza, su questo punto, è assai pregiudizievole. Nessuna specie d'illusione è così comune, così estesa e così funesta quanto l'ignoranza. Poveri doveri di stato! Si contorcono, si mutilano e si foggiano secondo i capricci dell'interesse personale. Così torturati, storpiati, essi non contengono, della volontà di Dio, se non ciò che è sufficiente a illudere la coscienza.

5. Amore del dovere. - L'intelligenza dev'essere seguita dall'amore; amore generoso, che aderisce al giogo della prescrizione o della direzione, e sostiene gioiosamente il peso del dovere; amore perspicace, che penetra fino alla volontà e all'intenzione stessa del Maestro; amore luminoso che sotto le apparenze umane sa distinguere e amare i raggi divini dell'autorità, anche nei superiori e negli strumenti più spiacevoli.

6. Adempimento del dovere. - L'amore conduce alla fedele esecuzione: fedeltà gioiosa, generosa, forte, retta in tutto; fedeltà che non fa distinzioni circa la sostanza e la forma di quanto le è imposto o proposto, ma si attiene a quelle del Maestro. Esatta nelle più piccole cose; sempre larga e grande perfino in quelle infime, perché adora in esse la grande volontà di Dio.

7. Pietà sacerdotale. - Se il sacerdote vuole conoscere i suoi doveri, deve studiarli: nella liturgia, in cui sono formulate le sue relazioni verso Dio; e nella disciplina, in cui sono determinati i suoi doveri verso se stesso e verso le creature. Nello spogliamento di sé e nella ricerca di Dio, egli trova la sua forma sacerdotale. La pietà sacerdotale si forma prima di tutto con la meditazione e l'osservanza della liturgia e del diritto ecclesiastico.

8. Pietà religiosa. - Il religioso ha, nella sua regola, la forma della sua pietà. La regola contiene, nelle sue due parti, il modo speciale con cui il religioso deve distaccarsi da se stesso e andare a Dio. Se egli avesse lo spirito della sua regola; se sapesse viverlo, accontentarsi di esso e trasformarsi in esso, quale pietà vera, forte, semplice, retta avrebbe!

9. Lo spirito di pietà. - Esso può compendiarsi in una parola di unità e in una formula di vita. La parola è: il dovere; il dovere in tutta la sua altezza e larghezza di fine da raggiungere, di via da seguire e di mezzi da adoperare.

La formula è: vedere, amare e prendere il dovere nell'ordine, l'ordine nella volontà, la volontà nell'intenzione del Signore, affinché, sotto il velo della lettera, si riconosca come Maddalena il celeste giardiniere, senza cercarlo

fuori del luogo dell'incontro stabilito da lui. Io non lo troverò nella preghiera più che nell'azione; sempre però nella sua volontà.

10. Conclusioni pratiche. - Benché molteplice nelle sue condizioni, il dovere è uno nella volontà che lo traccia, la quale è, ovunque, grande, perfetta, santa e adorabile. Io, dunque, unificandomi alla volontà di Dio, debbo attenermi solo a quanto essa ha stabilito, lasciare le mie pratiche per quelle richieste da essa; infine, debbo persuadermi che nulla è divino se non ciò che viene da Dio, che va a lui per il cammino dei suoi voleri e dei suoi desideri, e che si vive in lui, solo unificandosi alla sua volontà e alla sua intenzione.

CAPITOLO II LA VOLONTÀ DI BENEPLACITO

1. L'azione divina. - Ma il progresso sul cammino del dovere è dato dall'azione di Dio, che suscita e vivifica la mia.

In che cosa agisce? Come agisce? In tutto e per tutto. Le creature sono tutte nelle sue mani; in queste mani, tutto coopera al bene di coloro che sono chiamati alla santità. I più insignificanti particolari, come la caduta di un capello; tutto ciò che viene a contatto con la mia vita, che si compie in me e attorno a me, reca sempre un'azione di lui, combinata e diretta dalla sollecitudine amorosa della sua provvidenza per il mio progresso spirituale. Con quali meravigliose e opportune delicatezze egli sceglie i suoi strumenti, dispone le vie, coglie i momenti, misura la sua azione, gradua i suoi tocchi, varia i suoi procedimenti secondo gli stati dell'anima!

Vedere che tutto, assolutamente tutto, coopera al bene degli eletti, sarà una delle meraviglie dell'eternità.

2. Suo scopo. - Dio ha tracciato il piano della mia vita prima che mi creasse; lui solo lo conosce interamente. Egli l'ha nella sua mente, non lo perde mai di vista, e desidera realizzarlo. A quest'attuazione sono dirette le sue operazioni su di me. Ad ogni operazione particolare, egli lavora a porre, nel momento determinato, la pietra reclamata dal piano dell'edificio. Vi è quindi, in ogni avvenimento della vita, piccolo o grande che sia, interno od esterno, un'idea, un desiderio ed un'azione di Dio. La sua azione, suscitata dal suo desiderio, opera per realizzare la sua idea.

3. I suoi modi. - Le operazioni divine, che si adoperano per farmi uscire dal male ed elevarmi nel bene, realizzano questo lavoro attraverso le prove e le consolazioni. Le prove hanno lo scopo di liberarmi dal male, e non quello di torturarmi. Infatti, quando esse possono operare secondo i disegni di Dio, sono potentissime a distaccarmi e producono in me lo spirito di sacrificio, di pazienza, di abnegazione, di eroismo, ecc. Come sono efficaci le consolazioni, per sollevarmi, attrarmi, entusiasmarmi! Ah, quando saprò comprendere l'amore del mio Dio nelle consolazioni, e soprattutto nelle prove?

4. Il suo cammino. - Vedremo ora il procedimento ordinario secondo il quale le operazioni divine distaccano l'uomo da se stesso e lo conducono a Dio.

Le consolazioni sensibili distaccano dalle creature e uniscono a Dio. Terminato il loro scopo, scompaiono per dar luogo all'aridità.

I grandi lumi della fede distaccano lo spirito dalle creature e lo stabiliscono in Dio . Dopo di ciò vengono annientati dalle tenebre.

Gli scottanti ardori dello zelo distaccano la volontà dal creato e la uniscono a Dio. Terminato il loro compito, essi si estinguono nel disgusto.

Si compie così il distacco esteriore. Consolazioni, lumi e ardori scompaiono perché, essendo semplici strumenti per condurre a Dio, non sono Dio. Terminato il loro lavoro si ritirano affinché l'anima si stabilisca in lui.

Bisogna inoltre distaccare l'anima da se stessa. Le tentazioni turbano i sensi; le tenebre mettono alla prova l'intelligenza; la privazione della virtù attiva, ossia del potere di agire, e della virtù passiva, ossia del potere di soffrire, annientano ogni movimento umano della volontà; il distacco interiore si compirà con la morte mistica, seguita dal matrimonio dell'anima con Dio.

5. La pietà passiva. - Che cosa dovrò fare io per corrispondere a queste operazioni del beneplacito divino? Aprirmi, abbandonarmi, lasciare che agiscano in me, adattarmi allo strumento, lasciandolo o facendolo passare; aderire all'operazione per riceverne l'effetto, senza riserva, senza curiosità, senza inquietudine, come un fanciullo fra le braccia di Dio.

Nessuna riserva. Dio potrà condurmi dove vorrà, mi farà passare dove vorrà, mi darà ciò che vorrà. Io accetto tutto, poiché so che egli opera per farmi vivere.

Nessuna curiosità. Che bisogno ho io di sapere il perché e il come egli agisce?

Io non commetterò l'atto ingiurioso di controllare l'azione di Dio dubitando delle sue intenzioni.

Nessuna inquietudine. Che cosa debbo rischiare se sono tra le sue mani? Che egli mi faccia passare attraverso il fuoco o i precipizi, poco importa; chiudo gli occhi e mi addormento fra le sue braccia. Ciò che mi chiede l'azione del beneplacito è che io l'accetti. E poiché l'accettazione è la risposta immediata all'azione ed è la prima corrispondenza da dare alle operazioni di Dio, questa parte della pietà si chiama pietà passiva. Accettare significa riconoscere, accogliere, subire, in ogni avvenimento, l'operazione di Dio.

6. L'attesa di Dio. - Ma io non l'accetterò bene se non vi sono preparato. La preparazione consiste in una calma apertura dell'anima nel risveglio. L'anima deve mantenersi in un'attesa vigilante, sempre pronta a ricevere ogni operazione del Maestro, per non ritardarla né respingerla a causa delle deviazioni dovute a turbamenti e negligenze; e per non misconoscerla, come i Giudei, nell'istante e nel modo in cui viene. Vi è perciò una lunga educazione da operare nell'anima per elevare alla perspicacia intelligente, alla generosità amorosa, alla fermezza nell'abbandono, cose tutte che devono costituire la sua disposizione fondamentale.

7. L'attenzione a Dio. - In questa attitudine generale di docile sincerità, bisogna nutrire un ardente desiderio di comprendere ciò che il Maestro vuole rivelare della sua azione, e guardarsi, nel medesimo tempo, dalla curiosità indiscreta, che vorrebbe scrutare i suoi segreti nascosti. Inoltre, bisogna unire l'attenzione intelligente alla sottomissione cieca; e, per comprendere, come per ignorare, bisogna ricorrere al consiglio del direttore spirituale.

8. Gioie e pene. - Debbo così prepararmi e sottomettermi ai due modi dell'operazione divina: la consolazione e la sofferenza. La consolazione è facile ad essere accolta, ma è

molto difficile accettarla bene. È assai dannoso arrestarsi ad essa e compiacersi in essa, dimenticando che è solo un semplice mezzo dell'azione di Dio.

San Giovanni della Croce consiglia continuamente di respingerla, per conservare solo e puro l'effetto spirituale ch'essa reca all'anima.

Questo modo di agire suppone una grande forza di volontà e un completo distacco. San Francesco di Sales consiglia invece di accettarla, tenerla e utilizzarla con semplicità, lasciando a Dio la cura di darla, prolungarla e toglierla secondo il suo beneplacito, non cercando in essa che il mezzo di aderire meglio a lui. Ciò suppone più umiltà per evitare i falsi allettamenti del piacere.

La sofferenza è più dura ad accettarsi; il danno che può arrecare è quello di scoraggiare e di esasperare. Se sono l'uomo della mia soddisfazione, cado fatalmente nell'uno o nell'altro di questi due abissi.

In fatto di dolcezza come di dolore, l'essenziale è di conformarsi a Dio; il più saggio è, secondo la massima di san Francesco di Sales, « nulla chiedere e nulla rifiutare ».

9. Grazie. - Bisogna saper essere riconoscenti a Dio per i suoi doni, sia di quelli più crocifiggenti come di quelli più consolanti, poiché entrambi sono una testimonianza dell'amorosa sollecitudine di lui. Ma è soprattutto nella sofferenza che l'anima deve elevarsi fin qui. Come bisogna dunque accettare la sofferenza? Come si accetta un dono di un amico, e cioè dicendo grazie.

Essa dev'essere un grido del cuore, semplice, generoso, rapido: Mio Dio, grazie! Ed è tutto. Non vi è bisogno di ripeterlo spesso e di arrestarvisi troppo.

Dio ascolta la parola che gli dice che il suo amore è stato compreso. Quali effetti meravigliosi produce questo grazie! Esso apre nelle profondità dell'anima una sorgente di gioia che non ha pari. Lo sa solo chi l'ha gustato. Quali tesori si trovano nella sofferenza! Essa è chiave dei granai divini.

E com'è facile pronunciarlo! È più difficile soffrire pazientemente, che lanciare il grazie con un rapido slancio. **10. Fiat.** - Un'altra pratica utilissima per accettare santamente una prova imminente è di vedere il lato più penoso e di accettarlo prima, riposandosi nella volontà di Dio. Quando uno ha pronunciato il suo Fiat risoluto, compie pienamente il suo sacrificio, si trova in una eguaglianza d'animo, in una sicurezza di cuore imperturbabile.

Come quel giovane, al quale i compagni burloni avevano introdotta della polvere di aloe nella bocca, si condannò per otto giorni di seguito a masticarne, per abituarsi e sottrarsi così al dispiacere di un nuovo scherzo, così io dovrei tentare di rendermi indifferente il

dolore, ripensando, senza batter ciglio, a una pena presente che sta per venire o che Dio mi ha già inviata. L'anima che può irrobustirsi in tal modo diventerà molto forte.

CAPITOLO III CONCORSO DELLE DUE VOLONTA'

1. Necessità del concorso. - La pietà passiva e la pietà attiva possono stare separate? No. E poiché non possono sussistere separate, debbono perciò unirsi in modo tale da formare una sola vita. In che modo? San Paolo ci dice che Dio mediante il suo beneplacito opera in noi il volere e il fare. Egli opera il volere; per conseguenza, la sua azione precede e determina la mia. Opera il fare; la sua azione, dunque, accompagna e misura la mia. Io non posso perciò cominciare nessun atto della pietà attiva, senza la prevenienza divina; e neppure continuarlo e portarlo a compimento, senza il sostegno dell'azione divina.

2. Natura del concorso. - In che modo avviene l'incontro e l'unione di queste due azioni? Quella di Dio è la principale, la mia è secondaria; quella di Dio viene prima, la mia viene dopo; quella di Dio dirige, la mia segue. Ed ecco in che modo: Dio incomincia con un atto del suo beneplacito; io l'accetto; è la pietà passiva. Appena accettata, questa azione entra e mi comunica luce, calore e forza per adempiere il dovere. Io agisco sotto questo impulso: è la pietà attiva; ecco la loro unione.

3. Parentado divino. - Questa unione è come il matrimonio della mia volontà e della mia attività con quella di Dio. Egli mi sollecita, io consento. Egli entra ed io mi unisco a lui. Io poi agisco con lui, e dalla nostra unione nascono gli atti completi e vivi della pietà cristiana, che sono i figli della mia volontà unita a quella di Dio.

All'inizio, l'unione è solo parziale. Le mie facoltà, le loro attitudini, le loro disposizioni non si danno a Dio che lentamente, per parti, ad una ad una. Man mano che l'unione si perfeziona, il parentado divino diventa più fecondo, fino a quell'unione totale che si compie col matrimonio mistico.

4. Azione divina e azione umana. - Senza questa unione la mia vita è infeconda. Poiché la mia azione è umana: idee, slanci, sforzi, tutto è mortale, tutto è morto.

L'azione di Dio è viva e dona la vita.

Bisogna dunque che io cessi di essere uomo, che lasci le mie idee, la mia volontà e i miei atti umani; che l'io perda il suo nome e la sua qualità di umano per prendere il nome e le qualità di divino. Così vivrò e farò atti vitali. Aprirmi praticamente all'azione di Dio, dal

quale mi verrà impulso, luce, calore e forza, per compiere soprannaturalmente i miei doveri di stato, è il compimento della pietà.

5. La condotta divina. - Quando mi sottometto a Dio, sono condotto da lui a vedere, amare, eseguire quella parte dei miei doveri di stato che è praticamente possibile e, al presente, necessaria. La condotta divina determina ciò che al presente è necessario, e misura ciò che è praticamente possibile. Com'è opportuna ed esatta questa misura! Qual sapienza, sapersi lasciar condurre da Dio!

6. Le risoluzioni umane. - Perché, nella mia esistenza, ho avuto finora tante risoluzioni sterili? Perché esse non sono sorte da Dio e non poggiavano su di lui. Nate da me, poggiate su di me, esse avevano una duplice infermità che toglieva loro la vita. Deplorable illusione è quella di credere che si possa vivere senza Dio! Perché volere, come san Pietro, fare rimostranze al Maestro, che sa molto bene ciò che mi è necessario mentre io lo so così poco? Invece di precederlo, o di trascinarlo lontano da lui con la negligenza, debbo imparare a seguirlo.

7. Le risoluzioni cristiane. - Quanto è bene appoggiarsi a Dio, aderire al suo giogo e prendere il suo peso! Allora le risoluzioni saranno vive, il lavoro facile, gli sforzi fruttuosi. Ah, se confidando in lui sapessi prendere opportunamente il piccolo numero di risoluzioni necessarie e utili!

8. La risoluzione fondamentale. - Prima di tutto, dunque, si richiede una risoluzione madre e maestra, dalla quale devono nascere, a loro tempo, e sulla quale debbono poggiarsi, le risoluzioni particolari, che diventano necessarie per seguire il cammino della vita interiore.

Risoluzione unica: mantenere la propria anima aperta a Dio per corrispondere ai suoi impulsi. Le risoluzioni che nasceranno da essa saranno sostanzialmente vive e fruttificheranno. L'azione di Dio basta al presente e all'avvenire.

9. Il concorso ristabilito. - Ma, e se non fossi fedele all'unione divina? Se resistessi alla sua azione?... È una colpa. Come ripararla? In modo semplicissimo. La mia colpa ha delle conseguenze penali. La colpa è mia; le conseguenze però vengono da Dio, la cui giustizia si adopera a vendicare il mio disordine, mentre la misericordia si adopera a ripararlo.

Nella mia contrizione umana, io detesto troppo le conseguenze e ben poco il mio peccato; detesto cioè l'azione di Dio e aderisco alla mia. Che strano pentimento!

Per detestare veramente e riparare il mio sbaglio, che cosa debbo fare? Accettare con semplicità le conseguenze vendicative; dar modo all'azione vendicatrice e riparatrice di Dio di entrare e di operare liberamente. Sarà allora Dio stesso che detesta e ripara in me il disordine e i disastri della mia colpa. Ecco una contrizione veramente divina.

PARTE III I MEZZI

Due qualità di mezzi. - Conosco il fine e conosco la via; che cosa mi manca? I mezzi per camminare su questa via fino al conseguimento di questo fine.

Vi sono due qualità di mezzi: quelli di Dio e quelli dell'uomo. Il mezzo supremo di Dio è la sua grazia; i mezzi speciali dell'uomo sono le pratiche di penitenza e gli esercizi di pietà. Ho visto, nella prima Parte, che per me vi sono due fini: l'uno primario, che è la gloria di Dio; l'altro secondario, che è la mia felicità. Nella seconda Parte, ho visto che sulla via vi sono pure due operazioni combinate: quella in cui Dio agisce e quella in cui io agisco seguendo la sua volontà. Qui io trovo ancora due parti: i mezzi di Dio e i miei mezzi. Circa lo scopo; la via e i mezzi, Dio è il primo ed io il secondo; egli è il Padrone ed io il servo. Il suo dominio e la mia sottomissione devono ingrandire ovunque, fino ad essere assorbiti e poi trasformati: nella sua gloria, la mia felicità e le mie soddisfazioni create; nella sua volontà, la mia volontà; nella grazia, i miei mezzi.

Alla fine, Dio resta solo a dominare e a reggere.

Io non sarò soddisfatto che nella sua gloria, non avrò volontà che nella sua volontà e non avrò mezzi che nella sua grazia. La morte è assorbita nella vittoria. Questo è il lavoro della vita.

Considererò, in questa terza Parte: 1) le pratiche di penitenza che mi spogliano dell'umano; 2) gli esercizi di pietà, che mi rivestono del divino; 3) la grazia, che è il divino in me.

CAPITOLO I LE PRATICHE DI PENITENZA

1. La penitenza. - Come peccatore, debbo soddisfare alla giustizia che ho oltraggiato e debbo farne penitenza. Ma io posso corrispondere alla misericordia che vuole salvarmi, e lo farò accettando volontariamente l'espiazione.

Il mio Redentore è venuto ad espriare per me e mi dà, nella sua espiazione, il mezzo di riparare ogni cosa. Mi reputerò felice se saprò unirmi alle sue sofferenze. E mi unirò ad

esse attraverso la mortificazione del corpo, l'abnegazione del cuore e l'umiltà della mente. Ecco le tre grandi scuole di penitenza.

2. La mortificazione - Suo compito. - La mortificazione, secondo il significato della parola, ha lo scopo di mettere a morte. Mettere a morte che cosa? Non le membra del corpo, né la loro robustezza, che anzi bisogna rispettare e favorire tutte le volte che una necessità superiore non impone il sacrificio della salute, o d'un membro o della stessa vita. La mortificazione deve mettere a morte e annientare del tutto la tirannia del piacere, che toglie ai miei sensi la loro agilità esterna e la loro forza interna.

Satana incita sempre a uccidere l'uomo e non il vizio. Dio, la Chiesa, i santi, sanno invece salvare l'uomo e distruggere il vizio.

3. La mortificazione - Regole generali. - La mortificazione è un rimedio che bisogna prendere in modo opportuno e moderatamente, secondo le capacità dell'anima e del corpo, di cui bisogna volere la guarigione, evitando per conseguenza la sensibilità snervata e la crudeltà dannosa. Il Salvatore ha detto che bisogna sapere odiare la propria vita per conservarla.

4. La mortificazione - Regole speciali. - Le mortificazioni sono di tre specie: ufficiali, provvidenziali e volontarie.

Chiamo ufficiali le mortificazioni causate dal dovere. Vi sono prima di tutto quelle che il dovere impone direttamente, poiché vi sono piaceri proibiti e pene imposte dalle leggi divine e dalle leggi umane. Inoltre, vi sono le mortificazioni causate dal dovere, poiché questo non si adempie pienamente senza assoggettamenti, angustie, sofferenze, perdite ed altri inconvenienti che bisogna saper subire coraggiosamente. Le mortificazioni del dovere sono le più necessarie.

Le mortificazioni provvidenziali, che sorgono dagli avvenimenti, compresa la morte che è l'ultimo avvenimento della vita, richiedono di essere accettate con generosità forte e gioiosa. Quale libertà producono nei sensi, se sono docili ad esse!

Infine vengono le mortificazioni volontarie, per sé e per gli altri. Queste sono il cibo preferito dalle anime che amano il sacrificio e che sono docili alle ispirazioni di Dio e ai consigli del loro direttore spirituale.

5. L'abnegazione - Suo compito. - Liberare il cuore dalla falsità dell'indipendenza, che lo allontana da Dio, e dagli affetti, che lo attaccano alle creature; rendergli la pienezza del

suo vigore e la vera dedizione della carità; tutto questo è compito dell'abnegazione. Essa quindi deve, senza comprimere né soffocare, contenere la potenza del movimento; deve pure, senza spezzare, distaccare la potenza di affetto. Ricondere al loro compito normale la spontaneità dell'energia e la potenza dell'affetto è un problema difficile.

6. L'abnegazione - Sua pratica. - Le deviazioni della falsa indipendenza sono trattenute dall'amore al dovere, dalla fedeltà alla regola, dall'abitudine a un regolamento personale. L'affetto disordinato verso le cose materiali è corretto dal voto, dallo spirito di povertà e dall'elemosina; quello verso le persone è corretto dal distacco, più o meno totale, dalla famiglia, dagli appoggi, dai riguardi dalla stima ecc.; l'affetto disordinato verso se stessi è corretto dagli insuccessi, dalle contrarietà e da tanti altri colpi che bisogna saper subire senza trasporti e senza scoraggiamenti.

7. L'umiltà - Sua pratica. - Sapere che io non ho nulla da me, né l'esistenza, né alcuno dei suoi doni; esser contento di tutto ciò che mi dona e mi ripete la lezione del mio nulla, e nel medesimo tempo, conoscere i doni che mi vengono da Dio, senza trascurarne alcuno, per utilizzarli tutti, senza però gloriarmi di essi e senza attribuire a me l'onore o il vantaggio; riferire tutto a Dio a colui al quale deve darsi onore e gloria: ecco l'umiltà

8. L'umiltà - Sua grandezza. - Se vivrò nella grazia di Dio; se avrò il mio movimento nella sua volontà e il mio (essere nella sua gloria, allora sarò pienamente umile, poi che non avrò nulla da me, secondo me o per me, ma tutto da Dio, con Dio, in Dio.

L'umiltà non consiste nell'aver nulla, ma nel non serbare nulla per sé. Ricevere tutto da Dio e riferire tutto a Dio: questa è l'umiltà. Quanto più io ricevo tanto più posso riferire. Per conseguenza, il più gran santo è il più umile; e quella fra le creature che ha più ricevuto è stata la più umile.

Oh, quanto è bene essere annientati per la gloria di Dio, nella volontà di Dio, per la grazia di Dio!

CAPITOLO II GLI ESERCIZI DI PIETA

1. Il loro scopo. - Gli esercizi di pietà non sono lo scopo, né la via, ma solo i mezzi della pietà; mezzi di culto da rendere a Dio, di educazione divina da formare nell'anima, di grazia da ottenere. Sono i miei mezzi; tocca a me adoperarli, saperli ordinare e utilizzare secondo lo stato dell'anima mia. Il loro compito è quello di nutrire, ravvivare e suscitare, all'occorrenza, il desiderio di Dio.

Essi sono svariati, tanto nel loro triplice oggetto di culto, di formazione e di grazia, quanto sotto il rapporto di mente, cuore o sensi ai quali essi si adattano, come pure della loro importanza, secondo che sono di precetto, di consiglio o di libera scelta. La loro varietà è assai ricca per rispondere a tutti i bisogni, desideri e aspirazioni delle anime.

2. La loro scelta. - Questi fiori celesti, sbocciati nel giardino della Chiesa, destinati a bastare a tutti, non sono però convenienti a tutti. Ciascuno deve comporre il proprio mazzo.

Vi sono esercizi la cui scelta è imposta da un precetto della Chiesa o da un voto, oppure da una necessità urgente. Sono queste le pratiche obbligatorie, che richiedono la prima e più inviolabile fedeltà dell'anima.

Vi sono pure gli esercizi di consiglio, quelli cioè consigliati dalla Chiesa, o da una regola, o dall'esperienza dei santi, o dall'insegnamento dei maestri spirituali.

Per questi esercizi si richiede una fedeltà deferente e un'amorosa adesione.

Le pratiche totalmente facoltative devono essere scelte in modo opportuno, conservate secondo l'utilità, cambiate secondo la necessità, e sempre subordinate alle più importanti.

3. Difetti contrari alla vita. - Destinati a nutrire la vita divina nell'anima e a formare la sua unità, gli esercizi verrebbero meno al loro scopo se, nell'usarli, ci lasciassimo invadere da difetti contrari alla vita o alla sua unità. Questi difetti possono essere nocivi; ne indicheremo i principali.

Sono contrari alla vita: il fariseismo, che si accontenta della fedeltà esterna, meccanica, senza curarsi della correzione interna; l'abitudine, fariseismo della pigrizia, che riduce al minimo le pratiche e le fa materialmente, meccanicamente, solo per tranquillizzare la coscienza. Questi due difetti ignorano e misconoscono la vita stessa.

Vi sono altri due difetti che spostano il fine: 1) La vanità, che si esalta nelle sue pratiche pie credendo di essere molto in alto, perché è sazia di belle idee, di deliziosi sentimenti, frutti del suo podere; oppure, cercando la stima, la lode, l'approvazione, ama di essere vista; oppure si riveste ipocritamente di un manto di devozione, per celare il disordine. 2) Il sentimentalismo avido di soavi impressioni e di tenere emozioni, che attinge dai suoi esercizi, più soddisfazioni per sé che zelo per Dio. Vanità e sentimentalismo indirizzano la vita spirituale alla ricerca di sé anziché alla ricerca di Dio.

4. L'isolamento - Difetti generali. - Fra i difetti contrari all'unità ve n'è uno che spezza l'unità degli esercizi e la loro efficacia: l'isolamento. Un altro difetto che ostacola l'unità

dell'anima e dei suoi movimenti è l'incostanza. L'isolamento; qual mistero rovinoso è quello di dividere la propria giornata in scompartimenti separati come un mobile a cassetti! Un cassetto per un esercizio, un cassetto per un altro. All'ora stabilita per quella pratica si apre il cassetto, poi si richiude; tutto è fatto. Le pratiche sono sconnesse, prive di unità, morte; non vi è tra esse nessun legame, nessuna direzione, nessuna vitalità. Gli esercizi hanno il loro cantuccio separato, perciò non hanno vita né la comunicano; perché la loro linfa,

che dovrebbe circolare in tutto il corpo della giornata, inaridisce, facendo arrestare la circolazione. In seguito vedrò come l'esame di coscienza deve assicurare questa circolazione.

5. L'isolamento - Effetti particolari. - Esso è la grande sorgente delle distrazioni a motivo della mancanza di comunicazione e di unità fra il lavoro e la preghiera. È il principale distruttore della preghiera, la quale, essendo chiusa, cessa di essere il cuore degli esercizi della giornata. Quando dunque saprò io pregare e lavorare, passare dal lavoro alla preghiera e da questa al lavoro, come facevano i santi e secondo l'indicazione tracciata nei Salmi?

6. L'incostanza. - Per ultimo viene l'incostanza. Quando io cerco la mia soddisfazione nelle pratiche di pietà è assai comune che i miei esercizi cambino secondo il grado dei miei capricci. Ne prendo uno e lascio l'altro; dopo un certo tempo, sarò fedele al primo e raramente al secondo. Volteggio agitato, incerto e vuoto come le vespe.

Io debbo cercare il miele della gloria divina e la cera della mia utilità soprannaturale, imitando le api, le quali si posano sui fiori ricchi di succo e non si arrestano se non dopo aver tolto ad essi la sostanza.

7. L'esame di coscienza. - Gli esercizi debbono formare l'unità nell'anima. Ma come potranno senza un esercizio che li unisca tutti?

Gli esercizi debbono distruggere la ricerca di me stesso; ma come la distruggeranno se io cerco me stesso perfino mentre li compio? Ve ne occorre dunque uno nel quale io non posso ricercare me stesso; e che inoltre diriga tutti gli altri.

Gli esercizi debbono formare alla vista di Dio e condurre a lui; ma come potranno farlo se non ve n'è uno che mi mostri dov'è Dio, dove sono io, e chi è la luce di tutto?

L'esercizio uno, legame, direzione e luce degli altri qual'è? L'esame di coscienza; ma fatto bene. Come bisogna farlo? Mediante un'occhiata. Gettata dove? Al centro del cuore. Per vedervi che cosa? La disposizione dominante. E quale è questa disposizione

dominante? È il sentimento che fa sussultare il cuore. Poiché io non faccio nulla senza che il mio cuore non sia spinto anch'esso a farlo da un pensiero o da un sentimento che lo determini. Quando io chiedo a qualcuno: perché fai questo? Egli mi risponde: per il tale motivo. Questo motivo è il pensiero che fa agire costui; ed è la disposizione dominante del suo cuore in quel momento. \$ proprio questa disposizione, questo sentimento, questo pensiero che l'esame deve cogliere. Perché? Perché è ciò che fa muovere il cuore e determina la condotta. Quando io l'ho colto, so dove sono e dove vado. Se cammino per diritto, cioè verso Dio, tutto è in regola e non ho che da continuare il mio cammino. Se vado per storto, e cioè secondo la mia soddisfazione, allora io debbo rettificare la mia intenzione.

8. L'occhiata. - Ma, è poi facile cogliere questo sentimento, questa disposizione dominante? \$ facilissimo; costa solo un'occhiata. Dov'è il mio cuore? Io guardo e vedo. Guardo bene se egli va per diritto o no, e mi rendo conto del motivo per cui non va dritto; ciò balza subito agli occhi, purché io voglia vedere.

L'esame è tutto lì? Sì, o per lo meno è l'essenziale. Tanto che, se ciò non si fa, l'esame non è fatto seriamente. Se invece si fa questo, l'esame è assicurato.

9. L'esame dei particolari. - Ma, e gli altri sentimenti e pensieri?... Ah! eccoci. Quel che non domina, non è dannoso e ha importanza solo nel momento in cui esso domina il cuore. Allora però l'occhiata lo scorge. A qual grado di conoscenza di se stessi non si arriva quando i moventi che determinano la condotta, buona e cattiva (poiché bisogna esaminare gli uni e gli altri), sono successivamente distinti in questa luce! Quando si conosce il motore, è facile guidare la macchina. E le azioni?... E' necessario conoscere il numero delle azioni quando si tratta di peccati mortali, perché bisogna confessarli. Sapere il numero degli altri atti è necessario solo in quanto giova a conoscere la disposizione dominante.

Allora l'esame di coscienza è facilissimo? Sì, nulla di più facile: un'occhiata. Ed io posso farlo in un istante, più spesso di quanto desideri.

10. Contrizione e risoluzione. - Ma, e la contrizione e la risoluzione? L'occhiata la contiene, purché questa sia fatta bene. Io vedo, rievoco, rettifico. L'occhiata è proprio come la pietà, di cui essa è l'occhio. La pietà è un insieme di vista, di amore e di ricerca; cioè, sguardo, contrizione e risoluzione.

11. I diversi esami. - La sera, quando lancio l'occhiata sulla mia giornata, io prolungo e separo i tre atti di quest'unico atto: occhiata, contrizione, e risoluzione. e dò a ciascuno il tempo sufficiente a soddisfare e ad illuminare la mia pietà. Lo stesso procedimento deve usarsi per l'esame settimanale, mensile, annuale o di tutta la vita. È l'esame generale.

Al mattino, un'occhiata sull'orientazione profonda dell'anima mia, ed ecco la mia giornata lanciata sulla buona direzione. È l'esame preventivo.

Durante il giorno, un'occhiata; e il sentimento dominante si rivela nella luce di Dio. È l'esame particolare. L'occhiata è, in tal modo, il centro vitale di tutti gli esami, qualunque sia il momento e la forma in cui lo faccio.

12. L'unità degli esercizi. - Quest'occhiata è: 1) semplice: nessuna corsa inutile e faticosa attraverso i particolari; 2) efficace: penetro fino al fondo dell'anima mia; 3) direttiva della mia vita: rettifico tutta la mia condotta, poiché la causa è conosciuta; 4) è l'occhio degli esercizi; poiché impedisce ad essi di perdersi nella ricerca di me stesso e li pone continuamente in faccia a Dio; 5) è unità; ripetendola nella mia preghiera, nel mio lavoro, nelle mie relazioni, nella mia solitudine, essa mi fa vedere in tutto Dio, amarlo e riceverlo.

Essa è il legame, la direzione, la luce di tutto, il grande strumento della pietà.

Che cosa dovrò dire degli altri esercizi?

Per quanto riguarda gli strumenti destinati alla lode di Dio e alla mia formazione personale, essi saranno presto perfezionati dall'occhiata dell'esame, se io vi sono fedele.

Per gli esercizi che sono i canali della grazia, non è necessario dirne l'importanza. Vedrò ora la grazia.

CAPITOLO III LA GRAZIA

1. Sua natura. - La grazia è come un'effusione soprannaturale della virtù di Dio, che mi eleva al di sopra di me stesso ed abilita il mio essere e le mie potenze all'unione diretta con lui.

Essa è duplice. L'una, detta attuale, è un soccorso di Dio che illumina la mia mente, vivifica il mio cuore, fortifica le mie potenze di azione per l'adempimento del dovere. L'altra, chiamata abituale, è l'effusione della bontà divina nell'anima mia, che da essa è trasformata, purificata, santificata, resa simile a Dio e a lui gradita e meritevole della vita eterna.

Queste due grazie si uniscono per l'edificazione soprannaturale della mia vita: l'una ordina il materiale che l'altra accumula.

2. Sua sorgente. - La sorgente della grazia è costituita dai meriti di Gesù Cristo che mi hanno riscattato la duplice grazia di azione e di unione: di azione, che mi mette in movimento; di unione, che mi santifica.

Questa grazia ha i suoi canali in tutti gli strumenti dell'azione divina e ha due grandi serbatoi che si chiamano: preghiera e sacramenti.

Inoltre, le azioni fatte in stato di grazia hanno il potere di meritarsela.

3. Sua necessità. - Senza di me non potete far nulla, ha detto nostro Signore. Dunque: impotenza assoluta di azione soprannaturale, senza la grazia.

Né volontà, né sforzo possono qualcosa, dice san Paolo. Dunque: impotenza totale di volontà. Noi non siamo capaci di pensare qualunque cosa da noi, come venisse da noi, ci dice l'apostolo. Dunque: impotenza radicale di conoscere.

Io non posso, da me stesso, né vedere né volere né agire soprannaturalmente; la vista, l'amore e la ricerca di Dio, ossia la pietà, mi è dunque impossibile da solo.

Questa vita è in me una creazione di Dio. Io sono creato alla vita della pietà come sono creato alla vita naturale; non posso darmi all'una più che all'altra. Il mio corpo non vive che per la mia anima, e questa non vive che per Dio. Come l'anima utilizza le potenze del corpo per la vita naturale, così la grazia utilizza le facoltà dell'anima per la vita soprannaturale. L'agente principale della vita naturale è l'anima, mentre quello della vita soprannaturale è la grazia.

La grazia deve quindi essere il principio vitale dei miei pensieri, dei miei affetti e delle mie azioni. Ogni pensiero, affetto o atto che procede solo dalla natura e nulla dalla grazia non appartiene alla pietà cristiana, non ha la sua vita; è morto soprannaturalmente.

4. La mia debolezza. - Quali sono i pensieri, gli affetti e le azioni di cui la grazia è in me il principio?

Quante cose si sottraggono alla sua influenza pratica! Per conseguenza, quale morte!

Tutta la mia forza, tutta la mia vita è nella grazia; da me sono debolezza e morte. Ogni volta che mi appoggio su di me e conto sulla mia forza, io cado. La confidenza in me è il

segreto delle mie debolezze e delle mie cadute. La confidenza nella grazia è il segreto della mia forza e della mia vita.

Per rimediare a ciò non debbo far penetrare nella mia mente lo stupore davanti al fatto della mia debolezza, né nel mio cuore l'inquietudine per le conseguenze, né nella mia azione lo scoraggiamento per i risultati.

Io mi appoggerò con semplicità su Dio, la cui forza basterà a prevenire e a riparare le mie ricadute e a guarire le mie infermità.

5. La preghiera. - Elevazione dell'anima verso Dio per rendergli l'omaggio e implorare il suo aiuto, la preghiera è uno dei più potenti mezzi di formazione, di culto e di grazia. Mezzo universale, alla portata di tutti, semplice come il respiro, poiché essa è il respiro dell'anima che si esala in Dio e che aspira Dio in sé. Questo movimento di respirazione divina deve farsi sempre senza mai cessare. Esso attira infallibilmente l'aria della grazia, poiché nostro Signore si è impegnato di dare l'aria divina alle anime che respirano. Come stupirmi che Dio si faccia pregare, giacché egli mi costringe a respirare l'aria eterna?

6. I sacramenti. - Grandi serbatoi e grandi canali stabiliti da Gesù Cristo per venire in aiuto alle necessità della mia vita divina; segni sensibili di operazioni invisibili, i sacramenti, in numero di sette, fanno discendere fino a me e mettono alla mia portata i germi sacri della grazia santificante e delle virtù infuse, i diritti permanenti delle grazie sacramentali e i tesori continuamente rinnovabili delle grazie attuali. Quali ricchezze, se io saprò ricorrevi!

7. La santa Vergine. - Uno sguardo, infine, alla Madre e all'autore della divina grazia.

Stabilita dal privilegio della sua concezione immacolata nello stato perfetto di consumazione nell'unità, Maria, piena di grazia, elevata all'onore della maternità divina e della maternità umana, ha, dal primo all'ultimo istante della sua esistenza terrena, tutto riferito all'unica gloria del suo Creatore. Ella non ha glorificato che il suo Signore e non si è rallegrata che in Dio, suo Salvatore. Quale vita, quale grandezza e quale umiltà! E per me, quale modello e quale speranza! Ella ha le grazie della santità per comunicarmele; ha le perfezioni per insegnarmele; esempio e forza, io trovo in lei.

8. Gesù Cristo. - La mia destinazione divina esige che io cresca e mi perfezioni nel Cristo, per essere incorporato e identificato con lui. E poiché egli è perfetto Dio e perfetto uomo, nell'unità della Persona del Verbo, la mia identificazione esige dunque che

in me sia perfezionato l'umano, il divino, e la loro unione indissolubile, ossia che io sia cristiano. Ed ecco in che modo egli è mio fine.

Fattosi uomo per me, egli, con i suoi esempi e con i suoi insegnamenti, mi ha mostrato la via dei voleri divini. Egli è così la via per la quale io vado al Padre.

Con le fatiche della sua vita e con le sofferenze della sua morte, mi ha riscattato dal peccato. Egli è il Mediatore della mia riconciliazione, il Redentore della grazia; dunque è anche il mio mezzo.

Fine, via e mezzo; non mi ha Dio dato tutto in lui?

O Gesù, mio fine, mia via e mio mezzo, fate che vi conosca, che vi ami, che vi segua, affinché io cresca in voi

mediante tutte le cose, mi incorpori e mi identifichi a voi. Che io sia consumato nell'unità in voi e glorifichi con voi il Padre e lo Spirito Santo. Così sia.

9. Riepilogo generale. - La pietà ha tre scopi da raggiungere: per il fine, la gloria di Dio; per la via, il grazie che apre l'anima a tutti i voleri di Dio; per i mezzi, l'occhiata dell'esame. Essa può compendiarsi in queste tre parole della liturgia: Alleluia, Deo gratias, Amen.